



AGUSTÍN
MARTÍNEZ
MONTEPERDIDO

ROMANZO

Cinque anni fa
Ana e Lucía sono scomparse.
Oggi Ana è tornata.

nero Rizzoli



AGUSTÍN
MARTÍNEZ
MONTEPERDIDO

ROMANZO

Cinque anni fa
Ana e Lucía sono scomparse.
Oggi Ana è tornata.

nero Rizzoli

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Monteperdido

Il cervo

Monteperdido. 5 anni dopo

1. Il disgelo

2. La piena

3. Il ballo degli uomini

4. Oscuros de Balced

5. Lago di montagna

6. La battuta di caccia

7. Cerva bianca

Ringraziamenti

Copyright

Il libro

Tra i versanti dei Pirenei aragonesi si nasconde un piccolo villaggio, Monteperdido, costruito per dare le spalle al mondo e agli estranei. D'inverno la vita pulsa silenziosa sotto la neve immobile, d'estate la luce del sole rimbalza sui ghiacciai colorando l'aria di un bianco irreale. Qui tutti si ricordano di Ana e Lucía, le due amiche di undici anni scomparse un pomeriggio di ottobre mentre tornavano a casa da scuola. Un giorno che ha segnato la comunità della vallata; un caso intorno al quale le indagini della Guardia Civil si erano mosse girando a vuoto, fino a oggi, cinque anni dopo, quando una ragazzina ferita, con i vestiti strappati e il viso sepolto da una cascata di capelli, viene ritrovata sul luogo di un incidente, vicino a una macchina uscita di strada, viva: è Ana.

La riapertura del caso è affidata alla giovane Sara Campos e al capo dell'Unità Centrale Operativa Santiago Baín, inviati dalla sede di Madrid. Due esistenze solitarie, ma unite tra loro da un legame speciale, che adesso sono obbligate a collaborare con la polizia locale, in quel piccolo mondo montano stretto fra silenzi e risentimenti, per trovare in fretta Lucía. Mentre intorno a loro la fitta rete di incongruenze e chiaroscuri si addensa, emergono le maglie tra cui gli abitanti di questo villaggio reticente e sordo hanno ricavato un posto per sé e per il proprio pezzetto di ambigua verità.

A questo claustrofobico e ipnotico thriller psicologico è ispirata la serie tv *La caccia. Monteperdido*, campione di ascolti in Spagna, che ora arriva anche in Italia.

L'autore

Agustín Martínez è uno scrittore e sceneggiatore spagnolo. Il suo primo romanzo, *Monteperdido*, è stato tradotto in dieci paesi.

Agustin Martinez

MONTEPERDIDO

Traduzione di Silvia Sichel

Rizzoli

Monteperdido

A Laura, perché mi ha lasciato vivere nel suo sguardo.

In ricordo di Gonzalo Martínez Montiel:

*anche se so (o almeno credo)
cosa avrebbe detto di questo romanzo,
mi sarebbe tanto piaciuto sentirlo...*

Il cervo

«Lascia giocare le bambine» le disse Raquel.

Sua figlia si era arrampicata su una montagnetta conficcando le mani nella neve. Le sue impronte erano diventate tanti piccoli buchi neri. Raggiunta la cima, cercava di rimettersi in piedi senza perdere l'equilibrio. Spalancava le braccia, instabile, rischiando di cadere da un momento all'altro e di rotolare giù. Rideva.

Rideva come se le facessero il solletico.

Gli stivali di gomma affondarono fino ai polpacci e le offrirono un appiglio abbastanza forte da permetterle di chinarsi a raccogliere la neve per fare una palla. Era nervosa, come una mattina di Natale, quando aspettava di aprire i regali, rideva e si sforzava di fare in fretta. L'emozione la rendeva impacciata e ogni volta che raccoglieva la neve, questa le cadeva di nuovo dalle mani. Ana aveva solo undici anni.

«Vedrai se non si fanno male» borbottò Montserrat, sedendosi vicino a Raquel.

Sotto la montagnetta c'era la figlia di Montserrat. Accovacciata, si preparava all'arrivo della pallata di Ana. Avevano la stessa età. Erano vicine di casa. Erano inseparabili.

«Ha nevicato molto» le rispose Raquel. «Se cadono, non si fanno niente. E poi, hanno la zucca dura.»

Quel mattino, non appena la tempesta si era calmata, Ana era entrata in cucina di corsa e aveva insistito perché la madre la portasse a giocare fuori. Raquel stava finendo di lavare le tazze della colazione. Le aveva promesso che sarebbero uscite, anche se avrebbe preferito restare a casa, al calduccio. Prima di pranzo, erano passate da Montserrat, la vicina. Appena si era aperta la porta, Ana era corsa

dall'amica. «Battaglia di palle di neve» gridava.

Alcuni minuti dopo, Raquel e Montserrat stavano passeggiando con le due figlie. Le bambine, Ana e Lucía, saltellavano pochi metri davanti a loro, avvolte in cuffie, guanti e piumini. Fucsia quello di Ana, azzurro quello di Lucía. Due palloncini colorati e ballerini che zigzagavano sulla neve e si fermarono solo quando furono al parco.

La montagnetta su cui era salita Ana era in realtà lo scivolo, sepolto dalla nevicata. Dall'alto, la bambina lanciava le palle e si sforzava di fare il vocione. Voleva sembrare un orco, l'uomo nero. Sotto, Lucía cercava riparo dietro le altalene, che erano diventate delle barricate bianche, di ghiaccio.

Era una bella giornata, il sole si rifletteva sulla neve e scaldava il viso di Raquel, che chiuse gli occhi e respirò con forza l'aria di montagna, fredda e limpida come acqua sorgiva. Vicino a lei, Montserrat si stringeva nel piumino in cerca di tepore.

Non c'era silenzio, ma un rumore piacevole, ovattato. Il fruscio del vento tra gli alberi era come una rete elastica su cui rimbalzavano le voci e le risate delle bambine. Raquel non aveva fretta. Pensava all'odore del suo letto, alla pelle del marito che al risveglio l'aveva tenuta tra le braccia sotto le lenzuola.

Il fiume scorreva nascosto da un sottile strato di ghiaccio.

La vita del paese pulsava silenziosa sotto la neve. Regolare, costante.

Un cervo spuntò tra gli alberi del parco. Raquel aprì gli occhi, come se avesse avvertito la sua presenza. Aveva della neve sui palchi, sul dorso. Mosse qualche passo verso di loro, indifferente alle bambine, senza timore.

«Non ci credo» sussurrò Montserrat vedendolo avvicinarsi.

Raquel le fece segno di tacere. Non voleva che facesse rumore né che chiamasse le bambine. «Non muoverti» le disse. Il cervo andò fin dove erano sedute. Gli zoccoli affondavano leggermente nella neve. Il sole dava al suo manto un riflesso color rame. Le sembrava più alto di qualsiasi cervo avesse mai visto. Un gigante. Quando fu a pochi metri, Raquel chiuse gli occhi di nuovo. Lo immaginò mentre passava a qualche centimetro da lei, fermandosi per un attimo a guardarla, a

fiutarla. Sentì il suo fiato. Come se fosse il respiro del loro paese, delle montagne.

Quando riaprì gli occhi, il cervo non c'era più.

Le bambine si stavano prendendo a pallate di neve e ridevano.

Era sicura che quell'immagine le sarebbe rimasta impressa nella memoria. Che, con il tempo, avrebbe frugato nei ricordi per ritrovarla, come quando si cerca protezione all'interno delle mura domestiche.



Monteperdido sotto shock per la scomparsa di due ragazzine di undici anni

Giovedì 19 ottobre 2009, alle ore 17:00, Ana M.G. e Lucía C.S., di 11 anni, sono uscite dalla scuola Valle del Ésera e hanno percorso la solita strada di ritorno per raggiungere il quartiere residenziale Los Corzos, alla periferia del paese di Monteperdido, nella provincia di Huesca. Ma non sono mai arrivate a casa.

«Sappiamo che le prime ore sono fondamentali. Non siamo riusciti a fare tutto quello che avremmo voluto, ma continueremo a lavorarci finché Ana e Lucía non torneranno a casa» ha dichiarato un portavoce della polizia, il quale ha anche negato che nel punto in cui si sono perse le tracce delle bambine siano stati evidenziati segni di violenza che possano far pensare a una fine tragica.

I genitori delle due ragazzine hanno rifiutato di rilasciare dichiarazioni pubbliche, ma hanno trasmesso il loro dolore e la loro confusione per mezzo di un portavoce delle famiglie. Le figlie conoscevano a memoria la strada, il che li induce a scartare la possibilità che si siano perse e si

domandano chi abbia potuto rapirle. Una risposta che sperano di ricevere presto dalla bocca delle bambine.

Un paese sconvolto dalla notizia.

Monteperdido è una località turistica di richiamo per la sua natura straordinaria, situato tra due parchi naturali e le vette più alte dei Pirenei. Tutto il paese conosceva Ana e Lucía, brave studentesse e vicine di casa. Le due ragazzine erano, inoltre, inseparabili.

Gli abitanti stanno facendo tutto il possibile per dare una mano, ma una certa impazienza comincia a serpeggiare tra la gente a causa della mancanza di risultati tangibili. Nessuno ha visto né sentito niente, ed è come se

le due bambine si fossero volatilizzate. La Guardia Civil ha inviato specialisti nella ricerca di minori scomparsi, perché conducano le indagini.

«Sappiamo che è difficile, ma chiediamo pazienza e rispetto per le famiglie» ha dichiarato uno degli uomini recentemente entrato a far parte della squadra. «La situazione è drammatica e speriamo di riuscire a risolverla quanto prima e, per riuscirci, avremo bisogno della collaborazione di tutti; sia degli abitanti sia dei mezzi di comunicazione.»

«Vogliamo credere che le piccole stiano bene. Ci aggrappiamo a questa speranza» ha ammesso un parente stretto delle bambine. Una speranza che unisce tutto Monteperdido.

Monteperdido
5 anni dopo

1
Il disgelo

Le nevi del ghiacciaio si scioglievano con il calore dell'estate. Le lastre si sgretolavano con un leggero scricchiolio, e un sottile rigagnolo d'acqua filtrava dalle pareti della montagna che si stagliava di fronte al paese e gli dava il nome: Monteperdido.

A pochi chilometri da lì, più in basso, in fondo a un burrone, le ruote anteriori di una macchina stavano ancora girando per inerzia. Si era cappottata, il parabrezza era ridotto a una ragnatela di vetri infranti, ed era avvolta da una nuvola di polvere e fumo. Un centinaio di metri più in alto c'era la strada bianca da cui era precipitata e che costeggiava la montagna. Nella caduta, il veicolo si era lasciato dietro una scia di alberi spezzati e di terra smossa.

Il vento spazzò via il fumo e lasciò allo scoperto una pozza rossa all'interno della macchina: un filo di sangue sgorgava dalla fronte del conducente, appeso a testa in giù alla cintura di sicurezza. L'urto gli aveva sfondato il cranio.

Si sentiva solo il fischio del vento interrotto da un gemito. Una specie di singhiozzo. Una ragazza con le braccia ferite dalla pioggia di schegge, i vestiti a brandelli e il viso nascosto dalla cascata dorata dei capelli arruffati si trascinò fuori dall'abitacolo attraverso il finestrino posteriore, anch'esso in frantumi. Le schegge le si conficcarono nelle cosce. Non aveva più di sedici anni. Sopportò il dolore e, con un ultimo sforzo, riuscì a tirarsi fuori tutta intera. Sfinita, crollò sull'erba. A ogni boccata d'aria il suo corpo sussultava, il respiro affannoso.

Il punto in cui si era schiantata la macchina era praticamente inaccessibile. Un varco profondo tra monti dalle vette ancora innevate.

Una strada tortuosa attraversava l'intera vallata, fiancheggiando il burrone. Un fuoristrada si era fermato sul ciglio della strada. Un

uomo sulla trentina guardava in fondo al precipizio. Si era tolto gli occhiali da sole per essere sicuro di ciò che vedeva: una macchina precipitata. Prese dal vano portaoggetti il cellulare e fece una chiamata.

La piazza chiusa della chiesa di Santa María de Laude, a Monteperdido, ospitava da quasi cinque anni manifestazioni in ricordo delle bambine. Fin da subito era diventata il punto di riferimento per le famiglie e gli abitanti del paese, ma anche per i curiosi e i giornalisti. Sul sagrato erano comparsi altarini improvvisati, fiori, giocattoli, messaggi... Tutti volevano lasciare un segno del dolore e della rabbia che provavano.

Il sergente della Guardia Civil, Víctor Gamero, ricordava che i primi a defilarsi erano stati i giornalisti. Mentre all'inizio, lui, che all'epoca non aveva ancora i gradi, aveva dovuto impedire che le famiglie venissero importunate. Aveva dovuto affrontare una folla di persone accorse dagli altri paesini e decise, almeno a parole, a collaborare, a non abbandonare la lotta finché Ana e Lucía non fossero tornate.

Immaginava quanta rabbia provasse ora Joaquín Castán, il padre di Lucía. Non era rimasto più un solo giornalista, né un forestiero. Solo gli abitanti di Monteperdido, e nemmeno tutti. Era passato troppo tempo e il paese non poteva fermarsi ogni volta che Joaquín decideva di organizzare una manifestazione per dare nuova linfa alle indagini.

Ai lati del tavolo dove erano seduti i genitori c'erano due grandi ritratti delle piccole. Lucía e Ana sorridevano al fotografo. La prima aveva gli occhi a mandorla e l'aria birichina, come se fosse stata colta di sorpresa durante un suo gioco segreto. Ana, con la bocca aperta, lasciava intravedere la finestrella tra i denti. Il sole dell'estate le aveva donato un colorito dorato, e i capelli biondissimi, quasi bianchi, contrastavano con gli occhi di un nero profondo. Quando avevano scattato la foto erano felici, ma quel giorno, mentre il padre di Lucía si lamentava delle poche risorse che la polizia destinava alla loro ricerca, le fotografie delle bambine sembravano tristi.

Víctor Gamero sentì vibrare il telefono e si allontanò dalla piazza

per rispondere. Uno dei suoi uomini, Burgos, gli spiegò la situazione balbettando. Sapeva che al capo non sarebbe piaciuta per niente.

«Chi è stato a dare l'ordine? Perché nessuno mi ha informato?» chiese infatti.

Avrebbero dovuto. Ora, Víctor era il comandante della stazione della Guardia Civil di Monteperdido e avevano interrotto l'unica via d'accesso al paese senza la sua autorizzazione.

La viceispettrice Sara Campos ripeté gli ordini alla guardia. Doveva identificare tutte le macchine e i passeggeri che entravano o uscivano da Monteperdido. Perquisire tutti i bagagliai e le cabine dei camion. Non aveva il permesso di far passare nessuno, nemmeno i conoscenti. A Burgos non andò giù che la poliziotta potesse anche solo insinuare una simile eventualità. «Quando ho la divisa, sono una guardia civil anche per mia madre» le disse.

«Ha informato il sergente?» rispose lei, dribblando quel soprassalto di dignità.

«L'ho appena chiamato. La aspetta all'ingresso del paese, vicino al distributore» le rispose Burgos, contrariato.

Sara gli diede le spalle e andò dritta verso la macchina dove l'aspettava Santiago. Tirava un'aria gelida, e lei s'infagottò nella felpa nera, chiuse la zip e infilò le mani nelle tasche. Con quei capelli castani che svolazzavano al vento sembrava un giunco esposto agli assalti delle folate.

Incrociando lo sguardo del suo superiore, Sara non poté evitare una smorfia esasperata dalla conversazione con la guardia, come fanno gli studenti alle spalle degli insegnanti, per prenderli in giro.

L'ispettore Santiago Baín aspettava con il motore acceso che le guardie togliessero le barriere che bloccavano la strada per riprendere il viaggio verso Monteperdido. Avrebbe potuto risolvere tutto con una telefonata o convocando le famiglie all'ospedale di Barbastro, ma preferiva vedere le loro reazioni in paese, parlarci di persona, nel loro ambiente: sapeva che la notizia che stava per dare non era lo scioglimento della trama, ma la prima riga di una storia che doveva ancora essere raccontata.

Sara cercò di farsi spazio sul sedile del passeggero, invaso da fogli e cartelle. Rimetterli in ordine era impossibile, per cui li ammucchiò e li appoggiò sul cruscotto.

«Vediamo se mi dà retta e perquisisce i bagagliai, credo che non gli vada giù di dover sospettare dei suoi compaesani.»

Burgos aprì un varco e lasciò passare la macchina. L'ispettore Baín avanzò lungo la stretta carreggiata che attraverso la valle conduceva in paese. Il sole stava per tramontare, ma non era tardi. La strada scorreva parallela al fiume Ésera, tra due grandi massicci rocciosi. I Pirenei centrali si ergevano ai due lati e ammantavano d'ombra la vallata. La strada, ripida, tortuosa e più stretta in alcuni tratti, saliva su per la montagna, ma lontana dalle vette che costellavano il cielo. I raggi del sole calante ogni tanto filtravano nel bosco, dando al verde sgargiante delle foglie un riflesso rosato. Sara si perse per un attimo a osservare il paesaggio, in pieno rigoglio quel 12 luglio. Un cervo, sopra un masso, sembrava guardare la macchina che stava passando, poi, di scatto, girò la testa e con un balzo sparì tra gli alberi.

Sara sorrise e prese il mucchio di fogli che aveva appoggiato sul cruscotto.

«Joaquín Castán e Montserrat Grau sono i genitori di Lucía. Quarantasette e quarantatré anni rispettivamente. Oltre a Lucía, hanno un altro figlio, Quim. Dovrebbe avere diciannove anni, ora... Joaquín Castán si è occupato di tutte le attività della Fondazione...»

«L'ho visto qualche volta in TV» disse Santiago con gli occhi incollati alla strada.

«La madre di Ana si chiama Raquel Mur. È più giovane. Quarant'anni appena compiuti.»

«E il padre?»

«Nel dossier non è riportato il suo domicilio attuale.» Sara, esasperata, frugò tra i fogli, alla ricerca di quel dato. «È un disastro. Non mi stupisce che non abbiano mai trovato le ragazzine. Hanno messo i blocchi stradali solo settantadue ore dopo, sono arrivati tardi per raccogliere le prove sulla scena del sequestro; quando hanno chiamato la Scientifica, la pioggia aveva cancellato tutte le impronte...»

«I genitori di Ana sono separati?»

«Non legalmente. Ma di fatto sì. Durante l'inchiesta, l'unico a farsi qualche giorno di carcere è stato Álvaro Montrell. Solo un paio di giorni di fermo. In realtà non avevano in mano niente contro di lui. Immagino che il matrimonio sia andato a puttane.»

Sara alzò lo sguardo e vide che Santiago si era messo gli occhiali per guidare.

«Come sei bello con quegli occhiali» disse in tono scherzoso.

«Quando comincia a far buio, ci vedo malissimo... Cosa ci posso fare. Mi invecchiano?»

«Non più di quel che sei.»

«Quando avrai la mia età non ti farà piacere che una ragazzetta ti sfotta perché stai perdendo la vista» le rispose Santiago Baín con un sorriso.

Sara osservò il suo «capo». Aveva la faccia solcata da rughe, ma non era questione d'età. O almeno, non era solo questione d'età. Le aveva sempre avute, da quando Sara lo conosceva e, andando indietro nel tempo, ricordò che quando lo aveva visto per la prima volta, l'ispettore Baín con la sua faccia raggrinzita le aveva fatto subito pensare a una tartaruga.

La strada s'inoltrò tra due enormi montagne. In quella zona dei Pirenei c'era la più alta concentrazione di vette sopra i tremila metri, uno dei fattori che avevano reso il caso così complicato. Il fiume Ésera scorreva parallelo alla strada e, alzando lo sguardo dai rapporti che stava leggendo, Sara pensò che erano in un vicolo cieco, che l'asfalto sarebbe finito alle pendici della montagna e che non sarebbero mai arrivati al paese che si celava sull'altro versante. Il monte Albádes e il Collado Paderna erano due colossi, due eterni guardiani di pietra, che decidevano chi poteva attraversare quella muraglia e chi no. Dietro l'ultima curva, Sara vide una piccola galleria che tagliava il monte Albádes, l'attraversarono veloci come un ago che trapassi la stoffa, e davanti a loro si aprì la *valle segreta*, come veniva definita sui dépliant turistici.

All'orizzonte si scorgeva l'abitato di Monteperdido. Case nere,

silenziose, costellate di piccole luci giallognole, ora che il sole era tramontato. Sara ebbe l'impressione che quelle abitazioni non fossero opera dell'uomo ma della natura, come i boschi che le circondavano, risultato di movimenti tellurici e secoli di erosione.

Un cartello sul ciglio della strada dava un nome alla gola che avevano appena attraversato: CONGOSTO DE FALL.

Durante il tragitto, Sara aveva continuato a elencare i numerosissimi errori fatti nel corso dell'indagine: testimonianze parziali, lentezza nella reazione delle forze dell'ordine, interrogatori mal condotti... Santiago Baín non ne era stupito; conosceva lo stile della Guardia Civil in paesini come quello. Aveva già avuto occasione di lavorarci. La sua era stata una lunga carriera: quasi trentacinque anni di servizio.

In quel momento, però, erano silenziosi. Soggiogati dal panorama.

«Cos'avrò mai fatto di male?» scherzò Santiago. «Di norma tocca al più giovane guidare.»

«Hai scelto male la tua partner. Il giorno che ho preso la patente ho giurato che non avrei più toccato un volante.»

«E cosa farai quando non ci sarò più io?»

«Andrò avanti con le mie gambe» rispose Sara dopo una pausa; quella le sembrava davvero la risposta giusta.

Sulla destra si apriva uno spiazzo con la stazione di rifornimento che le era stata indicata e che in realtà era una semplice pompa di benzina. Il fuoristrada della Guardia Civil stazionava lì. Aveva i fari accesi e davanti una sagoma si stagliava in controluce. Ormai era buio pesto. Sara stava già scendendo dalla macchina, ma Santiago la fermò.

«Stavolta gli interrogatori li conduco io.»

Sara notò che l'aveva detto con un tono casuale, come se fosse una frase priva d'importanza, ma in realtà era da un bel po' che aspettava il momento adatto per piazzarla.

«Perché?» chiese lei con la sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato.

«Tu pensa a mettere ben in chiaro le cose con la Guardia Civil locale. Che capiscano chi è che comanda.»

«Di solito sei tu che fai la parte del rompipalle» protestò

timidamente.

«Mi manca poco alla pensione. Per una volta, lascia che mi prendano per un caro nonnetto» provò a scherzare Santiago, ma non riuscì a smorzare l'imbarazzo che si era creato tra loro.

Santiago scese dalla macchina. Sara attese un secondo prima di seguirlo. Lo vide avanzare alla luce dei fari. Lui di solito non le dava ordini senza spiegazioni. Avrebbe potuto, era il suo superiore, ma il rapporto che li univa era diverso. Anche adesso, Sara sapeva che quell'ordine non c'entrava né con l'indagine né con quella scusa assurda di voler sembrare simpatico. Santiago se ne sbatteva della simpatia, soprattutto di quella di persone implicate in un caso. La ragione era un'altra. La ragione era lei. Santiago la teneva lontana dal rapporto diretto con le persone coinvolte nella scomparsa delle bambine come un padre quando cambia canale per evitare che il figlio veda una scena sgradevole del film.

«Tartaruga del cazzo» borbottò prima di decidersi a scendere dalla macchina.

Il sergente Víctor Gamero vide uscire i due agenti del SAF, il servizio di sostegno alle famiglie della Polizia nazionale. Cinque anni prima, l'indagine era stata condotta da una squadra speciale della Guardia Civil. Non capiva cosa ci facesse lì la Polizia nazionale né perché avessero chiuso la strada. Il primo ad avvicinarsi fu un uomo di mezz'età, in completo scuro. Infilò gli occhiali nella tasca interna della giacca e gli tese la mano con un sorriso cordiale.

«Ispettore Santiago Baín, del SAF.»

«Sergente Víctor Gamero, comandante della stazione di Monteperdido. Cos'è successo? Avreste dovuto informarmi prima di chiudere la strada.»

«In realtà non l'abbiamo chiusa. Abbiamo solo messo un posto di blocco» chiarì l'ispettore Baín.

«Per quale motivo?»

Santiago non rispose e si girò verso la collega. Sara procedeva a passo deciso e nel frattempo si raccoglieva i capelli in una coda improvvisata. Non era molto alta, aveva i lineamenti delicati. Portava

jeans e una felpa nera, con un rigonfiamento nel punto in cui la pistola spuntava dalla cintura.

«Le presento la viceispettrice Sara Campos» gli disse il poliziotto.

Víctor le tese la mano ma Sara fece passare qualche secondo prima di stringergliela. Gli rivolse uno sguardo distratto e tornò a concentrarsi sul paesaggio.

«Vogliamo vedere le famiglie delle bambine» disse.

«Ci sono novità?»

«Se siamo qui, è perché ci sono novità, non crede?» gli rispose secca e, senza lasciargli il tempo di ribattere, aggiunse: «La seguiamo».

Sara si voltò e tornò alla macchina. Víctor ingoiò la rabbia nel vedere l'ispettore Baín che sorrideva tra sé: sembrava che la prepotenza della sua partner lo divertisse.

Víctor imboccò avenida de Posets, la strada che attraversava tutto il paese. Nello specchietto retrovisore vedeva la macchina degli agenti del SAF che lo seguivano. Arrivò all'incrocio con la via che portava all'Hotel de La Guardia e prese la direzione per Los Corzos, un quartiere residenziale. Attraversò il ponte nuovo sul fiume Ésera. Aveva chiamato Joaquín Castán, il padre di Lucía; la manifestazione si era conclusa ed erano tornati a casa. Non aveva potuto spiegargli perché doveva parlare con loro. Poi, si mise in contatto con il comandante a Barbastro. A quanto pareva, la decisione di affidare al SAF l'indagine era venuta dall'alto, e il comandante gli chiese di collaborare con gli ispettori. Víctor Gamero parcheggiò davanti alle due ultime abitazioni del quartiere. Quella della famiglia di Ana confinava con il bosco sul lato destro e sul retro. Nella villetta attigua vivevano i familiari di Lucía.

Sara scese dalla macchina e guardò le due villette gemelle, che avevano una parete confinante. Cercavano di imitare lo stile delle abitazioni tradizionali di Monteperdido, con i muri di pietra e il tetto d'ardesia, ma risultavano solo una brutta copia. Il quartiere era recente. Nella casa a sinistra c'era un altarino vicino al cancello del giardino. Una foto di Lucía, circondata di fiori freschi, tre vecchi

pupazzi di peluche, e una lavagna con la scritta: 1745 GIORNI SENZA LUCÍA. Quella di destra non aveva niente che la indicasse come la casa in cui aveva vissuto Ana. Il sergente della Guardia Civil si avvicinò a Sara.

«Riunisco le due famiglie?» chiese.

Sara vide aprirsi la porta della casa di Lucía. Sulla soglia apparve il padre, Joaquín Castán. Lo riconobbe dalle foto del dossier.

«Gli hai detto che stavamo arrivando?» Più che come una domanda suonò come un'accusa.

«Mi ha chiesto di localizzarli» rispose offeso Víctor.

Sara lo fissò intensamente, e il sergente si rese conto che era la prima volta che lo guardava davvero.

«Prima vogliamo parlare con la madre di Ana» disse Sara.

Poi, guardò alle spalle di Víctor, verso il suo fuoristrada. Lui seguì il suo sguardo; sul sedile posteriore si scorgeva un cane.

«È il mio cane» spiegò Víctor. «Anche lui non doveva sapere niente? Perché ci ha sentiti parlare dal benzinaio.»

Sara abbozzò un sorriso, ma lo nascose immediatamente. Lo sguardo di Santiago, che si stava avvicinando, le ricordò il suo ruolo. Stavolta, doveva fare il poliziotto cattivo ed ebbe la sensazione di stare interpretando uno stereotipo, un modello di poliziotto che esisteva solo nelle serie televisive. Si diresse verso la casa di Raquel Mur perché il sergente non notasse la sua insicurezza. Prima di arrivare, Santiago l'aveva autorizzata a informare la madre della notizia. Erano altre le situazioni da cui voleva proteggerla.

«D'ora in poi, qualsiasi decisione voglia prendere, è meglio se si consulta con noi. Dobbiamo essere meticolosi. Lo capisce, vero?» disse Santiago Baín posando una mano conciliatrice sulla spalla di Víctor. Era giovane per essere il sergente della stazione e sperò che non fosse difficile portarlo dalla loro parte.

Raquel Mur aprì la porta di casa e si trovò di fronte Sara. Allora si abbottonò imbarazzata la camicia che indossava e che lasciava in mostra buona parte del suo décolleté. Era azzurra, a quadretti, un modello maschile, che le arrivava a metà coscia e lasciava scoperte le gambe. Evidentemente non aspettava visite.

«Sara Campos, del servizio di sostegno alle famiglie, possiamo entrare?» si presentò la viceispettrice mostrando il tesserino.

Osservò i piedi nudi della madre di Ana, il modo con cui si posavano quasi con timore sul parquet mentre le faceva strada fino al soggiorno. Dietro Sara, entrarono Santiago Baín e il sergente. Raquel era sconcertata e i suoi occhi castani cercarono Víctor per avere una spiegazione. Le tremarono le gambe quando sedette sul divano. Che domande si stava facendo quella donna che aveva perso sua figlia cinque anni prima?, si chiese Sara. Non volle prolungarne l'angoscia. Sedette sul tavolino di legno di fronte e le prese le mani. Le rivolse un sorriso.

«È raro che abbiamo la fortuna di dare notizie come questa» le disse Sara. «Abbiamo trovato Ana.»

Raquel Mur sentì che le si congelava il respiro. Come se, all'improvviso, il suo corpo si rattrappisse. Avvertì una fitta dolorosa alla gola e strinse con più forza le mani della poliziotta.

«Sta bene» aggiunse Sara.

Lacrime calde le riempirono gli occhi. Muta, Raquel sentì affiorare un sorriso. Si portò le mani alle labbra. Voleva dire mille cose ma riuscì solo a piangere.

Víctor Gamero accompagnò Raquel alla macchina. Si era messa gli stessi jeans e la stessa maglietta che solo qualche ora prima portava alla manifestazione davanti alla chiesa. Era nervosa: ogni tanto tornava sui propri passi, con l'aria di avere dimenticato qualcosa in casa, per poi riprendere con più decisione la marcia. A un certo punto si bloccò, come se le fosse tornato in mente qualcosa. Guardò la casa di Montserrat e sussurrò al sergente: «Devo dirlo a Montserrat».

«Ci parleranno gli agenti, con loro» le disse Víctor Gamero sospingendola con dolcezza verso la macchina.

Dietro la portafinestra del giardino che dava sul retro, scorse Montserrat. La madre di Lucía doveva aver capito che non l'aspettavano buone notizie. Il marito, Joaquín Castán era fermo sulla soglia, non si decideva a scendere in giardino.

Santiago Baín e Sara Campos entrarono in silenzio, seguiti da

Joaquín. Montserrat, in salotto, si pulì le mani nervosamente, con un asciugapiatti al quale sembrava aggrapparsi e che lasciò solo quando Joaquín le chiese di sedersi vicino a lui sul divano. Le pareti erano un altare in ricordo della figlia perduta: il sorriso di Lucía si ripeteva in decine di fotografie che la mostravano nelle varie fasi della crescita, dalla nascita fino al momento della scomparsa.

«Stamattina, lungo la strada, a una sessantina di chilometri da qui, in direzione sud, è stata ritrovata una macchina incidentata. Era precipitata in un burrone» spiegò l'ispettore Baín. «Il pronto intervento di Barbastro ha ricevuto una chiamata e ha inviato un elicottero. Era impossibile raggiungere a piedi il fondo del burrone. Quando l'elicottero è arrivato sul posto, il conducente, un uomo di circa cinquant'anni, era già deceduto. Probabilmente è morto sul colpo, ma per avere una conferma aspettiamo l'autopsia. C'era anche una ragazza. Era svenuta, ma non riportava ferite gravi. L'hanno trasportata all'ospedale di Barbastro e là si è proceduto all'identificazione. Non aveva con sé nessun documento, ma dalle impronte siamo risaliti alla sua identità. Era Ana Montrell. A quel punto io e la mia collega siamo andati all'ospedale.»

«E mia figlia?» mormorò Montserrat.

«A bordo non c'era nessun altro.»

«E se si fosse allontanata? E se fosse in giro là sotto?»

«L'elicottero ha sorvolato la zona più volte, perché potessimo scartare una simile evenienza» intervenne Sara.

«È morta» proruppe Montserrat, che non trovava altra spiegazione al ritrovamento di Ana.

«Niente ci fa pensare che sia così» cercò di rassicurarla Santiago stringendole le mani con forza. «So che è dura, ma non dovete crollare. È tanto che cercate vostra figlia e, in cinque anni, non ci siamo mai arrivati tanto vicino.»

«Chi era quell'uomo?» l'interruppe Joaquín, che era rimasto rigido e quasi immobile sul divano, come il cervo che Sara aveva visto sulla rupe, soppesando con attenzione le parole dei poliziotti.

«Non l'abbiamo ancora identificato. Il pronto intervento ha dato la priorità al salvataggio della ragazza. Domani all'alba torneranno a

prelevare il corpo del conducente e cercheranno di recuperare la macchina...»

Joaquín Castán tacque per qualche secondo. Montserrat, al suo fianco, continuava a piangere e Santiago le teneva le mani. Sara vide che Joaquín guardò le dita del poliziotto che stringevano quelle di sua moglie prima di azzardarsi a fare la domanda.

«È stato lui a rapire mia figlia?»

Lo sospettavano anche i poliziotti, ma poiché non era stato possibile esaminare il corpo dello sconosciuto, incastrato tra i rottami della macchina, tutto era stato rimandato al giorno dopo. La macchina era senza targa e, per poter risalire al proprietario, Sara doveva trovare il numero di telaio. Cosa che avrebbe potuto fare solo dopo il recupero dell'auto.

«Accompagno la madre di Ana in ospedale» disse Santiago a Sara quando furono usciti dalla casa dei genitori di Lucía. «Chiedi al sergente Gamero di portarti alla stazione della Guardia Civil, magari può cederci un ufficio. E cerca un posto dove dormire. Domani dobbiamo essere operativi al cento per cento.»

In fondo alla via principale di Monteperdido, dove le case finivano e la strada si inerpicava su per le montagne, c'era l'Hostal La Renclusa. Víctor le aveva detto che in paese non si poteva trovare di meglio. Gli hotel a quattro o cinque stelle erano a Posets o anche più in alto, alla fine della strada. Una ragazza dai modi nervosi, e i lineamenti da uccello, l'accompagnò al piano e cominciò a elencare frettolosamente i servizi della pensione e l'orario dei pasti. Ma Sara, invece di dar retta alle sue parole, la osservava. Era giovanissima, doveva essere entrata da poco nella maggior età. Fragile, come una bambola di porcellana.

Si chiamava Elisa e stava aprendo la finestra di una delle stanze, orientata a nordest. Diceva che da quella finestra ci si poteva godere il meraviglioso spettacolo dell'alba, con il sole che spuntava sopra il monte Àrmos. Indossava abiti larghi che la ingoffavano, ma si vedeva che era bella. Una bellezza che cercava di nascondere.

«Vuole che le prepari qualcosa per cena?» le chiese.

«No, grazie, cara» le rispose Sara. «Mi servono solo le chiavi di

tutt'e due le stanze.» Poi fece scivolare lo sguardo sulla camicia a maniche lunghe di Elisa, il golfino largo di spalle e le chiese con un sorriso: «Fa freddo da queste parti?».

«Di notte fa un po' più fresco. Ma ormai siamo a luglio inoltrato e di solito non si scende mai sotto i venti gradi» rispose un po' stupita, ma poi si accorse che la poliziotta stava osservando i suoi vestiti e allora aggiunse, nervosa: «È che io sono un po' freddolosa».

«Una taglia large non tiene più caldo» scherzò Sara.

L'ispettore Santiago Baín guidava in silenzio, nel buio, lungo la strada che scendeva a Barbastro. Raquel, sul sedile del passeggero, guardava fuori dal finestrino. Non aveva detto più niente da quando erano saliti in macchina. E non avrebbe saputo cosa dire. Centinaia di ricordi le si affastellavano in testa, come un gruppo di bambini che cercassero di uscire tutti insieme da una porta troppo stretta.

Solo qualche ora prima aveva tolto la foto di sua figlia dal palco davanti alla chiesa: quante? Due o tre? Raquel ricordò che, mentre la metteva nel baule della macchina di Joaquín, aveva pensato che era stanca di quelle manifestazioni. Di continuare a rivivere il dolore della perdita. Se avesse preso la parola avrebbe solo rivendicato il proprio diritto ad andare avanti, ad accettare e superare quella tragedia che si allargava a macchia d'olio da quasi cinque anni.

Ma non avrebbe mai osato esprimere quei sentimenti ad alta voce. Nemmeno con Ismael, anche se lui si era accorto da un pezzo che non voleva più far parte della Fondazione. Era un discorso che avrebbe dovuto affrontare con i genitori di Lucía e immaginava che Joaquín non l'avrebbe presa bene.

Sognavi di ritrovare il cadavere di tua figlia, si diceva Raquel seduta in macchina, mentre andava a Barbastro, mentre andava da Ana.

Perché non aveva avuto la forza, il coraggio dei genitori di Lucía? Grazie a loro, nessuno aveva dimenticato il nome delle bambine. Come avrebbe fatto se non le fossero stati vicini? Soprattutto all'inizio, quando le indagini si erano incentrate su suo marito.

Altri ricordi, squarci nella memoria, di giorni confusi, come

immagini sfocate, frammenti di un film privo di senso. Dopo la scomparsa di Ana, al panico che le aveva scatenato, era seguito l'arresto di Álvaro. Lo sconcerto di vedere suo marito come un estraneo. Il sospetto che lui avesse potuto far del male alla sua stessa figlia. Poi, come una marea che si ritira e che, nel frattempo, trasforma la spiaggia e lascia allo scoperto i sassi nascosti sotto la sabbia, le accuse contro Álvaro erano state ritirate, ma niente tra loro era più stato come prima.

E adesso, Ana. All'ospedale di Barbastro, che l'aspettava. Cinque anni dopo.

Per tutto quel tempo Raquel aveva cercato di rimettere insieme le tessere. Una dopo l'altra, come un puzzle caduto dal tavolo che, con pazienza, dev'essere ricomposto. Ismael Calella aveva giocato un ruolo fondamentale. Quando era arrivato a Monteperdido, la scomparsa delle bambine era avvenuta da poco – quando si era smesso di considerare la scomparsa «recente»? –, Álvaro se n'era andato e lei non si sentiva di riprendere il lavoro, l'attività di ristrutturazione e restauro che aveva intrapreso con tanto entusiasmo solo alcuni mesi prima che scoppiasse quel bubbone. Ismael si era offerto di lavorare su commissione come falegname. Aveva otto anni meno di lei e l'energia che le mancava. Piano piano era riuscita a ottenere nuovi lavori e, grazie a quelli e alla giovinezza di Ismael, aveva ritrovato quella sensazione di quotidianità di cui aveva così bisogno.

Quando lo aveva salutato nella piazza della chiesa, dopo la manifestazione, Ismael le aveva sussurrato all'orecchio: «Ti aspetto a casa». Andavano a letto insieme solo da qualche settimana. A volte le sembrava così evidente di aver cercato in Ismael l'opposto di suo marito, che provava vergogna. Perché continuava a chiamare Álvaro «mio marito»?

Stava appunto aspettando Ismael quando i poliziotti avevano suonato. Nuda sotto una delle sue vecchie camicie, con due bicchieri di vino che attendevano in cucina, una sigaretta sul posacenere, che, se ne ricordò solo allora, si doveva essere consumata.

Aveva aperto la porta e Ana era tornata.

E ora stava andando da lei.

Víctor guidava in silenzio. Sul sedile posteriore, il suo cane, un husky di sette anni, ansimava. Su quello del passeggero, Sara cercava di mettere ordine tra le scartoffie, scarabocchiando qualcosa sui margini dei fogli. Víctor la osservò con discrezione, lo sguardo perso tra i documenti come dentro un pozzo, la mano che disegnava tratti decisi con la matita. Alla stazione di servizio le era sembrata prepotente, ma poi l'aveva colpito il modo con cui aveva trattato Raquel e, soprattutto, Elisa. Le erano bastati pochi secondi per andare oltre la prima impressione, intuire la personalità di Elisa, entrare in confidenza con lei. Forse l'aveva riconosciuta dal dossier delle ragazzine, anche se erano passati diversi anni ed Elisa non era più l'adolescente di un tempo.

«Queste strade le conoscerai senz'altro a memoria, ma mi sentirei più tranquilla se ogni tanto guardassi dritto davanti a te» disse Sara senza alzare la testa dai fogli.

Víctor si girò verso la strada; sperava che Sara non avesse notato che era arrossito. Giunsero alla stazione della Guardia Civil. Era nuova. L'avevano inaugurata due anni prima, sulla strada della scuola.

«Come si chiama?» chiese Sara quando ebbero parcheggiato.

«Víctor» rispose lui, irritato.

«Non tu. Il cane.»

«Nieve. Ti piacciono i cani?»

«Sinceramente non molto» rispose Sara smontando dall'auto senza confessare che le facevano paura, una paura irrazionale, e che aveva sopportato in silenzio per tutto il viaggio. Prima, quando l'aveva portata in albergo, e ora mentre tornavano in caserma. Con il fiato del cane sulla nuca.

Sentì Víctor che sbuffava all'interno del fuoristrada. Poi, dopo aver aperto la portiera posteriore, fece scendere Nieve e la seguì dentro.

«Viene con noi?» chiese Sara con gli occhi fissi sul cane, libero di scorrazzare.

«Tranquilla. Resta fuori.»

Raquel avanzò nervosa lungo il corridoio dell'ospedale. Al suo passaggio le infermiere bisbigliavano. Un medico le aprì la porta e le indicò la strada. Santiago Baín la seguì fino al reparto di terapia intensiva, dov'era ricoverata Ana. Davanti a quella stanza con le pareti di vetro, Raquel si sentì cedere le gambe. L'ispettore Baín la sorresse per un braccio per evitare che cadesse.

«La teniamo sedata» la informò il medico. «Ha subito una commozione cerebrale, ma senza gravi conseguenze, speriamo. Per sicurezza, la terremo in osservazione ancora un giorno, nel caso sorgessero complicazioni...»

Raquel, incerta, si voltò verso Santiago.

«Posso toccarla?»

Lo sguardo del poliziotto incontrò la complicità del medico, che aprì la porta della camera. Raquel entrò e barcollò fino al letto. Era davvero lei? Ormai aveva scartato la possibilità di rivederla, l'aveva cancellata dai suoi sogni e ora le sembrava di essere immersa in un'atmosfera irreale. Era davvero lei? La sua Ana?

Restò a guardarla per qualche secondo, non osava toccarla. Temeva che, se l'avesse sfiorata, l'incantesimo si sarebbe rotto e sua figlia sarebbe svanita per sempre. E insieme con lei il letto di ospedale, la camera e i poliziotti. Lei si sarebbe svegliata coperta di sudore nel proprio letto e a quel punto avrebbe capito che era stato solo un sogno. Un inganno.

Ma quando la madre posò la mano sulla sua, Ana non svanì. Raquel gliela strinse con forza, come per impedirle di fuggire. Sentì il suo calore. Poi, fece scorrere le mani su tutto il corpo della figlia, le tastò le braccia, segnate dai graffi, le spalle, la faccia. Erano trascorsi cinque anni e Ana non era più la bambina di un tempo. Aveva sedici anni e il suo viso era cambiato. Più affilato, le labbra carnose, la pelle bianca. Era quasi una donna.

«Avete già parlato con lei? Ha raccontato qualcosa?» chiese, in lacrime.

«Ancora no» rispose Santiago.

Víctor Gamero sgomberò una mensola dell'ufficio. La stanza avrebbe dovuto ospitare altri uomini del Corpo ma, poiché non erano

mai arrivati a Monteperdido, era diventata una specie di ripostiglio. Il sergente disse a Sara che aveva a disposizione nove uomini più i quattro del GREIM, il gruppo di soccorso speleologico e alpino, che erano agli ordini del caporale Sanmartín. Tuttavia, dubitava che Sara potesse contare su di loro. Infatti, riuscivano a malapena a rispondere a tutte le richieste di aiuto di turisti che affrontavano la montagna senza le necessarie precauzioni.

«Dovranno stabilire delle priorità» disse Sara.

«Siete voi al comando, ora» riconobbe Víctor, che però si aspettava di ricevere dagli ispettori del SAF solo ordini relativi al caso delle bambine.

Nella stanza c'erano due scrivanie e una grande finestra. Il buio impediva di vedere la pineta che costeggiava la strada della scuola, il bosco dov'erano scomparse le bambine. Sara posò tutti i fogli che aveva in mano su una delle scrivanie.

«Ti serve altro?» chiese Víctor.

«Le chiavi per entrare e un computer.»

«Domani te ne farò installare uno» le disse porgendole un mazzo di chiavi. Víctor parlava senza fretta, come se si preparasse a una scampagnata.

«Alle sei e mezzo ci vediamo all'ingresso della pensione. Devi portarmi dove hanno trovato la ragazza.»

«Posso farti avere una macchina.»

«Preferisco che mi porti tu» mormorò Sarà. Poi, guardò in faccia la guardia civil. «Se facciamo le cose per bene, troveremo anche Lucía.»

«Qui facciamo sempre le cose per bene» rispose Víctor, un po' piccato. «Posso andare o vuoi che ti riporti in albergo?»

«Tornerò a piedi. Ci sono quattro strade in tutto in questo paese. Non credo che mi perderò.»

Víctor sorrise e uscì dall'ufficio. A Sara piaceva il suo modo di muoversi, di parlare, senza la premura che lei metteva in tutte le sue parole. Le ricordava uno di quegli sceriffi dei film western, seduto sotto un portico, il fucile in una mano e un sigaro che gli si consumava tra le labbra mentre il sole tramontava in fondo alla pianura. Lei viveva a un ritmo diverso, trascinata dalla velocità delle indagini, lui

avanzava al passo con la natura. Forse, in un posto come Monteperdido, era la cosa migliore.

Sara stava ancora sorridendo quando Víctor tornò in ufficio con un piattino e lo posò sulla scrivania. Era una fetta di torta alla cannella su un letto di crema.

«*Candimus*» le spiegò. «La ragazza di uno dei miei uomini fa la pasticciera. È il dolce tipico del paese. Pandispagna farcito. Ne ho ordinato uno quando ho sentito che era ritornata Ana, per portarglielo» aggiunse. «Ma visto che per ora resterà in ospedale, meglio che ce lo mangiamo. Se no va a male. Gliene faremo un altro quando tornerà a casa.»

«Grazie» disse Sara, un po' sconcertata.

«È al caramello e limone, sentirai che buono.»

Dopo che Víctor fu uscito, Sara guardò la fetta di *candimus*. C'erano alcune lettere di caramello liquido, parte del messaggio scritto sulla torta: TORNA. Un frammento di «Bentornata», immaginò.

Sospirò. Lei faceva la superba e la guardia civil, invece, le offriva una fetta di torta. Tuffò un dito nella crema e se lo portò alla bocca. Era deliziosa.

Santiago Baín stava aspettando che la macchinetta in sala d'attesa finisse di preparare il caffè macchiato che gli aveva chiesto Raquel. La donna avrebbe voluto restare accanto alla figlia, ma il medico sosteneva che fosse meglio lasciarla sola. Prima di arrivare in sala d'attesa, Santiago aveva fatto pressione sul medico, lo aveva portato in una camera libera. Voleva parlare con Ana al più presto. Doveva sapere cosa era accaduto, ma il dottore non gliel'aveva concesso.

«Da questa sua decisione dipende la vita di un'altra ragazza» lo aveva minacciato Santiago.

«In questo momento io mi devo occupare della vita di Ana. E non correrò nessun rischio inutile.»

Che scherzo crudele sarebbe stato per Raquel perdere la figlia subito dopo averla ritrovata. Santiago sapeva che doveva aspettare. Prima o poi, Ana avrebbe raccontato la sua storia. Nel frattempo, non sarebbero stati con le mani in mano. Nella macchina potevano esserci

altri indizi e voleva raccogliarli non appena possibile.

«Chi ha trovato la macchina?» chiese Raquel quando Santiago le portò il caffè.

«Uno di Posets. Stava tornando da Barbastro quando il fumo ha attirato la sua attenzione. Lì per lì ha pensato a un incendio, poi ha visto la macchina.»

«Mi piacerebbe conoscerlo... ringraziarlo... Se non l'avesse vista...»

«Meglio non pensare a cosa sarebbe potuto accadere. Ana è qua, questo è l'importante» la consolò Santiago.

Il silenzio dell'ospedale fu interrotto dai passi che si avvicinavano quasi di corsa. Qualcuno svoltò nel corridoio e si fermò in sala d'attesa, per riprendere fiato. Raquel, quando lo riconobbe, scattò in piedi sconvolta.

«Álvaro, cosa ci fai tu qui?»

Erano quasi quattro anni che non vedeva suo marito.

Sara si allungò sulla sedia. Le faceva male la schiena. Erano partiti da Madrid all'alba e non si era più fermata da allora. L'orologio segnava le quattro del mattino e sulla scrivania le scartoffie giacevano nel caos come prima: fogli coperti di appunti e sottolineature, scarabocchi sui margini. Si alzò, prese le chiavi che le aveva lasciato il sergente Víctor Gamero, si agganciò alla vita il cinturone della pistola che aveva appeso allo schienale della sedia e uscì.

Dalle montagne scendeva un vento freddo e lei sentì la mancanza di una giacca più pesante della felpa che portava. Prima di dirigersi in albergo, guardò la pineta sull'altro lato della strada, attraversò e per un momento provò la tentazione di entrarci, pur sapendo che era assurdo. Non c'era luce, non c'era niente in quel bosco che potesse parlarle di Lucía.

Quella ragazza era la sua priorità. Se l'uomo alla guida era lo stesso che le aveva sequestrate, probabilmente Lucía era ancora rinchiusa da qualche parte: non sapeva in che condizioni né per quanto tempo avrebbe potuto resistere da sola.

Monteperdido era immerso nel silenzio. Si sentivano solo il mormorio del fiume, il rumore dei rami sospinti dal vento e quello dei

suoi passi sull'asfalto. Sapeva che quella notte non sarebbe riuscita a dormire, ma una doccia e stendersi un paio d'ore l'avrebbero aiutata a rilassarsi.

La strada saliva verso il ponte che attraversava il fiume; la maggior parte delle case del paese era sull'altra riva. Stava costeggiando la pineta quando dei rumori attirarono la sua attenzione. Guardò tra gli alberi. Il buio era talmente fitto che sembrava vivo. Qualcosa si mosse, sollevando della terra. Tentò di non guardare verso il bosco, di continuare per la sua strada. Cercò la sicurezza del calcio della sua arma. Sollevò la sicura e si meravigliò di aver provato quell'improvvisa paura. È la stanchezza, si disse. È questo posto, pensare a cosa può essere successo a Lucía. Ecco, si ripeteva, perché mi sento agitata. Per questo Santiago non vuole che partecipi agli interrogatori.

All'improvviso, un'ombra sbucò di corsa dalla pineta e le saltò addosso. Quando Sara si girò, l'animale le era già sopra e lei, per riflesso condizionato, estrasse la pistola e sparò. Il sangue sgorgò come una pennellata rossa nella notte. Il cane cadde a terra con un latrato. Con la pistola ancora in pugno, Sara guardò l'animale ferito, che gemeva. Lo sparo gli aveva aperto una ferita nel fianco. Sara si avvicinò. Era Nieve, il cane di Víctor.

«Merda» disse.

Gli uomini di guardia all'ingresso dell'ospedale avevano l'ordine di non far entrare nessuno. Nemmeno lui, Joaquín Castán, il padre di Lucía. Si era sentito come un animale in gabbia quando gli agenti del SAF se n'erano andati da casa sua. Erano anni che aspettavano un miracolo, ma non questo miracolo. Anche se non diceva niente, sapeva cosa si stava chiedendo sua moglie: perché Ana? Perché non Lucía? Dio non solo non aveva voluto curare la loro piaga, ma addirittura ci metteva il dito dentro, la stuzzicava ancora più a fondo.

«Vado all'ospedale» le aveva detto Joaquín. «Vieni anche tu?»

Montserrat aveva trovato solo la forza di rifiutare con un impercettibile cenno del capo.

«Vuoi che chiami tuo fratello?» le aveva chiesto Joaquín. «Posso dire a Rafael di passare di qua» ma lei aveva rifiutato. Voleva solo

stare sola. «Come ti senti?» le aveva chiesto prima di uscire.

«Come vuoi che mi senta» aveva mormorato Montserrat.

Joaquín aveva parlato con Víctor, ma la guardia civil non aveva soluzioni da offrire. Non poteva fare niente, gli ordini li davano gli agenti del SAF. Perché era andato all'ospedale di Barbastro? Stava pensando di tornare a Monteperdido e di aspettare il mattino seguente. Sapeva che Montserrat era a letto e si rigirava senza riuscire a dormire, convinta che di Lucía avrebbero rivisto solo il cadavere.

Joaquín vide Raquel uscire dall'ospedale, sedersi vicino alla porta e tirar fuori un pacchetto di sigarette, ma era vuoto e lo buttò via. Poco dopo, vide il poliziotto che si era presentato a casa sua, l'ispettore Santiago Baín e, dietro di lui, Álvaro: il fisico asciutto, i capelli lisci e bianchi malgrado fosse ancora giovane, che gli ricadevano sul viso, una mano che spostava il ciuffo come lo aveva visto fare tante volte. Scese dalla macchina sbattendo la portiera, voleva che notassero la sua presenza.

L'ispettore Baín vide Joaquín Castán avvicinarsi e si accorse dell'imbarazzo di Álvaro. Il padre di Ana non sapeva se farsi indietro o aspettare lì dov'era l'arrivo di Joaquín, che procedeva a grandi falcate; era alto, sfiorava il metro e novanta, ed era forte. Nonostante l'età, sotto i vestiti s'indovinava un corpo che conservava la tracotanza della giovinezza.

«Ti hanno avvertito?» urlò Joaquín Castán prima ancora di raggiungerli.

«Joaquín, per favore...» cercò di mediare Raquel alzandosi.

«Come hai fatto ad arrivare così presto?» insistette Joaquín, aggressivo.

Santiago si tenne fuori. Anche lui, come Sara, aveva esaminato il dossier durante il viaggio, non c'era bisogno di leggere tra le righe per capire che tra i padri delle ragazze scomparse c'era dell'attrito. Joaquín aveva sporto denuncia più volte: voleva vedere Álvaro in prigione.

«Mi ha chiamato Gaizka. È stato lui a trovare la macchina...» rispose con fermezza Álvaro. Aveva deciso di affrontarlo, di dimostrare che Joaquín non lo intimidiva.

«Ma tu non eri andato via? Non avevi lasciato il paese?»

Álvaro non rispose, con il suo silenzio voleva mettere ben in chiaro che non si sarebbe lasciato sopraffare. Poteva chiudere porte che Joaquín non sarebbe riuscito ad aprire nemmeno a pedate. Il padre di Lucía, innervosito, si rivolse a Santiago.

«Cos'ha detto la ragazza?» La domanda suonò come un rimprovero.

«È ancora sotto sedativo. Se ci saranno novità, sarà il primo a saperlo» lo tranquillizzò l'ispettore.

«Anche se forse allora sarà troppo tardi.»

A poco a poco la rabbia di Joaquín sfumava e lasciava il posto al dolore.

«Joaquín, se è tornata Ana, può tornare anche Lucía» gli disse Álvaro e fece un passo verso di lui.

Da quella lite, la stessa di altre mille, usciva chiaramente un vincitore. Un vincitore strano, come se una bestiolina potesse battere il signore della montagna. Álvaro posò una mano sulla spalla di Joaquín, forse più per perdonarlo che per fargli coraggio, ma Joaquín reagì in modo violento e afferrò Álvaro per la camicia.

«Non toccarmi» lo minacciò, mostrandogli il pugno.

Santiago si mise in mezzo, ma non ebbe bisogno di far altro. Joaquín spinse via Álvaro, sospirò e guardò il poliziotto.

«Spero lo tenga lontano dalla ragazza.»

«Pensa che ce ne sia motivo?» gli chiese l'ispettore.

«Ana deve raccontare la verità. Non sappiamo ancora cosa è successo a mia figlia.»

«Lo farà» lo rassicurò Santiago. «Racconterà tutto quel che sa.»

Joaquín Castán gli diede le spalle e tornò alla macchina. Uscì dal parcheggio dell'ospedale. Di notte per raggiungere Monteperdido da lì, ci volevano più di due ore. Due ore in cui avrebbe stretto i denti. Non sarebbe crollato. Non adesso.

Un inserviente aveva offerto una sigaretta a Raquel. Il fumo si confondeva con il suo fiato. Aveva cominciato a far freddo. Santiago sedette vicino ad Álvaro, che era su una panchina, a qualche metro da

sua moglie. Guardava in basso con quei suoi occhi azzurri e non lo aveva ancora visto sorridere. I lineamenti affilati e il candore dei capelli, lo sguardo gelido.

«Si sente bene?» gli chiese Santiago.

«Non lo so» mormorò Álvaro. «Sì, certo... Solo che dopo tanti anni si fatica a credere che l'incubo sia finito.»

Álvaro tentò di sorridere ma gli uscì una smorfia. Santiago gli diede una pacca amichevole sulla gamba e si appoggiò allo schienale con un sospiro. Capiva i sentimenti contraddittori dei genitori di Ana: la gioia non riusciva ad aprirsi un varco, la figlia era ancora in stato di incoscienza. Cosa avrebbero trovato al suo risveglio? Che storie avrebbe raccontato?

Pensò che l'alba nei pressi di un ospedale aveva sempre uno sgradevole sentore di veglia funebre.

«Speriamo di poter parlare con sua figlia in giornata. Dobbiamo sapere chi è stato a fare questo... e cosa è successo a Lucía.» Il poliziotto voleva dimostrare la sua empatia. Del resto, le rughe sul suo viso erano il marchio di chi ha ascoltato confessioni di ogni tipo.

«L'hanno visitata?» chiese preoccupato Álvaro.

«Sta benissimo, se è questo che vuole sapere.»

Santiago non era certo che Álvaro si sentisse sollevato o se la sua domanda nascondesse una paura. Paura di ciò che avrebbero potuto scoprire con gli accertamenti o di quello che avrebbe raccontato Ana.

Il suono del campanello svegliò Víctor. Si alzò disorientato. Guardò fuori dalla finestra: faceva ancora buio. Accese la lampada dell'ingresso e attese qualche secondo prima di aprire, per dare il tempo agli occhi di abituarsi alla luce. Il campanello trillò di nuovo. Víctor aprì e vide Sara con Nieve tra le braccia.

«Mi dispiace» gli disse.

«Cos'è successo?» chiese Víctor.

«Mi si è buttato addosso mentre tornavo in albergo...»

Víctor vide solo allora le macchie di sangue sulle mani di Sara. Prese in braccio Nieve, che gemette, sfinito e dolorante.

«Cosa gli hai fatto?» urlò a Sara.

«Ti giuro che mi è saltato addosso... non sapevo nemmeno cosa fosse... Non gli avrei sparato se avessi visto che era il tuo cane.»

«Gli hai sparato?»

«Forse si può ancora fare qualcosa» provò a scusarsi Sara.

Víctor cercò la ferita del cane. Imprecò tra i denti e prese il cellulare. Compose un numero. Sara, sulla porta, non si decideva a entrare. Lui teneva il cane stretto alla maglietta bianca che usava da pigiama, ora tinta di rosso.

«Mi dispiace, sul serio.»

«Nicolás, scusa se ti sveglio... sono Víctor» disse al telefono. «Devi venire da me. Hanno sparato a Nieve... provo a fermare l'emorragia ma tu fa' presto.»

Finita la chiamata, vide che Sara era ancora lì.

«Vattene» le urlò e chiuse la porta.

Come poteva dormire? Giunta in albergo, Sara si fermò alla macchinetta del caffè nell'atrio. Infilò una moneta e attese che la bevanda fosse pronta. Sulla destra, c'era la porta della scala che conduceva alle stanze, vicino al banco dell'accoglienza. Sulla sinistra, la sala ristorante e un salottino. Scottandosi le dita con il caffè appena fatto, ci entrò. C'erano dei divani e qualche poltrona intorno a dei tavolinetti, due tavoli con il braciere vicino alle finestre, con le sedie tutt'attorno. La poliziotta si diresse a quello d'angolo. Era al buio e l'unica luce era quella del cielo notturno di Monteperdido, blu e fioca. Guardò il caffè. Era caldissimo, quasi bollente. Sentì lo stomaco che le si chiudeva e lo allontanò. Le dava fastidio persino l'odore. Aveva voglia di piangere.

Un rumore la fece voltare: lo scricchiolio di un divano di pelle. Nel buio, riuscì a intravedere una sagoma scura che cambiava posizione su uno dei divani, come se fosse stata scoperta in un atteggiamento indecoroso. Prima di vederla, le arrivò la sua voce, impastata e roca.

«Insonnia?»

Poi, quella sagoma scura accese una lampada con il paralume verde. Allora, Sara scoprì che la voce nel buio apparteneva a una donna. Era sulla sessantina, con i capelli castani e ricci, schiacciati da

un lato, e lei cercava di ridargli il volume perduto passando le dita tra i boccoli. Il viso era tondo, come modellato nella plastilina. In quel volto, gli occhi spiccavano, cerchiati dalle ombre disegnate dalla lampada. La faccia e la tonalità verdognola che la luce dava alla sua pelle la facevano somigliare a un rospo. Un rospo saggio e bonario, come quelli delle favole.

«Posso?» disse la donna e con un cenno chiese il permesso di sedersi vicino a Sara.

La poliziotta si raddrizzò sulla sedia, riavvicinò il bicchiere di caffè, per fare un po' di spazio alla sconosciuta, la quale, eretta, era poco più alta che da seduta. Trascinando i piedi, attraversò la sala fino al tavolo di Sara. Aveva gambe e braccia straordinariamente corte, come prive di articolazioni. Niente ginocchia, niente gomiti. Il suo modo di muoversi, leggermente ondulante, accentuava questa sensazione. Sembrava infagottata in una vecchia tuta. Giunta al tavolo, fece quasi fatica a salire sulla sedia. I piedi, che Sara immaginava tozzi dentro le scarpette da ginnastica, penzolarono nell'aria. Posò sul tavolo una bottiglia di plastica piena di un liquido rosso. Sara non seppe indovinare cosa fosse. Emise un sospiro, sembrava che la breve passeggiata e lo sforzo di mettersi seduta l'avessero sfinita.

«L'insonnia è un vero schifo» disse con voce da accanita fumatrice. «Tutte le notti, uguale. Mi metto la camicia da notte, preparo il bicchiere di latte e mi infilo sotto le coperte. E quando comincia a farmi male la schiena a forza di rigirarmi, mi alzo, mi metto la tuta e vaffanculo. Un'altra notte insonne. A proposito, mi chiamo Caridad.»

Le tese il piccolo braccio per stringerle la mano. Sara allungò il suo per raggiungere la manina al di là del tavolo e le sorrise.

Capiva perfettamente la sua paura davanti alle notti in bianco. Compresa allora che quel che la donna aveva indosso era una tuta passata di moda. Un cimelio di una collezione degli anni Ottanta. Rosa pallido e grigia, sformata, rendeva ancora più goffo il fisico di Caridad.

«Abito qui davanti» disse Caridad accennando con il mento alla finestra. «A volte vago per il paese fino all'alba e altre vengo qua, i divani sono comodi e mi fa meno male la schiena. A Elisa non

dispiace, perché prima che si alzino gli ospiti me ne vado. E tu? Non vuoi proprio presentarti? Mi sembra di parlare con un fantasma, cazzo.»

«Sì, scusami...» le rispose, ancora turbata. «Sara Campos, viceispettrice di polizia.»

«Anch'io ho un cognome, sai? Caridad Due Tasche della Insonnia.» E scoppiò in una risata che squarciò come un tuono il silenzio della notte. «Scusa» disse poi, trattenendo una risata. «La carenza di sonno mi fa dire un sacco di baggianate.»

«Figurati, nessun problema» la rassicurò Sara con un sorriso.

«Hai ucciso qualcuno? O sei tu la morta?»

Caridad lanciò uno sguardo alla felpa di Sara. Solo allora la poliziotta si accorse di avere una macchia di sangue secco proprio in mezzo al petto. Il sangue di Nieve.

«No... almeno, non credo...» rispose Sara temendo che a quell'ora il cane fosse ormai morto. «Ho avuto un incidente.»

«Sei ferita? Vuoi che dia un'occhiata? Sono paramedico, be', infermiera, diciamo. E podologa, ma ai piedi non hai niente, vero?»

«Io non mi sono fatta niente...» disse toccandosi la macchia di sangue. Era coagulato, non sporcava più.

«L'altro sarà messo peggio, no?» Una nuova risata di Caridad ruppe il silenzio. Sara temette che potesse svegliare qualcuno.

«Era un cane» borbottò, sperando che, sentendola abbassare la voce, Caridad la imitasse.

«Ah...» Caridad si stravaccò sulla sedia, lasciando trapelare il disprezzo nelle sue parole. «Un cane. Allora non è niente. Non c'è niente di male a uccidere un *kan* ogni tanto, è molto rilassante.»

«Ti ho detto che è stato un incidente» si difese Sara. «E non so se il cane è morto oppure no.»

«E perché preoccuparsi? Il povero animale si starà dissanguando in mezzo ai campi... Mi sembra molto più umano.»

«L'ho portato a casa del suo padrone, non vedi come sono ridotti i miei vestiti?» La poliziotta non riusciva più a nascondere l'irritazione.

«Non fare così, Sara Campos. Siamo solo parlando. In attesa del sonno...» le disse Caridad, alzando le braccine in segno di resa. «Ma

se parlare del cane ti dà fastidio, parliamo d'altro. Sei qui per la storia delle bambine? Che cosa orribile, eh?»

Sara rivolse a Caridad uno sguardo sorpreso. Era passata in un istante da un atteggiamento di accusa alla più totale cordialità. Diede la colpa alla mancanza di sonno, e tuttavia ancora disorientata per il cambiamento della donna, le disse: «Non posso parlati del caso».

«E allora di cosa parliamo, del *kan*?» ribatté Caridad. E si sporse in avanti, appoggiando il seno sul tavolo, incrociò le mani davanti a sé, muovendo le dita nervose. Sembrava una bambina viziata e annoiata, desiderosa solo di giocare.

«Credo che mi stia venendo sonno» disse Sara cominciando ad avviarsi.

«Che stronza» reagì Caridad, riempiendo la stanza con la sua voce roca. «Lo dico senza malanimo» si corresse subito vedendo lo stupore sul viso di Sara. «Mi molli qua a far nottata.»

«Devo ancora fare la doccia» si giustificò Sara come se tenerle compagnia fosse un suo dovere.

«Vai, vai» la esortò Caridad, agitando la manina. «E non arrovellarti troppo per il cane. La coscienza sporca è come la suocera; se si mette comoda, non la sbatti più fuori.» Caridad si frugò in tasca e tirò fuori dalla giacca della tuta un pacchetto di sigarette. «Fumi?» le chiese, offrendogliene una.

«No, grazie» le disse Sara, alzandosi.

«Se Víctor non mi ha chiamato, è perché ha la situazione sotto controllo. Per me è lo stesso togliere un callo o medicare un cane. Qui da noi le cose funzionano così. Probabile che sia con Nicolás Souto.»

Sara si bloccò. Caridad aveva acceso la sigaretta e guardava fuori dalla finestra le strade di Monteperdido.

«Come sai che il cane è di Víctor?» La poliziotta non sapeva se ridere o arrabbiarsi.

«Tesoro, il paese è piccolo. Te ne accorgerai» le rispose.

«E perché mi hai fatto tutte quelle domande, come se non sapessi niente?»

«Per parlare. Te l'ho detto. Di notte è difficile trovare compagnia...»

Lo sguardo di Caridad sembrava chiedere scusa. O si stava ancora

burlando di lei? Sara le augurò la buonanotte e se ne andò. Uscendo, vide ancora per un secondo quella piccola donna, che sbuffava fuori il fumo, con i piedi penzoloni, nell'alone smeraldino dell'unica lampada accesa, e sentì che non si sarebbe stupita se, come per magia, Caridad si fosse volatilizzata in una nube di fumo.

Il sudore gli faceva scivolare giù gli occhiali. Nicolás Souto ogni tanto doveva appoggiare l'ago per risistemarli e a forza di farlo si era disegnato un neo rosso sangue sulla punta del naso. Víctor non riusciva a staccare gli occhi dal muso di Nieve, sedato, steso sul tavolo della cucina, trasformato in letto operatorio improvvisato.

«La vuoi denunciare?» gli chiese Nicolás mentre ricuciva la ferita. «Insomma, come fa una guardia civil a denunciare un agente della Polizia nazionale? Cioè, come chiunque, va in tribunale e sporge denuncia o deve passare per delle procedure interne?»

Nicolás aveva lasciato l'ago sul pelo di Nieve come quando si posa il cucchiaino nel piatto a metà del pasto, attratti da qualcos'altro. Sbatté forte le palpebre. Era un suo tic nervoso. Gli occhiali gli erano di nuovo scesi sulla punta del naso. Li tirò su ma stavolta sporcò di sangue la montatura.

«Cosa ne so, Nicolás, ti sembra il momento?» gli rispose irritato Víctor.

«No, hai ragione» ammise il veterinario imbarazzato, e riprese a cucire la ferita del cane. «Una denuncia durante l'indagine delle bambine sarebbe una follia. Con Ana in ospedale e Lucía che sta per tornare... Una vera follia. E poi, proprio alla poliziotta che ha il comando delle operazioni. Però questo non semplificherà il lavoro...»

Víctor si sforzò di ridurre le parole di Nicolás Souto a un rumore di fondo. Non voleva arrabbiarsi e prendersela con il veterinario. Era rimasto quasi due ore vicino al cane. Da solo. Era riuscito a fermare l'emorragia, ma aveva temuto che il proiettile avesse leso qualche organo vitale. L'attesa era stata eterna, una notte a cui l'alba rifiutava di mettere fine. Il veterinario era arrivato verso le cinque e mezzo del mattino. Era entrato in casa accalorato, le gote arrossate e il sudore che gli bagnava la fronte e le ascelle. Sembrava che Víctor, anziché

scrollarlo dal letto, lo avesse costretto ad abbandonare una maratona. Si era scusato per il ritardo e si era precipitato a visitare il cane. Víctor lo aveva steso su un cuscino sotto una coperta, e aveva acceso il riscaldamento perché non si raffreddasse. All'inizio, il gemito di Nieve aveva riempito il tempo dell'attesa di Nicolás. Il suo lamento era come il cigolio dei cardini di una porta che non si chiude mai. Poi, a un certo punto la porta si era chiusa e il cane aveva smesso di lamentarsi... Víctor gli aveva messo una mano davanti al naso per controllare se respirasse ed era rimasto così per tutto il tempo, a sentire il fiato caldo di Nieve tra le dita.

«Bene. Non è così brutta» aveva detto Nicolás dopo aver scoperto la ferita. «Foro di entrata e di uscita. Non è la ferita di un fucile da caccia. È un calibro piccolo, una pistola...»

E così Víctor gli aveva raccontato che a sparare era stata Sara Campos, l'ispettrice del SAF appena arrivata in paese in seguito al ritrovamento di Ana. Nicolás era riuscito a tacere per mezz'ora, il tempo che ci aveva messo a sedare il cane e pulire la ferita. A cucire la parte interna. Ora che l'intervento era quasi terminato dava libero sfogo alla curiosità.

«Personalmente, credo che dovresti fargliela pagare in qualche modo, hai capito no?» continuò Nicolás. «Per esempio, durante l'indagine vi trovate in una situazione molto pericolosa. Lei sta per cadere in un burrone. Tu l'afferri per una mano e, all'ultimo momento, le dici: "Questo è per Nieve", così, molto drammatico, la molli e lasci che si sfracelli contro le rocce...»

Nicolás chiuse la sutura, appoggiò l'ago sul tavolo e guardò Víctor con un gran sorriso e le pupille dilatate come quelle di un gatto in vena di giocare.

«Cosa ne pensi?» aggiunse orgoglioso il veterinario.

Víctor s'impose di stare calmo. Nicolás aveva il dono di farlo infuriare. Le sue chiacchiere assurde lo sfinivano, lo innervosivano. Quella notte era troppo per lui. Ma chiuse gli occhi per un secondo, fece un bel respiro e gli chiese: «Nieve si salverà?».

«Il cane sta bene» rispose Nicolás, come se fosse evidente. «Ha perso un po' di sangue e per qualche giorno sarà un po' stonato. Non

solo non morirà, ma con un pizzico di fortuna resterà solo zoppo. Il proiettile gli ha preso il muscolo della zampa posteriore...»

Il sergente poté finalmente sorridere. Stavolta gli andò a genio persino il modo di esprimersi di Nicolás. Un veterinario di campagna. Cavalli e mucche. Al massimo, qualche maiale. Cani, ne aveva curati solo da caccia. Podenco come quelli del fratello di Víctor. Dogo. Con loro e i padroni non c'era lo stesso rapporto che aveva Víctor con Nieve. Erano strumenti di lavoro. La morte di quei cani si traduceva solo in una perdita economica. Da lì il poco tatto con cui Nicolás lo aveva lasciato nell'incertezza riguardo alle condizioni di Nieve.

Víctor accarezzò il cane, ancora addormentato per l'anestesia. Accostò la faccia al suo muso e lo baciò. Il suo solito odore si confondeva con quello dell'antisettico con cui Nicolás aveva spalmato l'area della ferita. Nieve aveva compiuto da poco sette anni. Il cane gli era stato donato dalla Confraternita di Santa María de Laude. Per Víctor, era come se gli avessero lanciato un salvagente mentre stava annegando. Ci si era aggrappato e il cane, piano piano, lo aveva aiutato a raggiungere la riva. Sarebbe stato grato per sempre all'animale, al paese, per averlo salvato quando non aveva più la forza di tenersi a galla.

Il buio si stemperava. Il cielo nero che si vedeva dalla finestra della cucina virò verso il blu. Era l'alba. Víctor sapeva di dover passare a prendere Sara, gli restava solo il tempo per una doccia e vestirsi.

«Vai tranquillo» gli disse Nicolás quando Víctor gli chiese se poteva fermarsi con Nieve. «Resterò qui finché non si sveglia.» E poi aggiunse: «Ma tu non buttare la poliziotta in un burrone. A pensarci bene, ti metteresti nei guai. Bisogna trovare una vendetta più elegante».

«Lo scrittore sei tu» gli disse Víctor. Sapeva che il complimento più grosso che si potesse fare a Nicolás era chiamarlo scrittore.

Nicolás sorrise orgoglioso e gli promise che avrebbe pensato a un modo per aiutare Víctor a risolvere i suoi problemi con la poliziotta. Senza sporcarsi le mani. Víctor andò a farsi la doccia, pensando che Nicolás aveva già trasformato Sara e lui nei personaggi di uno dei suoi gialli. Non era la prima volta che capitava. Sapeva che si era ispirato a

lui già in precedenza, glielo aveva raccontato. Per uno di quei thriller che scriveva e che non era mai riuscito a pubblicare. Perché si intestardiva a scriverli in patois? Già era difficile farseli pubblicare, ma scriverli in una lingua parlata solo dai vecchi della regione era semplicemente da stupidi. A volte pensava che i romanzi non esistessero nemmeno, che fossero solo una scusa di Nicolás per interagire con lui, per avere un argomento di conversazione a cui aggrapparsi. E non poté evitare un moto di compassione per quell'uomo di cinquant'anni che si prendeva cura di Nieve nella sua cucina, sudato e con una macchia di sangue del suo cane sulla punta del naso. Uno che, pur essendo nato in quel paese, non era mai stato capace di integrarsi.

Non si vedeva ancora il sole ma i suoi raggi si insinuavano tra le cime, ridando colore alla vallata. Il versante del monte Albádes, all'ingresso del paese, era il primo a recuperare il verde dei suoi alberi che sembravano ergersi insieme al mattino, allungando le ombre, sempre più sottili, come braccia che si stiracchiavano. I tetti d'ardesia nera delle case, bagnati di rugiada, riflettevano la luce. Edifici di due o tre piani al massimo, in mezzo ai quali si ergeva il campanile della chiesa di Santa María. I suoi muri di pietra e la sua altezza, al confronto dei picchi, l'Ixeia, il monte Ármos, la Cregüeña, la facevano somigliare a un bambino che si allunga per arrivare al livello degli adulti. Il ghiacciaio si scioglieva come sempre, senza fretta. In modo impercettibile.

13 luglio. Sullo steccato di casa sua, Joaquín Castán aveva scritto:
1746 GIORNI SENZA LUCÍA.

Entrando in casa vide il figlio che dormiva sul divano. Il televisore acceso ma con il volume a zero. L'odore di alcol. Gli si avvicinò e lo svegliò scuotendolo leggermente. Quim aprì gli occhi, erano arrossati.

«Non lo sai cos'è successo?» gli chiese Joaquín. Quim aveva la lingua impastata, era incapace di articolare una sola parola. Comunque, il padre non gli lasciò il tempo di trovare una scusa. «Puzzi d'alcol.»

«Tutto qua? Apri la finestra, se ti dà fastidio» ribatté Quim

tornando a dormire.

«Hanno trovato Ana. È ricoverata all'ospedale di Barbastro, ma non c'è traccia di tua sorella, nel caso ti interessasse.»

Joaquín non gli diede ulteriori spiegazioni, salì nella sua camera da letto, senza aspettare di vedere la reazione di Quim. Decise di fare una doccia e tornare subito a Barbastro.

Sara fece un profondo respiro prima di uscire dall'albergo. Dalla finestra aveva visto il fuoristrada, con Víctor al volante, che l'aspettava. Si diresse alla macchina a testa bassa. Aprì la portiera e si limitò a un «buongiorno». Lui le rispose senza guardarla e non appena fu seduta mise in moto e partì. Di' qualcosa, svelta, pensò Sara.

«Come sta il tuo cane?» chiese mentre si allacciava la cintura di sicurezza.

«È vivo» rispose Víctor controllando nello specchietto se arrivava qualcuno, prima di immettersi sulla carreggiata.

Sara voleva dirgli che non era riuscita a dormire. Che si odiava per quell'errore. Si era spaventata, non aveva avuto il tempo di vedere cosa le stava saltando addosso, era tardi, c'era poca luce... però man mano che le elencava nella sua testa, tutte quelle scuse crollavano miseramente. A cosa servivano? Il proiettile era partito dalla sua pistola e ormai non poteva più rimmetterlo dentro. Infliggergli un piagnisteo per dimostrare che l'episodio di Nieve l'aveva toccata nel profondo, all'improvviso le sembrò da egoista. Tutti gli argomenti che, durante la notte, si era ripetuta mentalmente, erano inutili. Pensò al modo in cui i parenti delle vittime ascoltavano le dichiarazioni di stupratori, assassini, sequestratori. Il comune denominatore di un'infanzia traumatica, dell'incapacità di controllare gli istinti, del pentimento per la sofferenza causata. E sapeva che quei discorsi ravvivavano l'odio di quelli che avevano subito le loro azioni violente. Le scuse sono sempre giustificazioni e se c'è una cosa che non vuole sentire chi ha perso una persona cara è proprio una giustificazione. Niente giustifica la sofferenza. Accettare simili scuse è come ammettere che non ci siano responsabili. Come se l'assassino considerasse la propria disgrazia alla stregua di quella della vittima.

«Questa strada attraversa il paese e, qualche chilometro più insù, c'è la deviazione per Posets. Il paese è più piccolo di questo, suppergiù trecento abitanti. Quasi tutti sopravvivono grazie al campeggio e al turismo» le raccontò Víctor con tono professionale. La guardia civil notò l'espressione stupita di Sara e le spiegò: «Lavorerai qui. Può esserti utile conoscere la zona».

«Sì, certo...» rispose lei, colpita.

Forse un giorno smetterai di odiarmi, pensò, ma non lo disse a voce alta. Lasciò che il sergente proseguisse in quella descrizione fredda di Monteperdido. A est, le vette del monte Ármos, che Sara poteva vedere dalla sua camera d'albergo, e la Cregüeña, dietro cui si celava il paesino di Posets. Superarono le montagne e scesero per il viale che attraversava Monteperdido dove si concentravano quasi tutti i negozi del paese, gli hotel e i turisti. Un labirinto di stradine di pietra, strette, si estendeva verso nord. Malgrado la valle fosse ampia, le case erano tutte amucchiate, quasi senza spazio tra una e l'altra, come se cercassero riparo nei muri vicini o, forse, protezione da un pericolo esterno. Al di sopra dei tetti d'ardesia, la cima del monte Perdido e, a sud, i monti Malditos. Il fiume Ésera scorreva parallelo alla strada, impetuoso, attraversato da tre ponti lungo il paese. Poi, la strada scendeva verso Barbastro e, all'uscita della valle, doveva attraversare il Congosto de Fall, la gola da cui erano passati la sera prima. A colpire Sara fu il fatto che Víctor non le parlasse di persone né di tradizioni: solo di quei massicci di roccia e ghiaccio alle cui pendici era sorto il paese e che ne fissavano i confini come bandiere su un campo di battaglia. Ebbe la sensazione che le montagne fossero l'unica cosa importante in quel luogo. L'unica cosa che sarebbe rimasta anche quando tutto il resto fosse scomparso.

Il fuoristrada attraversò la galleria e scese tra loro il silenzio. Cos'altro avevano da dirsi? Sara sentì che gli occhi le si inumidivano. Il latrato del cane quando era stato colpito le rimbombava ancora in testa, la sua eco non si spegneva.

«Ti dispiace se ascolto la radio?» riuscì a dire, mentre l'accendeva.

Víctor vide che Sara cercava di dargli la schiena, guardando fuori dal finestrino, trincerandosi dietro la musica, ma notò che il suo

respiro era affannoso e capì che si stava sforzando di non piangere. Apprezzò che nascondesse il suo dolore. Che non cercasse consolazione da lui. Non sarebbe stato in grado di dargliela.

A sessanta chilometri a sud di Monteperdido, i soccorsi avevano avviato le procedure per estrarre la macchina dal burrone. Una gru collocata sulla montagna avrebbe tentato di issarla. Collaboravano anche alcuni uomini del GREIM. Víctor Gamero le aveva presentato Sanmartín, il caporale che ne era responsabile a Monteperdido; ebbero un breve scambio durante il quale Sanmartín descrisse la situazione facendo ricorso a una gran quantità di termini della montagna – *cresta, anticima, sella* – come se fossero mine per tenerla a distanza. Con indosso una divisa impeccabile, i capelli rasati a zero, a Sara ricordava uno di quei soldati americani che si vedono nei film, orgoglioso di sé al limite del ridicolo, ma preferì ignorare le sue provocazioni e fingere di conoscere il significato di tutte quelle parole. A lei interessava solo quel che nascondeva la macchina in fondo al burrone. Sapeva bene che potevano metterci giorni per raggiungerla. Avrebbe potuto disporre del corpo dell'uomo alla guida molto prima. Era già steso su una barella vicino all'auto e l'avrebbero portato su in elicottero. Sara avrebbe potuto fare un esame preliminare prima che lo trasferissero all'Istituto Forense per eseguire l'autopsia. Andava nervosamente su e giù lungo la sterrata da cui era precipitata la macchina. Agenti della Scientifica stavano rilevando le tracce degli pneumatici, che però erano solo parziali. Guardò in fondo al burrone. Le sarebbe piaciuto scendere, ispezionare la macchina. Doveva assolutamente dare un nome all'uomo ritrovato insieme ad Ana. Lo squillo del cellulare la fece sobbalzare. Era Santiago Baín.

«Ana ha le convulsioni. La stanno portando in sala operatoria proprio adesso» le disse l'ispettore.

Le pareti si spostavano, tremavano come fogli di carta scossi dal vento. Raquel cercava di respirare, faceva veri sforzi per riempirsi d'aria i polmoni, ma invano. Non riusciva a mettere a fuoco tutto quello che girava attorno a lei: le facce delle infermiere, i corridoi, le

porte che sbattevano, le barelle. Stava sprofondando in un precipizio, a una tale velocità che non riusciva a percepire altro che macchie confuse e non le restava che aspettare l'urto finale. Riuscì a urlare per il terrore proprio un momento prima di perdere i sensi tra le braccia di un infermiere.

«Bisogna metterla sdraiata» disse l'uomo.

Un'infermiera le portò una dose di tranquillante. Ismael entrò nel corridoio in tempo per vedere la gente assieparsi intorno a Raquel. Prima vide le sue braccia distese, le mani che sfioravano il pavimento. Quando le persone che cercavano di aiutarla si furono spostate, vide Raquel con gli occhi chiusi, svenuta ma con il viso contratto in una smorfia di dolore, come se lo svenimento non fosse bastato a distendere i muscoli del viso. Un inserviente la stava sorreggendo quando portarono una barella. Gli sarebbe piaciuto abbracciarla. Gli sarebbe piaciuto dire che era il suo compagno.

Álvaro Montrell guardava dalla finestra i campi abbandonati attorno all'ospedale. In lontananza, si scorgevano gli scheletri di case che non erano mai state completate. Ho aspettato questo giorno cinque anni per vedere mia figlia morire, pensò, e gli sembrò un'idea talmente crudele che lo fece sentire colpevole.

«Cos'è successo?»

Gaizka uscì dall'ascensore e si diresse verso di lui facendosi largo tra i medici che andavano e venivano nel corridoio. Álvaro, sentendo la sua voce, si voltò.

«Stanno operando Ana» gli disse.

«Ma è grave?»

Álvaro non seppe cosa rispondere e guardò di nuovo fuori dalla finestra. Nel parcheggio c'erano diverse macchine di Monteperdido.

Riconobbe quella di Joaquín. Probabilmente, erano venuti anche Rafael e Marcial Nerín. Erano lontani e non riusciva a vederli in faccia, però li riconosceva nel gruppo di persone ferme nel parcheggio, indecise se entrare o meno nell'ospedale. Sembravano gli invitati a un matrimonio a cui avevano appena detto che la sposa è scappata.

L'elicottero scompigliò le chiome degli alberi mentre atterrava in uno spiazzo nei pressi del burrone. Sara raggiunse la cabina, chinandosi per evitare il colpo di vento delle eliche. Uno degli uomini del GREIM balzò a terra e le porse un sacchetto. Il rumore li costringeva a gridare.

«È tutto quello che abbiamo trovato nell'abitacolo» disse imponendosi sul frastuono.

«E il corpo? Voglio vederlo.»

Sara si avvicinò alla parte posteriore. Con un cenno chiese all'agente vicino alla barella di aprire il sacco mortuario.

Apparve il volto di uno sconosciuto. Un uomo sulla cinquantina con un taglio sulla fronte, incorniciato di sangue secco. La pelle aveva un colorito giallastro e i lineamenti erano deformati a causa delle ore trascorse dal momento della morte e della posizione in cui era rimasto per tutto il tempo dentro la macchina. Rosso, deforme. Aveva gli occhi talmente gonfi che le palpebre non si chiudevano. La poliziotta aprì il sacco mortuario fino in fondo per osservarlo interamente. Statura media, forse un pochino al di sotto. Aveva una faccia tonda, come del resto il corpo, senza però essere obeso. Pantaloni di fustagno color kaki e una camicia azzurra a quadretti Vichy sporca di sangue. Il suo sangue.

«E le scarpe?» chiese Sara vedendo che era scalzo.

«Nel sacchetto» rispose l'agente indicando quello che le aveva passato e che Sara teneva in mano. «Le aveva perse.»

Prima di andarsene, diede un ultimo sguardo al corpo. Aveva la pelle abbronzata dal sole, si capiva dal colore più chiaro del lembo che spuntava da sotto la manica della camicia. Doveva essersi fatto la barba da poco, prima di morire. I vestiti che indossava sembravano nuovi o almeno non erano stati sottoposti a molti lavaggi. Elementi che Sara non si sentiva ancora di interpretare, non prima dell'autopsia.

«E le tasche?» chiese.

«Vuote» urlò l'agente.

Sara gli fece segno che potevano richiudere il sacco mortuario. Poi si allontanò dall'elicottero, che stava decollando. Sollevò mulinelli di

sabbia e lei strizzò gli occhi allungando il passo. Il fuoristrada di Víctor era a pochi metri da lì.

Sara posò il sacchetto sul cofano e l'aprì.

«Qualcuno ha riconosciuto il cadavere?» chiese Víctor.

Sara disse di no e intanto s'infilò un paio di guanti per maneggiare gli oggetti che avevano estratto dalla macchina.

«Nemmeno dell'auto sappiamo molto. Priva di targa, un modello diffusissimo... Hanno preso il numero del telaio, magari abbiamo fortuna» la informò Víctor.

Per prime, tirò fuori le scarpe. Dei mocassini numero quarantuno. Piede piccolo. Niente calzini. E non erano nemmeno sul cadavere. Una vecchia carta stradale e una bottiglietta di acqua vuota. Il quotidiano locale di una settimana prima. In prima pagina una notizia su cosa ci si doveva aspettare dal turismo estivo in quella zona: si parlava di hotel prenotati al novanta per cento. Un successo. Ogni cosa che estraeva dal sacchetto ribadiva che il conducente aveva fatto tutto il possibile per garantire l'anonimato del veicolo. Non c'erano i documenti dell'auto, niente assicurazione, nessuno scontrino. Non aveva con sé il cellulare.

«Qualcosa ci deve pur essere» mormorò Sara senza nascondere la frustrazione.

Víctor aveva riesaminato ogni oggetto dopo che lo aveva fatto Sara. Il sacchetto era vuoto. Sul cofano era steso un campionario di prove inutili.

«E questo cos'è?» disse la guardia civil prendendo uno scontrino accartocciato. Si era infilato tra le pagine del giornale.

«Stazione di servizio La Cruz» lesse Sara.

«È quella all'uscita di Barbastro» disse Víctor.

Sara lisciò con cura lo scontrino. Trenta euro di benzina. Pagata con carta di credito. Un numero con cui identificare il cadavere.

Santiago Baín sedette nell'ambulatorio, mentre il medico chiudeva la porta.

«Cosa dobbiamo aspettarci?»

«È difficile fare una prognosi. L'edema non è grande, ma la

sottoporremo a una craniotomia decompressiva per evitare complicazioni. La pressione arteriosa sta salendo e...»

«Al suo risveglio come troveremo Ana?» lo interruppe Santiago. Aveva bisogno di risposte chiare. Forse stare ad aspettare in ospedale la testimonianza della ragazza non serviva più.

«Dipende dall'esito dell'intervento.»

«Perdita di memoria?»

«È possibile. E anche disturbi di altro tipo.»

Santiago Baín annuì. Si concesse un momento per radunare le forze prima di alzarsi. La sua linea investigativa principale, Ana, si interrompeva. Le risposte che stava cercando si sarebbero perdute nei meandri del suo cervello. Intanto, da qualche parte, Lucía stava aspettando. Il poliziotto era fermamente convinto che anche l'altra ragazza fosse viva. Il loro sequestratore era morto nell'incidente d'auto. Chi c'era con lei? Chi le dava da bere e da mangiare, sempre che qualcuno lo facesse?

L'immagine della ragazza chiusa in un luogo sconosciuto, a morire di fame e di sete mentre loro la stavano cercando lo sopraffece. Si alzò e cercò di scrollarsi di dosso il pessimismo.

«Grazie» disse al medico. «Spero non debba pentirsi di non avermi permesso di parlare con la ragazza quando gliel'ho chiesto.»

Joaquín Castán si sentiva a proprio agio con attorno i suoi vicini. Al centro di un gruppo che, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, si era sfaldato; alcuni non avevano più partecipato alle manifestazioni che organizzava, alle veglie, altri l'avevano seguito, ma con poco entusiasmo. All'ultima manifestazione, aveva visto Nicolás Souto, il veterinario, guardare l'orologio con impazienza mentre lui parlava nella piazza della chiesa; Rafael, il fratello di sua moglie, continuava a cambiare posizione, a spostare il peso da una gamba all'altra, come chi non sopporta più di stare in piedi e aspetta solo il permesso di sedersi. Sul palco della piazza, mentre parlava di sua figlia, tutta quella gente gli ricordava una comunità dei fedeli che assiste alla messa per dovere ma che da anni non ascolta più le parole del sacerdote.

Almeno, loro continuavano a sacrificare i loro pomeriggi sulla

piazza della chiesa. Altri non gli dedicavano più nemmeno un secondo delle loro vite, come i giornalisti. Pensò a Virginia Bescos. Dov'era finita? Dov'era la donna che, per qualche anno, era stata la sua migliore alleata? Non voleva pensare alla giornalista. Il suo unico esercizio erano i suoi vicini.

Non poteva rimproverargli di dare per persa la sua guerra. Per troppo tempo non avevano ricevuto una sola notizia che infondesse speranza. Ma quel giorno, nel parcheggio dell'ospedale, Joaquín aveva notato un cambiamento. L'eccitazione e l'impazienza serpeggiavano di nuovo tra gli abitanti del paese, che si dibattevano tra la gioia per il ritrovamento di Ana e la paura per la sorte incerta di Lucía.

Quand'erano arrivati, li avevano informati che Ana era entrata in sala operatoria. Raquel aveva avuto un attacco d'ansia. Erano come un gruppo di formiche isteriche che correvano in tutte le direzioni senza sapere cosa fare, e Joaquín li guardava con una punta di soddisfazione. Sentiva che stavano tornando dalla sua parte.

«Sai che Álvaro è là dentro?» gli disse Marcial quando uscirono dall'ospedale.

«Lo hai visto?» gli chiese Joaquín.

«Da lontano. I poliziotti hanno evacuato l'ala dove era la ragazza.»

Marcial Nerín era già in ospedale quando avevano ricoverato Ana. Sua madre era in dialisi e, a causa dell'età e delle condizioni di salute, si contavano sulla punta delle dita i giorni in cui andava tutto bene e potevano tornare a Monteperdido alla fine del trattamento.

«Mi chiedo perché lo lasciano andare dove gli pare» protestò Marcial, che non faceva niente per nascondere la rabbia.

«È con Raquel?» gli chiese Joaquín, e lo prese per il braccio per appartarsi dal resto del gruppo.

Marcial disse di no e aggiunse: «Ho visto entrare Ismael, il falegname che lavora con lei. Un'infermiera mi ha detto che hanno dovuto darle dei tranquillanti. Álvaro era con Gaizka, il ragazzo che organizza le escursioni a Posets, sai di chi parlo?».

«È stato il primo a vedere la macchina.» A Joaquín lo aveva raccontato la polizia.

«Neanche una lacrima. Il bastardo non ha versato neanche una lacrima. Non si direbbe che sua figlia stia morendo sotto i ferri» borbottò.

«È così grave?»

«Se aveva qualcosa da raccontare, te lo puoi scordare, Joaquín.»

Marcial gli diede una pacca d'incoraggiamento sulle spalle. Aveva le mani grandi, la pelle cotta dal sole e dagli anni. Si avvicinava alla settantina ma era più forte dei giovani. Persino Joaquín si sentiva piccolo vicino a lui. Il suo fisico, robusto e tonico, i lineamenti che il tempo aveva indurito e che in passato gli erano valsi il soprannome di *cinghiale*, gli davano un aspetto sempre minaccioso, selvaggio.

«Di sicuro si è piazzato in ospedale per controllare cosa diceva Ana. E non poteva andargli meglio» disse Marcial digrignando i denti.

Qualcuno se l'era dimenticato, ma non Joaquín, né Marcial. Álvaro era uscito indenne dall'inchiesta, ma non era stato in grado di fornire una risposta a svariate domande. Montserrat gli aveva detto una volta che si aggrappava alla colpevolezza di Álvaro perché era l'unico nome che avevano. L'unica persona su cui riversare il loro odio. Chi può fare del male alla propria figlia?

«E tua moglie come sta?» gli chiese poi Marcial.

Joaquín cercò per qualche secondo la parola giusta per definire lo stato di Montserrat.

«È spaventata» gli disse.

«Abbiamo un nome: Simón Herrera» gli disse Sara al telefono. «Sappiamo dove abita. Vive a Ordial. Ci stiamo andando...»

«Mandami l'indirizzo.» Santiago si mise la giacca e si lanciò fuori schivando il personale dell'ospedale. «Se arrivi prima di me, chiamami in ogni caso.»

Sara chiuse la telefonata ma subito dopo rifece un numero. Víctor, alla guida, aveva preso la direzione di Ordial, che era a soli dieci chilometri dal luogo in cui avevano trovato la macchina.

«Sono Sara Campos, del SAF. Dovete trovarmi tutte le informazioni possibili su Simón Herrera Escolano. Carta d'identità numero 23257552, lettera K. È urgente. Appena avete qualcosa, mandatemela

per mail.»

Presero una strada secondaria, attraversarono il fiume e in fondo alla strada apparve il paese. Un gruppetto di case in pietra, tre vie in tutto. L'asfalto era nuovo, le abitazioni ristrutturate, l'erba dei prati appena tagliata, nessuno per strada. Sara pensò che fossero state costruite solo per far da sfondo alle foto dei turisti. Il cielo terso, senza nemmeno una nuvola, completava il quadro.

«Sai da dove parte la strada per Plans?»

«Alle spalle del paese» rispose Víctor mentre il fuoristrada infilava la via principale di Ordial.

Lo scontrino del distributore portava la data del 10 luglio, due giorni prima che ricomparisse Ana. Forse gli era caduto mentre saliva in macchina. La compagnia della carta di credito aveva fornito subito il nome e l'indirizzo del titolare. Sara aveva notato il nervosismo di Víctor, la tensione sul suo viso mentre guidava, gli occhi fissi sulla strada, spinto dalla speranza che, dietro la porta che avrebbero aperto, ci fosse Lucía. Come se la ragazza facesse parte della sua famiglia.

La strada divenne sterrata. Saliva per la montagna che costeggiava il paese. Le ruote affondavano nelle buche e uscivano dalla melma arrancando.

«È quella?» chiese Sara dopo l'ultima curva.

«È l'unica in piedi qui intorno» osservò Víctor.

La casa di Simón Herrera era circondata da tre vecchie case che stavano andando a pezzi. I tetti non avrebbero resistito a un altro inverno. I muri in pietra sembravano in precario equilibrio. Quella di Simón era a due piani e non versava in condizioni migliori delle altre, avrebbe avuto bisogno di una ristrutturazione già da diversi anni. I vasi di fiori sul davanzale erano l'unico segno di vita. Le finestre erano piccole con i telai in legno screpolato, i muri erano scoloriti e scrostati, il sentierino di terra cercava di resistere alle erbacce e al fango che minacciavano di invaderlo. Davanti alla casa era parcheggiato un carro attrezzi.

Sara scese dal fuoristrada per prima. Spiò dentro attraverso la finestra del piano terra prima di raggiungere la porta dove la stava aspettando Víctor: per suonare attendeva l'ordine di Sara.

«Le luci sono tutte spente» disse Sara. «Ma la casa è abitata. Dalla finestra si vede il salotto.»

«Si sentono dei rumori» disse Víctor e suonò di nuovo, stavolta con più insistenza.

La porta si aprì e la stanza fu invasa dalla luce. Una donna li guardava riparandosi dietro la porta.

«Salve» disse con un fremito di sospetto nella voce.

«Sara Campos, Polizia nazionale» si presentò, mostrandole il tesserino. «Possiamo entrare? Ci piacerebbe parlare con lei.»

Non ci fu bisogno di chiederle se conosceva Simón Herrera. La donna li accompagnò nel salotto, dove, su una credenza, erano esposte le fotografie del giorno delle nozze. Lei, in abito da sposa, posava vicino a Simón: lo riconobbe, anche se aveva visto il suo viso solo deformato dalla morte. Anche Víctor vide le foto e si lasciò sfuggire un sospiro di delusione.

«Dobbiamo darle una brutta notizia. Ieri suo marito ha avuto un incidente all'alba. È morto sul colpo. Lo abbiamo identificato solo oggi» le disse Sara frettolosamente. Non si potevano saltare i preamboli, ma a lei interessava Lucía.

La donna rimase immobile in mezzo al salotto. Il suo sguardo passava da Sara a Víctor. Aveva gli occhi piccoli e neri, come due bottoni piantati in una faccia molle. Occhi inespressivi, pensò Sara. L'età e le rughe avevano cancellato i segni di un leggero ritardo mentale che era più evidente nelle foto delle nozze: la faccia allungata, la fronte larga e la bocca con le labbra sporgenti sempre aperte. Si sentiva odore di spezie, di alloro e timo, dalla cucina proveniva il gorgoglio dell'acqua che bolliva in pentola. L'avevano interrotta mentre preparava il pranzo. Sara la vide pizzicarsi le dita della mano prima di avere il coraggio di dire: «Siete sicuri?».

«Purtroppo sì» le disse Víctor e le si avvicinò per prenderla per la vita. Con dolcezza, l'accompagnò verso un vecchio divano in similpelle con centrini all'uncinetto sui braccioli.

«So che è un momento difficile, ma dobbiamo farle qualche domanda su suo marito. Eravate sposati, vero?» La donna annuì. Sara nel frattempo prendeva una sedia impagliata e le si sedeva di fronte.

«Come si chiama?»

«Pilar» sussurrò la donna.

«Le dispiace se il mio collega dà un'occhiata in giro mentre parliamo?»

«È tutto in disordine.»

Pilar alzò gli occhietti da terra e il suo sguardo esprime finalmente qualcosa: imbarazzo, un po' di pudore.

«Non importa» la rassicurò Víctor.

«Mi ascolti» le disse Sara cercando di attirare di nuovo l'attenzione di Pilar che seguiva con lo sguardo Víctor mentre usciva dal salotto. «Pilar, mi ascolti. È importante. Insieme a suo marito, in macchina, c'era qualcun altro. Una ragazza.»

«È morta anche lei?»

«No, lei non è morta, però è in ospedale. Si chiama Ana Montrell, il nome le dice qualcosa?» Pilar scosse la testa. «È una delle bambine che sono scomparse da Monteperdido cinque anni fa.»

Il crollo cominciò dalle mani, con un tremito che divenne incontrollabile. Pilar fu come attraversata da una scossa e le sfuggì un grido. Si coprì la faccia, gli occhi da cui sgorgavano le lacrime. La bocca si spalancò ancora di più, in una smorfia che scopriva i piccoli denti e le gengive annerite. Si raggomitò su se stessa. Sara si alzò e si sedette vicino a lei. L'abbracciò.

«Sa come mai la ragazza era con suo marito?»

Pilar scosse la testa come un cane che si scrolla di dosso l'acqua.

«Non so cosa sia successo in questi anni, ma adesso può fare qualcosa per quelle ragazze. Deve dirci tutto quel che sa. L'altra ragazza è in casa? Lucía è qui?»

«Non so chi siano quelle ragazze» riuscì a dire tra i singhiozzi. «Il mio povero Simón...»

Sara le accarezzò i capelli; li aveva raccolti in una crocchia. Era ruvida e tra il castano naturale erano comparsi i primi fili bianchi. Pilar dondolava lentamente, tenendosi le gambe, e mentre ripeteva «il mio povero Simón...» Sara riusciva a scorgere l'abisso che si apriva davanti a lei. La donna non vedeva più nulla, lei non era più lì, e nemmeno il salotto. Davanti ai suoi occhi c'era solo un pozzo, buio e

profondo. La poliziotta percepiva il suo panico.

«Vado a dare un'occhiata al piano di sopra» l'informò Víctor dalla porta.

«Sta' qui con lei. Vado io» disse Sara, alzandosi.

Pilar aveva bisogno di tempo per rispondere ad altre domande e lei aveva capito che doveva farsi da parte.

La camera matrimoniale era al piano superiore. Dormivano in letti separati, con un comodino in mezzo. C'erano un armadio e un comò, con sopra uno specchio dalla cornice in ferro battuto. I mobili di legno, tutti in pino naturale, avevano colori diversi, come se avessero arredato la casa con degli scarti, mobilia di recupero. Il pavimento di cotto era pulito, anche se le mattonelle avevano perduto il colore originario, ed erano porose e deformate. Non c'era poi tutto quel disordine di cui si vergognava Pilar. Nessun vestito né altri oggetti fuori posto.

Sara aprì il cassetto del comodino: dentro trovò una radiolina, il caricatore di un cellulare e una scatola di analgesico. Nel comò c'erano solo vestiti. Un cassetto per Simón, il resto per le cose di Pilar e le lenzuola. Era l'armadio di una coppia modesta, per non dire povera. Vestiti antiquati, pantaloni e camicie dozzinali.

Uscì dalla stanza e attraversò il corridoio. Davanti alle scale c'era un bagno. In fondo, un'altra camera. Spinse la porta e cercò l'interruttore. Le imposte erano chiuse ed entrava poca luce. Si accese una lampadina che pendeva da un filo sul soffitto. Con un'asse di legno su dei cavalletti avevano improvvisato una scrivania. Era lo studio di Simón: sul ripiano c'erano pile di documenti, fatture, volantini pubblicitari, cataloghi del supermercato. Per terra e su uno scaffale c'erano degli schedari di cartone resi molli dall'umidità. Sara ne aprì uno: moduli di constatazione d'incidente. C'era odore di chiuso e dello stufato che stava preparando Pilar.

Nessun altro posto in cui cercare.

Quando l'ispettore Baín arrivò, trovò Sara ad attenderlo sulla porta di casa. Non ci fu bisogno di dire niente. Dalla sua espressione delusa era chiaro che avevano fatto un buco nell'acqua.

«Il suo lavoro era guidare quel carro attrezzi» disse a Sara mentre passeggiavano nei dintorni della casa. Santiago guardò il veicolo: bianco e sporco di fango. Il pianale per sollevare le auto, arrugginito. «Collaborava con diverse compagnie assicurative.»

«E la moglie? Non sa niente?»

«C'è Víctor con lei. Ha la sindrome di Williams... Un ritardo mentale... Sta ancora tentando di assimilare il fatto che suo marito è morto.»

«Hai perquisito la casa?»

«Una prima ricognizione. E niente che lo colleghi alle bambine scomparse.»

Santiago si fermò e fece un profondo respiro. Guardò Sara sorridendo. «Non potevamo chiudere il caso appena arrivati» disse sarcastico.

«E Ana?»

«Quella donna ci dirà più cose di lei» rispose Santiago, con un tono scoraggiato, tornando indietro, verso la casa.

Sara stava per seguirlo quando il suo cellulare suonò. Era un messaggio contenente la fedina penale di Simón Herrera.

«Santiago!» urlò Sara e il poliziotto si girò. «Guarda qua» gli disse mostrandogli il telefono. «Simón ha trascorso due anni nel carcere di Martutene. Detenzione di materiale pedopornografico.»

Gli ansiolitici le avevano fatto venire il mal di testa. Raquel sedette sul letto con la sensazione che le avessero chiuso il cervello in una scatola piccolissima e che ora, liberato, cercasse di allungarsi. Ismael le andò vicino.

«Vuoi qualcosa? Un bicchiere d'acqua?»

Raquel rifiutò e fece uno sforzo per sorridergli: che bisogno aveva Ismael di condividere con lei quel momento? Lui poteva evitare di soffrire, perché non se ne andava? Perché voleva stare ancora con lei? Il suo servizievole falegname. Il suo compagno?

«I medici vogliono parlarti» le disse Ismael. «Ana è uscita dalla sala operatoria.»

Lei, prima di alzarsi, inspirò a fondo.

Pilar guardò Santiago e Sara come un bambino a cui parlassero in una lingua strana. Per quanti sforzi facesse per capire le domande, il suo pensiero tornava sempre alla morte di Simón, come un insetto che sbatte contro una lampadina, incapace di allontanarsene.

«Non possiamo smettere, Pilar. Deve rispondere alle nostre domande» insisteva il poliziotto e lei si diceva: Gli ho chiesto di smetterla con le domande? «C'è un'altra ragazza, Lucía, che non è ancora ricomparsa, e più tempo passa meno possibilità avrà di sopravvivere...»

Di nuovo la morte. Cos'era la morte? Cosa stava provando in quel momento il suo povero Simón? Dio e il cielo e gli angeli, la solita tiritera della messa. Siate buoni. Sii buona, Pilar.

«Sapeva che suo marito è stato in carcere?» le chiese Santiago, e mentre lo diceva vide che Pilar si raddrizzava, come se avesse ricevuto una leggera scossa elettrica.

«È stato tanto tempo fa.»

«E sa il motivo della condanna?» insistette l'ispettore. «Pedopornografia. Gli piaceva il sesso con i bambini, vero? Lei doveva saperlo.»

«No, il mio Simón non era così.»

«Non gliel'ha mai raccontato?»

«È successo prima del nostro matrimonio. Lo hanno imbrogliato. Gli hanno messo cose che non erano sue.»

«Pensa che abbia potuto fare del male alle ragazzine?»

«Lui lavorava. E basta. Guidava il carro attrezzi...»

«Dov'era ieri mattina?»

«Per strada, in servizio...»

«È sicura?»

«Sì. Non mentiva. Simón non mentiva...»

Pilar si raggomitò di nuovo, continuando a ripetere che lui non le mentiva. Sara comprese che non avrebbero ottenuto niente facendole pressione. Guardò Santiago; perché non lasciava che fosse lei a condurre l'interrogatorio? Santiago ammise che le domande aggressive non li avrebbero portati da nessuna parte e cercò di sembrare conciliante.

«Pensa che possiamo verificarlo, in qualche modo? Forse con la compagnia per cui lavora...»

«Tutti i documenti sono di sopra» disse lei come se quello mettesse fine a tutti i sospetti.

«O forse avrà passato la giornata con qualche amico. Se ci dice il nome o il telefono delle persone che frequentate...»

Santiago aprì il taccuino. Pilar fissò la pagina bianca, la penna che aspettava le sue parole per cominciare a scrivere.

«I nostri genitori sono morti» riuscì a dire.

«Amici? Colleghi?» chiese Santiago.

«Lui andava da solo con il carro attrezzi e io vado a Ordial solo per fare la spesa... Teresa» disse con un sorriso speranzoso. «Teresa ci conosce bene.»

«Chi è Teresa?»

«La bottegaia della piazza. A Ordial.»

«Non conoscevate nessun altro a parte i commessi del negozio?»

«I nostri genitori sono morti» ripeté Pilar.

Parlare con lei era come entrare in un labirinto in cui, proprio quando credi di aver trovato l'uscita, ti ritrovi nel centro. Pilar ce la metteva tutta, Sara lo vedeva. Sorrideva ogni volta che pensava che stava dando ai poliziotti ciò che si aspettavano. Una donna che aveva sempre cercato di essere compiacente, che doveva essere sempre grata agli altri perché le permettevano di esistere.

«Simón non usciva mai? Non so... a bere qualcosa al bar...» le chiese Santiago.

«Non gli piaceva bere. Solo un goccio di vino. E lavorava molto.»

«Stava fuori molte ore?» Santiago aveva notato che Pilar insisteva sul lavoro. Non voleva confonderla, forse lei si era fatta quell'idea della vita del marito. «Con il carro attrezzi, al lavoro, intendo... Anche la notte, a volte?»

«Le cose non andavano molto bene. Guadagnava il minimo indispensabile... ma era sempre al lavoro, tutto il giorno sul carro attrezzi. Diceva che era importante essere nei paraggi, così se capitava un incidente chiamavano lui...»

«Tornava a casa tardi?»

«Le strade sono brutte. In inverno è peggio. La neve le blocca e nessuno fa niente.» Sara riconobbe l'eco delle lamentele di Simón nelle parole di Pilar. «Ci fanno pagare un sacco di tasse e nessuno tira fuori un soldo, in questo paese.»

Sara sapeva che Santiago con Pilar aveva finito. Sulla porta del salotto, c'era Víctor in attesa.

«Grazie di tutto, Pilar» disse Santiago chinandosi e prendendole le mani. «Se ha bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, non esiti a chiamarci.»

«Dovremo parlare con la gente del paese. Quella Teresa...» disse Sara a Víctor, nel passargli vicino.

Dopo che furono usciti dalla casa, si voltò; dietro la finestra si intravedeva Pilar, ancora seduta sul divano.

«Manda qui i tuoi uomini, a prendere tutti i documenti che si trovano nella casa, voglio esaminarli in caserma, e che la Scientifica venga a rilevare le impronte, anche se non credo che troverà qualcosa» disse a Víctor e, prima di salire in macchina, guardò ancora una volta la casa. «Puoi lasciare un tuo uomo con lei, che la aiuti con la burocrazia? Non ha nemmeno chiesto dov'è il corpo del marito.»

Santiago finì di parlare al telefono e si diresse alla loro auto.

«Torno in ospedale. Hanno appena trasferito Ana in terapia intensiva.»

Sua sorella era scomparsa in ottobre. Il primo Natale era stato triste; gli altri, pesanti. Per Quim era come se, all'arrivo di dicembre, rivivessero uno di quei film dell'orrore in cui una famiglia di pazzi mangia l'uva benaugurante insieme ai corpi mummificati dei suoi avi. Solo lui si accorgeva di quanto fosse assurdo tutto ciò? Di come fosse ridicolo e umiliante trovare sotto l'albero il regalo di Lucía?

I pacchetti nella carta da regalo si accumulavano sul letto della sorella.

Quim aveva provato spesso la tentazione di aprirli: cosa regalavano a una ragazza scomparsa? Erano oggetti voluminosi, di sicuro costosi. Un computer? Forse il padre aveva pensato che per il suo tredicesimo compleanno Lucía dovesse avere il suo PC personale. Se no come li

faceva i compiti? Ecco la logica che si era instaurata in famiglia.

Quim si ricordò di quando il padre lo aveva svegliato al mattino su quello stesso divano. «Hanno trovato Ana. È ricoverata all'ospedale di Barbastro, ma non c'è traccia di tua sorella, nel caso ti interessasse» gli aveva detto.

Poi gli aveva dato le spalle senza attendere risposta ed era salito al piano di sopra. Quim avrebbe voluto prenderlo a schiaffi. Cosa ne sapeva suo padre di quel che interessava a lui?

L'assenza di Lucía aveva riempito tutto. Il ricordo della sorella sembrava più reale della sua presenza: Quim si sentiva un'ombra in casa propria. Un fantasma che i genitori non volevano vedere.

Poco prima di mezzogiorno sua madre andò a svegliarlo. Gli raccontò che Ana era peggiorata. Andava in ospedale, nel caso la polizia avesse bisogno di loro. Pareva che sospettassero di qualcuno che viveva a Ordial. Montserrat cercava di tenere a freno l'entusiasmo. Gli raccontò quel poco che le avevano detto e Quim preferì non dirle ciò che pensava: che erano ancor ben lontani dal trovare Lucía. Da troppo tempo faceva l'uccello del malaugurio.

Verso le quattro, arrivò suo zio Rafael. Gli chiese se avesse mangiato e gli lasciò una vaschetta di riso, se gli veniva fame. Era stato a Ordial. Gli abitanti gli avevano detto che continuavano a passare dei fuoristrada della Guardia Civil. Si vociferava di una coppia che viveva su un sentiero di montagna.

Nel pomeriggio si fece l'ultima canna insieme a Ximena ai margini del bosco.

«Credi che la troveranno?» gli chiese lei.

Quim scrollò le spalle. Fece un tiro. La troveranno morta, sempre che la trovino, pensò. Ma preferì non dire niente.

Accompagnò Ximena in tabaccheria. Monteperdido era in fermento.

«Simón Herrera» disse la tabaccaia nel dare indietro il resto. «Aveva un carro attrezzi... Un Volkswagen bianco; forse vi è capitato di vederlo... Dicono che marito e moglie fossero strani, di quelli che non scendono mai dai monti...»

Tornarono seguendo il letto del fiume, evitarono la strada

principale di Posets. Ximena voleva che andasse a casa sua, ma Quim non ne aveva voglia.

«Ti chiamo dopo.» E le diede un bacio sulla guancia.

Non aveva più hashish. Frugò nelle tasche dei pantaloni che aveva messo la sera prima. Niente soldi. Di solito la madre ne teneva un po' nel comò, insieme alla biancheria. Entrò nella camera dei genitori: erano usciti senza rifare il letto. Non avevano aperto le finestre. Nella stanza si sentiva il loro odore e nel comò non c'erano soldi.

La cameretta di Lucía non aveva più nessun odore, a parte quello dei detersivi. La tenevano come l'aveva lasciata sua sorella. La madre spazzava e fregava il pavimento tutti i giorni, toglieva la polvere, ma non spostava gli oggetti. Anche le bambole che Lucía aveva lasciato sul pavimento quel lontano mattino erano ancora lì. L'unico cambiamento erano i regali di Natale e di compleanno sul letto.

Quim aprì l'armadio della sorella. I vestiti lavati e stirati l'attendevano sulle grucce. Ogni tanto, la madre li lavava perché profumassero sempre di ammorbidente. Sul cassettone, c'era un portagioie rosa, da bambina. Quim aprì il coperchio; ci trovò gli orecchini che le avevano regalato per la comunione insieme alle collane e ai braccialetti di legno, alla bigiotteria infantile. Quim li prese e se li tenne. Erano d'oro, un regalo dei nonni. Poteva scendere a Barbastro e venderli. Nessuno ne avrebbe sentito la mancanza.

Il pomeriggio stava finendo. L'ufficio della caserma era come immerso nella bruma, e lei non se n'era accorta. Era già da un po' che per leggere doveva sforzare gli occhi. Sara accese la luce, aspettò qualche secondo per abituarsi alla nuova luminosità e tornò a concentrarsi sulle scatole con le prove che aveva portato dalla casa di Simón. Al centro della scrivania aveva messo una cartellina contenente le ultime bolle di trasporto del sospettato. Simón aveva scritto a mano indirizzi e chilometraggio del trasporto delle auto. Per prima cosa avevano controllato che quei dati fossero reali. Era bastata qualche telefonata alle autofficine per avere la conferma della veridicità degli spostamenti. Però, non ne aveva trasportata nessuna il giorno in cui era ricomparsa Ana.

«Novità?» chiese Víctor affacciandosi alla porta.

Sarà alzò lo sguardo dai documenti.

«Forse» disse girando verso di lui la cartellina.

Víctor entrò e guardò i documenti. Non riusciva a capire a cosa si riferisse.

«Il chilometraggio sulle bolle è ritoccato» disse Sara e aggiunse, con aria d'impotenza: «Ma non so bene cosa significhi».

«Da cosa lo hai capito?» Víctor prese la cartella, fece scorrere i fogli cercando l'indizio che aveva portato Sara a quella conclusione.

«È statistica» rispose Sara porgendogli un foglio. Sopra, aveva annotato una serie di numeri. «Sono i chilometri che Simón ha scritto sulle bolle. In questa colonna ho messo le cifre, dall'uno al nove. A fianco, tutte le volte che si ripetono.»

«Il tre compare il trenta per cento delle volte, il sette, il cinque per cento...» Víctor posò il foglio sulla scrivania senza riuscire a dare un senso a quei dati.

«È una legge matematica: data una serie di numeri, l'uno comparirà in una percentuale molto superiore agli altri. Il nove dovrebbe coprire al massimo il cinque per cento, mentre qui arriva quasi al dieci... Simón si è inventato i dati del chilometraggio.»

Víctor non riuscì a trattenere un sorriso, ma cercò di nascondere e chiese: «Non vuoi cenare? Pujante porta dei panini: ti consiglio quello alle *chiretas*. Trippa d'agnello e riso. Specialità della valle».

«E perché quel sorriso?»

«Così. Mi stupisci... sai un sacco di cose. Tutto qua. Immagino che sia per questo motivo che vi hanno dato il comando.»

«L'ispettore Santiago Baín è il migliore specialista nei casi di scomparsa. Questo è il primo motivo» gli rispose Sara senza irritarsi. Poi ricordò il ruolo di guastafeste che Santiago le aveva imposto. «Il secondo è che sono cinque anni che voi qui dimostrate la vostra incompetenza.»

«E voi risolverete tutto con un paio di leggi matematiche...»

«Noi risolveremo il caso. Il resto della frase è di troppo, sergente.»

Sara si agitò a disagio sulla sedia. Voleva chiudere il discorso il prima possibile. Con Víctor avevano lavorato bene quel giorno, a casa

di Simón e anche dopo, in paese, quando avevano chiesto ai vicini informazioni sulla coppia.

«Lo vogliamo tutti» tagliò corto Víctor.

«Allora, perché non mi aiuti, anziché startene sulla difensiva? Sei una guardia civil, non un impiegato di banca. Nessuno ti vuole licenziare.»

«Mi sembra più utile esaminare le testimonianze della gente del paese che giocare con i numeri.»

«Non ti dice niente il fatto che falsificasse i dati?»

«Che stava fregando la compagnia d'assicurazione per intascare di più? Bella scoperta, ispettrice. Due pacche sulle spalle non te le leva nessuno.»

«Oppure stava coprendo i propri movimenti. Forse non voleva che nessuno scoprisse dov'era davvero quando riceveva una chiamata.»

Víctor tentò di nascondere il proprio senso d'impotenza, come un bambino zittito da un adulto. Lasciò vagare lo sguardo per la stanza, cercava una scappatoia.

«Assaggerò quelle *chiretas*» disse Sara. «Vediamo come sono i prodotti di questa terra.»

«Sarà sempre così?» protestò Víctor prima di uscire.

«Solo quando sbagli» rispose Sara suo malgrado. Non le piaceva gioire per la propria vittoria. «C'è in ballo la vita di una ragazzina. Non si ammettono errori.»

Víctor scosse la testa, con gli occhi bassi, e uscì. Sarà provò un vago senso di colpa. A cosa serviva mettersi contro gli uomini della stazione di Monteperdido? Santiago li disprezzava, aveva già vissuto situazioni del genere. Li trattava come forza lavoro, senza dare importanza a quel che pensavano. Proprio come stava facendo con lei ora. Le aveva affidato la parte più noiosa del caso: i dossier, le prove. Lontana dal contatto con Ana o Pilar. Aveva condotto da solo l'intero interrogatorio alla moglie di Simón Herrera. Perché? Sara non aveva commesso errori in passato, l'ultimo caso lo avevano risolto grazie a una dichiarazione che era riuscita a strappare a un amico della vittima. Poteva essere una brava poliziotta dietro una scrivania ma il meglio lo dava a contatto diretto con i testimoni. Santiago lo sapeva

bene quanto lei.

E, riflettendoci, riuscì a intuire le ragioni che avevano spinto Santiago a prendere quella decisione. Rivide la sua faccia rugosa, da tartaruga, il suo sguardo, sempre comprensivo, come quello di un prete, ma anche distaccato. «Lascia che mi prendano per un caro nonnetto» le aveva detto al loro arrivo in paese. Le aveva mentito. Sara provò un gran senso di vuoto. Improvvisamente, si sentì come se si fosse persa in un bosco, abbandonata. Cos'altro poteva essere se non una poliziotta?

Cercò di scacciare quell'idea dalla testa, di concentrarsi sugli elementi del caso.

Con Víctor avevano trovato la moglie di Simón e si erano fatti un'idea della coppia. Teresa, la commessa della drogheria, si ricordava di Pilar. L'aveva descritta come una povera donna, «ritardata» l'aveva chiamata. Di Simón non sapeva quasi niente, ma immaginava che facesse quel che voleva con sua moglie. Pilar era una specie di burattino nelle mani degli altri. Le dichiarazioni degli abitanti di Ordial erano tutte sulla stessa falsariga. Era Pilar che andava in paese, che faceva le commissioni. Alla gente faceva pena per la sua disabilità. Non avevano rapporti con nessuno anche se vivevano da molti anni nella vallata. Le loro famiglie non erano di lì e Simón era come un'ombra di cui la gente si era fatta un'idea più con le parole di Pilar che per averlo visto. A quanto pareva, avevano parlato con lui solo le persone che avevano richiesto il carro attrezzi. Uomo di poche parole, più timido che parco, con un tono di voce talmente basso che spesso si era costretti a chiedergli di ripetere. Lo descrivevano così. Un uomo che aveva fatto di tutto per emarginarsi, per non partecipare alla vita normale. La macchina su cui lo avevano trovato morto era un altro particolare interessante: dal numero di telaio avevano scoperto che Simón avrebbe dovuto farla rottamare. E invece no, aveva preferito tenercela. Aveva aggiustato il motore, tolto la targa. Il mezzo di trasporto ideale per uno che aspirava a essere un fantasma.

Víctor aveva accompagnato Sara in tutte quelle scoperte e lei aveva evitato di chiedergli notizie del cane. Non aveva detto niente in

nessuna delle occasioni in cui avrebbe dovuto congratularsi. Nemmeno quando lui aveva trovato lo scontrino del benzinaio che aveva determinato tutto il resto. Era stato sempre al suo fianco, a parte un paio di volte. Una, al ritorno dal colloquio con Pilar; l'altra nel pomeriggio, in caserma. Sara sapeva che approfittava di quei momenti per fare un salto a casa a vedere il suo cane.

«Nieve.» Senza volerlo pronunciò il nome del cane a voce alta.

Così, le tornò in mente che Víctor si era sporcato la maglietta di cotone con il sangue del cane, tenendolo tra le braccia. Il senso di colpa non la abbandonava. Le sarebbe piaciuto uscire dall'ufficio, andare da lui e dirgli: «Mi dispiace, cazzo. Mi dispiace davvero. Io non sono così».

E come sei?, si chiese.

Concentrati, s'impose allora. Non distrarti. Prese la matita e scacciò tutti gli altri pensieri dedicando tutta l'attenzione ai segni che tracciava sulla carta. Ecco di cosa ha paura Santiago, dimostragli che riesci a controllarti.

Quando era cominciato? Forse quando era ancora una bambina e, a volte, nella solitudine della sua cameretta, notava che il suo cervello cominciava a lavorare con eccessiva velocità. Diventava una specie di ruota fuori controllo, che girava all'impazzata, vomitando immagini come fossero scintille a contatto con l'acciaio. Immagini e idee affastellate che non le davano nemmeno il tempo di capirle. Un ingranaggio dentro il quale soffocava e che non sapeva come fermare. Fino al punto di farla urlare, fuori di sé.

La matita disegnò un triangolo sulla carta; poi un quadrato attaccato al triangolo. Sara li pasticciò e la figura geometrica, sui margini del rapporto, diventava sempre più grande. Prese la forma di una struttura senza senso apparente, un labirinto nelle cui linee Sara trovava un'ancora di salvezza. Un modo di fermare la giostra del suo cervello finché non si sentiva di nuovo padrona dei propri pensieri.

Il parcheggio dell'ospedale era deserto. Mentre aspettava che gli permettessero di vedere la figlia, Álvaro Montrell aveva scorto dietro i vetri Joaquín Castán che discuteva con l'ispettore Baín all'ingresso del

palazzo. Era il primo pomeriggio. Poi era andato da lui. Gli aveva chiesto se il nome di Simón Herrera gli dicesse qualcosa. Álvaro aveva risposto di no. Gli aveva mostrato anche una foto e a lui era sembrata il ritratto di un uomo ordinario, un volto impossibile da ricordare, tanto era comune. Niente di tutto ciò gli importava. I medici gli avevano detto che l'intervento era andato bene. Ana era in terapia intensiva e speravano che l'effetto dell'anestesia finisse nel corso della notte. Se non si verificavano contrattempi, l'avrebbero spostata in reparto il mattino seguente. Sentiva un brivido ogni volta che cercava di immaginare la figlia al risveglio. Cosa doveva dirle. Una paura che si calmava solo quando vedeva Raquel con quel ragazzo. Ismael, gli avevano detto che si chiamava. Che cazzo ci faceva quel moccioso lì in ospedale?

Freddo. Tanto freddo, come se nel sangue le scorressero schegge di ghiaccio. Ana si rannicchiò, si abbracciò. Si rese conto che stava singhiozzando come una bambina tra le spire di un incubo. Non riusciva a smettere di piangere né a scaldarsi. Batteva i denti e le tornarono in mente certe notti, le più fredde. La neve che entrava dal buco nel tetto, il vento gelido che soffiava per tutta la stanza mentre lei aspettava, terrorizzata.

Socchiuse gli occhi e una luce bianca, a cui non era abituata, filtrò sotto le palpebre. Vide alcune sagome che non riuscì a mettere a fuoco. Le tornarono alla mente cinque parole: «Terra. Fumo. Polvere. Ombra. Nulla».

«Come stai, Ana?» le chiese una voce di donna e lei si chiese se non avesse pronunciato quelle tre parole a voce alta.

Cercò la fonte di quella voce strana. Dove sei, Lucía?, si chiese. Piano piano la sagoma sopra di lei cominciò a definirsi. Una stanza dal soffitto alto con la luce al neon. Una donna in camice bianco al suo fianco.

«Ho molto freddo» riuscì a dire.

«È l'anestesia» la tranquillizzò l'altra. «A volte lo fa, ma vedrai che passa presto.»

Allora, tutto si incastrò. Come in un mosaico le cui tessere cadono a poco a poco fino a formare un disegno che non è altro che la sua vita.

Una linea che era stata interrotta quando la macchina era uscita di strada ed erano precipitati nel burrone. Poteva guardarsi indietro e vederlo con chiarezza ma non capiva cosa fosse accaduto dopo.

«Dove sono?» chiese.

«In ospedale. Hai avuto un incidente, te lo ricordi?» le disse l'infermiera.

Ana le rivolse un sorriso. Non ci aveva ancora fatto caso, ma non si stringeva più con tanta forza, non sentiva più tanto freddo.

La piena

Il pavimento di cotto disegnava un labirinto geometrico, le fughe erano viali e le crepe che il tempo aveva aperto tra le mattonelle erano scorciatoie frastagliate come saette che potevano trasportarla da un posto all'altro. In un battito di ciglia.

Pilar era seduta sul suo letto. Era rimasta in quella posizione tutta la notte. Inavvertitamente, il suo corpo, stanco, aveva cominciato a incurvarsi ripiegandosi su se stesso, mentre lei percorreva con lo sguardo le strade disegnate sul pavimento. Cercava di trovare quella che le permettesse di uscire dalla sua camera da letto ma non c'era ancora riuscita.

Il silenzio della sua casa fu interrotto da un vetro infranto.

Il suo primo impulso fu di gridare il suo nome. «Simón» le sfuggì, e si alzò. Fece ancora qualche passo ma quando fu fuori dalla camera da letto ricordò che il marito era morto.

Un brusio di voci saliva dalla scale. Voci tese come corde sul punto di spezzarsi.

Erano le otto del mattino e, a quell'ora, lei di solito era in cucina a preparare da mangiare. Percepì l'odore di aglio e di porro tagliati, della cipolla. L'odore dell'aglio e della cipolla sulle mani. Avrebbe preparato tutto prima di andare in bagno a mettersi in ordine. Poi, si sarebbe vestita e sarebbe scesa in paese a comprare quel che mancava: il pane, il vino. A Simón piaceva bere un bicchiere di vino a pasto. Ma il tran tran di Pilar era stato interrotto; si sentiva come se stesse viaggiando con una vecchia mappa, sulla quale le strade e le vie non corrispondevano più alla realtà. Una mappa che non poteva più condurla in nessun posto.

«Dov'è Lucía?!» L'urlo fu forte e chiaro ma lei non riusciva a capire

il senso delle parole. Un gruppo di ombre si muoveva nervoso dietro le finestre, come mosche in trappola. Nell'ingresso, in fondo alle scale, c'era un sasso e sul pavimento, fino alla finestra, erano sparsi pezzi di vetro come la scia di una cometa. La luce, bianca, incendiava il foro aperto nel vetro dal sasso. «Non potete stare qua!» sentì dire a qualcuno, che cercava di imporsi sulle altre voci.

È finito il vino, pensò, e i suoi occhietti neri cercarono un modo di uscire di casa per scendere in paese. Doveva comprare il vino per il suo povero Simón.

Le tornò in mente la strada di ritorno da scuola quand'era bambina. Il paese in cui era nata e la voce di sua madre che le diceva di evitare la piazza, dove i vecchi si ritrovavano a bere vino. «Passa dal sentiero del Porchón. Passa da dietro» le diceva sempre quando la portava a scuola. «Perché mi prendono in giro?» le chiedeva lei. «Perché mi dicono quelle cose?» «Tu passa da dietro» ripeteva la madre senza altre spiegazioni.

Simón non diceva brutte cose quando beveva. Sedeva nel tinello, le guance rosse, senza dire una parola finché non si addormentava. Lei sparecchiava e lavava i piatti.

«Cos'avete fatto alle bambine?» Le ombre non volevano andarsene. Si accalcavano contro i muri della casa.

«Non ne voglio parlare» le aveva detto una volta Simón, prima che si sposassero. «Non me lo devi più chiedere, chiaro?» Aveva buttato i pantaloni in un angolo, si era abbassato le mutande e le aveva ordinato di andare a letto. Lei si era tolta la biancheria intima e si era sdraiata sul letto. Simón si era messo tra le sue gambe. «Cosa guardi?» Pilar aveva girato la testa; guardava le pieghe della coperta, come se fossero montagne che sorvolava a volo radente, tremando a ogni spinta di Simón.

Le avevano detto che era malato. Aveva risposto che un malato ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui.

Pilar si spostò dalle scale. Entrò nella stanza che Simón usava come ufficio. La polizia aveva portato via tutti i documenti. La scrivania e gli scaffali erano vuoti, come lo scheletro abbandonato di un animale.

Aveva visto il cadavere di sua madre. L'aveva baciata sulla guancia

e il contatto le era sembrato ripugnante, appiccicoso come di plastica. Un uomo della Guardia Civil le aveva detto che avrebbe dovuto aspettare qualche giorno prima di seppellire il marito. Dovevano fargli l'autopsia.

«Chi sono quelle bambine? Cos'hai fatto, Simón? Vengono a cercarmi e non so cosa dirgli.»

Pilar si avvicinò alla finestra dell'ufficio di Simón. Dai fori della persiana, vide la gente che si accalcava intorno a casa loro. Alcune guardie cercavano di tenerli lontani dalla porta, ma erano solo in tre. Non potevano farcela. Ne spingevano via alcuni, aprendo un varco, e altri trovavano il modo di arrivare fino alla casa. Vide un ragazzo, aveva una faccia conosciuta. Si chinò per prendere un sasso e lo tirò contro la casa. Stava ridendo.

Ridevano i vecchi in piazza.

Ridevano perché era tonta.

«Mi hanno imbrogliato» le aveva detto una volta Simón. «Mi hanno usato come un idiota e sono finito in galera. Ecco cosa succede quando ti fidi degli altri, Pilar. Che ti ridono in faccia.»

Le lacrime le bruciavano gli occhi. Le rotolavano lungo le guance. Le gambe le cedettero finché non scivolò a terra in un angolo della stanza, i muscoli rattrappiti le facevano male. Fuori c'erano sempre le voci. C'erano le risate, o almeno a lei sembrava di sentirle.

Risate.

Vecchi che bevevano e la chiamavano idiota.

Lei si era fidata di Simón.

Le mani di Simón non puzzavano di cipolla e aglio, solo di sudore acre. Come il suo corpo, sporco, appiccicoso, come lo sentiva dopo il sesso. Simón lo faceva con la fretta di chi vuole finire un lavoro sgradevole. Di uno che pulisce un pozzo nero.

Anche altri, prima, l'avevano usata. «Ma non capisci? Non puoi permettergli di fare quel che vogliono con te» le aveva detto la madre.

La prima mestruazione, il sangue tra le cosce. «Sto per morire?» aveva chiesto a sua madre. «Non lavarti. Non toccarti» le aveva risposto. «Devi aspettare che smetta di sanguinare.»

«Cos'avete fatto alle bambine?» gridavano di nuovo sulla porta di

casa.

Pilar viaggiava lungo quel labirinto di ricordi, sprofondandoci dentro sempre più. Colpevole e terrorizzata. Incapace di dare un senso a quel che accadeva. Ma loro volevano una spiegazione. Avevano bisogno di una spiegazione. Si sforzava di trovarla ma nella sua memoria non c'erano risposte. Solo passaggi che la portavano da un ricordo all'altro, confermando un'idea che, come un velo, aveva coperto ogni istante della sua vita: «Sei una ritardata, sei un'idiota. Ti mentono tutti. Ti usano tutti».

Sotto il tavolo dell'ufficio c'era la cassetta degli attrezzi. Era una delle poche cose che la polizia non aveva portato via. Si trascinò sotto il tavolo e aprì la cassetta. Nel farlo, ebbe l'impressione di aprire una porta, l'uscita che stava cercando da quando i poliziotti erano entrati in casa. Da quando gli avevano detto chi era Simón. Sapeva che loro non mentivano. Loro no. Frugò tra le chiavi inglesi e i cacciavite finché non trovò un taglierino. Sentì i muscoli che si rilassavano, non piangeva più. Poco dopo, le voci all'esterno cominciarono ad attutirsi, sempre più lontane. Fino a spegnersi.

Si guardò il polso, il sangue sgorgava copioso come da un bicchiere di vino versato.

Joaquín Castán non era sceso dalla macchina. Si era fermato sul ciglio della strada che portava alla casa di Simón Herrera. Da lì poteva vedere le guardie che cominciavano ad avere il controllo della situazione. Avevano parcheggiato i fuoristrada davanti alla casa, formando una barriera e stavano allontanando gli ultimi che non volevano andarsene. Marcial Nerín scendeva lungo la strada, ancora accalorato, ansimando.

«È il colmo!» gli disse aprendo la portiera dell'auto. «Non so cosa aspettano a far parlare quella donna.»

«Quelli del SAF sono dentro?» gli chiese Joaquín.

«Neanche mezzo. Rojas e Telmo e il *niño*, com'è che si chiama?»

«Pujante?»

«Lui. Pensa in che mani! Cosa avranno di tanto importante da fare invece di venire qui?»

Erano quasi tutti di Ordial; si erano radunati intorno alla casa, non appena quella che prima era solo una voce ora era una conferma. Simón Herrera era l'uomo ritrovato insieme ad Ana. Anche alcuni di Monteperdido erano scesi in paese. In casa c'era Pilar, la moglie di Simón. Come faceva a non saperlo? Erano passati cinque anni. Troppo tempo perché, ritardata quanto si vuole, non avesse notato niente di strano.

«Chiama Joaquín» gli disse Montserrat.

I nervi le salivano su per il petto come anguille e le si annodavano intorno alla gola. Cercò un posto dove sedersi, le mancava l'aria. Rafael prese la sorella sottobraccio e l'aiutò a fare i pochi passi che la separavano dalla panca della sala d'attesa.

«Respira, cara. Ci sono buone notizie.»

«Lo so» gli rispose Montserrat e chiuse gli occhi con forza. Lottava per non perdere il controllo. Cercava di costruire una fortezza attorno ai propri pensieri. Mura che tenessero fuori il panico per quello che avrebbe potuto raccontare Ana. L'intervento era andato bene, e il recupero pure. Tra poco l'avrebbero trasferita in reparto. Era cosciente, le aveva detto un'infermiera, anche se un po' disorientata. *Lucía è morta*. E se era questo che diceva Ana? *Lucía è morta*. Un'idea che travolgeva tutto al suo passaggio.

«Hai preso qualcosa? Vuoi che mi faccia dare una pastiglia?» le chiese il fratello, preoccupato.

Montserrat scosse la testa energicamente. Era decisa a vivere tutto fino in fondo, anche se era molto doloroso. Non voleva che in futuro il ricordo di quel giorno fosse avvolto dalla nebbia dei farmaci.

«Chiama Joaquín» ripeté. «Digli che deve venire. Raccontagli...»

Entrarono in uno studio. Il medico sorrideva. Sorride troppo, pensò Álvaro Montrell. Come se non avesse avuto speranze e l'esito fosse stato un miracolo, qualcosa che non c'entrava niente con ciò che era successo in sala operatoria né con l'abilità del chirurgo.

«Dobbiamo ringraziare Dio» disse. «Il recupero di Ana è più veloce di quel che ci aspettavamo.»

Raquel sedette davanti alla scrivania, Álvaro preferì stare in piedi, un po' in disparte. I poliziotti ascoltavano il dottore, ma lui notava che i loro sguardi si spostavano su di lui. Cosa stavano facendo? Osservavano le sue reazioni? Un sorriso o l'assenza di sorriso gli avrebbe offerto un indizio. Avrebbero collegato il suo atteggiamento a un profilo, ma chi erano quelli per sapere cosa provava? Non ne avevano la più pallida idea. Non avevano vissuto sulla loro pelle nemmeno un giorno di quei cinque lunghi anni. Álvaro aveva voglia di sorridere, ma si trattenne. Ascoltò in silenzio il medico dire che avevano drenato il coagulo di Ana, che sua figlia si era svegliata dall'anestesia e che a un primo esame andava tutto bene. Le sue reazioni, i riflessi erano perfetti. Il medico non poteva ancora averne la certezza assoluta, ma pensava che l'intervento non avesse provocato danni collaterali.

«E la memoria?» chiese l'ispettore Baín.

Álvaro non poté evitare di guardarlo quando ne udì la voce e così incrociò il suo sguardo. Ebbe l'impressione che Santiago l'avesse chiesto a lui, non al medico.

«Dobbiamo aspettare ancora un po'. È spaesata, com'è normale che sia. Tutti i pazienti lo sono dopo l'anestesia...»

«Posso vederla?» chiese Raquel.

«La porteremo giù in reparto e...» cominciò a dire il medico, ma Santiago lo interruppe.

«Prima ci piacerebbe farle qualche domanda. Sono sicuro che capite.»

«Voglio essere presente» disse Álvaro, tagliente. «Mia figlia è minorenni.»

«Certo» rispose Santiago con un sorriso che non nascondeva il suo disappunto.

Per Álvaro, tutto ciò non era la fine, ma un inizio. Una storia che cominciava in quel preciso momento e di cui voleva far parte. Non si sarebbe accontentato del ruolo di spettatore, di estraneo, che ogni tanto si alza per andare al bagno. C'era dentro e se ne fregava di cosa avrebbero pensato di lui i poliziotti. Un tempo, il sorriso del poliziotto lo avrebbe dissuaso, lo avrebbe convinto che era meglio fare un passo

indietro. Ma lui non poteva più farlo.

Le stanze lungo le pareti scorrevano come un paesaggio fuori dal finestrino di un treno. Ana provò la stessa sensazione di quando, da bambina, era andata in treno a Barcellona. Allora, nella stazione di Huesca, seduta al suo posto mentre il treno cominciava a muoversi, aveva sentito che lei non si muoveva. Era immobile, sul vagone del treno, mentre le cose là fuori si allontanavano: la banchina, la stazione e persino il cielo.

Distesa sulla barella, i neon del corridoio le illuminavano la faccia in maniera intermittente.

«Hai voglia di vedere i tuoi genitori?» le chiese l'insergente che l'accompagnava una volta fermo davanti alla porta della camera.

Ana ricordò le mani di suo padre, che la stringevano con forza sotto le ascelle per aiutarla a scendere dal treno, al loro arrivo a Barcellona. Lei aveva fatto un saltello per evitare lo spazio tra i binari e atterrare sulla banchina, ma in nessun momento si era sentita sola. Le mani di Álvaro la accompagnavano, la guidavano nel volo.

Pujante guardò le scale che portavano al piano di sopra.

«Signora, si sente bene?» chiese. Ma le sue parole non ricevettero risposta.

La porta della casa era aperta. Fuori, Telmo si stava accendendo una sigaretta appoggiato al fuoristrada. Parlava con Rojas, l'altra guardia civil, e rideva, ma lui non riusciva a sentirli. C'erano ancora alcuni curiosi a un centinaio di metri dall'ingresso. Cinque o sei in tutto. Vecchietti del paese che avevano trovato qualcosa per riempire la mattina.

Diede un'ulteriore occhiata al salotto prima di salire le scale. La cosa più probabile era che la donna si fosse nascosta in camera sua, spaventata dalle urla, dai sassi che avevano tirato. Una scheggia di vetro della finestra era arrivata fin sul primo gradino.

«Può stare tranquilla» disse Pujante mentre saliva. «Se ne sono andati e noi ci fermeremo tutto il tempo che vuole. Signora? Pilar?»

Il letto era fatto, la stanza in ordine. Come la cucina, da cui era già

passato. Tutti i tegami erano stati lavati. Pujante s'immaginò la donna che puliva e riordinava la casa mentre fuori la gente protestava. Lei faceva i lavori domestici, come sempre. Pensava, come tutti, che non potesse essere completamente all'oscuro. Il marito aveva tenuto le ragazze cinque anni, non si sapeva cosa gli avesse fatto, ma lo si poteva immaginare. Doveva sapere qualcosa, per forza.

Ma chi era lui per fare supposizioni? Pujante aveva ottenuto il trasferimento alla caserma di Monteperdido alcuni mesi prima. Sembrava che si ricordassero di lui solo per assegnargli commissioni, chiedergli di portare dolci dalla pasticceria di sua moglie o deriderlo per il pizzetto che si era lasciato crescere per sembrare più vecchio. Non gli dava fastidio. Lavorava nel paese dov'era cresciuto, vicino alla sua famiglia.

Di fronte alla camera da letto c'era un'altra stanza. Pujante attraversò il corridoio ed entrò. Lo colpì l'odore pungente. Un odore familiare, come quello che si sentiva in casa dei suoi quando macellavano una bestia. Improvvisamente si sentì a disagio. Un ricordo piacevole, felice, diventava tutto a un tratto sporco, macilento. Sul pavimento c'era una pozza di sangue, l'aveva calpestata, alzò uno scarpone e vide che dalla suola penzolava un coagulo. Sotto la scrivania, riversa, con la faccia contro il pavimento, c'era Pilar. Il polso sinistro tagliato. Pujante le si avvicinò, le prese il battito sul collo. Prima di alzarsi di nuovo pensò che, forse, non avrebbe dovuto toccare il corpo. Gli venne un conato di vomito, ma riuscì a ricacciarlo giù.

«Un'ambulanza» disse, ma le parole gli si strozzarono in gola.

Aprì la persiana. L'aria che entrò portava con sé il profumo degli alberi. Di sotto, vide i suoi colleghi. Telmo buttò a terra il mozzicone e guardò all'insù, attratto dal rumore della persiana. Alla finestra c'era Pujante, pallido, e stavolta riuscì a gridare: «Chiamate un'ambulanza!».

Si portò la mano alla testa. Prima non se n'era accorta. Le avevano tagliato i capelli. La pelle aderiva liscia al cranio. Ci passò sopra le dita, con un certo disgusto. Sapeva che poteva sentire la cicatrice. In

terapia intensiva, il medico le aveva spiegato cosa avevano dovuto farle durante l'intervento. Poi le aveva posto qualche domanda, il nome, l'età, e aveva controllato che la vista non avesse subito lesioni. E i riflessi nemmeno. Ana era stata tentata di chiedergli uno specchio, ma le era mancato il coraggio. Non voleva sembrare vanitosa, tuttavia non poteva evitare di pensare ai suoi capelli. Una lunga chioma che curava e pettinava tutti i giorni per ore. Per molte ore.

La cicatrice era coperta da una garza, nella parte posteriore della testa, sopra la nuca. Guardò a sinistra; vicino alla porta c'era una finestra dietro la quale scorgeva delle ombre confuse che si muovevano. Chi erano? Altri medici e infermiere?

Da quando era tornata vigile, la perseguitava quella sensazione di movimento. Come se tutto procedesse a una velocità eccessiva per lei. Voleva fermare le cose, afferrarle, almeno per prendere fiato e riuscire ad andare al loro passo. Vedere con chiarezza le persone che prima si muovevano dietro il vetro e ora stavano entrando nella stanza. Concentrarsi su quel che aveva di fronte. Chi erano?

«Amore mio» le disse in un sussurro e corse verso il letto. Sentì le sue lacrime sulle guance. «Tesoro...»

Raquel si staccò di qualche centimetro da Ana per guardarla negli occhi. A poco a poco, come se scoprisse un tesoro sepolto nella sabbia, ritrovò i suoi lineamenti. Più accentuati, più profondi. Cambiata, ma lì.

«Sai chi sono?» Raquel non riuscì a non far trapelare la paura dalle sue parole.

«Mamma» disse Ana.

E vide la madre sorridere, felice, e tutti i muscoli della sua faccia che si rilassavano. Era quella l'espressione che Ana aveva sognato tante notti e che, con il passare del tempo, si era attenuata, l'aveva perduta, ma ora la stava ritrovando. Altre figure si mossero alle spalle della madre. Le sembrò di riconoscere il dottore, una donna e un uomo che cercava una sedia nella camera e, in fondo, suo padre. Álvaro era riuscito ad aprirsi un varco ed era ai piedi del letto. Quando lo vide, Ana sentì che l'avrebbe sorretta ancora, l'avrebbe sollevata con le sue mani salde. Mani che si avvicinarono per

accarezzare il viso. Il ciuffo bianco e liscio che gli ricadeva sulla fronte. Gli occhi di un azzurro trasparente come l'acqua.

«Gioia» riuscì a dire Álvaro.

Poi sedette sul letto vicino a lei e l'abbracciò. Sentì il suo respiro contro il petto. Chiuse gli occhi e, infine, Ana capì che aveva ripreso il controllo di sé. Il cuore batteva a un ritmo normale.

«Dobbiamo farle qualche domanda, Ana» le disse con tono di scusa l'uomo che prima cercava una sedia. L'aveva trovata e la stava portando vicino al letto, aspettando che suo padre si spostasse per poterla appoggiare.

«Non può proprio aspettare un attimo?» gli chiese Álvaro, senza guardarlo.

«Abbiamo già aspettato abbastanza» gli rispose l'uomo con fermezza.

«Tranquilla» le stava dicendo sua madre. «Rispondi a quel che puoi...»

Suo padre si alzò e si allontanò di un passo. Non gli piaceva quella situazione, Ana lo capiva, come quando cercava di non arrabbiarsi scoprendo che lei aveva lasciato di nuovo la cameretta in disordine.

«Mi chiamo Santiago Baín» le disse l'uomo che le si era seduto vicino. «Sono un poliziotto. Lei è Sara Campos, e anche lei è della polizia.»

Raquel si sedette al suo fianco e le tenne la mano. La guardava. Per un secondo, Ana pensò che non guardava lei, ma la sua testa, rasata a zero e bianca.

«Vogliamo sapere cosa ti ricordi... Come sei arrivata fin qui, in ospedale.»

Ana spostò lo sguardo sulla poliziotta. Anche lei era pallida. Aveva i capelli raccolti, ma, probabilmente, una volta sciolti, le sarebbero ricaduti sulle spalle. Non era vestita formale, come l'uomo, ma in jeans e maglietta. Con una felpa nera aperta.

«Hai avuto un incidente d'auto, te lo ricordi?» le chiese l'ispettore Baín vedendo che Ana non gli faceva caso.

Santiago attese la risposta che arrivò con un lieve gesto affermativo

della testa. Prima di continuare, guardò indietro, verso Sara. Lei non nascose un'espressione scontenta: avrebbe voluto interrogarla lei, Ana.

In corridoio si sentirono delle voci.

«Le dispiacerebbe chiudere la porta?» domandò Sara al medico.

Santiago riportò l'attenzione su Ana.

«Sei in salvo, Ana. I tuoi genitori sono qui. Non ti capiterà niente di brutto... non devi aver paura. Dicci con chi sei stata tutto questo tempo...»

«Non lo so» rispose Ana, in fretta, come una scolaretta che dice il risultato di una moltiplicazione. Poi cercò lo sguardo di Sara. «Con Lucía.»

«Dov'è Lucía?» chiese Santiago.

«È rimasta nel buco.»

«Che buco?»

«La cantina. Dove ci ha portato quell'uomo...»

«Com'era quell'uomo?»

«Non lo so.»

«Era alto, basso... Lo avevi mai visto prima?»

«Non lo so.»

Santiago fece una pausa. Non le avrebbe fatto pressione, non voleva che lo considerasse un nemico. Sara gli passò una cartella e Santiago l'aprì. Dentro, c'era una foto di Simón Herrera. La prese e la mostrò ad Ana.

«È stato lui?» le chiese.

Ana scosse la testa. Sara vide che lasciava la mano della madre. Si tirò un po' su.

«Non è stato lui a rapire te e Lucía?» ripeté Santiago.

«No.»

Álvaro si avvicinò al letto, come preparandosi a intervenire, per proteggerla.

«Di' solo quello che ti ricordi» la esortò.

«Si chiamava Simón Herrera» riprese Santiago. «Era con te in auto.»

«Lui è l'uomo che mi ha salvata» disse Ana.

Sara cercò lo sguardo di Santiago. Questo cambiava tutto quel che

avevano pensato fino ad allora.

«In che senso ti ha salvata?» chiese Santiago.

«È entrato dentro. Ha tagliato le corde e mi ha caricata in macchina... Mi ha detto che mi avrebbe riportata a casa...»

«E poi cos'è successo?»

«Non lo so... forse ci ha visti... la macchina filava veloce. Io ero sul sedile di dietro. Stavo sdraiata. Avevo paura. Allora ho sentito qualcosa che ci colpiva da dietro... La macchina è uscita di strada e... tutto si è messo a girare, i vetri si sono rotti...»

Ana si fermò di colpo. Prese di nuovo la mano della madre e cercò rifugio nel suo sguardo.

«Tranquilla, sei molto brava» le disse Raquel.

«Dov'era Lucía in quel momento?» insistette Santiago che dalla faccia di Álvaro aveva capito che non gli sarebbero state concesse molte altre domande.

«In cantina, con lui... Quando scendeva per stare con Lucía, mi portava di sopra e mi lasciava legata...»

«Sai dov'è quella cantina? C'eri mai stata prima?»

«Siamo sempre state lì...»

E, a quel ricordo, Ana ebbe una brutta sensazione. Provò paura, ma non sapeva se quella paura era stata causata dal ricordo di quel luogo o dal fatto di essere fuori da quella che per cinque anni era stata la sua casa.

Víctor entrò nella stanza senza bussare.

«Santiago, Sara» e gli fece segno di uscire perché aveva urgente bisogno di parlare con loro.

Prima di alzarsi, Sara si avvicinò ad Ana. Le fece una carezza sulla guancia.

«Tua madre ha ragione, sei stata molto brava.» E aggiunse: «Sei molto bella con i capelli cortissimi. Sul serio».

Poi seguì Santiago e Víctor in corridoio. Il sergente si fermò a qualche metro dalla stanza, quando fu sicuro che nessuno sentisse quel che doveva raccontare.

«Si tratta di Pilar. La moglie di Simón Herrera. Si è suicidata... Quando è arrivata l'ambulanza, era ormai troppo tardi...»

Il parcheggio dell'ospedale era diventato il punto di ritrovo degli abitanti di Monteperdido. Era lì che stavano Joaquín Castán e Montserrat, insieme a Rafael e Marcial Nerín. Quando avevano chiamato Raquel perché entrasse a vedere la figlia, li aveva raggiunti anche Ismael.

Parlavano di ciò che era successo a casa di Simón Herrera, del fatto che tutto il vicinato si fosse radunato intorno a quell'abitazione spinto da un bisogno di risposte, perché, in un certo senso, la storia di Ana e Lucía era la storia della gente della vallata.

«Chi ci ha parlato? Víctor?» stava chiedendo Joaquín a Ismael, ma il ragazzo sembrava distratto. Raquel era uscita dalla camera senza chiedergli di andare con lei, come se, tutto a un tratto, lui non esistesse più. Come se non avesse passato le ultime ore, gli ultimi anni al suo fianco. Ma non riusciva ad accettare quel sentimento di disprezzo. Era intollerabile. «Ismael? C'era Víctor, il sergente della Guardia Civil...? C'era lui nella stanza della ragazzina...?» ripeté Joaquín Castán.

«Mi sembra di sì» si decise a rispondere Ismael. «Con i due poliziotti di fuori.»

«Se sapessero qualcosa ve l'avrebbero detto.» Rafael cercava di tranquillizzarlo. Aveva notato che Joaquín continuava a lanciare in direzione dell'ospedale delle occhiate furiose. E tutta quella rabbia che stava accumulando avrebbe poi rischiato di trascinarsi dietro sua sorella, giù per la china, travolgendo tutto. «Lasciagli un po' di margine.»

Joaquín stava per rispondere al cognato quando le luci delle sirene li zittirono. Un'autopattuglia e, subito dietro, il fuoristrada della Guardia Civil, uscirono dal parcheggio a tutta velocità. Avrebbe voluto gridare, pretendere delle risposte, ma sapeva che era assurdo, come un cane che abbaia alle macchine che passano per strada. Attese qualche secondo per avere abbastanza coraggio di guardare sua moglie. Mentre le parlava, prese il cellulare, fece un numero...

«Non ci tratteranno come delle nullità...» le promise Joaquín. «Come l'ultima ruota del carro.»

«A chi telefoni?» disse Montserrat avvicinandosi al marito.

«A Víctor.»

Montserrat sapeva che non gli avrebbe risposto. Nessuno ha fretta di dare le cattive notizie e lei era convinta che quelle su sua figlia non potevano essere buone.

I curiosi si scostarono quando passarono le macchine della polizia dirette a casa di Simón Herrera. Prima, avevano visto arrivare l'ambulanza che era ancora ferma vicino ai fuoristrada della Guardia Civil. I medici stavano parlando con calma alle forze dell'ordine, in cerchio attorno alle automobili, vicino all'ingresso. Non era una conversazione tesa, sembravano piuttosto quattro chiacchiere rilassate. Uno dei medici dell'ambulanza metteva una mano sulla spalla di una guardia, gli faceva coraggio dandogli delle pacche sulla schiena. La voce che Pilar era morta si era ormai diffusa e ci avrebbe messo poco ad arrivare a Monteperdido. «Se lo ha fatto, è perché sapeva» dicevano alcuni. «Altrimenti, perché uccidersi?»

Sara scese dalla macchina con lo sguardo fisso sul terreno, fangoso, con i segni lasciati dalle gomme delle auto di passaggio. Si drizzò, decisa ad accantonare i rimorsi che, per tutto il tragitto, l'avevano paralizzata. Con Santiago aveva parlato solo per dare indicazioni stradali, come una coppia dopo un aspro litigio. Frasi senza importanza, tentativi di riempire il silenzio.

Attraversò il capannello formato dal personale dell'ambulanza e dalle guardie. Diede un'occhiata a Pujante, la guardia che aveva trovato Pilar, stando a quello che gli aveva detto Víctor. Aveva al massimo vent'anni e il pallore e gli occhi vitrei le dicevano che era il primo cadavere che trovava.

Sara vide i vetri rotti nell'ingresso, il sasso in fondo alla scala.

«Sali» le ordinò Santiago.

Raggiunse il corridoio del primo piano. Guardò la stanza usata da Simón. Santiago la precedette e ci entrò. Il corpo di Pilar era ancora là dove l'aveva trovato Pujante. I medici ci avevano steso sopra una coperta isoterma, nient'altro. Víctor si incaricò di avvertire il giudice per la rimozione del cadavere. L'ispettore Baín si inginocchiò vicino al corpo della moglie di Simón. A faccia ingiù, uno squarcio sul polso. A pochi centimetri dall'altra mano, il taglierino sporco di sangue con cui

si era suicidata.

«Come avrò fatto a non gridare... Hai visto che taglio?» disse Sara.

«Durante le processioni della Settimana Santa... ci sono persone che camminano scalze e si frustano... Gridano, forse? Sono convinte di meritarsi quella sofferenza.»

Santiago si alzò e guardò fuori dalla finestra. Di sotto, Víctor aveva raggiunto i colleghi, ma un po' più lontano si vedeva anche il gruppetto di curiosi. Quasi tutti anziani, ma anche qualche ragazzino.

«Non voglio più vedere quell'idiota» disse Santiago girandosi e uscendo dalla stanza. «Quello che ha trovato il cadavere. Né gli altri che erano fuori.»

Sara si sforzò di tacere, ma non ci riuscì.

«Davvero credi che sia tutta colpa loro? Siamo noi che avremmo dovuto evitarlo.»

Santiago si fermò sulla porta. Da dietro, vide le sue spalle crollare, stanche, e la testa che si piegava, come se una forza invisibile la spingesse verso il basso.

«Era nostro dovere prevedere cosa poteva fare Pilar. Tenerle una guardia incollata addosso» ribadì la poliziotta.

«Perché non lasci perdere, Sara?» le rispose Santiago, girandosi a fissarla. Il suo sguardo più che teso sembrava abbattuto.

«Sai che ho ragione.»

Prima di rispondere, l'ispettore lasciò passare qualche secondo.

«È così importante che risolviamo questo caso?» chiese, e smise di guardare Sara. I suoi occhi stavano fissando il cadavere di Pilar.

«Non so cosa ti aspetti che risponda.»

«Niente» disse lui.

«Vuoi tenermi fuori?» si decise a chiedergli.

«Pensi di essere migliore di me.»

«Non è così, Santiago. Ma so che posso esserti più utile in prima linea. Se mi avessi lasciata parlare con Pilar...»

«Cosa?» la interruppe Santiago. «Il marito non c'entrava niente. Dimmi un po', cosa avremmo ottenuto?»

«Non lo so» sussurrò Sara. Non aveva il coraggio di dire che avrebbero evitato che morisse. «Era molto spaventata. Come se le

avessimo tolto la terra da sotto i piedi... Capisci cosa intendo? Per tutta la vita aveva cercato la sicurezza e, all'improvviso, *puff*, sparita. Siamo arrivati noi, le abbiamo detto che l'uomo che amava era un mostro...»

«Basta così, Sara. Ti rendi conto di cosa stai facendo?»

«Il mio lavoro?» rispose lei, irritata.

Il cadavere di Pilar. Il suo corpo sotto la scrivania. Le vene tagliate. Santiago sapeva che dimenticare la scena appena fuori da quella casa le sarebbe costato un grosso sforzo. Poi si girò verso Sara. Le si avvicinò e le sorrise. Le scostò i capelli dal viso e le posò la mano sulla guancia. Le fece una carezza.

«Non voglio vederti crollare di nuovo» le disse.

Sara provò una fitta di vergogna.

Santiago tolse la mano. Gli sarebbe piaciuto abbracciarla. Non tutti sono adatti a questo lavoro, pensò di dirle. Ma preferì tacere. Non sapeva esprimerle tutto l'affetto che provava per lei, spiegarle che le diceva quelle cose non per rimproverarla, ma per consolarla. Anzi, per lodarla: aveva ragione, lei era migliore di lui. Perciò non poteva fare la poliziotta. Quindi si limitò a salutarla e a uscire.

Sara sentì i passi di Santiago rimbombare sulla scala, la porta che si apriva. Dalla finestra vide che salutava Víctor, dava un abbraccio quasi paterno a Pujante, la guardia che aveva trovato Pilar. Sara non attese che salisse in macchina. Uscì di lì ed entrò nella camera di Pilar. Se la immaginò seduta sul letto, ad ascoltare gli insulti dei vicini, il cuore a mille quando il sasso aveva rotto il vetro. Cosa avrà pensato quella povera donna? Il suo Simón, l'uomo con cui aveva vissuto tutta la vita, l'unico che aveva voluto stare con lei, che l'aveva sposata, una ritardata che forse aveva subito il disprezzo della gente fin da piccolina, quell'uomo si era trasformato in un mostro. Aveva rapito due bambine innocenti, cosa gli aveva fatto? Perché? E allora lei chi era? Come poteva amare un uomo del genere? Come era riuscito a ingannarla?

Entrò nel bagno davanti alle scale. Gli asciugamani erano asciutti, la doccia anche. Aprì l'armadietto sopra al lavabo: non ci trovò le creme di bellezza che avrebbe trovato nel bagno di qualsiasi altra

donna. C'erano un rasoio di Simón e confezioni di medicinali. Una scatola di antibiotici, pomate contro le scottature, altre al cortisone.

«È arrivato il giudice» sentì che le diceva Víctor.

«Dobbiamo passare dal medico legale. Qui non abbiamo più niente da fare» disse Sara scendendo le scale.

«Abbandoniamo così la casa?» le chiese Víctor.

Lei non rispose. Uscì fuori e salì sulla macchina di Víctor senza salutare gli altri. Guardò la casa. Ora che Pilar non c'era più, il tempo avrebbe scrostato le pareti, la pioggia avrebbe intaccato il tetto e, un giorno, l'edificio si sarebbe trasformato in un rudere, una casa abbandonata, in rovina, come quelle che aveva attorno. E, a quel punto, nessuno avrebbe più ricordato coloro che l'avevano abitata.

«Dobbiamo parlare. Pensare a quel che dobbiamo fare» le disse Álvaro.

«A cosa ti riferisci?» mormorò Raquel mentre cercava il pacchetto di sigarette.

«Quando la dimetteranno. Cosa le diremo?»

Raquel si allontanò di qualche passo. Il sole cominciava a tramontare e si ricordò che non aveva ancora mangiato. Accese una sigaretta e il fumo che aspirò le bruciò lo stomaco. Li avevano pregati di uscire mentre medicavano la ferita di Ana. Lei aveva voglia di fumare, Álvaro aveva deciso di farle compagnia. Anche la guardia civil che era con loro nella stanza di Ana era uscita a fumare. Era a un centinaio di metri da loro. Parlava al telefono mentre faceva un paio di tiri. Raquel pensò che stesse chiamando la moglie, per raccontarle che era nella stanza della ragazza ritrovata, di sicuro lo aveva visto alla televisione. Con i suoi genitori.

«Cosa vuoi che le diciamo?» chiese Raquel ad Álvaro.

«Non lo so... Forse, per il momento non c'è bisogno di dirle niente... Almeno per ora. Penso sia la cosa migliore.»

«E quando torneremo a casa e tu non ci sarai?»

«Mi piacerebbe esserci, Raquel.»

Álvaro non era molto cambiato. Raquel provò un senso di imbarazzo e distolse lo sguardo dal marito. Lei era invecchiata di più

in quei cinque anni. Sapeva che la sua pelle non era luminosa come un tempo, il corpo non era tonico come lui ricordava. I complimenti di Ismael le sembrarono delle bugie a cui lei si sforzava di credere. Il tempo non era passato allo stesso modo per loro due, era evidente, si diceva Raquel. E per un attimo immaginò come sarebbe stato rimettersi insieme al marito, mostrarsi nuda con cinque anni di più sulle spalle, e pensò che non avrebbe mai potuto. Lui era dimagrito, le occhiaie violacee erano più pronunciate, i lineamenti più affilati: il naso, gli zigomi, il mento. Era come se non avesse niente da nascondere e si mostrasse così com'era. Gli occhi azzurri, liquidi, che tanto tempo prima l'avevano fatta innamorare, la stavano guardando con una sicurezza che aveva dimenticato. Con la stessa determinazione con cui quasi vent'anni prima le aveva detto «ti amo». Quando i capelli castani non si erano ancora trasformati in quel manto candido che tanto le piaceva. Álvaro stava affermando il proprio diritto a vivere nella loro casa, insieme a lei, quando fosse tornata Ana.

«Non so se è una buona idea» gli confessò Raquel. «Non dovremmo mentirle.»

«Devo starle vicino» la implorò Álvaro. «Dille che non stiamo più insieme, ma non mi escludere, per favore.»

«Mi vuoi far fare la parte della cattiva.»

«Non è vero.»

«E cosa dico ad Ana? Non voglio che tuo padre torni a casa? Sei stato tu ad andartene. Sono quattro anni che non ti fai sentire.»

«Non si tratta di noi, Raquel. Non ti sto chiedendo di tornare indietro. Voglio solo restare vicino a mia figlia.»

«E ci resterai.»

«È un no?»

«Dammi tempo» gli disse Raquel. «Troppe cose... Voglio solo il meglio per Ana...»

Álvaro vagò con lo sguardo verso l'entrata. La guardia finì la sigaretta e la spense nel posacenere vicino all'ingresso. Lanciò un'occhiata indiscreta nella loro direzione prima di rientrare nell'ospedale.

«Detesto che non ci lascino stare da soli con lei» mormorò con rabbia Álvaro, scostandosi i capelli che gli ricadevano continuamente sugli occhi.

Santiago prese una deviazione qualche chilometro prima di arrivare a Barbastro. I cartelli annunciavano un'area di servizio. La strada moriva in uno spiazzo con il fondo sconnesso. C'erano un paio di camion parcheggiati e, dietro la pompa di benzina, uno di quei ristoranti impersonali che crescono come erbacce ai lati delle strade a lunga percorrenza. Un parallelepipedo di cemento, senz'altra pretesa che avere quattro pareti e un tetto. Delle lettere dipinte sulla facciata, talmente grandi che si potevano leggere dalla strada: MESÓN ERISTE, MENU 7,90 €. Santiago parcheggiò vicino all'ingresso. Tutta la vastità di quella zona, il suo paesaggio immenso, venivano inghiottiti dalla volgarità di quella tavola calda, fotocopia di altre identiche che si trovavano in qualsiasi città. Il soffitto alto, un grande bancone con degli sgabelli attorno, tutti liberi a quell'ora del pomeriggio, solo qualche anziano intorno a un tavolino, una luce giallastra, quasi ocra, e una donna sulla cinquantina, con i capelli cotonati e l'espressione astiosa, che gli si avvicinò per chiedergli cosa prendeva. Santiago ordinò acqua frizzante e insalata russa, si tolse la giacca e l'appese allo sgabello. C'era odore d'olio bruciato, di disinfettante. Le voci di una telenovela, due personaggi che parlavano, echeggiavano nella sala. Santiago guardò alle sue spalle e vide il televisore, appeso in un angolo; una ragazzina sgraziata, stravaccata sulla sedia, seguiva attenta gli scambi di battute tra gli attori. Gli sembrò che masticasse una gomma.

La cameriera gli portò l'acqua, l'insalata e alzò la voce, una voce da cornacchia, per rivolgersi alla ragazzina.

«Cos'è successo? Gli ha già detto della figlia?»

La ragazzina per tutta risposta scrollò le spalle. La cameriera uscì dal bancone e, passando vicino a Santiago, si lasciò dietro una scia dolciastra di olio e sudore. Odore di stanchezza, pensò il poliziotto. Bevve un sorso d'acqua frizzante e cercò di calmare il suo cuore. Aveva il battito accelerato, che gli faceva sobbalzare il petto in modo

leggero ma costante, come un picchio che costruisce con tenacia il proprio nido. Quella notte non aveva dormito, non aveva mangiato quasi niente, e il suo corpo gli stava presentando il conto. Troppi anni, che improvvisamente gli sembrarono altrettanti fallimenti. Risolvere un caso non significava quasi mai salvare le vittime. Risolvere un caso consisteva, la maggior parte delle volte, nel trovare i cadaveri e ricostruire lo svolgimento dei fatti. Era questo che gli chiedevano non solo i suoi superiori ma anche i familiari degli scomparsi: una narrazione che desse senso al loro dolore. Come se le loro vite fossero quelle dei personaggi di una serie televisiva e potessero essere spiegate mediante una serie di reazioni causa-effetto. In questo era consistito il suo lavoro: nel dare coerenza a fatti apparentemente inspiegabili.

Sara aveva ragione: erano responsabili della morte di Pilar. La moglie di Simón non era riuscita a sopportare la scomparsa del marito. Limitata dal suo handicap, se la immaginava mentre cercava di dare un senso a tutti quegli anni e, non riuscendoci, si tagliava le vene. Era morta pensando di aver amato un demone mentre il tempo forse avrebbe fatto di Simón l'eroe di quella storia: aveva trovato Ana, aveva rischiato la vita per salvarla e c'era riuscito, a costo di perdere la sua.

Un uomo sedette al bancone a fianco di Santiago. Doveva avere la sua stessa età, sessant'anni passati, e quando lo guardò gli sembrò di vedere la propria immagine allo specchio.

«Lei è uno dei poliziotti, eh? Quelli che sono venuti per le bambine di Monteperdido...»

Santiago annuì sorridendo. Notò che il cuore aveva smesso di correre, la tachicardia si era calmata. L'altro sospirò, come se capisse la situazione del poliziotto e non volesse per niente al mondo prendere il suo posto.

«Su queste montagne non è facile trovare qualcosa» disse a Santiago. «Non sono fatte a misura d'uomo... Questo è il regno dei camosci, dei caprioli. Loro sì che sanno destreggiarsi.»

«Si fa quel che si può» ammise Santiago.

«Mio cognato si è perso sul monte Ixeia, prima che cominciassero la

galleria. E non abbiamo trovato nemmeno le scarpe.» Ma un sorriso si disegnò sul viso dell'uomo. «Non che se ne senta la mancanza.»

Santiago si rovistò nelle tasche, prese i soldi e chiese il conto. L'altro sospirò sul suo sgabello: camosci e caprioli. Solo gli animali sanno vivere sui monti. Gli esseri umani saranno sempre degli estranei. L'ispettore lasciò qualche moneta a tintinnare su un piattino di metallo e salutò lo sconosciuto.

«L'altra... quella che non è ricomparsa... è morta, vero?» chiese quello mentre Santiago stava uscendo.

Víctor si tenne a qualche metro dal tavolo autoptico. Il medico legale stava elencando le cause della morte di Simón, il colpo alla testa contro il cruscotto dell'auto, la frattura delle ossa, emorragia intracranica, terminologia medica che si perdeva nell'odore antisettico della sala, che sentiva sempre più lontana, come se sparisse dietro le parole di Sara, dietro quel che le aveva raccontato mentre si dirigevano all'istituto di medicina legale. Simón aveva salvato Ana. La ragazza aveva descritto la sua comparsa nel rifugio dove le avevano tenute prigioniere per tutto quel tempo, e mentre Lucía era con l'uomo in cantina, in quel buco, Simón aveva sciolto le corde e l'aveva caricata in macchina.

Ogni parola di Ana era un sentiero che li guidava attraverso domande rimaste fino ad allora senza risposta. Un nascondiglio, cinque anni. Chi era l'uomo sconosciuto? Lucía in quella cantina, legata, in attesa che loro la ritrovassero, come Simón aveva ritrovato Ana. Si era spaventato il sequestratore alla notizia che Ana era ancora viva? E adesso cosa stava facendo, mentre loro ascoltavano il referto del medico legale, davanti al cadavere di Simón?

Sara osservava il corpo nudo sul tavolo di ferro. Chi era realmente Simón? Se l'era immaginato come un fantasma che fa seri sforzi per far perdere le proprie tracce. Aveva una moglie che dominava, un lavoro che gli lasciava libertà di movimento, una vita senza relazioni sociali che potessero condannare le sue azioni. Aveva commesso un errore in passato ed era finito in carcere per questo. A Martutene.

Quell'esperienza aveva fatto di Simón un uomo cauto, silenzioso, nascosto dietro una facciata di ordinarietà, che aveva spinto le proprie perversioni ancora più oltre. Era metodico nel far perdere le proprie tracce come nel tenere prigioniere le ragazze. S'incastava tutto con tanta facilità che Sara si era lasciata trascinare da questa emozione.

Ora vedeva la sua storia in maniera diversa; probabilmente aveva deformato le tessere perché s'incastassero dove voleva lei. Simón poteva essere un uomo che si era assunto le sue responsabilità e che, per la vergogna, aveva cercato di condurre una vita senza stravaganze, semplice, il cui unico peccato era fregare qualche euro alle compagnie assicurative.

Sara guardò per l'ultima volta il corpo di Simón e le venne in mente una descrizione assurda che le strappò un sorriso triste: un uomo senza calzini. E gli guardò i piedi, coperti da eruzioni violacee, ora che il sangue non circolava più.

«Aveva problemi circolatori?» chiese al medico legale.

«Qualche varice, niente d'importante. Le analisi sono buone. Solo un livello un po' troppo alto di cortisone.»

«So che non è facile, ma pensa a Lucía. Fallo per lei. Sforzati di ricordare» le chiese l'ispettore Baín.

Ana si mise a sedere, la schiena appoggiata a un guanciale. I genitori stavano ancora aspettando in corridoio; vedeva le loro sagome dietro il vetro.

«Un momento» disse Sara e uscì dalla stanza.

Santiago la vide avvicinarsi ai genitori di Ana e, poco dopo, le loro ombre non erano più dietro il vetro. Quando tornò nella stanza, Sara chiuse la porta perché Ana non venisse più distratta. La ragazza sembrava nervosa, quasi spaventata. Sara lo capiva dalle sue mani, dal fatto che continuasse a toccarsi compulsivamente le dita; graffiava la pelle intorno alle unghie, raspendo come se volesse seppellire qualcosa. Le piccole ferite rosse che le si formavano intorno alle unghie le facevano supporre che fosse un'abitudine acquisita durante la reclusione. Quell'insicurezza e quella paura.

«Non so cosa devo dire» sussurrò Ana.

«Per ora vogliamo solo parlare di quel buco. Del rifugio. Com'è?» le

disse Santiago e sedette sul letto, vicino a lei.

Sara prese il registratore e lo appoggiò sul comodino. Ana lo guardò prima di rispondere: la luce rossa, lampeggiante.

«È un rudere. In un punto, il soffitto è crollato. E anche mezza parete» cominciò a dire Ana.

«È di pietra?» le chiese Santiago e lei disse un «sì» quasi inudibile. «Intorno cosa c'era?»

«Montagne. Montagne e alberi.»

«Prova a descriverli. Com'erano? Le foglie degli alberi, o sai che tipo di alberi erano? Vogliamo trovare quel posto e tu sei l'unica che ci può portare fin là.»

«Non uscivamo mai... solo quando lui scendeva, mi lasciava di sopra...»

«Ti legava e stavi da sola per ore e ore» insistette Santiago. «Una parete era crollata. Di sicuro faceva un gran freddo.»

«Molto» confermò Ana.

«Cosa vedevi attraverso quella parete?»

«La montagna, che quasi tutto l'anno era coperta di neve. Nei giorni di vento forte, la neve entrava anche dentro. E anche dal soffitto, ovviamente... Avevo una coperta ma certe notti non riuscivo a dormire per il freddo.»

«Ma siamo in estate, ora.» Santiago cercava di guidarla, ma Ana sembrava perdersi ogni volta che andava a ritroso nel tempo. «La montagna è senza neve, o ce n'è ancora?»

«Solo in vetta.»

«Vedevi altro sulla montagna? Un fiume, un altro rifugio, la strada...» Ma a ogni parola di Santiago, Ana rispondeva di no.

«Solo la montagna. Ora, in estate, gli alberi hanno le foglie fino in cima... Non so che alberi siano... I tronchi non sono molto grossi... e le foglie...»

«Molto lunghe, arrotondate?»

«A forma di cuore... Cuori verdi, o almeno mi sembrava... Io li chiamavo bugiardi, gli alberi.» Ana sorrise ricordando quel suo gioco segreto. «A volte, mi facevano credere che stesse piovendo, ma era solo il rumore delle foglie mosse dal vento... Sembrava davvero

pioggia.»

Santiago fece una pausa. Il suo sguardo si spostò sul registratore, il cui contatore digitale avanzava malgrado il silenzio. Secondo dopo secondo, e il poliziotto non riusciva a trovare uno spiraglio da cui entrare nei ricordi di Ana e avere una visione definitiva del posto in cui erano state tenute prigioniere.

«Alcune notti le hai passate di sopra, vero? Da dov'eri, potevi vedere il tramonto?»

«No. La luce si spegnava a poco a poco... In inverno era strano... perché vedevo il cielo nero, e la neve continuava a brillare... come se funzionasse da sola... con la corrente o qualcos'altro...» Ana, che per un momento si era lasciata andare, si richiuse di nuovo a riccio. «Che stupidaggine...»

«Per niente» intervenne per la prima volta Sara. «Qualsiasi cosa tu dica, ci è d'aiuto, Ana. Non sai quanto. E se ti sembrava che la neve avesse una specie di... luce interna... Fai bene a dircelo.»

«Sappiamo che non ci fornirai una descrizione precisa. Nessuno ne sarebbe capace. Vogliamo solo sentire come è sembrato a te quel posto» riprese Santiago.

«Un buco» disse Ana convinta. «Che fossi sotto, in cantina, o nel rifugio, era lo stesso... Era come stare sotto terra. A volte avevo l'impressione che la montagna e gli alberi ci cadessero addosso...»

«Quando pioveva molto, s'inondava?» chiese Santiago.

«A volte, e l'acqua si trascinava dietro rami e altre cose... Sotto, in cantina, pioveva dentro... Fingevamo di essere in un sottomarino e...» Ana, confusa, nascose il sorriso che le era spuntato, come se ricordare con affetto anche un solo minuto del suo sequestro fosse grottesco.

«E l'uomo che era con voi puliva il rifugio?»

«Non lo so. Forse.»

«Ma era un uomo forte, avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto anche riparare le pareti, il soffitto...»

«Non so se era così forte...»

«Ti tirava fuori a viva forza dalla cantina. Doveva essere forte, se tu facevi resistenza...»

«Non ne facevo, perché avrei dovuto?»

«È normale che dopo tanto tempo siate diventati amici. Non te ne devi vergognare. Che altro potevi fare?»

«Non ero sua amica. Non parlavo mai con lui.»

«Ana. Sono passati cinque anni. Non hai mai parlato con lui?» Santiago la fissò negli occhi; nella sua espressione non c'era più nessuna simpatia. Non recitava più il ruolo della persona comprensiva. Voleva farle capire che la sua pazienza si stava esaurendo. «Perché stai mentendo?»

«Non sto mentendo, davvero.»

E Ana cercò la complicità di Sara, ma Santiago le prese delicatamente il mento, la costrinse a guardarlo dritto negli occhi.

«Chi è?» le chiese. «Ci saremo noi con te. Non ti farà del male. Te lo prometto. Per cui, per favore, basta con le sciocchezze. O non ti interessa quel che succederà a Lucía? Tu sei qua, con i tuoi genitori, andrai a casa... ma se non ti decidi ad aiutarci, di Lucía troveremo solo il cadavere. Vuoi che succeda questo?»

Il viso di Ana tremava nella mano di Santiago. Era una ragazzina morta di freddo, sola nel cuore della notte. Le lacrime le gonfiarono gli occhi, rotolarono lungo le guance fin sulla mano di Santiago che la teneva ancora con fermezza. Era la prima volta che la vedevano piangere.

«Si metteva una maschera... sempre...» riuscì a dire con un gemito.

Santiago prese un fazzoletto e le asciugò le lacrime. Le rivolse di nuovo uno sguardo gentile e affettuoso.

«Scusami, Ana, purtroppo devo fare così.»

Lei scivolò leggermente nel letto. Voleva che i poliziotti se ne andassero, raggomitarsi sotto le lenzuola e dormire. Dimenticare finché non fosse passato tutto. Diventare polvere. Ombra. Nulla.

Mentiva. L'ispettore Baín e Sara lo sapevano. L'essere umano riesce a far diventare normali le situazioni più estreme. A adattarsi. La vita, la quotidianità si aprono sempre un varco, in qualsiasi condizione. Una guerra. Un sequestro. Passato un periodo d'adattamento, ciò che all'inizio ti ferisce, entra a far parte del paesaggio, diventa familiare. Le bombe che scoppiano intorno a te ti ricordano solo che devi metterti al riparo. Lo stesso vale per l'uomo che scende attraverso una

botola. Perché erano tanto confusi i ricordi di Ana? Era a causa dell'incidente, dell'operazione che aveva subito? Cinque anni di vita non possono ridursi a una macchia imprecisa.

Gaizka salì dal bar con dei panini avvolti nel cellophane, qualche bibita in lattina. Álvaro fissava il corridoio in fondo, dove Raquel e Ismael stavano parlando. Raquel evitava lo sguardo di Ismael, si stringeva le braccia intorno al corpo, come se difendesse il proprio spazio, come se rifiutasse di mostrare un'intimità con il ragazzo che per Álvaro, però, era evidente.

«La cena» annunciò Gaizka, e Álvaro si voltò verso di lui con un movimento brusco con cui cercò di cancellare tutta la diffidenza che gli si leggeva in faccia. «Se vuoi, scendo a prenderti un caffè. Quello della macchinetta non ti tiene sveglio e, oltretutto, ti rovina lo stomaco...»

«Non c'è bisogno che ti fermi» lo ringraziò Álvaro. «Va' a casa. Domani forse ti chiamo così mi dai uno strappo su alla stazione sciistica.»

«Tranquillo, sono abituato a fare le ore piccole» scherzò Gaizka. «Notte più notte meno, non cambia niente...»

«Sul serio, qui non c'è niente da fare» insistette Álvaro.

«Intanto cena» gli disse Gaizka. «Poi si vedrà.»

Erano le dieci di sera. In un paio d'ore, Gaizka poteva essere a casa, a Posets. Pensò che si sarebbe subito buttato sul divano, si sarebbe fatto un paio di canne e avrebbe lasciato che l'hashish e la stanchezza lo facessero scivolare nel sonno. Erano state giornate lunghissime.

Quando aveva visto la nube di fumo che saliva dal burrone e si era fermato, aveva avuto la tentazione di voltarsi e andarsene. In quel momento, le gambe gli pesavano come se nelle vene scorresse del piombo. Sentiva le prime fitte su per la nuca, i fulmini che anticipano il temporale, il mal di testa. Sapeva che a Monteperdido si sarebbero limitati a trasferire la chiamata a Barbastro, la squadra di pronto intervento del paese non aveva l'elicottero, perciò aveva chiamato quello della cittadina. Gli aveva descritto cosa aveva visto: una macchina precipitata in fondo a un burrone, gli aveva indicato a che

chilometro era. Poi, aveva preso dal portaoggetti un antidolorifico perché almeno gli calmasse il dolore che gli si stava annidando nel cervello. Le fitte con cui si riscuoteva dall'effetto delle droghe. Non ne aveva e solo quando era andato in commissariato per rilasciare la propria dichiarazione aveva potuto chiedere una compressa agli agenti. Ricordò che, allora, aveva avuto lo stesso pensiero di adesso in ospedale: tornare a casa e farsi qualche canna fino a addormentarsi. Non aveva potuto. Avevano identificato Ana, gli avevano chiesto di non andarsene, che forse avrebbe dovuto testimoniare ancora. Era andato in bagno e aveva chiamato Álvaro. «Devi venire» gli aveva detto. «È per tua figlia. L'hanno trovata. Viva.» E poi si era appisolato su una panca scomoda, indifferente alla concitazione di poliziotti, telefoni e porte che si aprivano e chiudevano. Solo a tarda sera gli avevano dato il permesso di andarsene. Prima, aveva ripetuto a Santiago e Sara ciò che aveva visto. Non aveva più pensato alla reazione di Álvaro finché non si erano incontrati in ospedale, ore dopo. Faceva già buio. Gaizka ricordò il silenzio che aveva fatto seguito alle sue parole. «L'hanno trovata. Viva.» Non riusciva a immaginarsi la sua faccia e, siccome lui non diceva niente, aveva chiesto: «Sei lì?». Álvaro ci aveva messo qualche secondo prima di dire: «Dov'è?». «Nell'ospedale di Barbastro» gli aveva risposto. E aveva aggiunto: «Congratulazioni», ma Álvaro aveva già riappeso.

«Penso che farò un salto a casa, almeno per farmi una doccia. Devo puzzare come un caprone» disse Gaizka mentre Álvaro sorseggiava la sua bibita.

«E dormi un po'. Io sto bene.»

«Vuoi che ti porti qualcosa dal magazzino?»

«Domani. Prima di dimetterla, devono farle delle analisi... Un'altra TAC... Verrò io.»

«Ti chiamo e vengo a prenderti.»

Álvaro gli diede una pacca su una gamba e sussurrò: «Grazie». Poi addentò il panino, affamato.

Gaizka aveva creduto di trovare un uomo distrutto, in ospedale. Dopo tanti anni sotto pressione, con tutto quel che avevano detto di lui, cominciava a rilassarsi. Pensava che fosse a causa di quella

pressione che Álvaro non si rilassasse mai, sempre sul chi vive, teso. Nemmeno quando alzavano il gomito diceva stupidaggini, si lasciava andare. Gaizka era certo che in ospedale avrebbe trovato un altro Álvaro, ma, quando lo aveva visto in corridoio e lo aveva abbracciato, era il solito blocco di ghiaccio.

Il bosco in cui erano scomparse le ragazze si ergeva sulla strada della scuola, dal lato opposto, dirimpetto alla caserma. Sara guardò gli alberi e pensò a un plotone di soldati, fermi, pronti per l'ispezione. Attraversò e si addentrò nella vegetazione. Sotto le chiome frondose la luce notturna non filtrava quasi. Aveva bisogno di stare da sola. Di vagare a vuoto per ritrovare una strada che la portasse a una meta precisa.

Si era già sentita così sperduta altre volte. Era il lavoro che impediva a quella sensazione di abbandono, di vuoto di aggredirla. Le vite degli scomparsi, delle loro famiglie, erano anche la sua vita. Cosa le restava, se lo perdeva?

Era un vampiro che si nutriva della vita degli altri. Anche se il loro sangue le faceva un gran male, sarebbe sempre stato più dolce del suo.

Sapeva che Santiago voleva cambiare proprio questo. Che smettesse di immergersi tanto nelle indagini per guardarsi dentro e cercare di chiudere le ferite ancora aperte. Vincere le paure che la rendevano così fragile.

Pensò a casa sua. All'appartamento di Almería dove aveva vissuto da bambina. La sua cameretta tappezzata di poster infantili. Il suo letto, dove si raggomitava, più disperata che spaventata, cercando una spiegazione al comportamento dei suoi genitori, chiedendosi perché non era migliore, perché la guardavano così, cosa doveva cambiare per diventare la figlia che si aspettavano. I pomeriggi in cui il suo cervello perdeva il controllo e sparava un milione di idee tutte insieme: un milione di varianti di quella bambina, una che non facesse errori. Ma in nessuna delle Sare che aveva inscenato aveva mai trovato la versione che i suoi genitori volevano. E quando aveva pensato di esserci riuscita, li aveva persi definitivamente. Era diventata una specie di Gretel, abbandonata in mezzo al bosco.

«Sara Campos.» Sentire il suo nome la riportò alla realtà. «Stai facendo un giro o cercando delle prove?»

Caridad la raggiunse attraversando un sentiero che serpeggiava tra gli alberi con quel passo ondeggiante che la faceva sembrare priva di articolazioni. Portava la stessa tuta rosa e grigia della notte in cui l'aveva conosciuta nel salottino della pensione, insonne.

«Cercando prove, naturalmente» si rispose da sola Caridad. «Ana e Lucía sono scomparse proprio qui. Lo zaino di una delle bambine lo avevano buttato lì.» E indicò un albero che aveva alla base del tronco delle lunghe escrescenze.

Sara lo guardò e comprese dove l'avevano portata i suoi passi.

«Marcial voleva trapiantarli. Ti sembra normale? Voleva spendere una fortuna per sradicare l'albero e ripiantarlo davanti alla chiesa. Come se fosse un monumento in ricordo delle bambine... La Confraternita ha fatto una bella colletta» spiegò Caridad mentre si sedeva sotto l'albero. «Ma questo pino ha i funghi o non so bene cosa, non m'intendo di alberi... in poche parole, se lo espantavano, moriva.»

«E con la colletta? Cosa hanno fatto?» le chiese Sara con un sorriso. La divertiva il modo di parlare di Caridad, parlava con un borbottio roco, profondo, come uno di quei personaggi dei cartoni animati a cui va tutto storto.

«Magliette per la squadra di calcio del paese.» E dopo una risata secca, Caridad aggiunse: «Non si può mica sempre piangere, cazzo. C'è anche il calcio».

Sara approvò sorridendo. Andò verso l'albero davanti a Caridad e vi appoggiò la schiena. La donna aveva con sé ancora quella bottiglia di plastica con un liquido rosso. Aprì la bottiglia, bevve un sorso e la appoggiò per terra. Poi prese il pacchetto di sigarette.

«Ci sarà anche qualcos'altro in questo paese, oltre il calcio» disse Sara.

«Sparacchiare su per le montagne» le rispose lei. «Sai qualcosa del *kan*?»

«Che è vivo.»

«Ma resterà zoppo, vero?»

«Ho l'impressione che ne sai più di me.»

«Non ci sono molti passatempi a Monteperdido, a parte spettegolare. Ho incontrato a fare la spesa Nicolás, il veterinario, e me l'ha raccontato... Un giorno ci devi parlare; dice che scrive libri gialli.»

«Dimmi come si intitolano, ne comprerò uno» disse Sara.

Caridad scoppiò in una di quelle risate fragorose che la scuotevano tutta. Nicolás non era mai riuscito a pubblicare nessuno dei suoi libri che, oltretutto, scriveva in patois.

«Pesante com'è, non è il caso di leggere le sue storie!» scherzò. «Meglio che dimentichi quel che ho detto: stai alla larga da lui» aggiunse.

«Dovresti farmi un elenco delle persone del paese con cui devo parlare e di quelle con cui non devo» scherzò Sara.

«Un elenco?» Caridad tacque per un secondo, guardando pensierosa il bosco, come se le fosse sembrata una buona idea. «La famiglia di Joaquín, la conosci? Hai parlato con i nonni di Lucía?»

«Non ancora.»

«La madre di Joaquín, Aína, è una di quelle vecchiette a cui togliersi le calze e vedersi i piedi nudi sembra già scandaloso. E il padre, un superbo. Sono proprietari terrieri e allevatori. Se fai due calcoli metà valle è loro, ma sono tirchi da far schifo. Non sganciano un soldo al figlio. La gente dice che non gli hanno mai perdonato di non aver continuato l'attività di famiglia, la *bakada*, il bestiame.»

«Joaquín ha un'impresa di trasporti» disse Sara che lo aveva letto nel fascicolo.

«Trasporti Castán: quattro camion che cadono a pezzi. Funzionava bene, ma dopo la scomparsa della figlia, in azienda non mette più piede. E questo è quanto.»

«Che io sappia, non ha chiuso.»

«Se ne occupa Rafael, il fratello di Montserrat. Il poveretto faceva il camionista, non è adatto a dirigere l'azienda. Al solo pensiero della responsabilità che ha addosso gli viene l'orticaria. La famiglia adesso dipende da lui.»

Caridad tirò una lunga boccata dalla sigaretta. Sara pensò di tornare in caserma. Per un momento, guardandosi attorno, in mezzo a

tutti quegli alberi, ebbe paura di non trovare più la strada del ritorno.

«Cos'hai scoperto?» Caridad notò che Sara non aveva capito la domanda e si spiegò. «Nel *piná*. Che prove hai trovato?»

«Nessuna. È passato troppo tempo perché qui in pineta sia rimasto ancora qualcosa.»

«Allora cosa ci facevi qui?»

«E tu?»

«Mi sgranchivo le gambe. Tutti i giorni passeggio un'oretta prima di tornare a casa. Caso mai la stanchezza mi aiutasse a addormentarmi.»

«E funziona?»

«Sincera? No. Ora ho l'insonnia e i crampi.»

Sara si allontanò di qualche passo. In mezzo alle piante aveva scorto il sentiero da cui era venuta. A una certa distanza, poteva intravedere la strada principale.»

«Sara Campos» disse Caridad. «Sei molto brava a parlare degli altri, ma tu, invece? A parte che hai il grilletto facile, non so nient'altro.»

Caridad era ancora seduta ai piedi dell'albero. La stava indicando con un dito tozzo e strizzava un occhio, come se avesse scoperto il suo segreto.

«Io non sono importante» le rispose Sara, con la sensazione che quella donnetta la prendesse in giro. Come la notte prima, era difficile capire le sue intenzioni.

Sara salutò Caridad e si avviò verso la strada principale. Prima di sparire tra gli alberi, si guardò indietro, ma la donna non era già più lì. C'era solo l'albero malato, gonfio alla base, che sembrava uguale a tutti gli altri e invece sarebbe morto se lo avessero strappato da quella terra.

Sapeva perfettamente che a Santiago non sarebbe andata giù la sua decisione ma, da quel momento, non avrebbe più finto. Se doveva pagare un prezzo per far bene il proprio lavoro, era pronta a pagarlo.

«Per ora, possiamo dirle solo che, al momento della fuga di Ana, Lucía era con lei. E stava bene.»

Santiago Baín aveva deciso di passare da casa di Joaquín Castán prima di tornare in albergo. Il padre di Lucía aveva chiamato tutto il giorno la questura e anche il sergente Víctor Gamero. Pretendeva delle informazioni. Seduti sul divano, ascoltavano le spiegazioni di Santiago; un racconto per forza incompleto. All'ispettore dispiaceva doverlo fare. Cercava di evitarlo in tutti i modi, ma così apriva porte alla speranza che forse il giorno dopo avrebbe dovuto richiudere. A Montserrat quell'illusione gliela si leggeva in faccia; Joaquín, invece, si sforzava di avere un atteggiamento professionale, quasi da poliziotto. Come se quella storia non riguardasse sua figlia Lucía.

«Vi siete fatti un'idea del posto in cui le tenevano?» gli chiese.

«La descrizione di Ana è molto vaga... Qui vicino. In montagna. Ma non sappiamo altro...»

«Le montagne le hanno rastrellate migliaia di volte. La Guardia Civil, il GREIM... Lo abbiamo fatto anche noi con la Confraternita. Non abbiamo tralasciato un solo centimetro» protestò Joaquín.

Lo scricchiolio dei gradini fece voltare Santiago. Quim si era fermato a metà della scala e guardava stranito i genitori.

«Simón Herrera ha affrontato l'uomo che le teneva prigioniere?» insistette Joaquín, ignorando il figlio.

«No. Ha trovato Ana legata. Non ha visto Lucía. Forse non sapeva nemmeno che ci fosse.»

Quando Santiago guardò di nuovo verso la scala, Quim se n'era andato. Montserrat sussurrò qualcosa che, lì per lì, non comprese. Il poliziotto le chiese di ripetere la domanda. Ma Montserrat faceva una pausa a ogni parola, non perché non sapesse cosa dire, ma perché cercava il modo meno doloroso per farlo. Joaquín le passò un braccio intorno alle spalle e disse ciò che sua moglie non osava pronunciare.

«Però, se quello sa che Ana è scappata, può decidere di far del male a Lucía... O forse gliene ha già fatto...»

«Abbiamo poche certezze» ammise Santiago. «Ma il pericolo è evidente. Siamo cercando di fare in fretta perché, e credo che di questo siamo tutti consapevoli, il tempo non gioca a nostro favore.»

Si alzò. Ebbe la tentazione di aggiungere qualcosa: le telefonate di Joaquín, le sue richieste di informazioni, persino la sua presenza nelle

vicinanze della casa di Simón erano solo di ostacolo. Minuti sottratti all'indagine. Erano opportunità che stava togliendo a sua figlia. Tuttavia, il poliziotto preferì congedarsi con un abbraccio. S'informò anche su come stesse reagendo il figlio. Joaquín gli rispose con un «bene» indifferente, tanto per rispondere qualcosa. Comprese che Joaquín non aveva dedicato un solo minuto del suo tempo a parlare con il figlio. Non poteva avere idea di cosa passasse per la testa di quel ragazzino che se ne stava nascosto al piano di sopra.

«Per qualsiasi necessità, sapete come contattarci» disse prima di andarsene l'ispettore Baín.

Era la terza volta che Víctor e Sara ascoltavano la registrazione dell'ultimo interrogatorio di Ana: faceva una descrizione sbiadita del rifugio. Víctor si sforzava di concentrarsi sulle parole della ragazzina e di ignorare le domande dell'ispettore Baín, alcune taglienti, come se Ana fosse in qualche modo colpevole. Ma capiva le ragioni che avevano spinto il poliziotto ad agire così. La speranza di trovare Lucía in vita era più tenue a ogni ora che passava, sempre che l'uomo che si nascondeva dietro la maschera non l'avesse già uccisa.

In ufficio, Sara aveva appeso una mappa della valle di Monteperdido. «La valle segreta» come la chiamava la gente di fuori. L'agglomerato urbano del paese, su quella mappa, le faceva venire in mente una foglia di betulla piegata verso ovest. Appuntita verso il Congosto de Fall, da cui si entrava a Monteperdido per la galleria del monte Albádes, e poi, allargandosi a forma di rombo frastagliato verso l'estremo est, dove l'Hostal La Renclusa segnava la fine del paese e la strada saliva come un taglio sottile, tra il monte Albádes e, più in alto, a destra, la Cregüeña, la montagna che celava Posets, per andare a morire ai confini del parco nazionale della Maladeta, vicino all'Hotel La Guardia, il punto abitato più alto di tutta la regione.

Ma il burrone in fondo al quale avevano trovato Ana e Simón, era più a sud, prima del Congosto, sulla strada per Barbastro. Lì, sulla mappa, Sara aveva inserito una puntina da disegno gialla.

«Di che montagna parla Ana nella registrazione?» gli chiese Sara senza staccare gli occhi dalla mappa.

«Può essere una qualunque» rispose frustrato Víctor.

La strada serpeggiava parallela al corso dell'Ésera lasciandosi ai due lati piccole località, come Ordial e Val de Sacs, paesini che sembravano semibuttati sul selciato al loro passaggio, perché potessero ritrovare la via del ritorno. Numerosi sentieri e strade forestali si dipartivano dalla strada principale, un groviglio di vene che si addentravano nei monti. Non tutti erano segnati sulla mappa. Il «cammino francese», per esempio, non vi compariva. La strada verso il monte Ixeia dove avevano cominciato a costruire una galleria per collegare Monteperdido e l'altro versante dei Pirenei. Una galleria che non era mai stata terminata, rimasta un buco nero alla pendice del monte.

Víctor fece ripartire la registrazione dall'inizio.

«È un rudere. Da un lato, il soffitto è crollato. E anche mezza parete.» Per un momento, i suoi pensieri smisero di concentrarsi sul caso e lo portarono da Nuria, come un'onda porta sulla spiaggia il relitto di un naufragio.

«Quanti rifugi come quello ci sono sulle montagne?» La domanda di Sara lo distolse da Nuria, dalla donna con cui aveva progettato di vivere.

«Non lo so... molti.» E nelle sue parole c'era della rabbia, non per la domanda della poliziotta, ma per essersi lasciato trascinare lontano dall'ufficio. «Alcuni sono abbandonati, dei ruderi... sui sentieri che non si usano più...»

«C'è qualcuno in paese che conosca la montagna meglio di te?»

«Non credo» rispose Víctor, offeso.

«Ascoltami. A me non interessano i giochetti della vanità. Se c'è qualcuno che conosca davvero tutti i rifugi, portamelo.»

Víctor si alzò. Si avvicinò alla mappa appesa alla parete e con un pennarello rosso evidenziò tutto quello che diceva, come se sottolineasse le sue parole.

«Gli alberi di cui parla Ana sono pioppi tremuli. Noi li chiamano *trémols*. Crescono a quasi milleottocento metri d'altezza. Ce ne sono molti nel parco, ma non su aree molto estese. Se partiamo dal punto in cui si è schiantata la macchina, possiamo raggiungere almeno cinque boschi di *trémols*. Le loro foglie sono come le descrive Ana; ci puoi

vedere la forma di un cuore... e con il vento fanno quel rumore di pioggia. Quanto alla montagna, è chiaro che è a nordest. Il sole non cala alle sue spalle, però la luce del tramonto ci si riflette sopra. Penso si riferisca a questo quando dice che, al calar del buio, brillava... Questa catena montuosa, sopra la zona dell'incidente, è orientata così. La vetta più alta è l'Ixeia, ma non è detto che sia proprio quello il monte che vedeva Ana. Potrebbe essere qualsiasi altro. Ai piedi della catena montuosa ci sono diverse valli... perciò il rifugio si allagava. Ma stiamo parlando di una superficie di oltre cinquemila ettari, di difficile accesso, anche se ci sono dei sentieri... Ci metteremmo una settimana per percorrerla tutta, se non di più.»

Víctor si voltò verso Sara e buttò il pennarello sulla scrivania. Sara lo guardò rotolare finché non sbatté contro una cartellina. Poi alzò lo sguardo su Víctor. La mappa alle sue spalle era coperta di linee e cerchi rossi e le ricordò la faccia di una bambina che ha giocato con il rossetto della madre.

«Cosa ti aspetti?» gli disse Sara. «Un applauso? O un cioccolatino?» Vide Víctor impallidire e cercò di trattenersi ma non ce la fece. Scoppiò in una risata, che divenne un riso nervoso che le faceva strizzare gli occhi. «Scusami» riuscì a dire. «Sono molto stanca... ecco tutto. Tutto quel che hai detto... è perfetto, davvero. È fantastico», ma non riusciva a smettere di ridere.

Víctor la guardò stupefatto e sentì che la risata lo stava contagiando. Doveva sforzarsi per non scoppiare a ridere anche lui.

«Lo prendo come un complimento» disse infine, mentre si girava per nascondere a Sara che anche lui sorrideva.

«Dico sul serio. Mi hai dato un sacco di informazioni. Dobbiamo trovare il modo di delimitare la zona di ricerca... Comunque... mi hai lasciata di stucco.» E rise ancora più forte. «Solo che è stato così straordinario che... non me l'aspettavo...»

«Forse sarebbe meglio che dormissi un po'» le rispose Víctor raccogliendo i propri appunti. «Passo a prenderti domattina presto in albergo?»

«Grazie» disse lei cercando di calmarsi.

Le gote le si erano arrossate, gli occhi verdi erano umidi per il gran

ridere. Il corpo, quando si alzò dalla sedia per congedare Víctor, sembrava più sciolto, privo della rigidità che esibiva da quando era arrivata. Come se si fosse liberato da catene invisibili e, finalmente, potesse muoversi in assoluta libertà.

«A domani» disse congedandosi il sergente della Guardia Civil.

Nieve era sempre steso sul suo cuscinone. Il cane non si era quasi mosso dall'ultima volta che era passato a vederlo. Víctor gli si sedette vicino e lo accarezzò sotto il collo. Ogni volta che lo aveva fatto nel corso della giornata, durante le brevi scappate che faceva dalla caserma, aveva temuto di sentirlo freddo o di non percepire più il battito del cuore. Ma Nieve, benché debole, continuava a lottare. Controllò la ciotola con l'acqua che gli aveva messo vicino. Si inumidì le dita e gli bagnò la bocca e il naso. Prima di fare la doccia, gli avrebbe cambiato il cerotto e pulito la ferita. Nicolás Souto sarebbe tornato il mattino seguente per visitarlo, gli aveva lasciato le chiavi di casa perché potesse andare dal cane. Víctor era stanco ed ebbe la tentazione di sdraiarsi vicino a Nieve e chiudere gli occhi, invece si alzò, andò in cucina e prese garza e disinfettante. Gli tornò in mente l'immagine della moglie di Simón Herrera, riversa in un lago di sangue. Ebbe un capogiro, come se tutt'a un tratto il pavimento si fosse inclinato e lui rischiasse di rotolare a terra, vicino ad altri cadaveri. Quello di Nieve. Quello di Lucía. Chiuse gli occhi e provò a rilassarsi, a riprendere il controllo. Era il responsabile della stazione della Guardia Civil. Non poteva cedere alla paura.

Santiago vide filtrare la luce da sotto la porta di Sara. Era ancora sveglia. La ragazza alla reception gli aveva detto quale era la sua camera, ma prima di entrare bussò a quella di Sara. Lei apparve da dietro la porta. Era ancora con i jeans e la solita maglietta grigia. Alle sue spalle, il letto era coperto di fogli.

«Com'è andata con i genitori di Lucía?» gli chiese, facendosi da parte e invitandolo a entrare.

«Non è facile trattare con loro, soprattutto con il padre» spiegò Santiago e poi, guardando il letto, chiese: «Vuoi dormire in mezzo alle

scartoffie?».

«Volevo dargli un'ultima occhiata» mormorò Sara con un certo pudore, mettendosi subito a fare ordine.

«Va' a letto. Dormi. Non si è lucidi, se non si è riposato abbastanza.»

Santiago, sospirando, sedette su una sedia, vicino al tavolinetto, uno dei pochi mobili della stanza, oltre al letto.

«I rifugi di montagna non hanno cantina.» Sara parlava rinunciando a riordinare le carte, impilandole semplicemente sul tavolino. «Lo ha preparato. Non so quanto tempo ci possa aver messo. Dei mesi, di sicuro.» Poi sedette ai piedi del letto, davanti a Santiago. «VÍctor ha delimitato una zona di ricerca, l'ideale sarebbe tentare una ricostruzione con Ana, ma non credo sia nelle condizioni per farlo... Dovremmo tornare presto a parlare con lei.»

«Hai cenato?» le chiese Santiago.

«No.»

«E non hai fame?» Sara scrollò le spalle.

«Io ho fame. Ci daranno qualcosa da mangiare o è troppo tardi?»

«Posso chiamare la reception e chiedere.»

«La cucina ha chiuso di sicuro.»

E con un cenno della mano Santiago invitò Sara a lasciar perdere. Poi si alzò, senza nascondere la stanchezza.

«Santiago, so cosa stai cercando di fare» sussurrò con gratitudine Sara. «Ma non c'è bisogno che tu mi protegga sempre. Lasciami parlare con Ana.»

«Mi stai dicendo che non so condurre un interrogatorio?» Santiago cercava di sottrarsi alla conversazione, nascondendosi dietro un tono scanzonato.

«Fai pure il cretino, ma so che mi vuoi bene» gli disse Sara. «E hai paura che soffra troppo. Fidati di me. Posso farcela.»

Sara cercò di essere il più convincente possibile. Santiago si alzò, a disagio. Da quanto si conoscevano? Vent'anni? Si ricordò della prima volta che era entrata in commissariato. Una ragazzina magra come uno stecco, che ostentava sicurezza ma in realtà era triste e spaurita. Ricordò che erano andati nel suo ufficio e anche la prima volta che

aveva sentito la sua voce. «Sono Sara Campos. Mi stanno cercando» gli aveva detto. E lo sforzo che aveva fatto per non crollare quando lui le aveva risposto: «Non ti cerca nessuno».

Santiago non era un tipo protettivo, di solito non si lasciava coinvolgere dai casi che gli assegnavano, ma con quell'adolescente sperduta non era riuscito a tenere le distanze. Senza che se lo fosse riproposto, Sara era diventata una sua responsabilità. Mesi dopo si era ritrovato a chiamarla per sapere come stava. A farle gli auguri di compleanno. A consigliarla sugli studi da intraprendere, seduti a un tavolo del ristorante mentre la costringeva ad assaggiare la carne cotta al sangue, come piaceva a lui. A invitarla a vivere da lui.

Conosceva le sue debolezze meglio di chiunque altro. Le stesse che avevano fatto di lei una brava poliziotta.

«Un giorno, non sarò più al tuo fianco a raccogliere i pezzi» l'avvertì Santiago.

«A quel giorno manca ancora molto» gli ripose Sara con un sorriso. Sapeva che, malgrado l'avvertimento, avrebbe accolto le sue richieste. «Vediamo se riesco a farti preparare delle *chiretas*. Ti piaceranno.»

Le infermiere entrarono con la colazione ma, a un cenno di Sara, una guardia civil impedì loro di entrare e chiuse la porta della camera. Santiago si era sbarbato e la pelle era liscia come se avesse dormito dodici ore. Lei invece mostrava tutti i segni di una notte in bianco.

Si scambiarono i ruoli. Ora era Santiago che ascoltava seduto in fondo alla stanza e Sara a fare le domande. I dottori avevano detto che Ana aveva passato una brutta nottata. La cicatrice in testa le dava fastidio e si era svegliata più volte con gli incubi. Era disorientata. Non era facile ricostruire attraverso i suoi ricordi il percorso che aveva fatto in taxi sull'auto di Simón Herrera.

«Sappiamo che non puoi dirci dove sei stata. Ma sforzati di ricordare qualche particolare. Può servirci. Che sensazioni avevi, per esempio. Scendevate o stavate salendo per la montagna?» le chiedeva Sara con la cautela di chi entra in una casa sconosciuta.

Ana si sforzava di trovare le risposte che la poliziotta stava cercando, ma quel tragitto in macchina, dal buco all'incidente nel

burrone, era un caos di immagini e rumore. Breve e, allo stesso tempo, eterno.

«Non cercare una logica, tesoro» le disse Sara sedendosi sulla sponda del letto e prendendole la mano. «Non ci serve. Voglio essere te. Essere dentro quella macchina. Se ci sono delle risposte, le devo trovare io.»

Le parole della poliziotta riuscirono a rilassarla. Ana aprì le finestre della memoria e Sara ci entrò dentro. La immaginò distesa sul sedile posteriore della macchina, reggendosi con una mano a quello del conducente per evitare che gli scossoni, su un terreno instabile, pieno di dislivelli, la sbalzassero sui tappetini.

Simón Herrera, una sagoma nascosta dal sedile, si aggrappava al volante.

Gli alberi erano una macchia confusa fuori dai finestrini.

La paura di essere libera.

E, all'improvviso, il colpo nella parte posteriore della macchina e il volo, giù per il burrone. Le pietre che avevano infranto i vetri e l'angoscia nel capire che la fuga era finita.

«Prima che ciò accadesse» cercò di indirizzarla Sara, «ti ricordi di quando eri ancora nel rifugio all'arrivo di Simón?»

Dalla parete mezzo crollata del rifugio si intravedeva uno scorcio di cielo e di montagne. I pioppi tremuli imitavano lo scroscio della pioggia. «Che bugiardi.»

Non la tormentava più il dolore alle articolazioni, si era abituata a stare legata di spalle a una trave. «Non gridare» e la voce di Simón suonò come un sussurro nel ricordo di Ana. «Non gridare. Ti tirerò fuori di qua.»

Il tran tran della prigionia saltò per aria, si guardò in giro, cercando di capire da dove fosse arrivato quell'uomo ma lui stava già tagliando le corde con un coltellino. Le gambe le cedettero quando si mise in piedi, più per lo spavento che per la debolezza. Lui la tirava e Ana era combattuta: chiamare Lucía o scappare di corsa?

La botola del buco, al centro del pavimento, chiusa, che le si rivolgeva come un'accusa muta. La fretta di Simón e alcuni rumori, di sotto, come il brontolio di pancia del rifugio.

Si lasciò trascinare fuori. Il paesaggio, immenso tutt'intorno a lei, le diede le vertigini. Troppo spazio, distanze troppo grandi, temette di perdere l'equilibrio e di cadere ma lo sconosciuto, notando che le mancavano le forze, la prese per un braccio. «Andiamo» le disse.

Gli alberi erano sempre più vicini, e il rumore anche. Prima dovettero scendere per una piccola parete di roccia e lei scivolò. Sentì il contatto freddo della roccia contro un gomito e poi il calore del sangue.

Continuarono a correre.

Lui sempre davanti, lanciandole delle occhiate per assicurarsi che lo seguisse.

Il buco restò indietro, scomparve quando furono ai piedi della parete e si inoltrarono nel bosco. Il rumore delle foglie le sembrava assordante. Non era pioggia. Era uno sciame d'api gigantesco, che la circondava.

Simón aprì la portiera posteriore della macchina. «Sali» le disse. Fu felice di tornare in un luogo chiuso, piccolo, di cui poteva toccare con mano i contorni, anziché nel vuoto che avevano attraversato. L'uomo mise in moto e si girò per dirle qualcosa che lei non sentì.

Troppo rumore.

La radio, quando l'auto era partita, si era accesa a un volume assordante. Affondò la faccia nel sedile. Qualcuno cantava, una ragazza, ma non capiva cosa diceva. Dopo cinque anni «nel buco», a sussurrare vicino a Lucía, intrappolata in un rituale ripetitivo: attendere che la botola si aprisse, che l'ombra dell'uomo scendesse la scala, il casco, le vaschette con i pasti, i regali per Lucía, il secchio dove facevano i loro bisogni e si promettevano reciprocamente di non guardare, bottiglie d'acqua, libri e bambole, le notti in cui l'uomo la portava di sopra per legarla alla trave, le stelle del cielo nero di Monteperdido mentre lui stava con Lucía. Cinque anni sempre uguali e, all'improvviso, una scarica di stimoli ignoti: la velocità della macchina e il suono della musica. Lo spazio aperto che le faceva quasi male.

«Sei stata molto coraggiosa a uscire da quel buco» le disse Sara. Mentre scavava nei ricordi, Ana le stringeva forte la mano. Per lei, la

cosa più difficile era stata uscire fuori, rompere quella barriera. Guardò la pelle intorno alle sue unghie, mangiucchiata. «Ora voglio che pensi a un altro momento. Più tardi. Dopo che siete precipitati nel burrone.»

Aprì gli occhi e un filo di sangue colò dalla testa di Simón. Cercò un sostegno e vide la scheggia di vetro che le si era conficcata nel palmo della mano. I capelli sulla faccia. Tutti aggrovigliati.

«La radio era ancora accesa?» le chiese Sara.

Sentiva un fischio dentro la testa. Un sibilo acuto che copriva la musica della radio. La stessa ragazza di prima che cantava in una lingua a lei sconosciuta e poi, al suo posto, la voce del conduttore radiofonico, talmente neutra da disturbarla.

«Grazie, Ana» le disse Sara.

«Mi dispiace ma... non riesco a ricordare nient'altro» si scusò la ragazza.

«Direi che per il momento basta» la rassicurò la poliziotta.

Sara si alzò dal letto. Santiago la guardava preoccupato e lei si sforzò di sorridere. Non voleva che notasse che l'agorafobia di Ana le schiacciava il petto. La faceva soffrire. Aveva ottenuto quello che cercava. Era l'unica cosa che a loro due doveva importare.

Una gru sollevò la macchina dal fondo del burrone. Gli operai là sotto si spostarono quando il cavo d'acciaio che avvolgeva la scocca della macchina la sollevò. Il sergente Víctor Gamero organizzava le ricerche, suddividendo i suoi uomini in gruppi, concentrandosi prima di tutto sui boschi di *trémols* della zona. Sara scese dall'auto e gli fece segno di avvicinarsi. Aprì una mappa delle montagne sul cofano del fuoristrada.

«Quando Ana è montata in auto, alla radio si sentiva una canzone» spiegò Sara a Víctor. «Cadendo nel burrone, l'ha sentita ancora per qualche secondo. Non sappiamo se l'ha sentita tutta, ma possiamo supporre che, se una canzone dura in media tre minuti, lei sarà stata in auto due minuti e mezzo, forse un po' di più. Dice anche che andavano veloci. Su queste strade, si può avere una sensazione di velocità già a sessanta chilometri all'ora. Se ci basiamo su questi

calcoli, avranno percorso due chilometri e mezzo, forse tre... Dove sono i boschi di pioppi tremuli in un raggio di due, tre chilometri?»

Víctor indicò una piccola macchia verde sulla mappa.

La strada saliva tortuosamente per la montagna, costeggiando sulla destra un crepaccio, che diventava sempre più profondo man mano che avanzavano. Le ruote del fuoristrada ogni tanto prendevano le cunette, Sara si teneva alla maniglia, veniva sballottata come un pupazzo. Víctor procedeva con sicurezza. Sara avvertì Santiago per telefono. Era appena uscito dall'ospedale. Si era fermato da Ana per cercare di far affiorare altri ricordi prima che i medici la sottoponessero ad altre analisi per poter autorizzare le dimissioni.

Giunsero nell'area che avevano segnato sulla mappa, e Sara vide che Víctor, scendendo dall'auto, si guardava intorno arrabbiato. Nelle ultime curve, la strada si era allontanata dal crepaccio e attraversava una zona boscosa, fiancheggiata da quegli alberi che tremavano al vento e sembravano imitare il rumore della pioggia. Sara li guardò e le sembrò che fossero più vivi di tutti gli alberi che aveva visto in vita sua. Come se fossero consapevoli del suono provocato dalle loro foglie.

«E adesso?» disse Víctor spalancando le braccia, come se volesse abbracciare tutto ciò che li circondava.

La strada continuava nel bosco e si biforcava a pochi metri da lì. Il rifugio doveva essere vicino, lo sapevano. Víctor cercò di allentare la tensione ma da quando era salito in macchina non era più riuscito a scacciare l'immagine di Lucía, intrappolata in quel buco. Li stava aspettando. E lui era sempre convinto che fosse viva.

Vide che Sara camminava cercando tra gli alberi qualche indizio sulla direzione da prendere. Le altre auto della Guardia Civil li raggiunsero. Da una smontò Pujante, intenzionato a unirsi a Víctor.

«Da che parte andiamo?» chiese.

Con un gesto brusco, Víctor gli ordinò di stare zitto. Cercò Sara. Aspettava che gli dicesse qualcosa. Si era addentrata tra i pioppi ma ora stava tornando. «Merda» diceva, mentre guardava il cellulare.

«Non c'è campo.» Poi guardò Víctor speranzosa: «Il tuo prende?».

Víctor prese il telefono e glielo porse. In montagna servivano telefoni satellitari. Nessuna compagnia copriva quella zona. Sara glielo strappò di mano...

«Ho bisogno del numero del medico che esercita a Ordial. Lo conosci?»

Miguel Sedró stava auscultando un paziente quando l'infermiera entrò nell'ambulatorio.

«È la polizia, Miguel. Dicono che devono parlare con te, che è importante.» E solo allora si rese conto dell'uomo mezzo svestito steso sul lettino. «Mi scusi... ma sembra che abbiano una fretta indiavolata.»

Miguel prese il telefono nella reception della casa di cura. Le interferenze gli impedirono di capire cosa volesse la donna. La sua voce aveva un suono metallico. Riuscì a capire solo un nome: Simón Herrera.

«Era un mio paziente, sì... perché?»

«Soffriva di allergie, vero? Gli aveva prescritto delle pomate al cortisone...»

«Infatti... ma con chi parlo?»

Sara alzò la voce, ma anche urlando, la conversazione non era facile.

«La voce va e viene... Chiudo e mi richiama?» chiese il medico.

«No!» le urlò lei. «L'allergia! A cosa era allergico?»

«Difficile dirlo... Non abbiamo fatto i test... Ma colpiva soprattutto i piedi... Gli ho consigliato di cambiare scarpe... di non usare i calzini... Ma che importanza ha?»

«Poteva essere allergico a una pianta?»

Sara restituì il telefono a Víctor. Guardò tra gli alberi; ai piedi di quei tronchi grigi. Non vide nessun fiore.

«Cos'è l'orecchia d'orso?» gli chiese, continuando a cercare.

«Una pianta» rispose Víctor sconcertato.

«Questo lo so. Intendo dire com'è fatta, dove cresce...»

Víctor le disse di seguirlo, tra i *trémols*, mentre Sara si spiegava.

«Il medico dice che forse era allergico a quella pianta... O ad altre ma che nella vallata è la più diffusa... Aveva i piedi coperti di eczema, ti ricordi? Come se avesse avuto un contatto recente... Forse era passato in una zona dove cresce quel tipo di pianta...»

«Cresce sulle rocce» disse Víctor senza fermarsi. I suoi uomini li seguivano a qualche metro di distanza.

Uscirono dal bosco e si ritrovarono davanti a una parete di roccia. Tra le crepe, crescevano dei fiorellini viola. Steli spessi, carnosì, ricoperti di peluria trasparente.

«Eccole lì» le disse Víctor.

Sara cominciò ad arrampicarsi sulla parete di roccia. Ricordava che Ana era scivolata in un posto simile, la botta al gomito e la ferita, proprio prima di arrivare al bosco di *trémols*. Sara doveva aggrapparsi e cercare appigli con le mani per non cadere. Il piede sinistro scivolò, del pietrisco rotolò giù e lei si afferrò al gambo di un'orecchia d'orso che la resse per il tempo necessario a recuperare l'equilibrio e spingersi un po' più in alto. La pianticella con i fiori che si erano rotti rimase indietro, con le radici divelte.

La parete non era molto alta, circa sei metri di dislivello e, quando fu in cima, Sara vide una piccola valle, alle pendici dei monti. Incastonato lì dentro, c'era il rifugio. Quattro muri di sasso che sembravano sorreggere a fatica un tetto a sua volta mezzo crollato.

Subito dopo aver raggiunto Sara, Víctor ordinò ai suoi uomini di formare un semicerchio intorno al rifugio. L'unico rumore che si sentiva era quello dei pioppi che imitavano la pioggia. Sara estrasse la pistola dalla fondina ma, incamminandosi verso il rifugio, abbassò il braccio, che ora si muoveva come un pendolo allo stesso ritmo dei suoi passi.

«Siamo arrivati tardi» mugugnò la poliziotta.

Víctor, che era dietro di lei, teso e in allerta, si rilassò, raddrizzandosi. Guardò il punto in cui si stava dirigendo Sara. La parete nord-est del rifugio, in parte crollata, le pietre che la formavano sbriciolate e, dentro, il pavimento nerastro, delle travi carbonizzate. Sara si fermò prima di entrare, guardò il terreno; il fuoco si era estinto prima di arrivare all'erba e solo alcune foglie erano bruciate. Dentro,

la scena era ben diversa. Il pavimento aveva ceduto e il buco dove avevano vissuto prigioniere Lucía e Ana si spalancava come una vecchia pentola annerita.

«Ha bruciato tutto» disse Sara quando Víctor le fu accanto.

I resti di quelle che erano state le colonne portanti della cantina, spezzate, alcune crollate insieme al pavimento, si ergevano come pioli nell'ammasso di pietre, terra e legno bruciato. I ferri contorti di quella che forse era stata una rete erano neri, coperti dalle macerie.

«Ti prego, fa' che Lucía non sia qui» mormorò Víctor mentre muoveva un passo dentro il rifugio.

«Non entrare» lo bloccò Sara. «Prima dobbiamo metterlo in sicurezza. Può crollare il resto del pavimento...»

Le foglie dei pioppi erano instancabili, continuavano ad agitarsi al vento e a imitare, vibrando, il rumore di una pioggia inesistente che scrosciava sul prato.

«Non so come ha fatto a non impazzire con quel rumore» disse Santiago Baín guardando gli alberi.

«Al momento, non c'è traccia di Lucía» lo informò Sara. «E credo che non ricaveremo niente da questo posto.»

«Quando lo ha fatto? Quando lo ha bruciato?»

«Bisognerà aspettare la Scientifica, ma non credo siano trascorse più di ventiquattr'ore.»

«Mentre seguivamo come idioti la pista di Simón» mormorò lui e poi guardò il rifugio. Avevano portato dei pali per puntellare il pavimento e poter scendere in cantina. Una squadra della Scientifica fotografava il rifugio. Cosa avrebbero trovato in quel mucchio di detriti bruciati? Non restavano impronte, fibre... era tutto arso, pensò Santiago. «Cosa pensi ne abbia fatto di lei?»

Anche Sara guardò gli uomini che lavoravano nel rifugio.

«È viva» disse con sicurezza. «Se avesse voluto ucciderla l'avrebbe lasciata bruciare con tutto il resto.»

Santiago voleva crederci, ma la sensazione che, come molte altre volte, alla fine avrebbero ritrovato il mostro e non la vittima, sepolta, uccisa, impregnava di un odore stantio ognuno dei suoi pensieri.

«Cosa ti ha detto Ana?» gli chiese Sara. «Sei riuscito a parlarle di nuovo?»

«Non è in grado di dirci niente dell'uomo che le teneva rinchiuso... Portava sempre quella maschera.» Santiago diede le spalle al rifugio e cominciò a passeggiare per la valle. «Una specie di casco nero con una visiera di plastica... Forse era un visore polarizzato perché attraverso non si vedeva...»

«Come un casco da moto?»

«Qualcosa del genere...»

Santiago abbracciò con lo sguardo le montagne, la catena montuosa che nascondeva il rifugio. A nordest si ergeva l'Ixeia, il monte innevato al di sopra del quale Ana vedeva il tramonto. Non faceva freddo malgrado il vento. Non dava nemmeno l'impressione di essere in un nascondiglio. Anzi, il paesaggio, vasto, profondo, ti faceva sentire esposto. Erano state così vicine, tutto quel tempo...

Álvaro Montrell si sdraiò sul letto vestito. Guardò il soffitto, la crepa che a volte gli ricordava il profilo delle montagne. Le analisi erano andate bene. Ancora un giorno e Ana sarebbe tornata a casa. E lui che ruolo avrebbe avuto? Perché doveva accettare le condizioni della moglie, come se la figlia fosse di sua proprietà e ogni volta che lo lasciava avvicinare a lei, un gesto di buona volontà? Ana apparteneva anche a lui. O lui apparteneva a sua figlia, poco importava il modo di dirlo. Non era un desiderio di possesso quel che provava, ma di appartenenza.

Sei ingiusto, si disse. Corri troppo. Doveva mettersi nei panni di Raquel. Lui aveva sempre saputo dov'era la moglie. Mentre per Raquel, Álvaro era diventato un lontano ricordo e forse un colpevole. Erano passati quasi quattro anni da quando se n'era andato. Ci sono sempre delle ragioni, delle ragioni e dei colpevoli. Ne abbiamo bisogno tutti, si disse. Anche se la nostra versione della storia non ha niente a che vedere con quella degli altri.

Ricordandola spaventata tra le corsie dell'ospedale, Raquel gli sembrò ancora più bella di quando se n'era andato. La bellezza di una donna ferita, come gli anfiteatri morenici delle montagne tra cui

avevano vissuto: il Circo de los Infiernos, il Circo de Tempestades, sul monte Ármos. Pareti di granito che il ghiaccio aveva sagomato a forma di anfiteatri di roccia; pareti verticali, a gradini, che si ergevano sulla valle. Il caldo e il disgelo avevano portato allo scoperto quelle enormi cicatrici sulle montagne che, anziché vergognarsene, le esibivano con orgoglio. Proprio come Raquel, dall'alto dei suoi occhi neri e della chioma castana, guardava gli altri senza nascondere i segni della sofferenza lasciati da quei cinque anni.

Aprì l'armadio e prese dei panni puliti. Si cambiò. Poi uscì da quella stanzetta. La sua tana, come la chiamava Gaizka. In alto, a Posets, nell'agenzia specializzata in escursioni di Gaizka si era nascosto come una bestia spaventata. Era un capanno sulla strada che portava in paese. Gaizka ci teneva il materiale per le escursioni: slitte e l'attrezzatura per le scalate, canoe, pistole giocattolo per le battaglie a paintball. Álvaro ricambiava l'ospitalità tenendo tutto in ordine. Preparandolo per le guide che portavano i turisti alle forre, ai laghi pirenaici.

Era assurdo concedere altro tempo a Raquel. Non ne aveva già perso abbastanza? Non voleva aspettare. Non si sarebbe separato da Ana, pensò mentre attraversava il magazzino.

Non ci furono testimoni della decisione di Álvaro. Solo le file di caschi neri che usavano per giocare a paintball, lungo tutta la parete del magazzino. Appesi a ganci metallici, lo guardavano in silenzio, come teste di animali sacrificati.

Il ballo degli uomini

«Avevamo litigato» cominciò a raccontare Ana.

Il direttore dell'ospedale aveva ceduto una stanza ai poliziotti perché potessero interrogarla. L'avevano già dimessa e Raquel voleva riportarla a casa. Non potevano impedirglielo, ma l'avrebbero tenuta sotto sorveglianza per i primi giorni. L'ispettore Baín vietò qualsiasi contatto con lei. Nemmeno i genitori, Raquel e Álvaro, ebbero il permesso di stare da soli con la figlia. C'era sempre una guardia civil presente.

«Eravate già nella pineta?» le chiese Sara e Ana scosse la testa.

Guardava indietro, a un passato che aveva sepolto e ora, per mano di Sara, frugava di nuovo tra i ricordi, come se scavasse nella terra in cerca di vecchie ossa nascoste. Ximena Souto, la figlia di Nicolás, il veterinario: che ne era stato di lei? La «colombiana», la chiamavano. La terza bambina. Come si faceva a riassumere cinque anni in poche parole?

«Provaci» la esortò Sara.

La cronaca della tua vita. Un racconto, pensò Ana. E si sforzò di fare i compiti.

Lucía e Ana avevano la stessa età di Ximena. Ma l'intesa che c'era tra loro, che si capivano al volo, per Ximena era un muro: anche se abitava vicino a loro, dirimpetto alle case siamesi delle due amiche e chiedeva tutti i giorni la loro attenzione, di far parte di quella amicizia, Ximena, la «colombiana», non la otteneva. E a causa di questa sua frustrazione a volte i loro incontri si trasformavano in litigi.

Erano uscite da scuola, gli zaini sulle spalle e il vento freddo d'ottobre che gli sferzava la faccia. Ximena parlava di Quim, il fratello maggiore di Lucía. Lo aveva visto nei corridoi della scuola, si era

tagliato i capelli. «Perché?, gli stavano così bene lunghi.» «Una fissa di mia madre» le aveva detto Lucía e, subito, quando Ximena aveva ripreso a parlare di Quim, erano cominciate le battute. Un gioco che Ana e Lucía facevano spesso e metteva in imbarazzo Ximena. «La colombiana è innamorata. Vuoi che mio fratello ti dia un bacio?» diceva Lucía a Ximena che taceva e arrossiva. «Posso parlargli.»

Si separavano sempre in quel punto della strada. Ana e Ximena dovevano andare in paese, avevano lezione di piano in un locale a piano terra di avenida Posets. Lucía avrebbe attraversato da sola la pineta per raggiungere il loro quartiere. Odio il piano, stava pensando Ana quando Ximena, stanca degli scherzi di Lucía, l'aveva spintonata. La sua amica era incespicata ed era caduta. Non aveva fatto in tempo ad aiutarla ad alzarsi. Lucía aveva preso un sasso e, da dov'era, in terra, l'aveva tirato addosso a Ximena. Era riuscita a vedere solo che Ximena si portava le mani alla faccia e le gridava: «Idiota!». Le aveva fatto uscire il sangue?

Ximena era corsa verso la scuola. «Me la pagherai» aveva gridato. Lucía si era alzata ed era scappata nella pineta, temendo forse che i professori la sgridassero. Ana, messa in mezzo, non sapeva cosa fare. Alla fine, aveva deciso di seguire Lucía. «Cos'è successo?» Ma la domanda di Ana si era persa tra gli alberi del bosco.

«Lucía!» aveva gridato. Per quanto tempo l'aveva cercata? Il tempo nei ricordi si dilata e si contrae in modo bizzarro. Stavano cadendo le prime gocce di pioggia. S'infrangevano sulla sua giacca a vento, rendendola più scura, da fucsia a rossa. I pini minacciavano di farla perdere se lasciava il sentiero, e sentiva l'odore umido e metallico che annunciava il temporale. «Lucía» ripeteva Ana senza ricevere risposta. Filtrava poca luce sotto le chiome, in quel pomeriggio d'ottobre. La mamma si arrabbierà se arrivo tardi alla lezione di piano!, stava pensando quando aveva visto un fuoristrada grigio, o era marrone? Le gomme e la carrozzeria erano sporche di fango, di questo era sicura. Cosa fai, Lucía?, ma non lo aveva detto. La sua amica era seduta al posto del passeggero, la testa contro il finestrino, gli occhi chiusi. Dorme?, si era chiesta.

Quando Ana stava per avvicinarsi alla macchina, una mano le

aveva tappato la bocca, aveva sentito una puntura nel collo e un sapore amaro in fondo alla gola. L'effetto era stato immediato. Le cose intorno a lei avevano perso i contorni. Gli alberi si sovrapponevano, si trasformavano in una specie di palizzata. Lei aveva guardato in giù. La terra e le foglie si aprivano lasciando allo scoperto un buco nero e profondo in cui aveva avuto l'impressione di cadere.

«Quando ho aperto gli occhi, ero già là dentro» disse Ana.

Respirò piano, si prese qualche secondo per gonfiare i polmoni, come se rallentando la respirazione potesse fermare anche il tempo. Sara capì che preferiva stare lì al buio, in salvo, piuttosto che tornare nel rifugio dove aveva passato gli ultimi cinque anni. La poliziotta stava provando la sua stessa paura, era come essere davanti alla porta di una cantina sapendo che dentro c'è un fantasma, che gli spiriti ti aspettano per farti del male. Ma dovevano oltrepassare la soglia. Sara era con lei.

«Non c'era la luce. La prima cosa che ho pensato era che ero morta» disse Ana riprendendo il racconto della sua vita.

Al buio, Ana aveva riconosciuto alcune ombre. La sagoma di qualcuno steso su un materasso. Lucía. Le si era avvicinata, l'aveva abbracciata, e sentendola respirare si era tranquillizzata. La sua amica singhiozzava. Faceva freddo. Molto freddo. Il pavimento e le pareti erano umidi.

Siamo in una grotta?, si era chiesta. Come sono arrivata qui?

Nelle vene le scorreva ancora qualcosa di strano, denso, come se dentro ci strisciasse un serpentello. Le venne un conato, ma ricacciò giù il vomito. Le mancava l'aria e stava per avere un attacco di claustrofobia. Chiusa in un buco con le pareti che sembravano crollarle addosso. Lucía continuava a piangere in silenzio.

Un quadrato di luce si era aperto sopra le loro teste, sul soffitto, e allora era calata... una scala? Qualcuno era sceso, aveva coperto la luce che entrava dalla botola. Ana si era guardata intorno, cercando una via di fuga, ma poteva solo accucciarsi in un angolo, battendo i denti. I suoi vestiti, essendosi appoggiata alla parete, erano bagnati e lei aveva provato un brivido. Non riusciva a vederlo in faccia. Era solo un'ombra che diventava sempre più grande man mano che si

avvicinava. Immensa. Perché io?, aveva pensato. L'aveva presa per un braccio, le sue dita, piantandosi nella carne, le avevano fatto male. L'aveva costretta ad alzarsi e le aveva messo in testa qualcosa. Un sacco di iuta.

Era sceso di nuovo il buio.

Strattonandola, l'aveva portata fuori dal rifugio. Era disorientata, la testa dentro quel sacco che le impediva di vedere. Che si gonfiava e sgonfiava al ritmo del suo respiro, sempre più strozzato. Sempre più agitato. Si sentiva soffocare, l'aria che riusciva a inspirare era sempre meno, più calda, più viziata.

Aveva sentito un oggetto metallico sfiorarla e poi un colpo secco. I suoni si erano attutiti. Un motore faceva vibrare il posto in cui si trovava. Non riusciva ad allungare le braccia né le gambe. Non c'era abbastanza spazio.

Non era in grado di ricordare dopo quanto si fosse arrestato il motore e il movimento. Stavolta, dopo lo schiocco metallico, le era anche arrivata una boccata d'aria pura attraverso il sacco che aveva in testa. L'uomo l'aveva costretta a uscire, a mettersi in piedi. Lei non era riuscita a tenersi in equilibrio, le gambe non le rispondevano. Era caduta in terra e aveva sentito il fango sulle mani. Lui l'aveva tirata in piedi.

Di colpo, l'uomo le aveva strappato via il sacco. Ana aveva aperto la bocca come se fosse in debito d'aria. Ci aveva messo qualche secondo a riabituarsi alla luce. Lui, ce lo aveva davanti. Aveva in testa quel casco nero e tra le mani un fucile da caccia. Aveva pensato di scappare di corsa ma le tremavano le gambe ed era crollata a terra, in ginocchio. Lo sconosciuto aveva armato il fucile e le aveva appoggiato la canna contro la fronte.

Qual è il limite di una ragazzina di undici anni? Fino a che punto può sopportare dolore e paura? Sara riviveva insieme a lei tutti quei ricordi, faceva suo lo sguardo di Ana per provare la sua stessa ansia e cercare nella fisionomia dell'uomo che la trascinava all'inferno qualche indizio che le permettesse di dargli un'identità. Sara sarebbe riuscita a sopportare tutti quei maltrattamenti? Sapeva che il candore

infantile è il migliore degli scudi. C'era passata anche lei. Crescendo, l'adulto pensa inevitabilmente a ciò che verrà dopo. Le botte. Uno stupro. La morte. La fantasia di una bambina, invece, si aggrappa al presente.

«È rimasto molto tempo così, con il fucile puntato alla mia testa. Io ho chiuso gli occhi talmente forte che mi facevano male» disse Ana. La ragazza cercava di farsi forza per raccontare. «Mi sono fatta la pipì addosso e mi sono vergognata tanto.» Ana alzò gli occhi sui poliziotti. «Gli ho detto che mi dispiaceva, che mi era scappata.»

«Lui ti ha detto qualcosa?» le chiese Sara.

«“Un giorno ti ucciderò.” Ecco cosa mi ha detto. “Quando meno te lo aspetti, ti ucciderò.”» Poi ha abbassato il fucile e mi ha infilato di nuovo il sacco in testa.»

Da quel momento, Sara sentì che Ana prendeva le distanze dai ricordi. Accanto a lei aveva vissuto ogni istante del giorno del sequestro, fino al momento in cui le sue parole avevano cominciato a descrivere gli anni che era stata chiusa nel buco.

«Fidati di me» le disse Sara vedendo che la stava escludendo. «Vogliamo solo trovare l'uomo che ti ha fatto del male.»

Ana parlava e parlava, ma il suo racconto era una visita rapida a un museo, in cui non ci si sofferma davanti a nessun quadro. Prima che Sara potesse entrare nei particolari, passava al successivo. Desiderosa di uscirne il prima possibile.

Faceva una descrizione sommaria dell'uomo che le aveva sequestrate. Non se ne ricavano tratti caratteristici con cui avviare una ricerca. Il casco gli copriva la testa. Non potevano sapere com'erano i suoi capelli, e non era in grado di descriverne la carnagione o di dire se avesse la barba. A volte, Ana se lo ricordava altissimo. Tarchiato in certi momenti, decisamente grasso in altri. L'uomo era una specie di camaleonte; Ana ne aveva fatto un animale immaginario che adottava forme diverse, pur restando sempre lo stesso. Una figura fantastica per convincersi che ciò che aveva vissuto non era reale. L'unica cosa a cui potevano aggrapparsi era quella maschera che Ana aveva descritto e di cui non avevano trovato nessuna traccia nel rifugio.

«Io lo vedevo pochissimo» si scusava Ana, che leggeva la delusione negli sguardi dei poliziotti. «Non mi considerava.»

«Perché?» chiese Sara. «Non ti trattava come Lucía?»

«Dopo il giorno del fucile, è tornato nel buco. Non era passato molto tempo. Mi ha messo di nuovo il sacco in testa e mi ha fatto salire di sopra, ma non mi ha portato da nessuna parte. Mi ha legata a una trave e mi ha lasciata lì per così tanto tempo che mi sono addormentata. Quando mi ha slegata e riportata in cantina, Lucía mi ha detto che era stata con lui.»

«Ti ha raccontato cosa le aveva fatto?» le chiese Sara.

«Non avrei capito» disse Ana, triste. «Eravamo molto piccole, Lucía sembrava più grande, ma tra noi c'erano pochi mesi di differenza.»

«Perché passi al passato?» si stupì Sara. «Cos'è cambiato?»

«Adesso è lei a sembrare la più piccola» sussurrò Ana.

Come se i cinque anni non fossero stati che pochi giorni, Ana parlava solo dello schema che aveva già descritto: ogni tanto l'uomo entrava in cantina, portava fuori Ana e restava da solo con Lucía. A volte lasciava passare più tempo. O apriva solo la botola per porgergli una vaschetta di cibo. La spiegazione che dava a quel comportamento era che discuteva con Lucía, si arrabbiava con la sua amica e quello era il suo modo di dirglielo.

Il buco puzzava. Soprattutto all'inizio. Poi si erano abituate a quell'ambiente chiuso e umido, senz'altra ventilazione che la botola. I loro escrementi restavano per giorni nel secchio finché lo sconosciuto non li buttava. Pareti di roccia gelate, pavimento di assi di legno grezzo. Un materasso su cui Ana e Lucía dormivano abbracciate, sotto il quale, tempo dopo, comparve anche una rete. Giornate senza luce che diventavano interminabili e vaghe al tempo stesso. Sembravano tutte uguali, senza il riferimento del sole.

Sara cercava il dettaglio. La bambola sul pavimento, mezzo svestita, Lucía seduta sul letto, le braccia intorno alle gambe raccolte, che fissava in un angolo della cantina e sognava a voce alta di possedere un televisore. «Si potrebbe mettere lì. Potremmo guardare i cartoni animati.» Ana, in piedi, a pochi passi dall'amica, con un vecchio libro in mano di cui, solo per noia, aveva imparato a memoria

alcune poesie: «*in viola recisa e argento cada, / non solo, ma tu insieme in muta soma / di terra, in fumo, polvere, ombra, nulla*». E poi si metteva a ballare senza musica, al ritmo di una melodia che aveva in testa. Senza la possibilità di sapere se fosse giorno o notte. Se fosse passata una settimana o un anno. «Chi è?» aveva chiesto un giorno Ana a Lucía. «Meglio se non lo sai» le aveva risposto lei e, levandosi dal letto, si era inginocchiata vicino alla bambola; le aveva disegnato un enorme sorriso con un pennarello rosso. «Signorina, arriva tardi all'appuntamento» diceva con una voce irricognoscibile, fingendo che fosse quella del giocattolo. «Cosa ti fa?» le aveva chiesto di nuovo Ana e, davanti al silenzio dell'amica, concentrata sulla bambola, aveva deciso di tornare anche lei al suo gioco: il ballo.

«Ha avuto dei rapporti sessuali con te?» le chiese Sara.

Ana scosse la testa e poi fissò Santiago, che era rimasto sempre seduto in fondo alla stanza. Aveva negato risolutamente, come se sentisse che il poliziotto non credeva alle sue parole.

Sara le accarezzò una mano, con la pelle delle dita mangiucchiata intorno alle unghie. La poliziotta era delusa. Aveva sperato molto di più da quel colloquio.

«Devi essere stanca, Ana» disse Santiago alzandosi, con un sorriso che cercava di cancellare tutta la diffidenza di prima. «Basta per ora. Hai voglia di tornare a casa?»

«Certo.» Ana si sforzò di sorridere.

Santiago aprì la porta della camera. Dietro, li aspettava la guardia che doveva portare Ana da sua madre. Quando furono soli, Santiago si affacciò alla finestra della camera, guardò il prato intorno all'ospedale.

«Mente» sentenziò.

«Non è proprio così...» mormorò pensierosa Sara. «Cerca di lasciarci fuori... Non so se a farle paura siamo noi o i suoi stessi ricordi.»

Santiago si sentì colpevole per essersi servito di Sara. A volte se la immaginava come un medico che prova sulla propria pelle le malattie dei pazienti. Una cosa che le dava un vantaggio sugli altri, ma che,

nello stesso tempo, faceva di lei una malata.

«Porterò io Ana a casa. Tu fa' un salto alla stazione della Guardia Civil di Monteperdido e organizza la raccolta delle testimonianze» le ordinò Santiago.

La notizia era stata ripresa da tutti i media. Era impossibile sfuggire ai giornalisti arrivati a Monteperdido, agli esperti di crimini che facevano gli opinionisti in televisione. Quim riusciva a vederli seduti al tavolo della cucina, con una tazza di caffè davanti, mentre cercavano su internet la loro prossima vacanza di lusso. Un fine settimana a Bali, ecco cosa gli avrebbe fruttato la ricomparsa di Ana. Bastava qualche apparizione nei salotti televisivi per un paio di settimane, a parlare di profili, di stress posttraumatico e tutta quella merda. Poi la storia si sarebbe sgonfiata e non li avrebbero più chiamati. Tanto, loro, gli esperti di crimini della televisione, a quel punto sarebbero stati già a Bali a sbronzarsi.

Quim non voleva neanche sentir parlare di televisione.

Si era alzato tardi e si era svegliato solo perché suo padre ascoltava i notiziari a volume altissimo. Bevve un bicchiere di latte e sedette davanti al computer, si mise le cuffie e cominciò a giocare. Sentiva solo gli spari e le esplosioni del gioco. Non voleva sapere niente, ma inevitabilmente la sua mente ogni tanto andava ai giornalisti, alle solite domande che gli avrebbe fatto la gente del paese: «Sai qualcosa di tua sorella? Pensi che sia viva? Cosa gli ha fatto quel bastardo?».

Si era riproposto di non rispondere, di evitarli, invece di mandarli tutti al diavolo. Sparava accanitamente, senza neanche puntare, si limitava a svuotare il caricatore. In genere giocava online e il suo nick era «Scomparsa2009». Sapeva che suo padre non lo avrebbe trovato divertente; a lui, invece, piaceva.

Adesso sì che mi cercano, pensò Joaquín Castán mentre controllava le chiamate a cui non aveva risposto. Tutti vogliono parlare con me. Fino a pochi giorni prima rispondeva alle sue chiamate. Nessuno era voluto andare alla manifestazione in ricordo delle ragazzine. Era assurdo sentirsi fiero. Che senso aveva? Sapeva che i media servivano a mantenere viva la speranza. Nel cellulare c'era anche un messaggio di Virginia Bescos. La giornalista era in un albergo vicino a Val de

Sacs e voleva vederlo. Dopo quasi due anni voleva rivederlo.

Non aveva mai staccato gli occhi dal finestrino. Gli occhi di Ana erano le finestre appena aperte di una casa rimasta chiusa l'intero inverno. Entrava l'aria pulita e scacciava le ombre, l'odore stantio incollato alle pareti come grasso. Non avevano quasi scambiato parola. Raquel, seduta vicino a lei, le stringeva la mano delicatamente, come fosse polline pronto a volare via. Vedeva il viso di Ana riflesso nel vetro. Faceva ancora fatica a riconoscere la figlia con i lineamenti più adulti. Era cambiata, e il sentimento di delusione che provava perché non era più la bambina che aveva perduto la faceva sentire in colpa, egoista.

«Tutto bene? Nervosa?» chiese Santiago seduto al volante. «Vuoi che vada più piano?»

«Va bene così» sussurrò Ana continuando a guardare il paesaggio.

Stava cercando di ricordare i viaggi in auto a Barbastro con i genitori. Quando scendevano in città per comprare vestiti o semplicemente, come diceva suo padre, per prendersi una pausa da Monteperdido. «Siamo come tre soldati in libera uscita» scherzava Álvaro. Ma i boschi non le sembravano più quelli di un tempo. Le curve delle strade non erano più tanto strette. Voleva riconoscere qualcosa: un albero, il profilo di un monte contro quel cielo azzurrissimo, o la morbidezza delle mani di sua madre. Qualcosa che la facesse sentire di nuovo a casa.

«Quanto manca?» chiese.

«Poco. Tra venti minuti saremo arrivati» la rassicurò Raquel.

«E papà?»

L'aveva svegliato il cellulare. Fece una doccia veloce e salì in macchina. Quando mise in moto, la radio si accese a un volume insopportabile per i postumi della sbronza. La spense e si diresse al magazzino. Il gruppo era già lì, lo stava aspettando. E anche la guida. Aveva chiamato Alvaro ma aveva il telefono spento. Non aveva voluto insistere. Gaizka sapeva che non avrebbe più potuto contare su di lui. Il sole filtrava tra le vette del massiccio della Cregüeña e lo

costringeva a strizzare gli occhi. Aveva dormito due ore scarse. Sentiva ancora il sapore del gin in fondo alla gola. Accese una sigaretta. Abbassò il finestrino. Sulla destra si aprivano le forre Oscuros del Balced. Era lì che andavano i turisti. Si guardò nello specchietto retrovisore: la pelle opaca, giallastra come gli occhi, e i capelli neri ancora umidi, ridotti a un groviglio di ricci: un giorno o l'altro doveva tagliarli.

Al suo arrivo, si scusò subito per il ritardo.

«Non hai avvertito Álvaro che avevamo un gruppo?» gli chiese la guida.

Gaizka lo ricambiò con un'occhiataccia, mentre cercava le chiavi del locale. Noguera, la guida, non aveva idea di chi fosse Álvaro. Viveva quasi tutto l'anno a Huesca e saliva a Monteperdido in estate, quando si poteva scendere lungo le gole. Prendeva una stanza in una locanda di montagna, la più vicina al magazzino, e non sapeva niente della vita del paese. Per Noguera, Álvaro era solo uno scoppiato che si occupava del magazzino delle attrezzature dell'agenzia di Gaizka. Con Álvaro aveva scambiato al massimo una frase sul tempo, qualche aneddoto sulle escursioni.

A Gaizka Noguera sembrava un cretino, ma col tempo aveva scoperto che era un male comune tra le guide. Non faceva differenza se erano guide di montagna o specializzate nel canyoning. Tutte le guide sembravano colpite dal virus della stupidità.

«L'ho chiamato almeno una ventina di volte. Deve avere il telefono spento» continuava a protestare Noguera.

«E per capirlo hai dovuto chiamare venti volte?»

Gaizka entrò nel locale. Accese le luci. Dietro un piccolo banco c'era il magazzino. Noguera lo seguì all'interno per prendere le attrezzature che gli servivano.

«Non te li sei sopportati tu questi coglioni. È mezz'ora che protestano» disse Noguera indicando lo spiazzo dove aspettavano i cinque turisti che avevano prenotato la discesa.

«Ah, ma il fatto di essere il capo non mi libera da tutti i coglioni.»

Noguera, offeso, sembrò sul punto di rispondergli, ma poi si tolse dalla faccia l'espressione risentita, come un cavallo che scaccia le

mosche con la coda.

«Se rompono le palle, ne sbatto uno giù per la gola» mormorò uscendo dal locale.

Sbarazzatosi di Noguera, Gaizka si sentì sollevato. Entrò nel magazzino. Aprì un armadietto pensando che Álvaro ci tenesse i medicinali, il suo mal di testa reclamava a gran voce un calmante. Soffriva di frequenti mal di testa, ma dimenticava sempre di portare qualche pastiglia con sé. L'armadietto era vuoto. In fondo al magazzino, c'era una porta che dava sulla stanza di quattro metri quadrati in cui aveva vissuto Álvaro.

Gaizka c'era già stato altre volte, altre notti. Nella tana di Álvaro. Su quel letto scomodo, circondato da pareti spoglie. Álvaro non aveva portato mai nessun oggetto personale in quella stanza. Era tutto provvisorio; la proposta di dormire lì qualche giorno che gli aveva fatto Gaizka, il lavoro di cui si era occupato... Tutto poteva finire da un momento all'altro. Gaizka non si aspettava che il finale sarebbe stato il ritorno di Ana. A dir la verità, aveva sempre creduto che, un giorno, Álvaro si sarebbe stancato di continuare ad aspettare in quella stanza. Si sarebbe reso conto che l'unica cosa che stava facendo era sprecare la propria vita e, un bel mattino, semplicemente, non lo avrebbe più trovato lì dentro.

Gaizka sedette sul letto e si arrotolò una sigaretta. Prima di chiuderla aggiunse una sottile riga di coca al tabacco. Poi accese la sigaretta ed esalò il fumo. Si stese sul letto e chiuse gli occhi. Fanculo i calmanti, pensò.

Era sempre stato uno straniero in quella valle. Come del resto Álvaro, anche se con lui fingevano di averlo accettato nella comunità; insegnava a scuola, storia dell'arte, Ana era nata lì, Raquel aveva avviato un'impresa di ristrutturazioni, probabilmente lo invitavano anche alle cene della Confraternita di Santa María de Laude. Gli avevano persino regalato una delle loro stupide spillette con il logo. Ma, dopo la scomparsa di Ana, a Monteperdido serviva un colpevole. Allora, Álvaro era tornato straniero. Lo sconosciuto che non si sa bene chi sia in realtà.

«In questo paese, se non sanno come si chiama il tuo cazzo di

nonno e come beveva il caffè, ti considerano un forestiero. Adorano la gente di passaggio, che viene a portare i propri soldi a Monteperdido. Ma quelli che vengono per fermarsi, non sono più così simpatici» ricordava di aver detto ad Álvaro una di quelle notti in cui restava nel magazzino a far compagnia all'amico con una bottiglia di gin.

«Perché non hanno la minima idea di chi fosse tuo nonno.»

«Infatti, non possono dire frasi tipo "Ecco Gaizka, il nipote di Sebastián" ...»

Álvaro rideva, ma non partecipava al gioco. Si spostava il ciuffo bianco dalla fronte e taceva. Preferiva non parlare di Monteperdido né della sua gente. A volte, Gaizka pensava che, in un certo senso, si sentisse colpevole della sparizione della figlia. Di meritarsi la punizione dei vicini.

«Credo che licenzierò Noguera» gli aveva detto in un'altra occasione.

«Non cambierà niente. La guida che assumerai sarà stupida come lui se non di più» aveva osservato Álvaro.

«Perché mai?» aveva chiesto Gaizka, ridendo. «Vuoi che non ci sia una sola guida normale al mondo? Forse devo portarmi uno sherpa dall'Himalaya... Se non parla spagnolo, non romperà le palle...»

«Credo che sia colpa del lavoro che fanno... Mi riferisco all'idea di essere una "guida". È come dire "quelli che sanno dove andare".»

«Agli Oscuros de Balced. O al Circo de Tempestades. Cazzo, non sarà poi gran cosa.»

«Ma loro si prendono molto sul serio. "Noi vi indichiamo la via"» aveva detto Álvaro impostando la voce.

«La tua, non lo so. Ma la mia è riempire il bicchiere di gin.»

Gaizka uscì dalla stanza di Álvaro finendo la sigaretta farcita. In pochi minuti era passato dai postumi della sbornia allo sballo. Davanti a lui c'erano gli scaffali con i caschi del paintball. File di maschere nere. Alcune erano sporche del rosso dei proiettili. Le visiere di vetro opaco lo fissavano come se si aspettassero una risposta che solo lui poteva dare.

«Se volete sapere qualcosa, chiedetelo a quella cazzo di guida» mormorò.

Sara guardò la sala comune della caserma. A una scrivania dell'ufficio era seduto Burgos.

«Lui può fare il primo turno» disse Víctor.

Burgos era basso e piuttosto tarchiato. Aveva baffi folti che gli nascondevano il labbro superiore e, quando parlava, sembrava il pupazzo di un ventriloquo.

«Quanta esperienza ha?» chiese Sara, in dubbio.

«È stato campione provinciale di tiro al piccione una decina d'anni fa. Non so se ti basta come curriculum.»

«Mi prendi in giro?»

«Parlo sul serio. Non mi hai chiesto di essere collaborativo?» le sorrise Víctor.

«Ma deve sorvegliare una testimone, non andare a caccia di colombi...» protestò Sara senza troppa convinzione.

Furono interrotti da applausi e fischi. Sara si chinò leggermente e vide Pujante. Stava entrando con due vassoi di paste nella stanza dove si trovavano le altre guardie. Burgos si era alzato e gli urlava «Bravo», ma non era il solo, sembrava che tutti facessero a gara a chi gridava di più. Víctor li guardava con un sorriso.

«Le paste per Ana» spiegò a Sara, vedendo che non capiva.

Pujante posò il vassoio sulla scrivania e gli fece segno di unirsi a loro.

«Mia moglie ha fatto un *candimus* per noi» disse il giovane, offrendoglielo.

Víctor indovinò i pensieri di Sara, ma prima che potesse protestare, le disse: «Abbiamo qualcosa da festeggiare. Sono cinque anni che cerchiamo quelle ragazze e ora Ana è tornata a casa».

Sara gli fece segno di raggiungere i suoi colleghi.

«Cinque minuti» concesse. «Dobbiamo andare a casa di Ana.»

«Non ci fai compagnia?» la invitò Víctor.

Ma Sara scosse la testa. «È la vostra festa» disse.

Quando Víctor fu uscito, Sara cominciò a dare un'occhiata a dei documenti. Fingeva di esaminare un dossier, ma in realtà la sua attenzione era rivolta alle guardie che mangiavano la torta e si riempivano i bicchieri di vino. Ridevano e scherzavano dandosi di

gomito. Víctor faceva parte di quella famiglia.

Come poteva alimentare la diffidenza in un gruppo tanto unito? C'erano legami tra tutti gli abitanti di Monteperdido. Padrini dei figli, compagni di banco a scuola, sorelle e amiche che avevano cresciuto insieme i bambini, ore di passeggiate, feste e inverni isolati in cui erano rimasti senza luce, a volte senza televisione, con la sola compagnia dei vicini, delle montagne e degli animali che vi si rintanavano. Cervi, cinghiali e caprioli. Víctor gliene aveva parlato. C'era anche qualche volpe. Vivevano nei boschi del monte Ármos, sull'Ixeia. Amati e cacciati allo stesso tempo. Animali, uomini e donne, le cui vite s'intrecciavano. Diventando un'unica vita. Quella di Monteperdido.

Uno di quegli uomini, sotto quel casco nero, si era portato via le bambine.

Sara era convinta che, stavolta, la loro azione fosse stata tempestiva, non come cinque anni prima.

Avevano bloccato la strada di accesso, avevano gestito bene la comparsa di Ana. Erano arrivati tardi sul luogo dove erano state tenute prigioniere le bambine, ma molto probabilmente il rapitore non aveva avuto ancora il tempo di lasciare la zona. Perciò era urgente raccogliere le testimonianze di ogni abitante. Controllare gli alibi di tutti all'ora in cui si pensava che fosse avvenuta la fuga di Ana. Era un lavoro noioso, apparentemente inutile, ma ci avrebbe costruito sopra il resto dell'indagine.

Era anche un lavoro che non sarebbe andato a genio al paese. A Víctor non piaceva sospettare dei vicini. E nemmeno alle altre guardie. Era sicura che prima di raccogliere le testimonianze si sarebbe scusato ogni volta: «Sono quelli del SAF, fosse stato per me, non sarei nemmeno venuto».

Mentre pensava, Sara scarabocchiava inconsciamente un disegno a margine di un rapporto. Vedendo quell'accumulo di figure geometriche che somigliavano a un labirinto, si ricordò di cosa aveva detto uno psicologo a proposito di quell'abitudine. Santiago aveva insistito per mandarcela quando aveva scoperto i suoi incubi notturni. «Stai raffigurando il tuo bisogno di rinchiuderti» le aveva detto lo

psicologo. Sto rappresentando il mio bisogno di proteggermi, aveva pensato di rispondergli allora Sara. Ma non lo aveva fatto.

Ricordando il significato simbolico dello scarabocchio a matita, le venne da chiedersi perché Ana non raccontava tutto quel che aveva vissuto.

«Quando meno te lo aspetti, ti ucciderò» le aveva detto il rapitore.

Non potevano lasciarla sola. Come poteva sapere il sequestratore che Ana non avrebbe fornito nessun indizio che rivelasse la sua identità? Non avrebbe fatto niente per impedirlo?

Sara cercò di mettersi nei panni di quell'uomo. Spaventato dall'accerchiamento della polizia, mentre si trascinava dietro Lucía in un nuovo nascondiglio fingendo normalità per le vie del paese. «Salve, comincia a far caldo» diceva al bottegaio.

Quale sarà il suo prossimo passo?

Nella fantasia di Ximena Souto, la costa di Almería era un paradiso a portata di mano. S'immaginava sotto un sole ardente che incendiava l'orizzonte, mentre faceva il bagno senza costume in una di quelle spiagge nudiste di cui aveva parlato loro Rafael Grau, il fratello di Montserrat. Sentendo sulla pelle il sale che la rendeva secca e tesa.

A parte questa fantasia, niente la legava ad Almería. Eppure, anche se non era mai stata sulle spiagge che sognava, si sentiva più vicina a quella terra che alla valle incastonata tra le montagne, in cui viveva.

Era un'extraterrestre a Monteperdido.

Aveva i capelli ricci di un nero corvino e tutti i giorni lottava per lisciarli. La pelle scura, ma non proprio nera, anche questa eredità della madre. Come le labbra, gli occhi. Riconosceva i propri lineamenti nelle poche fotografie che conservava di lei. Quelle che le aveva fatto Nicolás prima che se ne andasse. Nessuno chiamava sua madre per nome, per tutti era «la colombiana», e Ximena aveva ereditato, oltre l'aspetto, anche il soprannome.

La colombiana di Monteperdido.

Quim era tra i pochi a chiamarla Ximena.

Si vestì. Si infilò degli stivali di pelle, una minigonna. Una maglietta che lasciava scoperto l'ombelico. In salotto, Nicolás si era

appisolato sul divano davanti al televisore acceso. La bocca aperta, gli occhiali storti. Aveva sporcato di saliva il cuscino su cui posava la testa.

Che carte di merda mi sono toccate, si diceva Ximena.

Uscì. Passeggiò per il quartiere fino alla pineta. Attraversò la strada della scuola. Oltre il fiume c'erano delle case. Il paese si era sviluppato sull'altra sponda, verso nord. Rafael Grau aveva una casa modesta in quella zona meno popolosa.

Quando Ana e Lucía erano state rapite, Ximena aveva provato un groviglio di sentimenti contraddittori che non aveva elaborato subito. Da un lato aveva provato una gioia tutta infantile. Le due ragazzine che la escludevano sempre avevano avuto la loro punizione. Dall'altro, in cuor suo, le dispiaceva di non essere scomparsa insieme a loro. Era come un'ulteriore dimostrazione di rifiuto.

Entrò in casa di Rafael senza suonare. Lui e Quim erano in cucina. Si sentiva aroma di caffè e pane tostato. La donna delle pulizie, Conchica, stava passando l'aspirapolvere in salotto, con le finestre aperte. Le arrivò una corrente d'aria fredda. In cucina, Rafael le chiese di chiudere la porta perché il rumore dell'aspirapolvere non li disturbasse.

Perché sua madre non aveva scelto lui al posto di Nicolás?

Una risposta ce l'aveva: il veterinario era un idiota. Nei suoi sedici anni di vita, ogni giorno ne aveva avuto la riprova. Ridicolo, nervoso, il classico zimbello del paese. Chi altri si sarebbe preso in casa la figlia di una sconosciuta? In fondo, sua madre aveva pensato a Ximena prima di andarsene.

Quim le cedette il suo sgabello e Ximena sedette vicino a lui mentre Rafael portava in tavola le fette di pane tostato e chiedeva al nipote di fermarsi a pranzo da lui. Quim accettò l'offerta.

Rafael era un uomo di poche parole, non come Nicolás, che quando cominciava a parlare, soprattutto degli stupidi romanzi che scriveva, era inarrestabile. Non si stancava mai della sua voce?, si chiedeva Ximena quando vedeva Nicolás annoiare e infastidire chiunque prestasse orecchio alle sue storie.

Si credeva uno scrittore. *El follét del albarósa*, era il titolo del

romanzo che stava scrivendo. In patois come gli altri. Ximena si era sempre rifiutata di imparare anche una sola parola di quella stupida lingua da zotici.

Rafael chiese ai ragazzi di mettere i piatti sporchi nella lavastoviglie, finita la colazione. Doveva andare al lavoro. Ximena avrebbe voluto che restasse ancora un po', per farsi raccontare di qualche suo viaggio. Un aneddoto di quando era una specie di vagabondo al volante del suo camion. Era stato in tutti i posti in cui sarebbe piaciuto andare anche a lei. Raccontava dei paesi scandinavi. Dell'Asia. Aveva vissuto qualche tempo in America Latina. L'aveva attraversata da nord a sud. Quando era in Spagna, lavorava per il padre di Quim nei Trasporti Castán.

Ximena sentì la mano di Quim sulla coscia nuda. Le sue dita scivolarono sotto la minigonna mentre dava un morso alla fetta di pane. Lei le fermò e gli fece un sorriso. Immaginava che stesse soffrendo più di tutti per il ritorno di Ana. Sapeva bene che inferno fosse casa sua. Conosceva l'ossessione di Joaquín e Montserrat.

Tutti e due progettavano di fuggire un giorno. Ximena gli parlava della costa d'Almería. Quim se ne fregava della destinazione, l'importante era che fosse lontano da quei monti. Andava bene qualsiasi posto dove non ci fossero né caprioli né cinghiali.

Rafael si infilò la giacca e lasciò quaranta euro sul tavolo. Gli chiese di darli alla donna delle pulizie. Scompigliò i capelli di Quim prima di uscire. «Non fate stupidaggini» disse a Ximena sforzandosi di essere serio.

«Che facciamo?» le chiese Quim quando rimasero soli. Ximena alzò le spalle. Sapeva che lui aveva bisogno di stare lontano da casa, dalla presenza di Ana. Stava per chiedergli se l'avesse vista, ma invece gli propose di guardare un film in streaming. Di starsene stesi sul divano di Rafael. Da lui potevano fare come a casa loro.

Ximena era solo una bambina all'epoca dei fatti. Ma era cresciuta in fretta. Aveva cercato la compagnia di Quim e alla fine aveva ottenuto ciò che aveva desiderato tanto. Un paio d'anni dopo la scomparsa delle amiche, quando lei aveva appena compiuto tredici anni e Quim ne aveva sedici, lui l'aveva baciata.

Era estate ed erano andati a fare un bagno nell'Ésera. L'acqua era fredda e ridevano giocando a chi resisteva di più prima di uscire. Quim l'aveva fatta bere e, uscendo dall'acqua, Ximena gli si era aggrappata perché non la mandasse ancora sotto. Aveva sentito il corpo del ragazzo contro il suo. In quel momento, più che eccitata si era sentita protetta. Quim l'aveva baciata, e quella notte Ximena non era riuscita a dormire.

Non parlavano mai di cos'erano. Fidanzati. Compagni. Amici. Ximena a volte sentiva che lui non era preso quanto lei ma era intenzionata a non lasciarselo scappare. Si sforzava di convincersi che tutte le volte che le aveva dato buca, tutti quegli improvvisi allontanamenti, fossero solo la conseguenza di come lo trattavano in casa. Del rapporto con i genitori.

Ma la paura che un giorno Quim non fosse più al suo fianco si faceva sempre più concreta.

La macchina della polizia si fermò davanti alla porta della casa. Quasi contemporaneamente arrivò Víctor. Dal fuoristrada del sergente scesero anche Burgos e l'altra poliziotta del SAF, Sara Campos. Montserrat li vide aspettare in strada che Raquel e Ana uscissero dall'auto. La Guardia Civil aveva bloccato le strade per evitare che i giornalisti entrassero nel quartiere. Erano in quarantena, come degli infetti. In paese c'era un silenzio strano. Un silenzio che le ricordava i giorni successivi alla scomparsa della figlia. Come se i vicini volessero tenere per sé ciò che pensavano veramente. E quel silenzio era assordante. Non c'era bisogno che dicessero niente, oggi come allora. Montserrat sapeva cosa passava nelle loro teste. Al circolo della caccia o nella Confraternita di Santa María de Laude. Lucía era morta, ecco cosa pensavano. Se Ana era riuscita a scappare, il rapitore non avrebbe avuto esitazioni. Si sarebbe disfatto di sua figlia. Montserrat si sforzava di rifiutare l'idea. Lo faceva da cinque anni, ma era sempre più difficile.

La testa rasata dava ad Ana un'aria da dura, niente a che vedere con la bambina innocente con il caschetto e la frangetta. Era diventata alta come la madre e, sotto i vestiti, s'indovinava un corpo di donna.

Montserrat se l'era immaginata come una malata che torna a casa dopo una convalescenza in ospedale. E invece Ana procedeva con passo sicuro, senza tenersi al braccio della madre. Montserrat rabbrivì quando la vide in faccia, con quegli occhi neri, tra i poliziotti che la scortavano verso casa. Le sembrò di scorgere un sorriso e non poté evitare di piangere mentre si chiedeva che faccia avesse ora Lucía.

Tirò la tenda e si appoggiò alla parete. Joaquín le si avvicinò e la strinse a sé.

«Vuoi parlarci?» le chiese.

Ma Montserrat scosse la testa, nervosa. Si sciolse dall'abbraccio del marito e andò al piano di sopra. Da quando aveva perso Lucía si era lasciata andare. Come se si fosse tuffata nel fiume che attraversava la vallata per farsi trascinare giù dalla corrente. Ma ora la corrente andava più veloce, come se volesse sbatterla contro le rocce. Farla impazzire con i suoi mulinelli.

Di buon mattino, prima del blocco della circolazione, Álvaro Montrell si aggirava nelle vicinanze della casa come un ladro. Aveva evitato la casa di Joaquín; temeva che, da dietro le tende, sorvegliasse la strada.

La sua chiave non apriva più la porta. Aveva tentato di entrare ma Raquel aveva cambiato la serratura. Forse non per paura di lui. Solo per paura. Della solitudine. Che qualcosa di terribile accadesse di nuovo. Il demonio era entrato un giorno nella sua vita: perché non avrebbe dovuto farlo ancora? Álvaro lo sapeva, aveva visto il panico negli occhi di Raquel quando lui aveva portato via le proprie cose. Non aveva pensato a lei. In quel momento poteva pensare solo a se stesso. Il paese intero gli aveva voltato le spalle. Era segnato. Braccato, senza più energie, come una volpe stanca di scappare dopo una lunga battuta di caccia. Il cerchio di cacciatori si stava chiudendo intorno a lui. Da un momento all'altro qualcuno avrebbe sparato. Sputavano accuse di abuso su minori, gli urlavano che era un bugiardo. «Cos'hai fatto con le nostre figlie, a scuola? Cos'hai fatto a tua figlia?» Aveva avuto l'occasione di scappare e l'aveva sfruttata. Quando era salito in

macchina, non aveva guardato nel retrovisore. Mentre si allontanava, non voleva vedere le strade di Monteperdido, la sua casa, sua moglie diventare sempre più piccole.

Entrò per la porta del cortile sul retro. Raquel gliel'aveva lasciata aperta. Immaginò come doveva essere nervosa sua moglie quando la polizia era andata da lei, il suo sconcerto. La sensazione che tutto potesse essere un errore finché all'ospedale non aveva potuto vedere e toccare Ana. Ora erano lì, nel giardino davanti. Aveva sentito il rumore delle macchine. La porta di casa che si apriva. Álvaro attese in quella che era stata la sua camera da letto, con le persiane chiuse, al buio. E finalmente, i suoi occhi azzurri, liquidi, versarono qualche lacrima.

Ana salì le scale cercando di riconoscere un odore familiare tra quelle pareti. Si fermò a metà rampa e guardò in basso; la madre e la guardia civil non la stavano più seguendo e si ricordò di quando, prima dell'accaduto, girava in bicicletta per le strade del quartiere. Aveva paura di togliere le rotelle che la tenevano in equilibrio, finché un giorno, senza avvertirla, suo padre le aveva smontate e buttate nella spazzatura. Quelle prime pedalate senza nessun appoggio che le desse stabilità erano come i primi passi che stava muovendo in quel momento. Gradino dopo gradino. Verso la sua nuova vita. Aspirava l'aria come se esplorasse un antico sentiero, come un animale smarrito che vuole solo tornare a casa. Ma gli odori che percepiva le erano sconosciuti. Il profumo che usava Raquel ora, le pietanze che non cucinava quando lei era una bambina, i detersivi per la casa che avevano cancellato la fragranza dolciastra che l'avvolgeva quando entrava nella sua cameretta. Giunta al piano superiore, sorrise. Il suo cuore, fino ad allora inquieto, si calmò. Sotto tutti quegli odori estranei, c'era un tenue aroma che riusciva a riconoscere, che aveva resistito per tutti quegli anni. Un odore di bicicletta, di sudore dopo il gioco, di lunghi sonnellini invernali.

«Non si rende conto che ci sta facendo perdere tempo?» Sara finì per sbottare di fronte alle continue richieste di Joaquín Castán.

«Pensavo di essere stata chiara quando le ho detto che se c'era qualcosa d'importante l'avremmo chiamata per metterla al corrente...»

«Avete parlato con la ragazza tutta la mattina. Davvero non avete niente da dirmi?» insisteva il padre di Lucía.

Li aveva avvicinati sulla porta della casa di Raquel. Víctor cercava di mediare, di rassicurare Joaquín, ma non riusciva a fargli abbassare il tono di voce. Forte e risoluto, da uomo abituato a imporsi, senza stare a sentire cosa gli diceva il sergente, Joaquín voleva risposte da Sara e Santiago.

«Non siete i primi che si occupano del caso...» li accusava. «È passato per molte mani. Gli unici a essere sempre qui siamo noi, la sua famiglia...»

«La ragazza non è in grado di fare una descrizione dell'uomo che le ha rapite» cedette alla fine Santiago. «Ma stiamo battendo altre strade...»

«Perché non ci riesce?»

«Joaquín, dobbiamo trattare con cura le informazioni» intervenne Sara, ma il suo sguardo non era più posato su di lui, si era spostato su Burgos e Raquel, che stavano uscendo di casa.

«Questo zelo investigativo non serve a niente. Perché non dicono niente nei telegiornali? Non passano foto di mia figlia in nessun programma televisivo. Ana non è in grado di parlare nemmeno di Lucía?»

Sara aveva dato le spalle a Joaquín e stava andando da Burgos.

«E Ana?» gli chiese, preoccupata.

«Dentro» le rispose Burgos sorridendo spensierato sotto i baffi.

«Voleva stare un po' da sola» le spiegò Raquel.

Sara entrò di corsa. Urlò il suo nome, ma le rispose solo il silenzio. Salì i gradini a due a due mentre Víctor e Santiago le andavano dietro, domandandosi cosa fosse successo. Il nome della ragazzina rimbalzava come un'eco senza risposta. (Fumo. Polvere. Ombra. Nulla, pensò Sara.) Le pareti e i mobili li guardavano in silenzio, testimoni inutili di quel che era accaduto nei minuti in cui avevano lasciato sola la piccola. A cosa serviva aver chiesto una guardia

d'appoggio? Sara cercava di dominarsi, la rabbia non serviva a niente in quelle circostanze. Di sopra aprì una porta che dava su una stanza da bagno; poi un'altra: uno studio... Lei aveva smesso di chiamarla, ma sotto, al piano terra echeggiava ancora il suo nome.

«Tranquilla» sentì che le diceva una voce, e si girò con la pistola in pugno. Álvaro teneva le braccia leggermente sollevate per rassicurarla e le sorrideva, malgrado avesse il viso bagnato di lacrime, e i suoi occhi, un mare in calma, esprimessero una strana pace.

«Dov'è?» chiese Sara, ancora con la pistola in pugno, senza decidersi, però, a puntargliela contro.

Álvaro si spostò dalla porta della camera da letto e le fece segno di guardare dentro. Sara fece qualche passo avanti e poi, guardando dalla tromba delle scale, gridò: «È qui. Sta bene».

Infilò la pistola nella fondina e guardò Ana, seduta sulla sponda del letto dei genitori.

«Stai bene, vero?»

Ana confermò con un cenno leggero. Álvaro andò verso il bagno con una scusa. Sara sentiva i passi di Raquel sulle scale, quelli dei colleghi. Seduta sul letto, le mani sulle gambe e l'aria tranquilla, Ana aspettava che salissero. Vedendola nella penombra di quella stanza, con le persiane chiuse, Sara comprese che la ragazza stava costruendo una barriera che tenesse lontano il passato. Voleva ricominciare da zero. Ora era una donna che aveva bruciato ogni fragilità lungo la strada, e sotto la pelle le era rimasta solo una ossatura di ferro. Indistruttibile.

Santiago tagliò la carne di camoscio in parti ancora più piccole. Ruotava il piatto per trovare l'angolo migliore per mangiarla, anziché spostare i pezzetti intinti nella salsa scura di verdure. Elisa, la cameriera dell'Hostal La Renclusa, gli aveva raccomandato quella specialità: l'*ixarso*, uno stufato di carne di camoscio, fatta macerare in un composto di timo, rosmarino, aglio e alloro. Tra le abitudini dell'ispettore Baín, oltre a quella di visitare le chiese dei luoghi dove passavano, c'era quella di provare la cucina locale. Abitudini che Sara, dopo tanti anni di lavoro al suo fianco, conosceva bene. Il rito del

pasto: Santiago avrebbe sminuzzato la carne prima di mettersi il tovagliolo sulle gambe, e solo allora avrebbe impugnato la forchetta e cominciato a mangiare e parlare.

Sara spostò il proprio piatto per far posto al blocco con gli appunti. Lungo la strada per il ristorante, avevano discusso sui passi da fare. Mentre la Scientifica analizzava i resti del rifugio, da cui non si aspettavano di ricavare praticamente niente, dato lo stato in cui era ridotto, avrebbero dovuto fare quel che chiedeva Joaquín. Avevano già avviato la procedura per richiedere che a Monteperdido venisse inviato uno specialista di identikit. A meno di imprevisti, sarebbe stato lì il giorno dopo. Speravano che la descrizione di Ana bastasse per fare un ritratto attuale di Lucía. Tuttavia, Santiago era riluttante a mandare quel ritratto ai media.

«Non possiamo dimenticare che è ancora con lui. Non abbiamo idea di come potrebbe reagire» le aveva detto mentre Elisa li accompagnava a un tavolo del ristorante.

Per cinque anni, quell'uomo si era sentito libero. Ora, le cose erano cambiate. Una delle ragazze era scappata. La polizia non poteva nascondere i fatti, ma se aumentavano la pressione su di lui, se pubblicavano il ritratto di Lucía, il rapitore avrebbe potuto cedere al panico. Non aveva voluto ucciderla nel rifugio. L'aveva portata in un luogo diverso ma, se il suo volto diventava una minaccia, Lucía avrebbe rappresentato un rischio. E la cosa più logica sarebbe stata disfarsi di lei.

Elisa si avvicinò al tavolo e lasciò loro un cestino di pane dopo aver chiesto: «Tutto bene? Non ti piace l'*ixarso*?» Sara guardò il piatto che non aveva ancora toccato, e le disse che non aveva molta fame. Voltandosi verso Elisa, si accorse dello sguardo sfuggente della ragazza, i suoi occhi sembravano passerotti che saltavano di ramo in ramo. Portava i capelli raccolti in un fermaglio di feltro.

«Com'è carino» le disse Sara indicandolo.

«Grazie, li faccio io» rispose Elisa, arrossendo.

«Me ne devi regalare uno, un giorno.»

«Certamente.»

Elisa rimase ancora un secondo vicino al tavolo, come se volesse

aggiungere qualcosa ma poi, timida, si girò e si allontanò.

La sala da pranzo della locanda era modesta. Una decina di tavoli distribuiti in una stanza dalle pareti di sasso arredate con oggetti di artigianato locale, vecchie racchette da neve, armi... L'immagine di una vergine era appesa all'unica colonna che si ergeva al centro della sala. A parte una coppia di pensionati francesi in vacanza, Sara e Santiago erano gli unici commensali. Erano seduti vicino a una finestra e Sara diede un'occhiata in strada. Fuori, la giornata era luminosa. Un cielo terso, limpido. Le poche persone che passavano sul marciapiede camminavano senza fretta. Uno specchio d'acqua così immobile da sembrare gelata e chissà invece cosa nascondeva sul fondo.

«Mi piacerebbe essere al loro posto» disse Santiago dopo il primo boccone e, quando Sara lo guardò, fece un cenno in direzione della coppia francese con cui dividevano la sala da pranzo.

«Ti manca ancora un bel po' alla pensione.»

«Perché? Ho quasi l'età giusta. Le manie di un vecchio» disse indicando il proprio piatto. «E l'atteggiamento. In questo momento potrei sembrare un pensionato che ha investito i suoi risparmi in una bella ragazza.» E la indicò con la forchetta e un sorriso.

«Spero di esserti costata almeno lo stipendio di due mesi.»

«Sempre che alla mia età possa ancora farcela» protestò.

«Ad andare in pensione e a puttane?»

«Vero che suona bene?» scherzò Santiago.

Sara infilò distrattamente la forchetta nel piatto. Aveva lo stomaco chiuso.

Santiago si portò un pezzo di *ixarso* alla bocca. La salsa, color ocra, gli sporcò le labbra e i denti. Masticò la carne e un filamento gli rimase incastrato tra gli incisivi, come un elastico sottile che si allungò quando mosse la mandibola. Prese il tovagliolo di stoffa e si pulì la bocca. «È tenerissima» le disse, esortandola a mangiare.

Lei intinse la carne nella salsa, ma poi posò di nuovo la forchetta. Si era immaginata l'interno della bocca di Santiago, la saliva che si mescolava al cibo, che lo trascinava nello stomaco e poi lo digeriva.

La delusione e la tristezza che sentiva dentro erano come un virus

strisciante che la debilitava. Capiva cosa intendeva dire Santiago; a volte, quel lavoro poteva essere spossante. Non tanto per le ore che richiedeva o perché li costringeva a continue trasferte, a invadere il mondo degli scomparsi, come impostori. Era la natura umana a essere sconcertante.

«Perché ci ha mentito?» chiese Sara con lo sguardo sempre rivolto alla finestra.

Santiago non rispose subito. Prima riempì il bicchiere di vino.

«Per pudore, immagino. Non mi viene in mente nessun'altra spiegazione.»

Ana gli aveva detto, in ospedale, che lo sconosciuto non l'aveva toccata. Che, nel corso di tutti quegli anni, l'aveva disprezzata, come fosse solo d'intralcio, un oggetto ingombrante. Il referto medico, però, diceva una cosa diversa. Ana aveva avuto rapporti sessuali e se anche era impossibile determinare quanti e con che frequenza, di sicuro aveva perduto la verginità almeno due anni prima.

«Credi che menta anche quando dice che non l'ha mai visto in faccia?» gli chiese Sara.

A quel punto, l'intera testimonianza di Ana appariva debole. Potevano trovare una giustificazione alle sue menzogne, il pudore, un blocco psicologico, forse la sua memoria aveva deciso di eliminare tutto ciò che le faceva male. Era già capitato in altri casi. Ma questo aveva qualcosa che lo rendeva diverso: Ana non era stata sola e, mentre lei si riprendeva la sua libertà e cercava di fare i conti con il proprio vissuto, Lucía era ancora in trappola. Ogni bugia che Ana diceva per proteggersi era una palata di terra sulla tomba di Lucía.

«So che può sembrare folle però... E se Ana non volesse che troviamo Lucía?» si chiese Sara, ad alta voce.

Santiago stava finendo il suo stufato mentre Sara non lo aveva quasi toccato.

«Mangia e smetti di fare scarabocchi» le ordinò. «Una carne come questa non può finire nella spazzatura.»

Sara guardò il blocco per gli appunti; come sempre le figure si allungavano sui margini come un rampicante geometrico. Malvolentieri, infilzò un pezzo di *ixarso*.

«Lucía e Ana hanno vissuto insieme per cinque anni in... Quanti erano?, venti metri quadrati? Non sono amiche. Sono sorelle. Erano una famiglia... E, si sa, in una famiglia ci sono amori e rancori...» sentenziò Santiago.

«Posso parlare ancora con Ana?»

«Stavolta lascia che lo faccia io» tagliò corto Santiago.

Sara gli rivolse uno sguardo offeso; ecco che la metteva di nuovo in disparte. Lui ricambiò lo sguardo con un sorriso. Gli occhi erano nascosti sotto le montagne che le rughe gli formavano sul volto rotondo.

«E tu? Che rancore mi porti?» le chiese Santiago.

«Che non sei mio padre, Tartaruga» lo provocò Sara con un tono sdolcinato.

«Va' al diavolo, Sara. A volte sei talmente sentimentale da far paura. Non so perché non mi sono trovato un collega con le palle.»

Santiago si alzò e uscì dalla sala da pranzo. Sara lo vide attraversare e passeggiare con aria rilassata lungo la strada. Si divertiva a fare l'affettuosa con l'uomo esente da qualsiasi sentimentalismo che Santiago pretendeva di essere. Sapeva che il soprannome «Tartaruga» lo faceva arrabbiare. Tutti ci portiamo dentro delle ferite, e lui non faceva eccezione. Così come lui cercava di sanare quelle di Sara, lei sperava un giorno di ricambiare il favore.

Si chiuse in bagno. Appoggiata al lavabo, Raquel crollò e odiò Ismael. Perché sei venuto proprio da me? Perché mi hai fatto credere che potesse esserci un altro futuro? Si coprì la bocca, non voleva farsi sentire, soprattutto da Álvaro. Non aveva avuto tempo, altrimenti nelle ore passate in ospedale ci avrebbe pensato. Passava dalla giustificazione al senso di colpa come un vento bizzoso. Aveva la nausea. Seduta sulla tazza del water, chinò la testa e i capelli le ricaddero sul viso. Si portò le mani alla fronte senza scostarli. Cercava di regolare il respiro al riparo dei propri capelli. Prese fiato.

Prima di andarsene, i poliziotti li avevano informati che Burgos, la guardia civil, sarebbe rimasto con loro. Volevano che Ana fosse sempre sorvegliata. La sera, un collega sarebbe venuto a dargli il

cambio. Álvaro aveva espresso il suo disappunto, non capiva quell'invasione della loro privacy. Non bastava una pattuglia davanti a casa? Ma Sara era stata irremovibile. L'unica possibile alternativa era portare Ana in caserma. Così non avrebbero perso la loro privacy, si era addirittura permessa di dire. Raquel aveva assistito a quello scambio di battute come assente. Come se gli altri fossero ombre cinesi proiettate sulla parete del salotto di casa. Guardava la figlia, il marito, e temeva di vedersi riflessa nello specchio del corridoio. Come si sentiva? Non avrebbe dovuto provare una felicità assoluta, inscalfibile? Perché allora apparivano delle crepe?

Quando la figlia e Álvaro erano saliti di nuovo al piano di sopra, era andata in cucina a bere un bicchier d'acqua. Quei due erano immersi in una conversazione che non era riuscita a sentire. Le sue paure creavano un rumore di fondo che copriva tutto quanto. Nessuno può vivere senza un futuro, senza avere idea di cosa accadrà domani. Altri pensavano che lei avesse perduto quel domani il giorno in cui era scomparsa Ana. Non era così. Era accaduto dopo. Quando la sua fiducia in Álvaro aveva cominciato a vacillare. Lei cercava di fare finta di niente, di non ascoltare le voci su quel che aveva fatto con Elisa, ma dopo l'arresto non ci era più riuscita. Era stato suo marito a rapire le bambine?

Quando lo avevano rilasciato, Álvaro se n'era andato. Del resto, Raquel non avrebbe sopportato di averlo di nuovo al suo fianco. Era stato un lavoro lento e doloroso. Doveva cancellare quel che provava per Álvaro per poter ritrovare una strada che la portasse da qualche parte. Verso una nuova famiglia.

Si era riscossa dai ricordi e le era caduto il bicchiere nel lavandino. Non aveva guardato se si fosse rotto sbattendo contro il ripiano. Era corsa su per le scale. Burgos stava nel disimpegno del secondo piano e aveva distolto lo sguardo vedendola arrivare. Non era capace di nascondere cosa pensava di Raquel in quel momento. Álvaro e Ana erano sulla porta di quella che era stata la cameretta della figlia. Ana si era voltata a guardarla e la sua voce le era sembrata infantile.

«Hai svuotato la mia camera?» le aveva chiesto sua figlia.

Raquel aveva fatto qualche passo verso di lei, e alle sue spalle

aveva visto lo scrittoio, le mensole che insieme a Ismael erano andati a comprare a Barbastro un sabato mattina. Perché mi hai convinta a farlo, Ismael?

«Dove sono le mie cose? Le hai buttate?» aveva chiesto Ana entrando nella cameretta e cercando tra il materiale da ufficio qualcosa che facesse parte della sua infanzia.

«Io... non... In cantina ci sono degli scatoloni» aveva balbettato Raquel.

Ana aveva guardato la madre e nei suoi occhi Raquel ci aveva letto una domanda: ti do fastidio?, avresti preferito che non tornassi più?

«È passato molto tempo, Ana» era intervenuto Álvaro. «È un miracolo che tu sia qui, quando ormai non avevamo più speranze... Riesci a capirlo? Che non ci siano le tue cose non significa che ti avessimo dimenticata... Nemmeno per un solo secondo.»

Álvaro le si era avvicinato. Le aveva preso il viso tra le mani e, mentre le parlava, la fissava negli occhi. I suoi occhi azzurri in quelli neri della figlia. Come faceva quando era una bambina e si svegliava per colpa di un incubo. «È stato solo un brutto sogno» le diceva prendendole il viso tra le mani, guardandola negli occhi. Lui trovava sempre le parole che a Raquel non venivano.

Sentiva che le tremava il petto, che stava per crollare. Perciò si era chiusa in bagno. Perché si era lasciata convincere da Ismael? Perché aveva preso le cose di sua figlia e le aveva date in beneficenza?

Dei colpi alla porta la spinsero a tirarsi su. Si ravviò i capelli con le dita, si asciugò le lacrime.

«Esco tra un attimo» disse quando fu sicura che la voce non le tremasse.

«Sono Álvaro. Possiamo parlare?»

Raquel socchiuse la porta del bagno dopo essersi guardata allo specchio. Aveva bisogno di un po' più di tempo per fingere di stare bene.

«Tra poco vengo fuori, davvero. Di' ad Ana che non è niente. Solo l'emozione di averla di nuovo qui...»

«Fammi entrare» insistette Álvaro. «Ti prego.»

Si nascose un istante dietro la porta prima di aprirla del tutto.

Álvaro entrò in bagno e, nel richiudere, incrociò lo sguardo di Burgos.

«Sorveglierà mia figlia. È questo il tuo compito» gli disse mentre Burgos fingeva di non guardarli.

Una volta dentro, Álvaro cercò un posto dove sedersi. Era un bagno piccolino, Raquel era in piedi, appoggiata alla parete con i portasciugamani. Alla fine, sedette sul bordo della vasca e mentre lo faceva gli sfuggì un sorriso. Raquel lo guardò quasi offesa.

«Scusami» disse Álvaro. «Solo che mi ricordavo... fa niente... una stupidaggine.»

«Di cosa?» volle sapere lei.

«Del fine settimana in cui mi hai portato a conoscere i tuoi, a Barcellona.» Raquel lo guardava senza capire dove volesse andare a parare. «Non ti ricordi? Ci eravamo chiusi nel bagno a fare una sveltina... Era impossibile. Era ancora più piccolo di questo... E, per giunta, nel bel mezzo, tua madre ha cominciato a bussare alla porta...»

Álvaro estrasse quel ricordo come un gatto che depone ai piedi del padrone l'uccellino che ha appena catturato. Fu strano e piacevole. Raquel sorrise ricordando che si erano precipitati ad aprire la doccia per ingannare sua madre. Sembravano due adolescenti, benché lei fosse in attesa di Ana. Álvaro aveva già i capelli candidi come la neve e avevano deciso di trasferirsi a Monteperdido. Come se scivolasse giù per una china, Raquel passò da quel giorno a casa dei suoi al presente, in quel bagno.

«Non devi sentirti in colpa» le disse Álvaro. «Chi può dire cosa è bene o cosa è male quando ti capita quello che è capitato a noi?»

«Non avrei dovuto buttare le sue cose ma avevo bisogno di spazio per l'attività e...»

«Davvero, Raquel. Non ti devi giustificare. Con me, no» la rassicurò Álvaro. «Tua figlia è qua fuori. Non ha più importanza quel che è successo in questi cinque anni. L'unica cosa di cui ha bisogno è che l'abbracci.»

Le venne voglia di avvicinarsi a suo marito e lasciarsi abbracciare. Invece, non fece altro che rimproverarlo.

«Perché non mi hai mai detto dov'eri?»

«Pensavo non volessi saperlo. Probabilmente, ho sbagliato anch'io.»
Poi alzò su Raquel uno sguardo triste. «Posso dormire qui, stanotte?»
«C'è il divano. Diventa un letto matrimoniale... Ti porterò giù delle coperte.»

Víctor le portò gli schedari dell'indagine. Quattro scatole che stavano prendendo la polvere nello scantinato della caserma. Dopodiché, l'accompagnò in macchina all'Hostal La Renclusa. Sara voleva esaminare l'intera documentazione nel caso ci fosse materiale diverso da quello che aveva a sua disposizione, ma preferiva farlo in camera sua. Le prime ore, quelle in cui avrebbero potuto mettere la parola fine alla storia, si erano dissolte in un nulla di fatto. Si portava in camera del lavoro da fare, e anche se non era molto tardi sapeva che sarebbe diventata un'abitudine. E le giornate si sarebbero allungate. Certe notti sarebbe andata a letto senza aver fatto un passo avanti. Si sarebbero creati degli interstizi in cui lei, quasi senza accorgersene, non avrebbe più pensato a Lucía. Buchi in cui si sarebbe insinuato un altro vuoto, quello della sua vita. La paura che strisciava in fondo a un burrone e che minacciava di salire in superficie, la paura da cui lei cercava di scappare. Pensa al lavoro, si diceva. E le notti si trasformavano in metodiche revisioni di rapporti che aveva letto un milione di volte per tenere a bada i propri incubi.

Fecero il tragitto fino alla locanda in silenzio. Lei, con lo sguardo perso nei propri pensieri e sulle montagne, sempre più scure, che circondavano il paese e lo portavano verso la notte stendendo un lenzuolo nero sulle case. Lui, a disagio, stava ancora rimuginando sulla discussione che aveva avuto con Sara perché Burgos aveva lasciato sola Ana. «Da queste parti funziona così. Guai a dimenticarsi una torta, e il lavoro invece...» si era lasciata sfuggire Sara. Cosa ne sa lei di queste parti?, si chiese Víctor mentre parcheggiava davanti all'ingresso della locanda e, poi, salutava Sara con freddezza.

Sara stava posando le scatole con gli schedari sul letto quando udì una risata. Aveva lasciato la porta della camera aperta e, prima di chiuderla, si affacciò in corridoio. In fondo, vicino alle scale, si aprì una stanza. Le giunsero delle parole in francese che non capì e poi

vide uscire Elisa. Delle braccia la tiravano, cercavano di riportarla nella stanza, ma lei si rifiutava, ridendo. «Ora basta» disse. C'erano diversi uomini in quella stanza. Un gruppo di ragazzi che aveva incrociato all'ora di colazione. Elisa si raddrizzò il golfino per coprire la spalla che era rimasta nuda. Raccolse i capelli nel fermaglio di feltro. «Siete dei balordi» disse. Era come un insetto felice di svolazzare intorno a un fiore. Allegra e vanesia, finché non si girò e la porta venne chiusa. Allora, abbassò lo sguardo sul tappeto. Fu come se si rattrappisse, come se improvvisamente avesse freddo, e se ne andò, scendendo le scale, senza far rumore.

La notte a Monteperdido. Ana non poteva più sentire la pioggia degli alberi. Quelle finte gocce che l'avevano accompagnata tante altre notti. Ora, era il respiro di sua madre che marcava il ritmo. Era seduta in poltrona, in un angolo della stanza. Impossibile convincerla a dormire nel suo letto. Raquel aveva insistito per lasciare la luce accesa. Ana non aveva voluto contraddirla. In realtà si era abituata al buio e la luce la innervosiva. Cercò di chiudere gli occhi.

La finestra del bagno dava sul giardino del retro. Sopra l'erba si disegnava un quadrato giallastro: la luce proiettata dalla camera di Raquel. Montserrat guardò quel riquadro come un mendicante guarda lo sfolgorio delle decorazioni natalizie attraverso la finestra di una casa e si sentì sporca e si odiò. Chiuse la finestra e frugò nell'armadietto dei medicinali. Era pieno di scatole di farmaci contro malanni di cui forse non avrebbero mai sofferto, ma a Monteperdido usava così. In inverno, con le strade intasate dalla neve, era impossibile raggiungere la farmacia di Barbastro e quella del paese non era molto fornita. Tutti, non solo Joaquín, andavano ad Andorra per fare scorta di medicine per l'inverno. Pillole e sciroppi che spesso scadevano ancor prima di venire aperti. Montserrat sentì la rabbia montarle dentro e, maldestramente, si affrettò a cercare gli ansiolitici. Le tornarono in mente i gemiti di Raquel. Sapeva che aveva una storia con Ismael Calella, il falegname che l'aveva aiutata a mettere su l'impresa di ristrutturazioni. Qualche settimana prima, mentre puliva

la cameretta di Lucía, aveva sentito Raquel mentre aveva un orgasmo. La stanza della figlia confinava con la sua. L'aveva sentita fare l'amore con Ismael. E ora non poteva togliersi dalla testa quella felicità. L'indomani, Joaquín avrebbe scritto sulla lavagna del giardino: 1748 giorni senza Lucía.

Nieve dormiva. Víctor gli aveva pulito la ferita, cambiato il cerotto e lo aveva costretto a bere un po'. Il cane stava meglio, ma non aveva ancora la forza di tenere la testa eretta, così Víctor doveva sorreggergliela per permettergli di lappare l'acqua dalla ciotola. Adesso Nieve dormiva beato, come dopo una gita sull'Ixeia. Lui fissò il petto dell'animale che si sollevava al ritmo di un respiro stanco, faticoso, e fu travolto dai ricordi. Nuria in una camera d'ospedale. La settimana che era seguita all'inondazione. Lui seduto su una sedia scomoda vicino a lei, ad aspettare che si svegliasse. Le macchine che aiutavano i suoi polmoni a pompare aria.

Non voleva restare in casa a guardare Nieve, perso nei ricordi. Aveva bisogno di parlare con qualcuno, doveva trovare il modo di impedirsi di pensare. Prese le chiavi e, prima di uscire, si avvicinò al tavolo. Sopra c'era il dossier che aveva tolto dagli schedari del caso. Ci aveva pensato tutto il tempo, mentre accompagnava Sara alla locanda. Quasi poteva vedere quei documenti riservati, nella sua valigetta. Li aveva presi prima di consegnare alla poliziotta le scatole con tutta la restante documentazione. Era meglio che lei non vedesse cosa contenevano.

Quando Víctor arrivò al circolo della caccia, lo trovò pieno. Suo fratello Román andava senza sosta dai tavoli al bancone ed ebbe solo il tempo di fargli un cenno di saluto vedendolo entrare.

«Hai visto le previsioni?» gli chiese Marcial da un tavolo coperto di tessere del domino. «Dicono che pioverà.»

Víctor non ne aveva avuto il tempo. Ebbe l'impressione di essere una rete con le maglie cucite male, incapace di trattenere un solo pesce.

«Darò un'occhiata appena posso» disse alla fine come per scusarsi.

«Niente di che. Temporalmente, ma deboli» precisò Marcial tornando a concentrarsi sul domino e prendendo le tessere che gli erano toccate. Poi, guardò il suo compagno di gioco. Nicolás stava ancora fissando le sue come fossero scritte in un alfabeto che non sapeva decifrare. «E allora, Nicolás, ci siamo?»

«Ci siamo, Marcial, ci siamo.»

Nicolás nascose male il nervosismo. Si raddrizzò gli occhiali e fece un sorriso goffo. Era il bambino imbranato che, per una volta, avevano fatto giocare nella squadra di calcio.

Mentre Víctor si girava, gli si avvicinò Román.

«Una Coca-Cola?» gli chiese, anche se aveva già in mano la bottiglia e la stava stappando.

«Tu, il bollettino, l'hai visto?» Il rischio di piogge ronzava nella testa di Víctor come una mosca che si rifiuta di uscire da una stanza.

«Non preoccuparti. Molto probabilmente si fermeranno più in alto, a Posets. Tu adesso hai altri impegni.»

«Non ho avuto un momento libero.»

«Quella poliziotta dev'essere una palla al piede.»

Víctor preferì sorridere e non dire cosa pensava di Sara, per quanto, in realtà, non avrebbe saputo bene cosa dire. A volte gli dava fastidio il suo modo di condurre le indagini, ma altre gli sembrava una donna bisognosa d'aiuto, più di quanto ne potesse offrire. Bevve un sorso di Coca-Cola.

«Perché cazzo stanno chiedendo a tutti dov'eravamo quando la ragazza è ricomparsa?»

«È la prassi, Román. Non dargli troppa importanza.»

«Pujante è venuto da me a interrogarmi. E lui, l'ho mandato al diavolo. Se si presenta ancora, lo metto al suo posto.»

«Non fargli questo; poi dovrà rispondere a quelli del SAF, non a me. Lo metti nei pasticci.»

«Ma dove dovevo essere? Alla Confraternita, come mezzo paese. A preparare la manifestazione insieme a Joaquín. Mi ha visto anche lui, e mi ha anche chiesto come andava quest'anno con i cinghiali... Se portavo io i cani per la battuta di caccia...»

«E cosa ti costava dirgli così?»

«Mi sta sulle palle, Víctor. Ce la siamo già vista abbastanza brutta in questo paese, mi sembra troppo dover sopportare anche dei dritti che vengono qui a trattarci da delinquenti...»

Román aveva sette anni più di Víctor. Andava verso i cinquanta, ma Víctor faceva fatica a considerare il fratello un cinquantenne. Come del resto faceva fatica a pensare che lui stesso aveva quarant'anni suonati. Si ricordava di quando erano solo due bambini che battevano i dintorni di Monteperdido in cerca di nuovi sentieri, di posti in cui nessun altro aveva messo piede. Román sempre in testa, tenace, cocciuto, anche quando l'esplorazione li portava in zone senza uscita e lui si ostinava a proseguire. Víctor, trascinato dal fratello maggiore, non capiva del tutto il fascino che esercitava su Román ogni sasso, ogni albero di quella terra. Era come se lui fosse parte di un universo di forre e montagne, ghiacciai e laghi, animali rintanati nei boschi. Víctor non si era mai sentito così legato alla terra. Se aveva scelto come destinazione Monteperdido non era stato per attaccamento al paese, ma a Nuria.

Era innamorato di lei. Si sarebbero sposati. Che vita sarebbe stata la loro? Víctor se lo chiedeva spesso, ma l'Ésera si era portato la risposta sott'acqua. Erano trascorsi sette anni dall'inondazione. Il paese devastato dalla piena del fiume e, con il paese, la sua vita. I progetti fatti si erano trasformati in un pantano. C'erano state sette vittime, tra cui Nuria. Per molto tempo aveva desiderato con tutte le sue forze che l'acqua tornasse e si portasse via anche lui.

Mentre guardava il fratello servire ai tavoli con disinvoltura e scambiare qualche battuta con i clienti, Víctor ne ammirò la sicurezza. La facilità con cui affrontava la vita. Non si era quasi mai allontanato da Monteperdido, non ne aveva sentito l'esigenza. Aveva cominciato a lavorare da ragazzo; la sua conoscenza del territorio e delle abitudini degli animali ne avevano fatto una delle migliori guide della zona. Román si occupava dell'organizzazione delle battute di caccia al cinghiale, ce ne sarebbe stata una a metà agosto, e così era diventato anche il capocaccia della Confraternita. Era lui che portava i cani al guinzaglio, podenco bianchi capaci di stanare i cinghiali in qualsiasi bosco. Si era sposato con Ondina da giovane, non aveva ancora

ventisei anni. Poco dopo, con i soldi ereditati dai genitori, aveva dato vita al circolo della caccia; un bar, ma soprattutto un club privato a cui potevano accedere solo gli abitanti del paese. Víctor ricordava di avergli detto che gli sembrava stupido escludere i turisti che venivano nella valle: «È con loro che si fanno affari». O almeno Víctor ne era convinto. Il tempo gli aveva dimostrato che si sbagliava. La gente di Monteperdido doveva proteggersi dall'invasione dei forestieri. Voleva avere un punto di ritrovo. Un luogo pieno di facce familiari. Román aveva preso in affitto un locale nel centro del paese; muri di sasso rivestiti di legni nobili. Trofei di caccia appesi alle pareti, con un posto d'onore per il primo animale che aveva abbattuto: un cervo che ti accoglieva all'ingresso del locale; l'imbalsamatore era riuscito a dargli un'espressione di sfida, come quella che Román raccontava di avergli visto quando gli dava la caccia.

«Non so perché gioco, mi spennano sempre» disse Nicolás Souto sedendosi al bancone vicino a Víctor.

«Hai già finito?» si stupì la guardia civil.

«Non so contare. Comincio bene, ma mi incasino e non so più quanti cinque sono sul banco... Marcial si mette a fare facce strane, mi fa sudare...»

Dal tavolo gli arrivò la voce di Marcial.

«Ti dico che i cinque ce li hanno loro, Nicolás. Te lo ripeto, sembri scemo.»

Nicolás fece di sì con la testa e gli sorrise; voleva solo che Marcial chiudesse il becco, dargli le spalle e ordinare un gin tonic.

«Quando capirai che il domino è una cosa seria?» scherzò Víctor.

«Mancava uno per giocare e...» Nicolás non concluse la frase. Ordinò il suo gin tonic a Román e si tirò su gli occhiali che si ostinavano a scivolargli dal naso. Sbatté le palpebre un paio di volte, prima di chiedergli: «Come sta Nieve?».

«Gli ho pulito la ferita, ho avuto l'impressione che stesse un po' meglio.»

«Domani mi prendo un momento e passo a vederlo... Tu controlla se gli viene la febbre.»

«Non posso stare tutto il giorno con lui.»

«Vuoi che lo ricoveriamo a Barbastro?»

Víctor non voleva separarsi dal suo cane. Preferiva stargli vicino, trovare durante la giornata qualche momento per andare a controllarlo. Non voleva che morisse lontano. Nessuno vuole morire lontano da casa.

«Non credo che tu abbia molto tempo, in questi giorni» osservò Nicolás goffamente. I suoi occhi guizzanti dietro le lenti degli occhiali tradivano curiosità. Cercò di sembrare comprensivo, ma in realtà desiderava solo che Víctor gli confidasse qualche particolare dell'indagine. «Avrete senz'altro ricavato un sacco di indizi dal posto dove hanno tenuto le ragazzine...»

«Non tanti, sinceramente.»

«Quel tipo ha pulito tutto, vero? Dicono che lo abbia bruciato.»

«Non ne posso parlare, lo sai» provò a tagliar corto Víctor.

Nicolás si appoggiò allo schienale e alzò le mani con un gesto teatrale, come se non avesse intenzione di indagare oltre. Finse una serietà che, immediatamente, lasciò il posto a un sorriso sornione.

«Non darmi dei nomi, non serve... ma qualcuno ne avrete per le mani. È chiaro che quel tale, Simón, non c'entrava niente...» Víctor gli rivolse uno sguardo gelido. Chiunque altro avrebbe compreso che era il momento di darci un taglio, ma non Nicolás. «Álvaro? Non dirmi niente, fammi solo un segno se ho ragione. Bevi un sorso di Coca-Cola e io capirò che sono sulla strada giusta.»

«Sono venuto a bere qualcosa, non a parlare con te del caso.»

«Se è Álvaro è un bel casino, no? Con la figlia a casa... Sai se si è rimesso con Raquel?»

«Nicolás, per favore. Cosa vuoi? Che ti mandi al diavolo?»

Víctor alzò la voce e alcuni sguardi si spostarono su di loro, seduti al bancone. Bevve un sorso di Coca-Cola e pensò che venire al circolo era stata una pessima idea.

«Hai bevuto. Significa qualcosa o no?» gli sussurrò all'orecchio Nicolás prima di andarsene.

Víctor sospirò; conosceva Nicolás fin da bambino, lo aveva frequentato molto perché era l'unico veterinario di Monteperdido, ma ogni volta gli faceva saltare i nervi. Sapeva che non aveva avuto una

vita facile e che aveva dovuto affrontare il disprezzo di alcuni vicini. Tuttavia, si era ritagliato uno spazio all'interno della comunità grazie alla sua professione. Era un bravo veterinario e nella valle c'erano ancora famiglie che vivevano di allevamento, i genitori di Joaquín, per esempio. Un'attività che in passato era stata il primo motore dell'economia, ma che era stata relegata in secondo piano quando il turismo aveva invaso la regione.

«Come va la storia con la poliziotta?» La domanda di Nicolás lo sorprese. Il veterinario era tornato sui propri passi. «Sto ancora ragionando sulla vicenda.»

«Per me puoi anche far riposare le meningi» gli disse Víctor.

«Spara al tuo cane e la perdoni?» s'indignò Nicolás. «Ti ha chiesto scusa?»

«Più o meno.»

Nicolás riprese posto sullo sgabello vicino al sergente.

«*El follét del albarósa*» gli disse in tono confidenziale. «Che te ne pare?»

«In che senso?» rispose spiazzato Víctor. «Cos'è?»

«Il titolo del libro che sto scrivendo» spiegò Nicolás.

«Non saprei» si schermì. «Il patois quasi non lo parlo.»

«Ma cos'è l'*albarósa* lo sai. Il bosco di betulle» gli disse il veterinario quasi arrabbiato.

«Sì, questo lo so. Ma il *follét*?»

Nicolás si erse con orgoglio e si riposizionò gli occhiali sul naso. Era questo di cui voleva parlare fin dall'inizio alla guardia civil.

«È uno spiritello. Un diavoletto che vive nel bosco e che, a volte, si nasconde nelle criniere dei cavalli e li fa impazzire. Li fa impennare. Più che cattivo è dispettoso: non ti ho mai raccontato la storia del folletto di questi monti?»

«Credo che l'unico a conoscere queste storie a Monteperdido sia tu.»

«Qualcuno deve pur preservare le tradizioni» gli rispose risoluto Nicolás. «Ma io lo uso come un gioco di parole. Il *follét*, lo spiritello dei boschi.... Chiamano così anche i caprioli. E, nel libro, tutto ha inizio con un capriolo morto.»

«E, lasciarmi indovinare, con delle bambine scomparse e una poliziotta che spara a un cane.»

«Più o meno» riconobbe Nicolás.

«Se scrivessi in spagnolo, forse un giorno potrei leggerlo» disse Víctor, che si alzò e lasciò qualche moneta sul bancone.

«Il titolo si può leggere anche in altro modo» aggiunse Nicolás mentre Víctor era giù sulla porta del locale. «*Follét*, come Ken Follet. Cioè, io. Il Ken Follet del bosco di betulle.» E la risata di Nicolás alla sua stessa battuta, alle orecchie di Víctor suonò come una richiesta d'aiuto.

Scese a cercarla. Sara non riusciva a dormire e, rigirandosi nel letto, pensava a Caridad. A quell'ora sarà stata nel salottino della locanda? Finse di prepararsi un caffè mentre dava un'occhiata ai divani e alle sedie nella stanza. La voce di Caridad risuonò tra le tenebre.

«Sì, *filla*, sì. Sono qua.» Solo allora vide spuntare la sua figurina da dietro un divano. «Le mie notti sono tutte uguali.»

Sara e Caridad sedettero allo stesso tavolo dove avevano parlato la prima volta.

Sara con il suo caffè bollente e Caridad, che la raggiunse dopo un momento con il suo passo pencolante, con la bottiglia di liquido rosso.

«È sangue» disse a Sara, che le aveva chiesto cosa fosse. «Tengo prigioniera tante bambine nella mia cantina e le dissanguo un po' tutti i giorni. Perciò resto sempre giovane.»

Caridad si tirò la pelle fingendo un *lifting* e un sorriso da top model.

«Non mi arresterai per questo» la implorò enfaticamente.

«Ci penserò su» scherzò Sara.

Caridad frugò nelle tasche della tuta ed estrasse un mazzo di carte che mischiò con destrezza, lo posò sul tavolo e, dopo averlo spezzato, le chiese: «Una briscola?».

Prima che Sara avesse il tempo di rispondere, stava già distribuendo le carte. Estrasse un sette di coppe, lo girò a faccia insù, e ci appoggiò sopra il mazzo.

«La briscola è coppe.»

Caridad sparì dietro le sue tre carte, le esaminò con attenzione e, senza alzare gli occhi, le disse: «Comincia tu».

«Anche oggi hai fatto una passeggiata nella pineta?» le chiese Sara e calò un quattro di denari.

«Due ore. Poi, ho fatto un giro in paese.» Caridad buttò un fante di denari e prese le due carte. «La gente è strana.»

Più di te?, pensò Sara, ma preferì non dire niente e buttare un due di bastoni sul sei di denari di Caridad.

«Ana è tornata a casa, ma non sappiamo ancora niente di Lucía» le disse Sara cercando di mostrarsi comprensiva con la gente del paese.

«Che poliziotta di merda» borbottò Caridad calando un tre di spade. «Chi ti dice che mia nipote non è una giornalista? Pensa se domani ti ritrovassi nei titoli dei giornali questa frase: “Non sappiamo niente”».

«Tua nipote fa la giornalista?» chiese Sara buttando una carta e vincendo la mano.

«Non ho nessuna nipote.» E poi la guardò con sospetto. «Che c'è? Stai studiando il mio dossier o cosa?»

«Per ora non credo che tu sia nella lista dei sospettati.»

«Tranquilla, a Monteperdido di gente sospetta non te ne mancherà.» Sara aveva preso anche l'ultima mano e Caridad la guardò risentita. «Mi fai chiacchierare per vincere.»

«Sarò anche una poliziotta di merda, ma con la briscola ci so fare» e calò l'asso di coppe.

«L'asso piglia tutto» si arrese Caridad aggiungendo altri punti.

Il mucchietto di carte di Sara aumentava mentre quello di Caridad si era fermato. La donna prendeva con rabbia le carte ogni volta che doveva alzare e quando le scopriva sbuffava.

«Credi davvero che in paese ci siano tanti candidati?» le chiese Sara.

«La gente sospetta di Álvaro Montrell. Ma è un paese che pensa poco. Più che altro pensa quel che dicono gli altri. Nella Confraternita, per esempio.»

«Cosa sarebbe la Confraternita?»

«Dei baciapile che comandano più del sindaco.» Caridad

finalmente buttò una carta vincente e vinse la mano. Fece a Sara un sorriso trionfante ma, subito, sul viso le si lesse il sospetto. «Mi stai facendo vincere?»

«Mi sono uscite delle brutte carte» si scusò Sara.

«Su, fammele vedere...»

Caridad si sporse sul tavolo e cercò di prendere le carte di Sara, ma la poliziotta le nascose.

«Continua a giocare e raccontami qualcos'altro di quella Confraternita» le disse.

«Ha un sacco di anni di storia. All'inizio era un'associazione religiosa, ma è da tanto che non c'entra più niente con la chiesa. Organizzano le sagre, puliscono loro le strade quando nevicata e via dicendo...» le rispose Caridad frettolosa. Stava vincendo la partita e non voleva perdere il ritmo.

«Chi c'è nella Confraternita?» le chiese Sara.

«L'intero paese. Il priore, quello che comanda, è Marcial Nerín, il padre di Elisa. Lo hai conosciuto? Ha un'armeria nella piazza del comune.»

«Ancora no.»

«E cosa aspetti, ragazza? È lui che muove i fili. Io, sinceramente, penso che sia più un ficcanaso che un santo. S'intromette nella vita di tutti. Vuoi che ti liberiamo la porta dalla neve? Ecco che arriva Marcial con la sua Confraternita. Non riesci a pagare il mutuo? Ti prestiamo i soldi. Sei triste? Ecco un cane che ti toglie la nostalgia.»

«Ne fanno di cose in quella Confraternita» si stupì Sara.

«Te le sto suonando» ribatté Caridad, supponente, vincendo anche quella mano. «Non ho forse detto che sono loro che comandano?»

Sara guardò le proprie carte. Poteva vincere l'ultima mano, ma qualcosa che aveva detto Caridad le ronzava ancora in testa. Posò le carte.

«Il cane, a Víctor, gliel'ha regalato la Confraternita?»

«Qui, quando serve, ci aiutiamo, non ci vuol molto a capirlo. Il poveretto stava attraversando un brutto momento. Sette anni fa la sua ragazza è morta nell'inondazione. Non ne azzecava più una. Inoltre, eccedeva un po' con il...» E Caridad mimò il gesto di bere troppo. Poi

recuperò il contegno e riprese. «Il cane gli ha fatto bene. Era una responsabilità. Doveva portarlo fuori a passeggio, dargli da mangiare... Questo prima che tu gli sparassi, naturalmente.»

«Grazie per avermelo ricordato» commentò Sara.

«Non è una cosa che devi dimenticare» si giustificò Caridad. Poi, la sua espressione cambiò, come se avesse appena fatto una scoperta. «Però adesso deve stargli dietro tutto il giorno perché non muoia. È una responsabilità ancora più grande.»

Sara buttò l'ultima carta sul tavolo. Caridad prese anche quella. Le sue piccole dita cominciarono a far passare le carte per contare i punti racimolati.

«Settantadue. Non disturbarti a contare i tuoi» le disse.

La poliziotta ebbe l'impressione che fuori da quel salottino dovesse far freddo. In quel paese ancora addormentato.

«Perché non vai da lui a dirgli "mi dispiace"?» le suggerì Caridad rimettendosi in tasca il mazzo. «Al massimo ti tira un ceffone. O anche no. Ma cazzo, se è quello che hai voglia di fare, cosa te ne importa di come la pensa lui?»

In un certo senso, Caridad le ricordava se stessa. Brontolona e sboccata, sembrava che ti leggesse dentro.

Cosa importa di come la pensa lui? Per tutta la vita aveva permesso che quel che pensavano gli altri la bloccasse. Si ricordò bambina, al tavolo della cucina mentre sua madre ravvivava il fuoco e scopriva che lei la stava guardando. Cosa dicevano i suoi occhi? Cosa significava l'espressione di sua madre? Vergogna? Odio? La infastidiva che sua figlia la vedesse così? Immediatamente, nascondeva la faccia con i segni delle botte che prendeva da suo marito perché smettesse di guardarla.

«Cosa succede?» le chiese Caridad con un sorriso incuriosito. «A cosa stai pensando?»

«Che dovresti affiliarti anche tu alla Confraternita. Se sono dei ficcanaso, saresti nel tuo ambiente» scherzò Sara.

«Sono la tesoriera da otto anni» disse Caridad bevendo un sorso del suo liquido rosso.

Si inginocchiò nell'ultimo banco della chiesa. L'ispettore Santiago Baín non ricordava quando avesse preso l'abitudine di visitare le chiese dei paesi in cui lo conduceva il lavoro. Quella di Monteperdido era un edificio di origine romanica, ricordo dell'antico splendore di un paese che ora con il turismo stava vivendo una rinascita. Nel mezzo, secoli di freddo e neve. Il paese si sviluppò quando alcuni signori scelsero quella valle, forse per la sua posizione di confine, ed eressero palazzi e chiese. Affascinati dalla magia sprigionata da quelle montagne che fungevano anche da muraglia difensiva. Forse immaginavano qualche divinità, lassù, sulle vette della Cregüeña e dei monti Malditos. Sui ghiacci eterni. Divinità violente, che sfogavano la propria collera con i temporali. Chi vi ha dato il permesso di invadere il nostro paradiso? Santiago riusciva quasi a vedere tra i banchi di legno quei primi abitanti di Monteperdido, che si rifugiavano spaventati tra le mura di pietra della chiesa, a pregare un dio più benigno. Una Madonna come quella raffigurata in un affresco della cappella, nell'atto di assurgere al cielo, con espressione rapita, mentre attraversava le nubi attorniata da angeli.

Dopo essersi fatto il segno della croce, si alzò. I suoi passi risuonarono sulla pietra. La luce del mattino filtrava da una finestrella nell'abside e illuminava l'affresco. Ai lati della navata principale si aprivano piccole cappelle, buie. In una, vide una statua intagliata nel legno della Vergine della Laude, con indosso un manto bianco ricamato d'oro e il bambin Gesù tra le braccia; tutti e due portavano corone dorate. Delle candele ai piedi della statua la inondavano di luce e ombre in parti uguali, un fuoco scintillante, un calore protettivo. Una vecchia vestita a lutto si muoveva tra le ombre della cappella, sistemando gli addobbi floreali. Probabilmente sentì i suoi passi perché si voltò verso di lui e Santiago ricambiò il suo sguardo con un sorriso. La donna non gli dedicò nemmeno un secondo d'attenzione e ritornò subito ai suoi fiori.

L'ispettore Baín alzò gli occhi sulla volta. Faceva freddo dentro la chiesa. Le pietre grezze avevano impedito al calore di entrare nel tempio in quei primi giorni di luglio, come se dovesse ancora dimostrare che non era lì solo di passaggio ma che aveva intenzione di

fermarsi per l'estate. Si abbottonò la giacca e uscì.

Sara lo aspettava appoggiata al muro che delimitava il sagrato. Annoiata, seguiva con la punta delle scarpe da ginnastica le fughe tra le pietre della pavimentazione. Santiago aveva immaginato che fosse spazientita e la fretta con cui gli andò incontro, insieme al tono della voce, glielo confermarono.

«Hai detto tutte le preghiere?» gli chiese dirigendosi verso l'uscita. Santiago la seguì. «Ma come fai ad andare in chiesa con tutto quel che abbiamo visto?»

Santiago sorrise tra sé. L'istituzione ecclesiastica non aveva in effetti giocato un bel ruolo nei casi di minori su cui avevano lavorato. E non sarebbe certo stato lui a difenderla. Rabbrividì percependo il cambiamento di temperatura rispetto all'interno: fuori faceva molto più caldo.

«Io ho fede in Dio, non negli uomini» disse a Sara.

«E credi che Dio ci darà una mano?» gli chiese lei, senza aspettarsi una risposta.

Il muro che circondava la chiesa formava un cortile interno. L'intero paese sembrava costruito per dare le spalle al mondo, alle montagne, agli sguardi degli estranei.

Presero una via lastricata che si immetteva in avenida Posets, l'unica dove le macchine potevano circolare nei due sensi di marcia.

«Sai qual è il problema della tua generazione?» le disse Santiago. «Che non credete in niente. Guarda i colleghi della tua età. Hanno attraversato tutti una crisi d'ansia ancora prima di compiere quarant'anni.»

«Forse prendiamo molto sul serio il nostro lavoro» si difese Sara.

«O forse vi manca la fede. Dammi retta: l'agnosticismo sarà la rovina del mondo» le disse Santiago mentre attraversavano quella specie di viale.

Dall'altro lato, diverse stradine, strette e schiacciate tra le case di sasso, si addentravano nella zona più affollata di Monteperdido.

In estate erano censiti circa mille abitanti. Santiago ebbe l'impressione che stessero infilandosi in una via a caso ma preferì tenere per sé i propri dubbi e camminò dietro Sara, che procedeva

decisa.

«In realtà, siete solo dei credenti disperati» pensò Santiago a voce alta. «Come quelli che passano dal cattolicesimo al buddismo e poi all'ebraismo o a una qualsiasi setta. Siete in cerca di un dio che vi convinca. Solo che non è una divinità, ma una persona. Ma non esiste nessuna persona perfetta come un dio.»

«È consolante sentirti parlare del genere umano» scherzò Sara.

«Sono sicuro che da ragazzina compravi sempre dei regali il giorno di San Valentino» rise Santiago.

«E adesso mi verrai a dire che l'amore è sopravvalutato» ribatté Sara con il tono esasperato di chi ripete cose dette migliaia di volte. «Non mi stupisce che alle soglie della pensione tu sia ancora single.»

Alcune case erano state trasformate in pensioni. Famiglie di turisti invadevano le strade. Era facile riconoscerli: camminavano con lo sguardo incantato dalla natura che li circondava, sorprendendosi degli scorci panoramici offerti a ogni angolo di strada; gli abitanti del paese, invece, erano indifferenti a quelle meraviglie, presi dai loro impegni quotidiani: andare al lavoro, fare la spesa, portare i bambini a passeggio.

Il vicioletto che avevano scelto sbucò su una piazza, in cui troneggiava il palazzo del Comune. Sotto i portici laterali, alcuni negozi: L'Armeria Nerín, una bottega di alimentari, un negozio di abbigliamento. E il bar del circolo della caccia di Monteperdido. Decisero di bere un caffè.

All'entrata li accolse la testa di un cervo impagliato. Il suo mantello rosso e lo sguardo di cera erano uno strano simulacro di vita e ferocia. Appeso nel corridoio che dava accesso al Circolo, il cervo rappresentava il trionfo degli abitanti del paese sulla natura, addomesticata, ridotta a trofeo. I poliziotti notarono che al loro ingresso il brusio delle conversazioni si era spento. Gli sguardi dei pochi avventori si posarono su di loro, che si sentirono come adulti che entrano nella stanza dei giochi dei bambini senza bussare. Nel locale dominavano gli ocra e i colori della terra. Dalle finestre, con i vetri giallognoli, quasi non si riusciva a vedere fuori. Sul bancone faceva bella mostra di sé una torta al cioccolato straripante di

marmellata alla fragola. Al centro c'era una candelina. Il sergente Víctor Gamero, in uniforme, l'aveva appena accesa.

«Non intendevamo interrompere» si scusò l'ispettore Baín. «Volevamo solo bere un caffè.»

«Il Circolo è riservato agli abitanti del paese» gli disse con un tono di forzata cordialità un uomo sulla quarantina, corpulento, che stava dietro al bancone e sembrava il proprietario del locale.

«Román, un caffè glielo puoi servire di sicuro» intervenne Víctor. «È mio fratello. L'ispettore Santiago Baín e la viceispettrice Sara Campos» disse per presentarli a quelli che erano nel bar.

«Cosa si festeggia?» chiese Santiago indicando la torta, mentre prendeva posto su uno sgabello.

«È il compleanno di Rafael.»

Víctor indicò un tavolo. Rafael Grau aspettava la torta seduto con le mani incrociate sulle gambe; anche lui aveva passato i quaranta. La testa, come un mattone piegato sul petto, nascondeva quasi tutto il collo, sempre che lo avesse; era arrossito o era effetto della luce diffusa nel locale? Il suo sguardo sfuggente fece pensare a Santiago al solo invitato sobrio in una ridicola festa in costume. Vicino a lui, con una mano sulla sua spalla c'era Joaquín Castán. Salutò i poliziotti con un «buon giorno» gelido. Non si sforzava di nascondere che la loro presenza lì dentro non era gradita.

«Rafael è il fratello di Montserrat» spiegò Víctor, posando la torta sul tavolo di Rafael.

«L'ha fatta mia moglie» aggiunse Joaquín. «La torta.»

Un uomo magro, che si muoveva a scatti, avvicinò uno sgabello ai due poliziotti. Si presentò stringendo la mano a Santiago Baín.

«Nicolás Souto. Sono il veterinario del paese.»

Poi, reclinò la testa da un lato, come un animaletto curioso, e cercò gli occhi di Sara da sopra la spalla di Santiago.

«Come si sta in paese?» le chiese con un sorriso e si risistemò gli occhiali che gli erano scivolati sul naso.

«È un posto incantevole» gli rispose Sara.

«E le montagne? Credo che abbiate avuto occasione di farci una passeggiata.»

«Io non la definirei una “passeggiata”» lo corresse Santiago con un sorriso.

Román posò i caffè sul bancone. I bicchieri di vetro tremolarono sui piattini di porcellana.

L'ispettore Baín girò il piatto per guardare la decorazione: era una stella a otto punte.

«È il simbolo di santa María de Laude, la patrona del paese. E della Confraternita» gli spiegò il proprietario del Circolo.

«La Confraternita è come un'associazione di vicinato» intervenne Víctor e con un gesto abbracciò tutti i presenti: Joaquín Castán e Rafael Grau. Nicolás Souto. Román Gamero, suo fratello.

«Marcial Nerín è il priore della Confraternita» disse facendo segno a Marcial di avvicinarsi. «Ha un'armeria qui di fronte.»

Marcial camminava a passettini. Era più anziano degli altri, aveva senz'altro superato i sessanta, ma l'infinità di rughe che gli coprivano la faccia, come una sottile ragnatela di linee scure, rendeva difficile dargli un'età. Strinse forte con la sua grossa mano quella dei poliziotti. La forma del viso gli dava un'aria aggressiva; la mandibola prominente, il naso schiacciato, gli occhi piccoli infossati sotto la fronte conferivano al suo profilo una curva quasi inverosimile. Stringendogli la mano, Santiago pensò che somigliava a un animale. Diffidente e pericoloso come una di quelle teste impagliate che decoravano le pareti del circolo della caccia.

«Non avete di meglio da fare che bere il caffè?» chiese.

«Abbiamo la brutta abitudine di mangiare e bere» gli rispose Santiago senza perdere il sorriso.

Sara vide che la candelina sulla torta di cioccolato si stava consumando. La cera colava e cominciava ad allargarsi sul dolce.

Nicolás Souto scese dallo sgabello su cui era seduto e, quando lo spinse indietro, il legno scricchiolò. Il veterinario voleva evidentemente alleggerire l'atmosfera e scacciare il rimprovero che si leggeva negli sguardi di Marcial Nerín e, alle sue spalle, di Joaquín Castán.

«Quando tutto questo sarà finito, dovete salire sui monti Malditos. O al Circo de Tempestades. In questo periodo sono uno spettacolo...»

disse.

«Non che abbiano nomi molto invitanti» scherzò l'ispettore Baín.

Nicolás raccontò qualcosa sulle leggende che avevano dato origine a quei nomi mentre si avvicinava al tavolo dove Rafael Grau stava aspettando il momento di spegnere la candelina. Sedette vicino a lui ed esortò gli altri a cantargli buon compleanno. Solo Víctor si unì a lui. Man mano le voci si spensero e finalmente, accompagnato da applausi svogliati, Rafael soffiò sulla candelina con l'aria sollevata, come se si fosse liberato di un compito imbarazzante. I suoi occhietti scivolarono sul pavimento di pietra del Circolo mentre riceveva gli auguri degli amici.

Anche Santiago, e dopo di lui Sara, si alzarono per unirsi agli altri.

«Quarantacinque» disse quando gli chiesero quanti anni compisse, «ho due anni più di mia sorella.»

Joaquín Castán affondò il coltello nella torta per tagliare le fette e la marmellata sporcò la lama di rosso sangue. Il fratello di Víctor uscì da dietro il bancone con piatti e cucchiaini, ma Santiago e Sara rifiutarono l'offerta di mangiarne un pezzo.

«*No fe kuérpo ta nós*» borbottò Marcial Nerín.

Santiago vide l'uomo dirigersi verso l'uscita. «Il corpo non è in vena di festeggiare» aveva detto, ma l'ispettore preferì fingere di non aver capito. Salutò e uscì dal Circolo insieme a Sara. Appena fuori, abbagliato dal sole, prese di tasca gli occhiali scuri. A Monteperdido parlavano una lingua strana, tutta loro. Era una derivazione del patois, comune in tutta la regione, ma in quel paese aveva acquisito dei tratti caratteristici. C'erano influenze catalane, basche, spagnole e francesi, e il risultato era una lingua unica. Una lingua parlata solo dagli abitanti di quel paese; alzando di nuovo gli occhi sulle montagne che lo circondavano, Santiago pensò ai secoli di isolamento nel corso dei quali quelle case e quelle strade si erano sviluppate.

Isolati dal resto del mondo, avevano finito col parlare una lingua che capivano solo loro ed erano cresciuti all'ombra di leggende che ormai conoscevano in pochi. Mentre camminavano in silenzio verso la caserma della Guardia Civil, gli tornò in mente cosa gli aveva raccontato Nicolás Souto dei monti Malditos che si ergevano a sud del

paese, in fondo alla strada che lo collegava alla caserma e alla scuola. In passato, quelle montagne alte tremila metri erano un prato verde su cui un pastore portava a pascolare una grande mandria. Un giorno uno strano essere salì su quei pianori e chiese al pastore di condividere con lui la sua fortuna. Al rifiuto del pastore, l'uomo gettò una maledizione su di lui e su quel paradiso tra le nuvole: li trasformò in roccia e ghiaccio. Li rese i monti Malditos.

Vette che nascondevano maledizioni, leggende che mostravano il terrore di una popolazione per la violenza della natura. Come l'uomo di ghiaccio che vive sulla cima del Cregüeña. Un gigante gelato che scendeva in paese per rubare animali, cibo.

Un uomo di ghiaccio teneva ancora prigioniera Lucía, pensò Santiago quando fu in caserma e vide il profilo della Cregüeña, a nord, stagliato contro un cielo estivo intento a fingere ostinatamente che andasse tutto bene.

Ana si era messa dei vestiti nuovi.

«Sono miei» le spiegò Raquel. «Portiamo quasi la stessa taglia, ora.»

Ma non le raccontò che era stata un'idea di Álvaro. Quando quel mattino si era alzata, con il corpo dolorante per aver trascorso la notte sulla poltrona di camera sua, aveva trovato in cucina la figlia e il marito. Lui le aveva detto che doveva uscire per certe commissioni ma, notando la paura di Raquel all'idea di restare sola con Ana, aveva aggiunto: «Perché non guardi se i tuoi vestiti le stanno? Altrimenti, dovremo andare a comprare qualcosa». Anche a Burgos era sembrata una buona idea. Con loro c'era un altro poliziotto in abiti civili. Aveva un album da disegno e su un foglio stava tratteggiando uno schizzo, un volto ancora privo di lineamenti.

«Vorrei parlare da solo con lei» disse Santiago a Raquel, e intanto prendeva la sedia dalla scrivania e si sedeva davanti al letto su cui Ana era seduta. «Non le dispiace, vero?»

Raquel prese fiato prima di parlare, come facendo un passo indietro per spiccare un salto, ma poi ci ripensò, le parole non vennero pronunciate e uscì chiudendo la porta. Santiago si voltò allora verso Ana; sul suo viso non c'era più nessuna traccia di amabilità.

«Credi che l'identikit che stiamo facendo assomigli a Lucía com'è oggi?»

«Il disegnatore fa quello che gli dico man mano...»

«Questa non è una risposta.»

«Sì, certo che le somiglia» rispose un po' imbarazzata.

Santiago si appoggiò allo schienale della sedia e la osservò. Il riserbo di Ana iniziava a dargli sui nervi. Aveva seguito vari casi di sequestro e, anche se la vittima poteva avere un atteggiamento reticente, non gli era mai capitato di avere una tale concentrazione di risposte evasive e contraddizioni come nel racconto di Ana. Cinque anni di prigionia lasciano così poche tracce?

«Non temi che venga a cercarti?» le sparò per vedere la sua reazione.

«Non so. Dovrei?»

«No, certo. Ci siamo noi a proteggerti» la rassicurò Santiago che, per la prima volta, aveva creduto di scorgere in lei una vera paura.

Nel resoconto che Ana faceva del sequestro la linea temporale era caotica. Chiusa per lunghi periodi in una cantina lontana dalla luce, con giornate tutte uguali, era normale che facesse fatica a ricostruire la cronologia degli anni in cui era stata privata della libertà. Santiago voleva conoscerla meglio e quella conversazione aveva lo scopo di trovare un ricordo che avesse un riferimento temporale. Ma per lei era difficile. Riconobbe che a volte si stupiva: pensava di essere in estate e, quando il sequestratore la portava di sopra, guardava verso la parte crollata del rifugio e vedeva i monti innevati. Allora, l'invadeva la sensazione di aver passato interi mesi dormendo, in una specie di letargo.

«Ti ricordi l'ultima volta che hai sentito piovere? La neve?»

«Non saprei» rispose confusa. Sembrava che si sforzasse davvero di ricordare ma era come se si muovesse a tentoni in una camera al buio.

«Hai visto degli animali vicino al rifugio? Una giornata molto ventosa...»

Lei rispose di no a tutte le domande di Santiago. Ma a un certo punto ebbe un attimo di tensione, come se avesse intravisto una luce nelle tenebre.

«Forse è una stupidaggine» gli disse. «Mi ricordo di una notte... tempo fa. Non faceva freddo. Indossavo un golfino e mi bastava. Ero di sopra. Lui era rimasto nel buco con Lucía.»

«È stata l'ultima volta che ha fatto caldo?»

«Può darsi.»

«Cos'altro è successo quella notte?»

«Il tetto del rifugio aveva un buco. Quando mi lasciava lì, cercavo di dargli le spalle, entrava molto vento. Ma quella notte il cielo era limpido e faceva caldo.

«Continua» la incoraggiò Santiago. Si mise il registratore sulle gambe per riprodurre con chiarezza la voce di Ana. «Hai visto la luna?»

«No. Da lì non potevo vederla... Ma ho visto diverse stelle cadenti. Un tempo... mi sdraiavo con mio padre in giardino a guardare il cielo, lui diceva che potevo esprimere un desiderio se ne vedevo una.»

Santiago si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia; cercò di nascondere la propria frustrazione. Sperava che Ana gli dicesse qualcosa di più, a parte che un giorno, durante il sequestro, aveva sentito la mancanza di suo padre.

«Ho espresso un sacco di desideri... e nessuno di uscire di lì.» Ana guardò Santiago con quei suoi occhi neri come pozzi. «Pensavo che non sarebbe mai potuto accadere.»

Santiago le sorrise. Passava dalla simpatia alla diffidenza con quella ragazzina, che a volte era tanto sicura e altre indifesa come un animale ferito.

«Perché ci stai mentendo?» le chiese. «Cerchi di proteggerlo?»

Ana si accarezzò la testa rasata, la cicatrice dell'intervento non era più bendata. Uno zigzag di punti univa la pelle intorno alla ferita. Gli occhi neri contrastavano con il pallore dell'incarnato, per tanto tempo lontano dal sole. L'iride era onice e non si distingueva dalla pupilla. L'ispettore non staccava lo sguardo da quei due pozzi profondi e bui. Voleva scoprire cosa c'era in fondo, accendere una torcia che illuminasse la vera storia della ragazza.

«Perché dice così? Non capisco» sussurrò Ana con un fremito.

«Voglio pensare che hai paura. Che ti vergogni di ricordare tutto

quello che è successo là dentro. Voglio darti questa opportunità. Ma non puoi mentirmi ancora.»

«Sto sforzandomi di ricordare... Forse la storia delle stelle cadenti è una stupidaggine, ma è successa...»

«Me ne frego delle stelle, Ana. Sto parlando di lui.»

«Le ho detto che non l'ho mai visto. Il casco...»

«Mi hai detto anche che non ti ha mai toccata.»

Istintivamente, Ana si abbracciò. Il maglione della madre le stava un po' grande e sembrava che il suo corpo ci si nascondesse dentro. Distolse lo sguardo, tesa, e fissò il pavimento, come se, da un momento all'altro, potesse saltar fuori un mostro da sotto il letto.

«Forse non lo sai» riprese Santiago. «In ospedale ti hanno fatto degli esami. Delle analisi, ricordi? Possiamo scoprire molte cose da quegli esami. Per esempio, che hai avuto rapporti sessuali.»

Mentre glielo spiegava, Santiago ricordò che Ana aveva solo undici anni quando era stata rapita. Cosa aveva subito in tutto quel tempo? Quante cose, normali per chiunque, per lei erano strane? La sua voce fu prima un mormorio inintelligibile. Santiago dovette chiederle di ripetere cosa aveva detto.

«È successo solo una volta» disse.

«Sei sicura?» insistette Santiago.

Le lacrime le impedivano di rispondere. L'ispettore sapeva che sarebbe stata più a suo agio con Sara, perciò aveva preferito condurre lui l'interrogatorio.

Non voleva tenere Ana nella bambagia, doveva sapere come reagiva quando intorno a lei non c'erano né comprensione né carezze.

«Ti capisco, è difficile. Sei spaventata, piangi... Ma sei qui, Ana. Lucía non ha avuto la stessa fortuna. Forse tu preferisci così...»

«Questo non è vero!» gridò Ana. Gli occhi smisero di sfuggire, per piantarsi, fermi, su Santiago. «È successo solo una volta, molto tempo fa.»

La porta della camera si aprì. Entrò Raquel, spaventata.

«Stai bene?» chiese e poi guardò Santiago. «Cosa succede qua dentro?»

«La prego» disse il poliziotto.

Fece segno a Burgos, che era alle spalle di Raquel, di fare uscire la madre e di chiudere la porta. Raquel si ribellò quando Burgos la prese per un braccio.

«Perché sta piangendo?» protestò Raquel mentre il poliziotto la costringeva a uscire. Le sue proteste si spensero quando la porta venne richiusa.

Ana continuava a piangere. Le guance bagnate. Una lacrima le era colata sulle labbra, ma non aveva perso l'espressione sicura. Quando Santiago si voltò verso di lei vide che lo stava ancora fissando.

«Si era arrabbiato con Lucía. Perciò, un giorno, ha portato di sopra lei. Non gli piaceva stare con me. Non mi sopportava. Gli interessava solo Lucía. Lo ha fatto per ferirla. Mi ha sdraiata sul letto. Mi ha detto di spogliarmi. Non si è avvicinato subito. Voleva che mi toccassi, che mi accarezzassi... Dappertutto. Allora anche lui si è spogliato. Mi ha fatto mettere in ginocchio, di schiena. Io volevo andarmene di lì... Non volevo essere in quel letto. Avevo paura e vergogna, come se la colpa fosse mia. Sapevo che non sarei mai più riuscita a dimenticare.»

Santiago aveva ascoltato Ana senza interromperla. Con il suo racconto era arrivata davanti a un precipizio che non osava oltrepassare.

«Mi ha fatto male» aggiunse guardando nel vuoto.

«E non è più successo?»

«No. Quando se n'è andato e ha portato giù Lucía... mi ha chiesto scusa. Lei. Lucía mi ha detto che le dispiaceva, che non sarebbe più successo...»

«Ricordi qualche particolare fisico di quell'uomo? Quando è successo quello.»

«Tenevo gli occhi chiusi. Li ho chiusi quando mi ha detto di mettermi in ginocchio...»

Santiago tamburellò sul registratore. Il timer avanzava. Nella scheda di memoria erano rimaste incise le parole di Ana e pensò che sarebbe stato bello se la macchina avesse potuto strapparle anche i ricordi. Farle dimenticare quei giorni per sempre. Intanto, si rese conto che le credeva.

«Mi dispiace» le disse. «Dev'essere molto duro parlarne. Ma

dovevo saperlo.»

Lei non rispose, ma la sua espressione si rilassò; i muscoli si distesero, lo sguardo anche. Santiago si alzò per andarsene.

«Lo racconterò a mio padre?» chiese Ana prima che uscisse.

La cantina del rifugio, annerita dal fuoco, somigliava a un morso nel terreno. Come se l'avessero azzannato.

L'estate aveva portato l'erba e il colore verde a Monteperdido, la maggior parte dell'anno nascosto sotto la coltre bianca della neve. Per qualche mese il paese si permetteva questo sfoggio di vita. Alberi e piante dai colori vistosi, la sensazione che gli animali corressero liberi sotto i rami, tra gli arbusti, sulla montagna. Cervi e cinghiali. Centinaia di uccelli. Testimoni selvaggi di quel che era accaduto, pensava Sara. Loro sapevano chi era la bestia che aveva piantato le sue zanne in questa terra.

Le loro orme si trovavano tra i resti di quel buco, ora messo in sicurezza dalla Scientifica, che setacciava il rifugio alla ricerca di indizi. L'incendio era scoppiato nella cantina chiusa. Le fiamme avevano raggiunto temperature altissime prima di bruciare del tutto i pilastri di legno e provocare il crollo del pavimento. Il fuoco, a contatto con una maggior quantità di ossigeno, aveva ravvivato l'incendio. I muri di pietra avevano impedito che si propagasse agli alberi vicini. Avevano funzionato da barriera tagliafuoco. Tuttavia, tutto quel che conteneva era arso. Le cose ridotte in cenere non potevano raccontare cos'era successo là dentro. Cinque anni erano stati cancellati. Quello era il rapporto preliminare della Scientifica.

Sara pensò a un corpo cremato. I parenti che aprivano l'urna su una scogliera e spargevano le ceneri al vento. Il ricordo del morto che si perdeva nell'aria non raccontava più niente, un cadavere conservava la storia di una vita. Ogni rilievo delle ossa era una tacca che ne indicava le fratture. Cosa mangiava, che abitudini aveva. Si poteva ricavare molto dai suoi resti, scritto in un linguaggio segreto che ora la scienza poteva decifrare. Il cadavere, sotto terra, era sempre in attesa di raccontare la propria storia. Sara pensò che, quando sarebbe arrivato il suo momento, anche a lei sarebbe piaciuto bruciare.

Scompare del tutto e cancellare la propria storia.

Si era alzata con un sapore amaro in gola. Non ricordava quanti caffè aveva bevuto nel corso della notte, mentre leggeva i rapporti della Guardia Civil di Monteperdido. Troppi. Quando Víctor era andata a prenderla in albergo, si era sentita stranamente leggera, come se camminasse in un sogno. Aveva dormito sì e no un'ora. Non era la stanchezza che l'abbatteva, ma la mancanza di adrenalina. Il suo corpo aveva smesso di produrla. Non vedeva più l'urgenza né l'ansia nei gesti di chi aveva intorno. Víctor le aveva consegnato le dichiarazioni dei testimoni raccolte dai suoi uomini in paese e le aveva lette mentre andavano al rifugio. Una quotidianità esasperante. Nella strada principale del paese, un uomo sbadigliava mentre alzava la serranda del negozio. Lei e Santiago cominciavano a confondersi con il paesaggio.

«Ti fermerai molto? Posso tornare dopo a prenderti» le disse Víctor dopo quasi un'ora che erano al rifugio.

Sara diede un'ultima occhiata al buco prima di dirigersi verso il fuoristrada di Víctor.

«Puoi portarmi a Posets?» gli chiese salendo in macchina.

Il grosso delle informazioni che le aveva fornito Víctor parlavano di Álvaro Montrell. Per mesi era stato il principale indiziato. All'epoca, la stampa aveva dato per scontato il suo arresto. Alcuni giornalisti si erano subito chiesti cosa inducesse un padre a uccidere la propria figlia. E pretendevano di fare delle analisi coscienziose sotto quel titolo, quando non era nemmeno stato ritrovato il cadavere di Ana né esistevano prove che incriminassero Álvaro. Solo un mucchio di testimonianze circostanziali che dimostravano un'unica cosa: che il padre di Ana aveva inizialmente rilasciato alla polizia delle dichiarazioni false.

Aveva affermato che al momento della scomparsa della figlia si trovava nel suo ufficio nella scuola Valle del Ésera di Monteperdido. Aveva mentito. Perché? Probabilmente, all'inizio, aveva pensato che si trattasse di una semplice marachella e che la ragazzina sarebbe presto entrata dalla porta. Ma Álvaro Montrell non aveva ritrattato. Quando Ana e Lucía erano scomparse, aveva insistito, lui era nel suo ufficio.

La prima ricostruzione dei fatti aveva condotto la polizia a parlare con Ximena, che in paese chiamavano «la colombiana». La ragazzina era uscita di scuola insieme ad Ana e Lucía. Si erano separate dagli altri studenti sul margine del bosco. Aveva raccontato la discussione avuta con Lucía. A quanto pareva, Lucía prendeva in giro Ximena perché era innamorata di suo fratello maggiore, Quim. Avevano litigato. Lucía le aveva tirato un sasso e l'aveva colpita in testa. Arrabbiata, con una piccola ferita sulla fronte, Ximena era scappata via, tornando a scuola. Era in collera anche con Ana, che non aveva aperto bocca per difenderla. Aveva attraversato di corsa i corridoi fino all'ufficio di Álvaro. Voleva raccontare al padre di Ana l'accaduto, che quelle due mocciose venissero punite. La stanza era deserta. Aveva cercato Álvaro per tutta la scuola senza riuscire a trovarlo. Il custode aveva calmato Ximena, le aveva medicato la ferita e l'aveva riportata a casa.

Quando la polizia aveva messo sulla scrivania la dichiarazione di Ximena, Álvaro aveva cercato di tenere in piedi la propria bugia. Era uscito a fare due passi. Poi era tornato ma non aveva incrociato la ragazzina. Quel giorno, era rientrato a casa più tardi del solito. Quando aveva parcheggiato la macchina ed era entrato in casa, Raquel aveva già chiamato la polizia. Aveva prima cercato di parlare con Álvaro ma lui non aveva risposto al telefono. Le aveva allora spiegato che se l'era dimenticato a scuola.

Non gli avevano più creduto. Dalle cinque, ora in cui le bambine erano uscite da scuola, fino alle dieci e mezzo, quando era tornato a casa, Álvaro Montrell non aveva un alibi. A quel punto anche Raquel aveva cominciato a dubitare del marito. Aveva raccontato a un poliziotto che, quando Álvaro era arrivato a casa, era di malumore. Teso. Le aveva detto che non avrebbe cenato. Dopo una doccia, sarebbe andato a letto. Quasi non ascoltava quel che gli stava raccontando Raquel: che Ana era scomparsa. Poi, quando si era reso conto che non si trattava di un semplice ritardo, si era spaventato anche lui. O almeno così pensava Raquel. Ma il tarlo del sospetto le si era insinuato nel cervello.

Mentre indagava su di lui, la polizia aveva cercato di farsi un'idea del rapporto che aveva con sua figlia e con Lucía. L'altra ragazzina era

la migliore amica di Ana, nonché la sua vicina. Niente di strano. Álvaro aveva un bel rapporto con la figlia, nessuno lo aveva mai visto in atteggiamenti strani con Lucía. Pensavano di arrestarlo e sottoporlo a un interrogatorio più serrato quando, verificando le sue telefonate, avevano scoperto che, poco dopo le cinque di quel giorno, aveva ricevuto una chiamata. Era stata breve, appena un minuto. Erano risaliti al numero da cui era partita. Era quello di Elisa Nerín.

Sara ricordò che, quella notte, mentre leggeva i rapporti in camera sua, aveva fatto una pausa nella lettura. Si era sforzata di immaginare la faccia di Elisa, la ragazza timida che faceva la cameriera nella locanda, cinque anni prima. Quando aveva solo sedici anni. Girando la pagina del dossier, aveva trovato una foto. Era Elisa, certo, ma era anche una persona diversa. Tendenzialmente, i nostri lineamenti con il tempo s'induriscono, sulla pelle si disegna con più chiarezza la nostra personalità. A Elisa sembrava che fosse accaduto il contrario. La ragazzina di sedici anni che appariva nella foto aveva uno sguardo malizioso, quasi provocante, un sorrisetto di sufficienza, quello di una persona sicura della propria forza. Ma con il passare degli anni il suo viso aveva perso i contorni, ora era la ragazza sfuggente che lavorava nella locanda. Era riuscita a scorgere un'ombra di quell'antica espressione solo la notte in cui l'aveva vista uscire dalla stanza dei turisti, sul suo stesso corridoio.

Dal momento in cui era stata scoperta la chiamata di Elisa Nerín, tutti gli sguardi si erano posati su Álvaro. Non solo quelli della polizia, anche quelli di tutto Monteperdido. Nel rapporto si faceva riferimento a diverse richieste di Joaquín Castán, che ne pretendeva l'arresto. La testimonianza di Elisa aveva gettato altro fango su Álvaro. Accompagnata dal padre, Marcial Nerín, Elisa aveva rilasciato la propria dichiarazione nella caserma di Monteperdido. Tra i documenti che le aveva dato Víctor trovò una trascrizione:

«Sei stata con Álvaro quel pomeriggio?»

«No. Gli ho telefonato, ma non è venuto a trovarmi.»

«Elisa, tu non hai colpa. Non hai fatto niente di male. Perciò raccontaci la verità.»

Sara non era riuscita a evitare un'espressione contrariata mentre

leggeva. Il poliziotto che conduceva l'interrogatorio liberava Elisa da ogni responsabilità e dava per scontato che Álvaro avesse commesso un crimine. Qualcosa di male. Stava portando Elisa dove voleva lui. Non stava scoprendo la verità. Più oltre, nella stessa trascrizione, si leggeva:

«In che rapporti eri con Álvaro?»

«È il mio professore di Storia dell'arte.»

«E poi?»

La dichiarante aspetta qualche secondo prima di rispondere.

«Te lo chiederò in altro modo: È venuto a prenderti qualche volta al di fuori dell'orario scolastico?»

«Sì.»

«Ed è stato simpatico con te, vero?»

«Álvaro è simpatico.»

«Non ti può fare più niente, Elisa. Di cosa hai paura? Sei con tuo padre e ci conosciamo, vero? Sei tranquilla?»

«Sì.»

«Allora dicci che tipo di rapporto avevi con Álvaro.»

«Siamo innamorati.»

«Te l'ha detto lui?»

«Sì.»

«Avete avuto rapporti sessuali, qualche volta?»

I fogli successivi contenevano un referto medico, in cui si constatava che Elisa aveva avuto rapporti sessuali. Con rabbia Sara pensò a che occasione perduta era stato quell'interrogatorio. Elisa stava dichiarando che aveva un legame sentimentale con il suo professore, davanti a suo padre, guidata da un poliziotto che, tra le righe, non faceva altro che affermare che quell'uomo aveva fatto del male a Lucía e Ana. Che valore avevano le parole di Elisa? Nessuno: le avrebbe potute scrivere direttamente la polizia.

Le interruzioni del padre di Elisa da quel punto in poi si erano moltiplicate. «Perché non andate a prendere quel figlio di puttana? Se lo lasciate libero di fare quel che vuole, ti giuro che non rispondo.» «Marcial, per favore, lasciaci finire.» «Cos'altro vi serve?» «Se ti senti male, aspettaci fuori.»

Il priore della Confraternita, Marcial Nerín. Sara lo ricordava dal giorno al circolo della caccia. Pujante, in un rapporto, aveva scritto che c'era anche lui nei pressi della casa di Simón Herrera. Era stato uno dei sobillatori che avevano spinto al suicidio la moglie di Simón, Pilar.

Cinque anni prima, quando la polizia aveva interrogato la figlia, la sua presenza aveva influenzato Elisa, che si era interrotta senza portare a termine la sua testimonianza. La ragazza aveva raccontato che la sua famiglia aveva una vecchia casupola più in basso, vicino a Val de Sacs. Più che un paese, Val de Sacs era un insieme di case sulla strada che andava da Monteperdido a Barbastro. Le abitazioni, scialbe, sembravano cresciute come cespugli selvatici, e il piccolo agglomerato era quasi passato indenne all'impatto del turismo di massa. Niente a che vedere con Ordial e gli scorci da cartolina che offriva il suo centro storico. Nessuno usava quella casa ed Elisa e Álvaro ne avevano fatto il nido dei loro incontri furtivi.

Il giorno in cui le ragazzine erano scomparse, Elisa l'aveva chiamato da quella casa nel primo pomeriggio. Aveva saltato le lezioni per prendere l'autobus che tutte le mattine scendeva a Val de Sacs. L'aveva aspettato l'intero pomeriggio, finché, intorno alle otto, convinta che Álvaro non sarebbe più andato da lei, era uscita per non perdere l'ultimo autobus e tornare a Monteperdido. La testimonianza di Elisa lasciava Álvaro Montrell senza alibi. Lo proiettava in una nebulosa di più di quattro ore in cui nessuno era stato con lui, nessuno lo aveva visto. Quattro ore durante le quali aveva potuto fare di tutto alle piccole.

Lo avevano arrestato. Interrogato. Lui aveva provato a emendare le bugie dicendo che con Elisa in effetti ci era stato ma non lo aveva raccontato prima perché la ragazza aveva bevuto troppo, non era nelle condizioni di tornare a casa da sola e aveva paura che il padre la scoprisse. Aveva cercato di proteggere la sua allieva. «La sua allieva»: con quelle parole sembrava allungare le braccia e allontanarla da sé. L'uomo che conduceva l'interrogatorio non gli aveva creduto. Nemmeno quando aveva negato di avere avuto rapporti sessuali con Elisa. Era rimasto due giorni in guardina.

Tuttavia, non avevano prove sufficienti per un processo. Né

impronte né tracce di DNA nella pineta dove le bambine si erano volatilizzate. Niente che lo collegasse direttamente con la loro scomparsa. Avevano dovuto rimetterlo in libertà e Monteperdido si era ribellato, come un animale ferito. Si era scagliato addosso a chi considerava colpevole: Álvaro. Nei rapporti, solo tre giorni dopo il suo rilascio, Álvaro aveva denunciato un'aggressione alla Guardia Civil. Joaquín Castán lo aveva affrontato. Lo aveva colpito, minacciato di morte. L'intervento delle mogli dei due aveva evitato il peggio. Ma la situazione si era fatta insostenibile. Raquel aveva avuto un colloquio con l'incaricato delle indagini. Gli aveva chiesto di garantirle che Álvaro non avesse fatto niente né a sua figlia né a Lucía. Quello non aveva potuto farlo. Era frustrato per non essere stato in grado di trovare la chiave che gli avrebbe permesso di chiudere Álvaro dietro le sbarre. Aveva raccomandato a Raquel di allontanarsi da lui.

Alcuni giorni dopo, Álvaro era stato licenziato dalla scuola dove lavorava. Subito dopo, aveva lasciato il paese. L'incaricato delle indagini era stato sostituito nel giro di pochi mesi. Il suo successore aveva constatato che gli sforzi si erano incentrati sul padre di Ana, mentre tutte le altre piste erano state scartate. La teoria che fosse stata opera di qualcuno venuto da fuori aveva ripreso forza. Il responsabile poteva essere qualcuno che veniva da fuori, magari legato a qualche rete criminale. Era una soluzione meno dolorosa, pensò Sara: il lupo è un estraneo, non fa parte della famiglia.

«Perché non è mai stata sporta denuncia per abuso su minore contro Álvaro Montrell?» chiese a Víctor mentre percorrevano la strada che portava a Posets.

Il sergente la guardò per un istante, colto di sorpresa dalla domanda, poiché il viaggio fino ad allora si era svolto in silenzio.

«Ti riferisci a Elisa Nerín?»

«C'erano altre ragazzine legate ad Álvaro?»

«No, solo Elisa. Abbiamo investigato a scuola, ma...»

«Lo so. A nessuna era stato riservato un trattamento speciale. Solo a Elisa.»

Si erano lasciati alle spalle Monteperdido. La strada scalava le montagne a fatica, formava curve contorte per aprirsi una via

d'accesso. Il fuoristrada riduceva la velocità man mano che le salite si facevano più ripide. Sulla destra si apriva un crepaccio, un canyon stretto che si perdeva nell'oscurità. Intorno, tutto sembrava terra ferma, le cime delle montagne che prima si ergevano verso il cielo ora erano una linea bassa sull'orizzonte e sembrava che fosse possibile raggiungerle. Tuttavia, quel crepaccio vicino alla strada stava lì a ricordare a che altitudine erano. Sara aveva la sensazione di essere su un'isola galleggiante. Un enorme pezzo di terra e montagne sospesa nel vuoto.

«Siamo a Oscuros de Balced» le disse Víctor notando che la poliziotta guardava il crepaccio che sprofondava nel terreno. «D'estate molti turisti vengono per ridiscendere la gola... Sul fondo scorre un torrente che sfocia nell'Ésera...»

La spiegazione di Víctor la rassicurò. La terra dove si trovavano in quel momento veniva collegata a cose che le erano note, il fiume, la valle.

«Quest'estate però è strana: sono state annullate molte prenotazioni negli alberghi» riprese il sergente. «Mi sa che apparire sui giornali non sia una buona pubblicità...» Presero per un ponte che attraversava il fiume. «Tra dieci minuti saremo a Posets» la informò Víctor. «Il magazzino di Gaizka è un po' prima di entrare in paese.»

Gli alberi erano scomparsi. Il tappeto verde che aveva preso il loro posto ai lati della strada era pelle di camaleonte: cercava di nascondere la sua natura verde. Quella terra era fredda, dura, e rendeva quasi impossibile la vita.

«Elisa Nerín ha avuto una crisi depressiva» le raccontò Víctor mentre lasciavano la strada asfaltata per una sterrata. «Non so se hai parlato un po' con lei, alla locanda. Ma quella storia l'ha sconvolta davvero. Non è riuscita nemmeno a finire l'anno scolastico e ha abbandonato gli studi. Suo padre non ha voluto peggiorare le cose e le ha risparmiato lo shock di un processo.»

«Anche perché non c'erano prove sufficienti per condannare Álvaro.»

«O forse perché per sua figlia voleva il meglio» le fece notare Víctor.

Arrestò la macchina. Erano arrivati al magazzino di Gaizka. Era un capanno in legno prefabbricato. Un cartello scolorito che diceva AVVENTURA A POSETS era inchiodato sulla porta.

«Io dovrei tornare a Monteperdido. Vuoi che mandi qualcuno a prenderti?»

«Tra un paio d'ore» rispose Sara.

L'aria che le entrava nei polmoni era fredda, pulita, tanto pura che se fosse stata un liquido, nel scenderle in gola, le avrebbe fatto male. Sentì le ruote della macchina di Víctor stridere sulla ghiaia e allonarsi. Davanti al capanno era parcheggiata un'altra macchina. Un pick-up Nissan 4x4. Sporco di fango anche sui finestrini, con la targa di un marrone verdastro nei punti visibili, la portiera del conducente bianca; probabilmente l'aveva trovata in un deposito rottami e aveva sostituito l'originale. Il capanno era aperto. Sara entrò.

Quando Álvaro Montrell aveva lasciato Monteperdido, aveva rotto qualsiasi rapporto con i suoi abitanti. Nemmeno Raquel sapeva dove fosse andato. Tra le tante proteste che Joaquín Castán aveva rivolto alla polizia c'era anche il fatto che l'unico sospettato del sequestro fosse irreperibile. Come le due bambine, anche Álvaro non si era allontanato da Monteperdido. Sara s'immaginò un cane legato a un palo nel giardino di casa. Abbaia e cerca di scappare, ma quando la corda si tende, gli stringe il collo, lo strozza. Rassegnato, si corica in terra, alla distanza che gli permette la corda.

Entrò e vide un ragazzo che stava preparando uno zaino. C'erano caschi e corde sparsi sul banco, anelli di metallo. Sembrava che avesse riempito e svuotato varie volte lo zaino e che non fosse ancora riuscito a farci stare tutto. Quando udì i passi di Sara alzò un istante lo sguardo, ma riprese immediatamente il suo lavoro.

«Cerchi qualcuno? Te lo dico perché siamo chiusi» spiegò.

«Sono della polizia.»

Sara gli mostrò il tesserino. Lui non lo guardò nemmeno, si limitò ad annuire mentre cercava di infilare un moschettone nello zaino.

«Mi fa piacere» le disse continuando a forzare. «Devo andare, mi dispiace. Ho appuntamento con un gruppo tra dieci minuti e sono già in ritardo...»

Aveva l'aspetto di un eremita o di un taglialegna solitario nel bosco. Forte e sfuggente, con i capelli lunghi che si congiungevano con la folta barba. O almeno era l'impressione che Noguera voleva dare. Ma la poca pelle che si intravedeva sotto la peluria, ancora liscia, senza macchie, e il suo preteso accanimento con lo zaino, le fecero pensare che fosse tutta apparenza. Non aveva ancora trent'anni e lavorava come guida alpina per Gaizka. Solo in estate, precisò. «Il resto dell'anno possono andare affanculo» furono le sue testuali parole. Noguera sembrava desideroso di parlar male di Gaizka e lei sedette e ascoltò come una signorina educata all'ora del tè.

«È uno scriteriato e un giorno o l'altro finiremo nei guai. Vedi il materiale?» disse impugnando delle corde. «Le corde hanno un secolo, non so quanti nodi gli abbiamo fatto, i moschettoni, cazzo... se non ti puoi fidare nemmeno degli ancoraggi...»

«Gliel'hai detto?»

«Come parlare al vento. Non sa un accidente di gole...» disse con disprezzo.

«Forse dovresti smettere di lavorare qua. Se si verifica un problema, sarai responsabile tu.»

«Puoi starne certa. Prova a chiamarlo... lo vedi in giro? Si fa vedere quando gli pare a lui, le volte che si fa vedere. E prega che sia sobrio. Se hai qualche discussione con i clienti, sparisce.» Noguera, sbuffando, buttò un gancio metallico sul banco. «Non so come cazzo facesse Álvaro a farci entrare tutto quanto!»

«Non è più qui?»

Un sorriso astuto spuntò in mezzo alla folta barba di Noguera. Gli luccicavano gli occhi come a un bambino che ha scoperto il trucco del mago.

«Sei qui per lui» sussurrò.

Sara finse di essere stata scoperta. Abbassò a sua volta il tono della voce, invitandolo alle confidenze.

«Non ho un mandato di perquisizione né niente, ma ti dispiace se do un'occhiata in giro?»

«Un tipo strano, quell'Álvaro. Non l'ho mai visto fuori di qui» borbottò Noguera. Lo sguardo di Sara sembrava dire: Sul serio? Posso

perquisire in giro, se vuoi. «Un filo rosso collega quelli che sono destinati a incontrarsi...»

Sara vide che Noguera inarcava leggermente le sopracciglia, come se con quella frase avesse chiarito le proprie intenzioni. Dopodiché si caricò lo zaino in spalla e mise in un sacchetto quello che non era riuscito a infilarci.

«Se quando sei arrivata la porta era già aperta non è un mio problema» aggiunse mentre se ne andava.

Attese che la guida uscisse dal locale. C'era gente che odiava la polizia, che non la sopportava, e altra che amava collaborare alle indagini in modo indiretto, come se le sue parole o azioni fornissero la chiave del mistero. «A volte l'ho visto portar via due o tre sacchetti di immondizia» le aveva detto una vicina di un uomo su cui aveva indagato anni prima. Anche la signora, come Noguera, aveva inarcato leggermente le sopracciglia e abbassato il tono della voce per farle quella confidenza. «Mia nipote dice che faceva strani disegni. Satanici» le aveva confidato un uomo nel caso di un ragazzo scomparso. Non era tanto la stupidità a darle fastidio, quanto l'apparente bontà di gente che voleva far del male.

Passando dietro il bancone, pensò che Noguera volesse vendicarsi di Gaizka in qualche modo. Cosa sperava che trovasse Sara? Da una porta laterale si accedeva al magazzino. Accese la luce. Dei neon illuminarono vecchie canoe, attrezzatura per l'arrampicata, alcune slitte impilate in un angolo, sporche di fango. In fondo, da una porta aperta, s'intravedevano i piedi di un letto. Sara immaginò che quella fosse la stanza dove aveva vissuto Álvaro. Attraversò il magazzino. Alla sua sinistra, sulla parete, una fila di caschi neri era appesa a dei ganci.

«Fuori da casa mia!» le gridò Montserrat. Raquel fece un passo indietro, mancò lo scalino della porta e per poco non cadde. Si sentiva le orecchie avvampare per la vergogna. «Perché sei venuta?» continuava a urlare Montserrat, bloccata tra le braccia di Joaquín, che cercava di trattenerla.

Raquel provò a spiegarle che voleva sapere come stavano, ma dalla

sua bocca uscì solo un balbettio incoerente. Burgos, che era nel giardino di casa sua, non sapeva se andare da lei o seguire Ana, che era già rientrata.

«Dille di parlare!» le gridò di nuovo Montserrat, che aveva liberato una mano dalla stretta del marito e indicava il punto in cui si trovava prima Ana.

Stupida, si disse. Come speravi che ti accogliesse? Aveva pensato che a Montserrat avrebbe fatto bene parlare con Ana. Come se ora sua figlia potesse essere di conforto alla donna che per tanto tempo era stata sua amica. «Siamo la tua famiglia» era arrivata a dirle nei giorni più difficili. Guardò Montserrat e le sembrò un'estranea; smise di ascoltare le sue parole, praticamente un pianto. Chiusa a bozzolo tra le braccia di Joaquín, che le chiedeva di lasciarli soli.

«Lo sai che lui non dovrebbe stare qui» le disse anche.

Raquel non trovava le parole per spiegare cosa provava. Si era spezzato qualcosa. La fiducia nello sguardo dell'altra, la pace nel vedersi riflessa negli occhi di Montserrat: tutto sparito. Udì lo squillo del telefono, la suoneria acuta di quello di casa.

«Vuoi che risponda?» le chiese Burgos ancora sulla porta.

Lei scosse la testa e girò sui tacchi.

«Non dovevi essere tu, lo sai» poté udire prima di lasciare il giardino.

Una donna egoista, ingrata, quella era la Raquel che aveva visto nello sguardo di Montserrat. Perché quella trasformazione? Era forse responsabile dell'azione del caso? Ma non voleva nemmeno raccontarsi bugie. Quell'immagine aveva cominciato a scorgerla prima che Ana tornasse. Quando aveva cominciato a trascorrere più tempo con Ismael, quando si era allontanata dalla Fondazione.

Montserrat le stava rimproverando di voler vivere.

«Stai bene?» le chiese Burgos quando entrò in casa.

«Sì» rispose lei e solo allora si accorse che il telefono aveva smesso di suonare. «Ana?»

«Di sopra» disse Burgos mentre saliva le scale.

L'uomo dell'identikit uscì dalla cucina.

«Ho bevuto un bicchiere d'acqua, spero non le dispiaccia» le disse

mentre andava in soggiorno a prendere le sue cose.

Raquel vide l'album sulla credenza dell'ingresso. Il disegnatore aveva fatto un ritratto di Lucía seguendo le indicazioni di Ana. Tuttavia, per Raquel i tratti della matita raffiguravano una sconosciuta. Lo schizzo, un groviglio di linee che cercavano di trovare la forma esatta del suo mento, la piega degli occhi, la sua espressione, aveva un che di spettrale. Era più una visione che una figura reale. Prese il cellulare e scattò una foto. Il disegnatore era ancora in soggiorno quando il telefono si mise a suonare di nuovo.

Quim non sapeva più dove nascondersi. Le urla lo inseguivano come lingue di fuoco. Chiuse la porta della sua camera ma fu inutile. Sua madre si lamentava. Suo padre prometteva. Che cosa? Non aveva importanza. Quim cercava di non farci caso. Erano due malati di sventura. Assuefatti a quella miseria. Era convinto che preferissero che fosse tornata Ana anziché Lucía. Così potevano continuare a sguazzare nelle loro lacrime, come maiali nel fango. Aprì la finestra. A meno di un metro c'era il tetto del portico che dava sul cortile. Ci saltò sopra e da lì balzò a terra. Era la sua porta di servizio. Un tempo la usava per uscire senza farsi vedere. Ora, non doveva preoccuparsi che i suoi genitori entrassero nella sua stanza e la trovassero deserta. Sapeva che non lo avrebbero fatto.

«Sei un vero acrobata.»

Una voce lo fece sobbalzare.

Si guardò intorno ma non vide nessuno. Poi, la voce lo chiamò. Stavolta poté individuare la fonte e guardò insù, verso il secondo piano. Ana si era affacciata alla finestra e gli sorrideva passandosi una mano sulla testa rapata. Quim sentì un leggero fremito – i nervi, si disse – e se la prese con se stesso. Perché doveva provare quella sensazione? Perché doveva provare qualcosa? Non gli importava che fosse tornata. Mi dispiace, pensò, ma me ne frego se sei tornata dall'aldilà. Ma non disse niente. Si voltò e se ne andò senza rispondere. Adagio, anche se aveva voglia di correre.

Ana rimase qualche secondo alla finestra e vide Quim svoltare a

sinistra appena fu fuori dal cortile. Seguì la sua figura scura, visibile a intermittenza tra i pali dello steccato, finché non sparì. Non voleva voltarsi. Sapeva che sulla porta c'era quella guardia che la teneva d'occhio. La sorvegliava. E si chiese in cosa fosse cambiata la sua vita. Sempre che fosse cambiata. Le sirene della polizia la costrinsero a girarsi.

Gaizka aveva gli occhi gonfi, due palle arrossate che galleggiavano su delle borse dilatate dal liquido. La pelle era liscia solo all'altezza degli zigomi e cadeva senza forza sul resto della faccia. Era scheletrico. Le braccia gli spuntavano dalla camicia a maniche corte come due rami secchi. Si muoveva ciondolando e, a momenti, sembrava che sarebbe caduto. Inclina la testa o sollevava le braccia per tenersi in equilibrio. Malgrado avesse compiuto da poco trent'anni, aveva l'aspetto di un vecchio. Sara lo aveva conosciuto al suo arrivo, nel commissariato di Barbastro, ma allora Gaizka era lucido. Invece, quel mattino, dopo essere stata nel suo magazzino, la poliziotta lo aveva individuato e convocato lì. Non puzzava d'alcol. Solo di fumo.

«Si sente bene? Può rispondere a qualche domanda?» gli chiese Sara accompagnandolo dentro.

Gaizka si appoggiò al banco, come se avesse finalmente raggiunto la terraferma. Mormorò «Sì, certo» e, alzando la testa, le fece un sorriso idiota. Dovette rendersi conto lui stesso dell'assurdità della sua espressione perché scoppiò a ridere.

«Scusa... è che avrei bisogno di dormire o... di farmi una doccia. Puzzo?»

«Le porto via solo un minuto. Andiamo nel magazzino?»

«Se non si può evitare.»

Cercò di raddrizzarsi e di seguire Sara ma era ancora sotto gli effetti dell'hashish. Si vide nell'atto di attraversare una nebulosa, scostando ragnatele al proprio passaggio. Malgrado tutto, non voleva uscire. Preferiva starsene nascosto lì. Al riparo dalla realtà.

«Chi era il responsabile di questo magazzino?» sentì che gli stava chiedendo Sara.

«Álvaro... ma, naturalmente... ora... penso si sia dimesso.»

E rise della sua battuta. Cosa c'entrava Álvaro, adesso?

«Quando sono arrivata era aperto e, entrando, ho trovato questi caschi...»

Gaizka guardò nel punto indicato da Sara. Ogni volta che guardava quei caschi vedeva teste decapitate.

«Sono per il paintball... sai, per giocare a spararsi addosso della vernice» si spiegò Gaizka.

«Da quanto sono qui?»

«Non lo so... da quando ho aperto... È stata una delle prime cose che ho fatto. Il paintball e le corse in slitta... ma poi ho capito che bisogna mantenere i cani anche in estate e ho scartato le corse in slitta...»

Sara appuntò qualcosa sul blocchetto e uscì dal magazzino. Gaizka sentì l'aria che si spostava al suo passaggio, il suo profumo che si allontanava. E tutt'a un tratto si sentì fragile. Isolato. Guardò la poliziotta, spaventato.

«Per ora, abbiamo finito. Forse dovremo fare una perquisizione più approfondita» disse Sara senza guardarlo.

Álvaro aveva passeggiato per Monteperdido tutta la mattina. Guardava per terra e immaginava che i suoi passi tornassero a calcare le orme che aveva lasciato quattro anni prima. Si sentiva a proprio agio in quelle strade che, fintanto che ci aveva vissuto, erano state il suo fondale sfocato. Si ricordava di quando, da bambino, passava l'estate in un paesino di Castellón. Poi arrivava settembre e lui tornava a Saragozza. Entrava in casa e il corridoio, la cucina, la sua cameretta gli sembravano allo stesso tempo nuovi e familiari. Sapeva di essere tornato a casa, nonostante tutto gli apparisse strano. Quella stessa sensazione di sicurezza, di essere nel posto a cui apparteneva, la provava anche ora camminando per Monteperdido. Comprò delle brioche in una pasticceria di avenida Posets e si accorse che stava fischiando una canzone. La stessa che gli era venuta in mente quando per la prima volta aveva messo piede in quel paese sotto la neve: *The Fox in The Snow*, dei Belle and Sebastian. Quante volte si era

sentito così? Affamato, una volpe nella neve capace di qualsiasi cosa per mangiare, per non morire assiderata.

Si ricordò di quando portava i suoi studenti a visitare la chiesa di Santa María de Laude. Sul portale c'erano diversi bassorilievi. Il cane a cinque zampe era quello che suscitava più commenti nella classe. L'animale era in mezzo ai fiori e sembrava seguire una cagnolina. Álvaro lasciava che i ragazzi facessero ipotesi sul suo significato. Sentiva che alcuni dicevano: «È il diavolo, è un simbolo di fertilità, saranno davvero cinque zampe? Secondo me quello che pende è un'altra cosa». E poi arrivavano le risate, mentre lui si allontanava. Sulla facciata, a sinistra, era scolpito un crisma. Un messaggio cifrato caratteristico della valle in cui le lettere greche X e P simbolizzavano il nome di Cristo. In classe spiegava l'origine del simbolo, che risaliva all'imperatore romano Costantino e alla visione che aveva avuto, in cui insieme alle due lettere era apparsa la scritta: «Con questo segno vincerai».

«Con questo segno vincerai» si diceva Álvaro, lasciandosi alle spalle la chiesa. Attraversò il ponte vecchio. L'acqua dell'Ésera scendeva tranquilla dalle montagne. Stava riprendendo il controllo non solo della situazione, ma anche della sua vita. E non lo avrebbe più perso. Fino a quel momento non si era goduto il presente. Ossessionato dal futuro quando era giovane, segnato dal passato poi. Sempre affamato. L'«oggi» non era mai esistito per lui. Cominciò ad allontanarsi dal paese. Il tratto di strada che portava al suo quartiere pullulava di giornalisti, così preferì addentrarsi nella pineta dov'era scomparsa Ana, la scorciatoia che usavano per tornare a casa da scuola. Aveva voglia di far presto per sedersi con Raquel e Ana intorno al tavolo della cucina. Dividere con loro le brioche ancora calde. La luce si tingeva di verde sotto i rami degli alberi. Alzò lo sguardo su un cielo nascosto dalle chiome. Gli sembrò bello quel bosco.

Quando Sara arrivò alla caserma, Santiago aveva già cominciato l'interrogatorio. Prima di entrare vide la faccia di Álvaro Montrell attraverso il vetro a specchio. Era teso. Sulla scrivania c'erano le foto

dei caschi da paintball e un disegno del casco del rapitore realizzato in base alle indicazioni di Ana. Erano identici. Víctor era seduto davanti al vetro. Era stato incaricato di mettere le manette ai polsi di Álvaro all'ingresso di casa sua. Davanti ad Álvaro c'era il sacchetto di una pasticceria contenente delle brioche.

«Ha ammesso qualcosa?» chiese Sara.

«Niente» le disse Víctor senza staccare lo sguardo dalla stanza attigua.

Sara entrò, prese una sedia e si sedette vicino a Santiago. Álvaro non si voltò a guardarla. Teneva lo sguardo fisso in un punto indefinito nella stanza, come se stesse ripassando mentalmente cosa avrebbe dovuto fare in seguito.

«Se ci aiuta, sarà tutto più facile» gli disse Santiago. «Sua figlia è salva ma non sappiamo cosa sta succedendo a Lucía. In che condizioni si trovi.»

«Non sono l'unico ad avere accesso a quei caschi» disse Álvaro, come se lo avesse ripetuto già un milione di volte.

«È il responsabile del magazzino, ha notato se ne manca qualcuno?»

«Ho cominciato a lavorare lì all'incirca quattro anni fa. All'epoca, chiunque sia stato, doveva aver già preso il casco.»

«Però da Gaizka ci è stato anche prima» intervenne Sara. «Eravate già amici.»

«Ha senso che dica qualcosa?» E stavolta Álvaro guardò negli occhi Sara. «Sembra che mi consideriate già colpevole.»

«In realtà, sembra che lei non voglia smettere di esserlo» lo interruppe Santiago. «Perché non mi dice invece dove era il giorno in cui è ricomparsa sua figlia?»

«Nella mia camera. A Posets. Quel giorno non c'erano escursioni. Nessuno è passato di lì. Perfetto, no? Il mio alibi non vale un cazzo.» Nelle dichiarazioni di Álvaro cominciava a trapelare la frustrazione.

«Come ha saputo che era ricoverata a Barbastro?»

«Mi ha telefonato Gaizka.»

«Perché non aveva detto a nessuno che era ancora nella valle?»

«C'è bisogno che glielo spieghi? Qui tutti erano convinti che avessi

rapito io le bambine. Non mi sono rimasti molti amici...»

«E perché non se n'è andato?»

Álvaro guardò Santiago. Fece un respiro profondo e sussurrò: «Non riesco ad andare via... per Ana...».

«Torniamo a cinque anni fa» riprese Santiago scartabellando in un dossier che aveva davanti sulla scrivania. «Al giorno della scomparsa. Nemmeno allora è stato in grado di spiegare dove si trovasse...»

Per un momento, ad Álvaro tornò in mente il cane scolpito sul portale della chiesa. Le allusioni sessuali dei suoi studenti. Lui sapeva che quella interpretazione era sbagliata. Il cane era un simbolo della caccia. Il principale mezzo di sussistenza della vallata. Quella gente aveva la caccia nel sangue. E lui era la preda.

«Ha detto che era stato con una studentessa, Elisa Nerín... E invece...»

«Lei si è inventata un sacco di stronzate» lo interruppe Álvaro. «Dobbiamo ancora parlare di questo?»

«Non capisce in che situazione si trova?» gli disse Santiago spostando i fogli dalla scrivania. «Non è in grado di dire dov'era al momento del sequestro né quando Ana è tornata. Aveva quei caschi a disposizione... La smetta di fare l'offeso o non le sarà facile uscire di qui.»

«Quel giorno sono andato a trovarla» si decise a dichiarare Álvaro. «Elisa aveva fatto baldoria tutta la notte. Si era calata delle pastiglie e non le era ancora passato lo sballo... Aveva paura che suo padre la vedesse così. Non so se ha conosciuto Marcial... Ho solo cercato di proteggerla.»

«Per il legame che vi univa?»

«Che avessimo una storia se l'è inventato lei» rispose Álvaro, sprezzante.

Sara lasciava che a condurre l'interrogatorio fosse Santiago. In mano, sotto la scrivania, aveva il sacchetto. Aspettava il momento giusto.

«Perché avrebbe dovuto inventarsi una storia di abusi?» chiese Santiago. «Se suo padre era tanto severo, non sembra la scelta più intelligente...»

«E chi ha detto che facciamo sempre le scelte più intelligenti?»

«Dunque, secondo lei, Elisa voleva farle del male.»

«È possibile» mormorò Álvaro.

«Allora, dovremmo accantonare la testimonianza di Elisa. Ha mentito raccontando che aveva una relazione con lei e che non l'ha vista il giorno in cui sono scomparse le bambine.»

«È così.» Álvaro guardò i poliziotti; gli sembrò che credessero alle sue parole. Era la prima volta che qualcuno le riteneva plausibili.

«Non ha mai avuto una storia con Elisa Nerín. Né prima né dopo» disse Sara, come se volesse chiudere l'argomento.

«No di certo» insistette Álvaro e sentì che cominciava a rilassarsi.

«Allora perché ho trovato questo in camera sua, a Posets?»

Sara tirò fuori il sacchetto di plastica sigillato. Dentro c'era un fermaglio con un uccellino viola di feltro. Lo mise sulla scrivania e lo spinse verso Álvaro.

«Elisa fa dei fermagli come questo. Sono davvero carini» aggiunse mentre studiava la reazione di Álvaro.

«Tempo fa...» balbettò Álvaro, «non so, un anno più o meno... Elisa è venuta al magazzino. Non so come avesse scoperto che ero lì... Abbiamo parlato. Le ho detto che non volevo più vederla... Quando se ne è andata ho visto che aveva dimenticato quel fermaglio, forse le era caduto...»

«E durante la conversazione» riprese Sara «non le ha chiesto scusa per aver rilasciato una testimonianza falsa?»

«Sì» disse Álvaro, conscio di quanto fosse ingarbugliata la sua situazione.

«Ma che bello» sorrise Sara. «Dunque non sarà un problema se parliamo con lei. Se stavolta conferma la sua storia, avrà finalmente un alibi.»

Álvaro s'irrigidì. Era stanco di quella persecuzione. Gli stessi sospetti, lo stesso cinismo di cinque anni prima. Ancora addosso a lui. A piantarsi come lance nel suo corpo.

«Avete intenzione di arrestarmi?» chiese.

Raquel si lasciò cadere sul divano con lo sguardo perso sul

pavimento. Aveva un buco nello stomaco che le dava la nausea. Burgos le si avvicinò, la prese per mano. Le sarebbe piaciuto liberarsi con uno strattone ma non ne aveva la forza. Era una bambola di pezza, sfilacciata. In testa aveva ancora l'eco delle sirene della polizia. Sapeva che era suo dovere andare in cucina, stare accanto a sua figlia. Perché non aveva il coraggio di chiederglielo direttamente? È stato tuo padre a farvi del male?

Ana si alzò arrabbiata, e così facendo rovesciò il piatto. La fetta di *candimus* si spiacciò sul pavimento, la salsa lasciò una striscia umida. Il piatto di porcellana tintinnò sulle mattonelle senza andare in frantumi.

«È così che troveranno Lucía?» urlò. «Arrestando papà?»

Burgos seguì la ragazza che correva su per le scale.

«Dovevano solo fargli qualche domanda, Ana» le disse la guardia civil. «Non lo hanno arrestato.»

«Ma non lo lasciano venire da me!» urlò di nuovo.

Aprì la porta del bagno ed entrò, sbattendola in faccia a Burgos.

«Lasciami in pace» le sentì dire la guardia, da dietro la porta.

Per poco non uscì di strada. Le ruote finirono sulla stretta banchina. Alla sua destra, dietro un piccolo guardrail, si apriva un crepaccio. Gaizka fece il possibile per concentrarsi sulla guida. Doveva tenere a bada le sue paure. Non c'era traffico. Le misure di controllo della polizia avevano completamente bloccato il flusso dei turisti. Si erano quasi tutti fermati nella bassa valle, a Ordial o a Val de Sacs. Pochi non avevano cancellato le prenotazioni a Monteperdido. A confronto con l'estate precedente il lavoro era molto calato. Noguera gli aveva telefonato per lamentarsi. La guida lavorava su commissione. Che vada al diavolo, pensò Gaizka. Stava per arrivare all'Hotel La Guardia. La strada, man mano che si alzava verso la cima della Cregüeña, si restringeva. Dopo l'ultima curva, si vedeva l'hotel, su un fianco della montagna, e la strada diventava un sentiero di terra battuta che sbucava in un piazzale usato come parcheggio. Era il luogo più alto della valle. Antica sosta dei pellegrini, Serna ne aveva

fatto un hotel di lusso.

Gaizka trovò Serna sul belvedere. A circa duecento metri dall'hotel, una breccia nella montagna offriva un punto privilegiato per ammirare la valle da quell'altezza. Più sotto erano sparpagliati i piccoli nuclei urbani: Posets, Monteperdido, Ordial... Il fiume Ésera era una cerniera serpeggiante che univa, a uno a uno, tutti i punti.

«La polizia sta bussando a tutte le porte. Devo fare qualcosa» gli disse Gaizka a mo' di saluto. Serna lo guardò con aria sorpresa. «Salto i convenevoli e i commenti del cazzo su com'è bella la valle. Non ne posso più davvero, Serna.»

«E io cosa ci posso fare?»

«Devo sparire per un po'. Finché le acque non si saranno calmate. Tu hai dei capannoni a Barbastro... Lasciamene usare uno.»

«Sei sempre stato un disastro negli affari, Gaizka» gli disse Serna. «In situazioni del genere si comincia dicendo che cosa ci guadagno io ad aiutarti... Io me ne frego se sei nella merda...»

Gaizka si appoggiò alla balaustra del belvedere. In realtà quella vista lo faceva sentire onnipotente. Come se potesse stringere in un pugno tutte quelle persone che si muovevano là sotto come animaletti microscopici.

«Forse hai perduto questo» disse Sara, porgendole il sacchetto con il fermaglio.

Elisa lo prese e guardò a lungo l'uccellino viola. Occhi grandi, tondi come uova, ali tese. Becco rosa. Quando fece per aprire la chiusura ermetica, Sara la fermò.

«Non posso ancora restituirtelo.»

«Perché?» chiese Elisa. Guardava al di sopra della spalla di Sara, l'atrio della locanda, come se temesse che qualcuno entrando le scoprisse.

«Da quanto tempo sapevi che Álvaro Montrell era a Posets?»

Elisa si fece piccola, nascose le mani nei polsini del maglione, si guardò intorno, chiusa dietro al bancone, cercando una via di fuga.

«Non c'entro niente con lui.»

«Tranquilla, Elisa» le disse Sara prendendole una mano. «Voglio

solo sapere se sei andata a trovarlo.»

Era come un filo d'erba sferzato dal vento. Sul punto di spezzarsi, pensò Sara, ma anche flessibile. Capace di resistere agli assalti.

«Dei turisti che erano saliti per fare una escursione mi hanno parlato di lui. Roba di un anno fa. Loro non sapevano chi fosse» disse Elisa. «Sono andata da lui una sera.»

«Perché?»

«Sai cosa mi ha fatto?»

E gli occhi schivi di Elisa si posarono su Sara. Non c'era collera, c'era sicurezza. La stessa delle sue foto di ragazza, che poi era scomparsa.

«Cos'è successo lassù?»

«Gli ho detto di andarsene dalla valle. Che se non lo faceva, avrei raccontato a tutti dov'era.»

«Ma non l'hai fatto. Perché?»

«Ho avuto paura.»

La fragilità si era di nuovo impadronita di lei. Sara ebbe l'impressione che sotto la pelle di Elisa si alternassero due donne diverse. A predominare era la ragazza debole e docile. Ma, a volte, faceva capolino l'altra Elisa. Le sue apparizioni erano fulminee, eppure sembrava comandare lei. Sembrava capace di portare l'Elisa docile ovunque volesse.

«E adesso? Ti è tornata la paura?» le chiese Sara.

L'armeria Nerín era al pianterreno di un palazzo di tre piani su un angolo della piazza del Comune. Quando Santiago entrò, il tintinnio dei campanelli appesi sopra la porta si diffuse nel negozio. Gli scaffali con le armi esposte in vetrina impedivano alla luce naturale di entrare e il luogo era immerso in una penombra appena mitigata da un neon giallognolo sopra il banco.

«Salve» disse Santiago avvicinandosi al banco. Attese che qualcuno rispondesse, ma invano.

Si guardò attorno e ben presto comprese che quella attività aveva i giorni contati. Le armi, le attrezzature da caccia che riempivano gli scaffali, sembravano usciti da vecchi bauli, come in un mercatino

dell'usato. Tutt'a un tratto si sentì a disagio: in fondo al banco, una vecchia su una sedia a rotelle lo stava guardando. Santiago le rivolse un sorriso nervoso.

«Salve... C'è Marcial Nerín?»

La donna non rispose. Teneva gli occhi fissi su di lui, però ora aveva l'impressione che il suo sguardo lo attraversasse e si perdesse oltre. Fece qualche passo di lato, spostandosi dalla linea tracciata dagli occhi della donna, ma lei non reagì; rimase immobile sulla sedia a rotelle. Santiago pensò che forse era cieca, ma Marcial lo fece ricredere.

«È completamente assente» gli disse uscendo da una stanzetta. «Tre anni fa le è venuto l'Alzheimer. In pochi mesi ha cominciato a dimenticarsi le cose, a non riconoscere le persone... e si è ridotta così. Prepara ancora *el disná*...»

«Il pranzo» tradusse Santiago. «Mi dispiace, è sua madre?»

Marcial annuì, un po' contrariato dal fatto che Santiago capisse il patois.

«*Charré prou mal el patués*» gli disse l'ispettore. «Non parlo bene il patois. Preferirei che parlassimo in spagnolo.»

Marcial Nerín andò dalla madre per sistemarle la coperta che le copriva le gambe. Guardandolo muoversi, Santiago pensò di nuovo a un animale, un cinghiale, che si aggirava tra gli alberi del bosco. Trattava l'anziana con delicatezza, un bestione che cerca di non far male a un neonato con le sue dita goffe.

«Stiamo facendo una serie di domande di routine a tutti gli abitanti del paese, come saprà.» Marcial annuì con uno sguardo diffidente, come se dovesse sforzarsi di non dire cosa ne pensava di quella decisione della polizia. «È la prassi. Dovrebbe dirmi dove si trovava quando le bambine sono scomparse e anche il giorno in cui è riapparsa Ana, se lo ricorda.»

«L'ho già detto ai poliziotti che sono venuti qui cinque anni fa, dove mi trovavo.»

«Le dispiacerebbe ripetermelo?»

«Qui, nell'armeria. Stavo *treballando*.»

Santiago annotò sul blocchetto «stava lavorando» e gli sorrise,

come se quei dati non avessero alcuna importanza.

«C'è molta cacciagione a Monteperdido?»

«Caprioli, camosci, cervi, cinghiali... Non possiamo lamentarci.»

«Sono una fonte di reddito per il paese. Le licenze di caccia, le armi» disse Santiago indicando gli scaffali del negozio.

Marcial comprese il sottinteso del poliziotto e, mentre metteva in ordine una scatola di cartucce, non poté non ammettere che lui non ci stava guadagnando molto da quel momento d'oro della caccia. I cacciatori, per lo più, facevano acquisti in città, in negozi specializzati con cui il suo non poteva più competere.

«Alla prima occasione, cedo l'attività, è giunta l'ora» concluse.

«A sua figlia non interessa portarla avanti?» L'espressione diffidente di Marcial incrociò il sorriso di Santiago, che fingeva di parlare del più e del meno. «Io e la collega siamo ospiti dell'Hostal La Renclusa... dove lavora Elisa... Immagino che occuparsi dell'armeria sia meglio che pulire camere d'albergo.»

«I figli farebbero qualsiasi cosa tranne quello che fanno i genitori» rispose asciutto Marcial.

«Mio padre era avvocato e le posso garantire che se c'è una cosa che non mi piace sono gli avvocati» scherzò Santiago. Poi aggiunse, senza perdere l'aria complice: «Per poco non mi prende a sberle perché non volevo lavorare nel suo studio».

«Altri tempi» tagliò corto Marcial.

Smise di sistemare le cose dietro il banco e fissò Santiago. Serio, senza nascondersi, come se stesse sfidando il poliziotto a fargli la domanda che aveva in testa. Le ombre e le rughe sottili della pelle disegnavano uno strano geroglifico sulla sua faccia ferina.

«Tutto questo non c'entra niente con la prassi, vero?» disse infine, rompendo il silenzio.

«Non dev'essere stato facile crescere una figlia da solo.»

«Non è mai facile crescere una figlia.»

Santiago annuì, comprensivo. Poi si schiarì la voce, come se gli costasse toccare l'argomento mentre in realtà era il contrario, e disse: «Stiamo riesaminando i verbali dell'inchiesta e, in particolare, la relazione tra Álvaro Montrell e sua figlia».

«Quel disgraziato si è approfittato di una bambina. Non so cos'altro potrei dirle. Che non mi piace rivederlo in giro per il paese, come non piacerebbe a nessun altro padre che abbia vissuto un'esperienza come la mia.»

«Ma non c'erano prove sufficienti per portarlo in tribunale; mi riferisco alla relazione con sua figlia: non è stata dimostrata.»

«Una cosa sono le leggi, un'altra la vita. Non mi dica che non lo sa.»

«Anche troppo» ammise Santiago. «Ma siamo qui proprio per questo: perché le leggi somiglino il più possibile alla vita...»

«Ci crederò quando vedrò Álvaro in carcere.»

Provava rancore e Santiago non poteva fargliene una colpa. Quante volte aveva visto genitori che assistevano impotenti mentre gli aguzzini dei loro figli riuscivano a sfuggire alla giustizia grazie a cavilli legali. Il poliziotto concesse una vittoria a Marcial con il suo silenzio, ma prima di andarsene aggiunse: «Dimenticavo: mi deve dire dov'era il giorno in cui abbiamo ritrovato Ana».

«Ero a Barbastro. In ospedale. Mia madre è in dialisi e devo portarcela un paio di volte alla settimana.»

Santiago guardò la madre di Marcial; distrutta dalle malattie, sulla sedia a rotelle, rifiutava la sua condanna a morte come il colpevole che afferma di essere innocente quando tutte le prove sono contro di lui.

Le arrivò una notifica sul cellulare, ma non ci fece caso. Montserrat era ancora persa in una spirale di sentimenti che detestava, ma non riusciva a staccarsene: invidia, rancore, rabbia... e una sensazione di superiorità che tentava di scrollarsi di dosso. Joaquín era sempre al telefono. Chiamava la poliziotta e, quando non la trovava, faceva il numero di tutte le guardie della caserma, finché non scoprì che Álvaro era stato rilasciato. Erano due stupidi che si disputavano il trono. Prese il cellulare per salire in camera sua e dormire. Lo usava come sveglia. Solo allora vide il messaggio. Pensò che fossero le scuse di Raquel. Non sapeva se leggerlo. Una foto riempì lo schermo del cellulare. Un ritratto a matita. «È tua figlia» le aveva scritto Raquel. «Sono sicura che presto potrai riabbracciarla.»

Montserrat non riuscì subito a cogliere nel loro insieme le parti del

ritratto della figlia. Le vedeva separate, scollegate. Dei lunghi capelli lisci le ricadevano sulle spalle e cercava di afferrare il suo viso. Gli occhi a mandorla, con gli angoli leggermente all'ingiù; un naso forte che le ricordò quello di Joaquín, come il mento, un po' sporgente; le labbra piegate in un sorriso dolce, che considerò una licenza del disegnatore: perché Lucía avrebbe dovuto sorridere? Montserrat si afferrò alla ringhiera della scala mentre tutti questi elementi le volteggiavano nella testa e lei cercava il modo di tenerli insieme.

«Joaquín» disse, «è Lucía.»

E gli passò il telefono perché guardasse la foto.

Le pareti della casa erano tappezzate di ritratti della bambina, i suoi sogni di madre anche. Come poteva rimpiazzare l'immagine di sua figlia con quel fantasma a matita?

Stava scendendo il buio. Quim era scalzo, i piedi nell'acqua del fiume. La corrente gli faceva solletico sotto le piante. Fece un tiro e passò a Ximena la canna.

«L'hai vista?» gli chiese la ragazza dopo aver aspirato con forza.

«Di sfuggita» le rispose Quim senza staccare gli occhi dall'acqua.

«Com'è?»

Quim si strinse nelle spalle. Pensò ad Ana, affacciata alla finestra della sua camera. «Sei un vero acrobata» gli aveva detto. Il ricordo di quelle parole lo fece sorridere. Acrobata. Chi parla così? Era una parola assurda per una ragazzina rapita a undici anni. Dove l'aveva imparata? Forse l'aveva immaginata come una piccola selvaggia. Con un'enorme chioma spettinata, che si esprimeva a grugniti. Che mangiava con le mani. La pelle sporca di fango. Un animale del bosco.

«Ehi» Ximena gli diede una gomitata, «sei partito?» gli chiese con un sorriso.

«Cazzo, è quest'hashish. Non so dove lo prenda Gaizka, ma dà alla testa...»

«Chiedo com'è Ana» ripeté Ximena.

«Non saprei. Normale.»

Ximena scoppiò a ridere. Quim la guardò senza capire.

«Dopo cinque anni di sequestro torna e salta fuori che è normale»

disse Ximena quando riuscì a smettere di ridere.

Alla reception non c'era nessuno. Premette un paio di volte il campanello e il suono si propagò come una scarica elettrica per tutta La Renclusa. Attese finché non udì dei passi che scendevano le scale. Elisa, entrando nella reception, si bloccò.

«Álvaro» sussurrò. «Cosa ci fai qui?»

«Non mi lasciano tornare a casa. Mi serve una stanza.»

Sarai tu a muovere i fili, si disse Álvaro. Stavolta nessuno ti toglierà ciò che ti appartiene. In una battuta di caccia la preda ha due possibilità: fuggire o uccidere il cacciatore. Aveva già provato a fare la prima cosa e aveva constatato che non serviva a niente. Se fuggi una volta poi sei costretto a fuggire sempre. A Monteperdido si sentiva più sicuro. Conosceva le abitudini degli altri animali. Poteva affrontarli.

Salirono in silenzio al primo piano. Elisa lo precedeva. Lui portava uno zainetto con dei vestiti. Attese che la ragazza aprisse la porta della camera.

«A che piano sono i poliziotti?» chiese Álvaro.

«Al secondo» gli rispose Elisa evitando il suo sguardo. «La colazione è alle otto nella...»

«Perché non entri?» le disse prendendola per un braccio. «Mi piacerebbe parlare con te.»

Elisa tremò. La pressione della mano di Álvaro sul suo braccio le trasmetteva un'ondata di calore in tutto il corpo. Si sentì sporca sentendo che si stava eccitando.

«Entra» insistette Álvaro.

La sospinse dolcemente all'interno ed entrò dietro di lei. Chiuse la porta. Non accese la luce. Il chiarore di una luna giallognola, nascosta dalle nubi, era l'unica illuminazione della stanza.

«La polizia mi ha chiesto di noi» le disse Álvaro.

«Hanno parlato anche con me» mormorò Elisa.

Álvaro le andò vicino. Elisa riusciva a percepire il suo respiro caldo.

«E cosa gli hai detto?»

«Che mi fai paura.»

Elisa alzò la testa e si fissarono negli occhi. Gli occhi azzurri di Álvaro e quei capelli bianchi che gli ricadevano sulla fronte come la schiuma di un'onda.

Poi, Elisa sorrise. «Ed è vero» disse.

«Devi raccontargli la verità.» Álvaro non voleva che suonasse come una supplica.

«E qual è la verità?»

«Elisa, per favore, non ti sembra che il gioco sia durato abbastanza?»

«Io lo trovo ancora divertente» gli rispose.

Álvaro si allontanò da lei. Fece qualche passo, pensieroso, e sedette sulla sponda del letto.

«Non mi permettono di avvicinarmi ad Ana!» disse stringendosi la testa tra le mani. «Non posso toccare mia figlia, né parlarci. E lei ha bisogno di me, non lo capisci?»

Quando alzò la testa aveva gli occhi pieni di lacrime ed Elisa pensò ai ghiacciai di montagna e all'estate che li scioglieva.

«Non piangere, ti prego.» Le dispiaceva vederlo così.

Gli si avvicinò, si mise in ginocchio, le mani sulle gambe di lui.

«È uno schifo» si lasciò sfuggire Álvaro. Si sforzò di asciugarsi le lacrime. «Aiutami.»

Elisa lo accarezzò in viso. Álvaro posò la mano sulla sua. Dolcemente la guidò verso il suo petto. Quando la lasciò, Elisa scese con una carezza fino al ventre. Lui le prese il mento, le sollevò il viso e avvicinò le labbra. Sentì, nel baciarla, il respiro accelerato di lei. Tremava come una bambina spaventata. Quanto staccò le labbra vide che stava piangendo.

«Hai paura?» le chiese.

«Sono felice» disse lei.

Álvaro stese Elisa sul letto. Senza smettere di guardarla negli occhi, le sbottonò il golfino, le tolse la maglietta, poi il reggiseno. Le baciò la pelle sotto il seno. Lei sospirò. Una pioggia sottile punteggiava il vetro della finestra. Una pioggia silenziosa.

I tergicristalli andavano avanti e indietro lentamente. Non aveva

più smesso di piovere dalla sera prima. Una pioggia invisibile che inzuppava il terreno e i vetri, eppure quasi non ti bagnava quando ci camminavi sotto. Sara seppe della decisione di Víctor al mattino, quando a prenderla in albergo si presentò Telmo.

«È su al fiume. Con quelli della Confraternita» la informò.

Mentre lei guardava fuori dal finestrino, Telmo le spiegava perché Víctor avesse mobilitato tutti gli uomini della Guardia Civil per ripulire il fiume dalla sterpaglia. Per ora la pioggia era leggera ma le previsioni dei prossimi giorni segnalavano temporali.

«E lo può fare solo la Guardia Civil?» gli chiese Sara.

«C'è anche la Confraternita. Qui ci rimbocchiamo le maniche tutti» aggiunse orgoglioso.

Era strano parlare con Telmo. Il suo aspetto, insignificante, non quadrava con la sua voce, profonda e grave come quella di un annunciatore radiofonico. Sara, ogni volta che l'ascoltava, lo guardava sconcertata, come se si aspettasse di scoprire il trucco da un momento all'altro; l'uomo che era il vero proprietario della voce e che si nascondeva dietro la guardia.

Lasciarono a destra la deviazione per Posets. Continuarono a salire lungo la strada fino a una sterrata che costeggiava il fiume. Attraversarono un bosco di betulle. «Qui, se non lo facciamo noi, non lo farà nessun altro» le aveva detto Telmo. «Ora è tutto verdissimo e molto piacevole, ma in inverno non sai quanto sia difficile vivere in questo paese. Cadono due o tre metri di neve. La strada è bloccata. A volte non riesci nemmeno ad aprire la porta di casa... Se qualcuno non ti dà una mano, sei fritto.»

La macchina si arrestò vicino al fiume. Qualche metro più sopra, una trentina di persone stavano lavorando su entrambe le rive. Man mano che si avvicinava, il rumore dei decespugliatori diventava assordante. Sacchi di spazzatura pieni di rami e cespugli si accumulavano sul cassone di un furgoncino della Confraternita. Aveva uno stemma dipinto sulla portiera, una stella a otto punte sotto la quale si leggeva «Santa María de Laude». Ricordò il simbolo sui piattini da caffè del circolo della caccia. Un po' oltre, vide il fuoristrada di Víctor. Marcial Nerín si affannava insieme ad altri a

togliere sassi dal fiume. Sotto gli alberi, la pioggia si percepiva solo sulla superficie del fiume, sferzata dalle gocce. Per farsi sentire fu costretta a gridare. Marcial indicò con la mano un punto in alto, dove il fiume si stringeva sotto la spinta della vegetazione. «Víctor è là» le disse poi. Vide Rafael Grau, il fratello di Montserrat. E altre facce che grazie ai verbali le erano note. Tutti gli uomini della Guardia Civil erano impegnati a pulire il fiume. Víctor si stupì di veder arrivare Sara.

«Sei venuta a dare una mano?» le chiese con un mezzo sorriso.

«Ti ho chiamato diverse volte» gli rispose Sara.

Víctor, anziché ribattere, preferì proseguire nel suo lavoro. Entrò nel fiume. L'acqua gli arrivava alla vita. Sara faceva tutto il possibile per convincerlo.

«Se dovete pulirlo, perfetto. Che venga la Protezione civile o qualcun altro. Ma non puoi far sparire gli uomini.»

«Burgos è sempre a casa di Ana» le rispose Víctor togliendo dal fiume dei ciottoli che altre persone portavano via.

Si era riproposto di non rendere la situazione più ingestibile del necessario, ma stava per sbottare. Finora avevano tenuto il paese sotto stretta sorveglianza. Una sorveglianza che con quella pioggia assurda era svanita.

«Fa' uscire i tuoi uomini da qui. Ho bisogno di loro, a valle, in paese. A raccogliere testimonianze, a decifrare le prove prelevate nel rifugio. E la strada d'accesso al paese? Chi c'è al posto di guardia?»

«In questo momento, nessuno» le disse Víctor.

«A che gioco stai giocando, Víctor? Non sarai così idiota, vero? Vuoi farti sospendere? Di' la verità!»

Víctor, ancora immerso nel fiume, guardò Sara. La giacca a vento scurita dall'acqua. Poi, guardò il corso del fiume.

«Non hai idea di che danni può fare questo fiume. A te questa sembra una cavolata, ma per noi della valle è la salvezza.»

Il sergente uscì trascinandosi dietro una scia d'acqua.

«E tu?» gli disse Sara. «Sai che per colpa tua forse non ritroveremo mai Lucía?»

«Nessuno vuole ritrovarla morta. Sara. Le piogge saranno molto

forti. Se non puliamo il fiume, strariperà. Qui sappiamo bene cosa significhi. E non vogliamo che succeda mai più. Tu chiama pure i tuoi superiori. O il ministro della Difesa. Non m'interessa. Non me ne andrò di qui finché non avremo messo in sicurezza il paese...»

Víctor si allontanò senza attendere risposta. Si unì agli altri, uomini della Guardia Civil e della Confraternita. C'era qualche donna. Tra loro riconobbe Caridad. Sulle prime, vederla attorniata dalla gente del paese, le sembrò strano, poi la rassicurò. Era arrivata a pensare che quella donnina con cui a volte si ritrovava a parlare fosse un fantasma. Invece era lì. A lavorare concentrata fianco a fianco con gli altri come se facesse parte dello stesso alveare.

Quando tornò in caserma, Sara trovò Elisa ad aspettarla nel suo ufficio. La vide seduta, di schiena alla porta. Giocherellava con una penna, tamburellando sulla scrivania, e si chiese quale dei due volti della ragazza avrebbe visto quel giorno.

«Elisa?» le disse entrando.

«Scusa se sono entrata» rispose l'altra. «In caserma non c'era nessuno e...»

«Fa niente.» Sara lanciò un'occhiata alla scrivania. Il caos di scartoffie non le permetteva di capire se la ragazza avesse toccato qualcosa. «Cos'è successo?»

«Voglio raccontare la verità» rispose la ragazza.

Sara sedette. Finse di essere stupita e le sorrise.

«Non me l'avevi già raccontata?»

«Su Álvaro ho detto solo un sacco di frottole.»

«Posso?» chiese Sara accendendo il registratore.

Elisa lo guardò per un attimo prima di rispondere.

«Ma certo» le disse uscendo da quel breve momento di astrazione.

Indossava una canottiera atillata. Si era tirata indietro i capelli con quei fermagli artigianali che si faceva da sola. Il viso pulito. Gli occhi scuri. L'esitazione era scomparsa. Elisa aveva preso il comando su Elisa.

«Da dove vuoi che cominciamo?» le chiese Sara.

«Quando Ana e Lucía sono scomparse, Álvaro era con me» le disse convinta.

Sara preferì restare zitta per qualche secondo. Aspettare. Lasciare che un silenzio assordante avvolgesse Elisa. Voleva mettere alla prova la sua apparente sicurezza.

«Proprio ieri però hai detto un'altra cosa» le disse Sara.

«Grazie a te ho capito che non potevo continuare così.»

«Ti ringrazio, ma non so se merito tanto onore.»

«Sul serio. Lo devo a te.»

«Allora mi puoi raccontare cosa è successo quel giorno?»

«Quella sera sono uscita. Prima sono stata a Monteperdido. Poi, sono scesa a Val de Sacs. Ho bevuto parecchio. E mi sono anche calata delle pastiglie. Due o tre, credo. All'alba stavo ancora facendo festa, e ho continuato. Alle tre del pomeriggio, più o meno, ho cominciato a star male. Ero in pieno sballo. Mio padre aveva passato la notte a Barbastro per via della nonna, perciò ero potuta uscire... ma a quel punto doveva tornare in paese. E anch'io. Avevo paura di tornare a casa. Ero troppo fuori... Perciò ho chiamato Álvaro. Perché mi venisse a prendere a Val de Sacs e mi aiutasse a tirarmi su...»

«E, a quanto dici ora, è venuto.»

«È stato con me un paio d'ore. Poi abbiamo litigato. Mi ha dato uno strappo alla fermata dell'autobus e se n'è andato.»

«Cos'è successo in quelle due ore?»

Elisa Nerín abbassò gli occhi, ma non era per la vergogna di dover raccontare qualcosa di sporco, bensì il gesto malizioso di una ragazzina che si diverte a dire bugie.

«Io volevo andare a letto con lui» disse infine. «Ero innamorata di Álvaro. Da quando era arrivato nel nostro istituto. Non riesco a togliermelo dalla testa. Con tutto quello che avevo preso quella notte, ho perso il pudore... E sono diventata molto pesante... Finché lui non si è arrabbiato e mi ha accompagnata all'autobus.»

«Non c'è mai stato niente tra voi?»

«Magari.» Il sogno impossibile le fece brillare gli occhi. «Quando ho saputo che era ancora qui, a Posets, sono passata da lui... Gli ho chiesto scusa per tutte le bugie che avevo raccontato. Volevo solo che mi amasse... Ma... sono arrivata a pensare che mi odiasse. E non ci sono più tornata...»

«Gli hai fatto molto male.»

Elisa alzò le spalle. Era seduta eretta e aveva cominciato a guardare in giro per l'ufficio come se la conversazione l'annoiasse.

«Mi faceva rabbia perché m'ignorava... e ho pensato: adesso ti faccio vedere. Ero una ragazzina.» Ma quella scusa non se la bevve nemmeno lei.

«D'accordo. Eri una ragazzina» ammise Sara. «E, forse, le cose si sono spinte più in là di quello che speravi. Le due ragazzine non si trovavano, tutti ce l'avevano con Álvaro... Nemmeno allora hai pensato di raccontare la verità?»

«Conosci mio padre?» le chiese Elisa. Era di nuovo concentrata su Sara. Non era capace di parlare di Marcial fingendo indifferenza. «Non potevo rimangiarmi tutto.»

«Sei ancora innamorata di Álvaro?»

«Che importanza ha?»

Sara non disse nulla. Lasciò che Elisa si sentisse costretta a parlare. Aveva notato che, quando era così, decisa e scherzosa, il silenzio la infastidiva, come se fosse un buco in cui poteva sprofondare e dal quale poteva spuntare la sua seconda personalità, fragile e terrorizzata. «Sì. Lo amo ancora. E credo che sarà così per sempre» si affrettò ad aggiungere per riempire il vuoto.

Sara si alzò e si avvicinò alla finestra dell'ufficio. Da lì, poteva vedere la pineta in cui erano state rapite le ragazzine. La pioggia sembrava più intensa. Si stavano formando delle pozzanghere sullo spiazzo intorno alla caserma. Se non smetteva presto, si sarebbe trasformato in un pantano.

«Posso andare?» chiese Elisa. «Devo tornare alla locanda.»

«Certo» le disse Sara senza voltarsi a guardarla. Provava un senso di malessere. Si sentiva appiccicosa, come se stesse camminando su qualcosa di sporco, di marcio. Accompagnò Elisa all'uscita. «Grazie per essere venuta a raccontarmi tutte queste cose.»

«Non volevo che Álvaro rivivesse la stessa esperienza» le disse la ragazza.

«Hai fatto bene, ma non so se basterà.»

Elisa si fermò sulla soglia. La mano di Sara sulla schiena la esortava

a uscire, ma lei si rifiutava.

«Come, non basterà?» chiese.

«Cambi la tua testimonianza dopo cinque anni. È tanto tempo. All'improvviso è identica a quella di Álvaro. Un uomo di cui sei innamorata. Come posso sapere se non mi stai raccontando un'altra bugia? Io ti credo, ma non conduco l'indagine da sola...»

«Chiedilo a Gaizka. Parla con lui.»

«Perché, cosa c'entra? Ha dato lavoro ad Álvaro in questi anni...»

«Quella notte... sono stata con lui. Con Gaizka. Se n'è andato un po' prima che arrivasse Álvaro ma sapeva che sarebbe venuto... Poi, dalla finestra, ho visto che la sua macchina era ancora parcheggiata davanti alla casa... Non può non aver visto Álvaro.»

La pioggia era diventata un sipario biancastro che avvolgeva Monteperdido e che, malgrado non fosse ancora sceso il buio, dava al paese un'aria spettrale, come se fosse immerso nella notte artica. Più giù, sulla strada, la pioggia era meno intensa. Joaquín Castán guardava dalla finestra della pensione l'acqua che rimbalzava sul cofano della sua macchina. Immaginava il rumore, ma all'interno della camera c'era solo silenzio.

«Vuoi bere qualcosa?» gli chiese Virginia Bescos aprendo il minibar. «Non c'è vino, solo gin e whisky.»

Era ingrassata, anche se era ancora snella. Indossava una maglietta con il disegno di una farfalla sul seno. Joaquín si ricordava di avergliela già vista addosso e pensò che le stava meglio prima. Virginia si era tinta i capelli di biondo, forse nel tentativo di fermare la giovinezza che le scivolava tra le dita. Le radici nere erano ben visibili. Prima era più vanitosa, pensò Joaquín. Quando si erano conosciuti, non si sarebbe mai presentata senza aver fatto prima una puntata dal parrucchiere, senza sfoggiare qualcosa di nuovo.

«Quanti anni sono?» domandò Joaquín. «Due?»

«Vogliamo perdere il tempo in recriminazioni?» gli rispose lei, seduta sul letto.

«Cos'altro abbiamo, a parte le recriminazioni?»

«Dimmelo tu» ribatté la giornalista. «Ti ho lasciato il messaggio, ma

ero convinta che non volessi vedermi.»

«Mi hai mollato.»

«Non sei il centro dell'universo, Joaquín» gli disse lei. «Anche a noialtri succedono delle cose.»

«Tu hai perso una figlia?» chiese lui, arrabbiato.

«No. Solo il lavoro» gli rispose Virginia. «Hanno ridotto il personale. Al giornale ci hanno buttati in strada con un indennizzo di merda. Sono due anni che mi ammazzo per pagare il mutuo... Forse avrei dovuto chiamarti. Ma cosa ti avrei offerto?»

Solo due anni senza vedersi, ma sembrava che per lei ne fossero passati molti di più. Per un momento pensò ai segni che quei cinque anni alla ricerca della figlia dovevano avere lasciato sul suo fisico. Anche lui era diventato un altro?

«Sono due anni che non pubblico un articolo. Ne ho già quarantasei. Il giornalismo è di per sé un disastro, figurati per la gente della mia età.»

Anni prima, quando si era reso conto che il lavoro della polizia non bastava a ritrovare sua figlia, Joaquín era ricorso alla stampa. Aveva rilasciato interviste, aveva permesso di fare servizi sulla sua casa e di pubblicare foto di famiglia. Era così che aveva conosciuto Virginia Bescos. Lavorava in un giornale, ma aveva amici anche alla televisione. Era stata lei ad aprirgli le porte dei programmi televisivi. Lo aveva spinto a creare la Fondazione. A fare del nome di sua figlia la bandiera di tutte le bambine scomparse.

«E la televisione?» le chiese Joaquín.

«Credo che mi considerino troppo vecchia. Preferiscono che la giornalista della cronaca non abbia le tette cadenti...»

Che periodo strano. Per qualche anno, Joaquín era stato una persona importante. Lo chiamavano alle manifestazioni, ai dibattiti, anche i politici si sedevano con lui. Era la voce di un dolore che tutti erano in grado di capire. Una persona autorizzata dal suo dramma a esprimere la propria opinione. Virginia gli era al fianco, come una specie di portavoce. Gli consigliava dove andare e dove no. Manovrava le sue decisioni come si fa con la carriera di un uomo di spettacolo. S'incontravano spesso negli alberghi delle città toccate da

Joaquín durante quella tournée in cui, a volte, dimenticava per quale motivo era partito. Ogni tanto, era felice. Ma poi aveva sperimentato l'inclemenza del mondo dello spettacolo: come qualsiasi star fabbricata a tavolino, era stato un fenomeno passeggero. Non era successo in un momento preciso, in una determinata ora o giorno. Durante le tavole rotonde dalla posizione centrale era scivolato ai margini. La Fondazione attirava sempre meno gente. E, un giorno, era stato lui a chiamare la televisione per farsi invitare.

All'inizio, Virginia era rimasta al suo fianco. Pubblicava spesso articoli sulla scomparsa delle ragazzine, ma il giornale li relegava nelle pagine interne, ridotti a brevi colonne per riempire la pagina.

«Perché sei venuta?» le chiese Joaquín. «Non per amicizia, chiaramente.»

«Ora sono io che ho bisogno di un favore da te» gli disse Virginia con il tono di una che va per la prima volta alla mensa dei poveri.

Lei aveva smesso di rispondere alle sue chiamate. Joaquín si era rifiutato di considerarla uno dei tanti opportunisti che per qualche tempo lo avevano accompagnato. Virginia è diversa, si era detto. Ma la sua assenza gli aveva dimostrato il contrario.

«Perché mai dovrei farlo?» le rispose Joaquín, ricordando i giorni passati.

«Nessuno ti costringe» rispose lei. «Ma pensaci, per favore. Dammi qualcosa. Un'intervista, una foto di Ana... qualcosa da piazzare su un quotidiano nazionale. Ho bisogno di soldi.»

Joaquín guardò Virginia e capì perché aveva preso una stanza in una pensione di Val del Sacs. Non poteva permettersi un albergo a Ordial o a Monteperdido. Nemmeno l'Hotel La Guardia, dove scendeva sempre quando andava a trovarlo.

«Lo farai?» lo implorò. «Ci rifletterai?»

Joaquín s'infilò le mani nelle tasche, accarezzò la custodia del cellulare. Pensò all'identikit di sua figlia, che aspettava nella memoria del telefono.

Il giorno si era dileguato con la discrezione di un imbucato a una festa. Dalla porta di servizio, senza salutare nessuno, per fare spazio

alla notte. Sara accese la lampada da tavolo per continuare a lavorare sui dossier. Santiago aveva comprato dei panini e stava finendo il suo e la esortava a mangiare l'altro prima che si raffreddasse. Era seduto di fronte a Sara, i piedi su una sedia.

«Domani, per prima cosa, andrò a parlare con Gaizka» mormorò Sara, scarabocchiando qualcosa sul margine del fascicolo.

«Come fai a lavorare con la scrivania ridotta così?» Santiago indicò le cartelle, gli avanzi del pranzo, le fotografie, tutto alla rinfusa. «Dovresti mettere ordine in questo casino.»

«Io mi ci ritrovo» rispose Sara allargando le braccia per abbracciare la scrivania come se fosse il suo territorio.

«Ti dico di mettere in ordine» ripeté paterno Santiago. Aveva finito di cenare. Appallottolò la carta del panino e la lanciò a Sara.

«È così che mi aiuti?» reagì lei, divertita, ma Santiago si era già messo comodo sulla sedia e aveva chiuso gli occhi.

Stava ancora piovendo. L'odore di terra bagnata aveva invaso la caserma, come l'odore del pranzo impregna tutta la casa. Dopo aver parlato con Elisa, aveva riesaminato la deposizione di Álvaro.

Cinque anni prima, nessuno l'aveva visto nelle immediate vicinanze della casa di Elisa a Val de Sacs. Tuttavia, le testimonianze parlavano di una Nissan 4x4, un pick-up color verde marrone, con un'ammaccatura sulla portiera del passeggero. Dalla descrizione, Sara comprese che si trattava della macchina di Gaizka, la stessa che ora, con la portiera sostituita, usava la guida di montagna alle sue dipendenze. Era assurdo imporre ancora delle restrizioni ad Álvaro.

Aveva parlato con Raquel per dirle che i sospetti sul marito erano caduti. Poi, aveva detto lei stessa ad Álvaro, che poteva tornare a casa.

L'indagine era un fiume in piena che rientrava nel suo letto. Santiago Baín aveva il respiro regolare, gli occhi chiusi, si concedeva un sonnellino dopo una giornata di duro lavoro. Sembrava una statua, un gigante tra le tenebre. Con lui vicino, Sara si sentiva protetta. Quando la realtà diventava incomprensibile, lui era capace di ridarle un senso con poche parole. Anche se la scienza aveva invaso il loro lavoro come una specie di divinità infallibile, la materia delle indagini erano sempre gli essere umani. Era il loro comportamento,

contraddittorio, suicida, egoistico, a marcare il ritmo.

Dopo aver ascoltato la registrazione della testimonianza di Elisa, Santiago le aveva parlato di Marcial Nerín. Era passato da lui in armeria. C'era anche sua madre, la nonna di Elisa. Silenziosa, persa nell'Alzheimer. «Famiglie» aveva detto Santiago. Come il simulacro che era l'unione di Raquel e Álvaro davanti alla figlia. O l'ambiente autodistruttivo che si era creato nella casa della famiglia di Lucía.

I legami, a volte malati, che si formano nelle cerchie familiari.

«L'uomo più pericoloso è l'uomo solo, perché nemmeno lui sa chi è» ripeteva sempre Santiago, come una litania.

«Non c'è nessuno che racconti la sua storia» spiegava poi. Sara non poteva evitare di pensare a se stessa, chi avrebbe potuto raccontare la sua storia?

«Quando nessuno ti guarda, chi sei?» diceva Santiago. «Nessuno o ciò che vorresti essere.»

Secondo Santiago, il lutto per la morte di un proprio caro aveva una componente egoistica. Quando perdi il padre, la madre, un amico, perdi anche una parte della tua vita: quella di cui il defunto è stato testimone. Quella vita trascorsa al suo fianco e che solo la persona che muore avrebbe potuto raccontare.

«Abbiamo bisogno di vivere all'interno di una famiglia. Le altre specie animali lo fanno per proteggersi, perché in branco sono una preda più difficile. La differenza più grande tra noi e loro è che l'essere umano ha la possibilità di raccontare la propria vita. La propria storia. Ma non può farlo se è solo.»

Sara sapeva bene che quando Santiago sfoderava quella visione del mondo voleva offrirle una giustificazione al suo comportamento. Le stava dicendo: usala, servitene. Smettila di sentirti colpevole.

Quella sera, Sara uscì presto. Camminò sotto la pioggia fino alla locanda. Si fece una doccia e, ancora bagnata, buttò un asciugamano sul letto e si coricò nuda. Era stanca.

Credeva che fosse arrivato il sonno ma riaprì quasi subito gli occhi. Non le capitava da mesi e sulle prime non capì cosa succedeva. Era stesa sul letto, immobile. Guardava in ogni direzione, ma non riusciva a muovere un muscolo. Era come se il suo corpo non le appartenesse

più, trasformato in un'armatura dentro la quale si nascondeva e da cui spuntavano solo gli occhi. Cercò di alzare un braccio, una gamba, ma invano.

Seppe che qualcuno era entrato nella stanza, la sua ombra si proiettava sul letto. Doveva alzarsi. Doveva prendere la pistola, l'aveva messa sul comodino. Ma era paralizzata.

Non sentiva i suoi passi, ma sapeva che si stava avvicinando.

Si ricordò, solo allora, che era nuda. Voleva coprirsi, ma il suo corpo non rispondeva, dormiva.

Un uomo era ai piedi del letto. Anche lui era nudo. Lì per lì, pensò che fosse un gioco d'ombre ma, quando si sedette sulla sedia vicino a lei, vide un volto senza lineamenti. Era una macchia di carne liscia. Senza occhi né naso. Priva di labbra. Solo una fessura sottile, una specie di formicaio al centro di quel volto senza tratti.

Era terrorizzata. Voleva mettersi a urlare, voleva balzare giù dal letto.

Un telefono si mise a suonare e Sara fece un immenso sforzo. Disse tra sé: «Svegliati!».

La pioggia batteva sulle finestre dell'ufficio. Víctor, sfinito dopo un'intera giornata trascorsa a pulire il fiume, sperava che il lavoro fatto potesse bastare. L'Ésera era sempre più gonfio. L'acqua della pioggia si mescolava a quella del ghiacciaio e c'era il rischio di un'inondazione.

Qualcuno bussò alla porta, malgrado fosse aperta. Quando si girò, vide Santiago Baín.

«Sembri un cane spaventato dal temporale» gli disse il poliziotto.

«Non sapevo che fossi ancora in caserma» gli rispose il sergente, imbarazzato.

Si spostò dalla finestra e prese il suo impermeabile.

«Vado a casa» disse. «Vuoi uno strappo in albergo?»

«Voglio riesaminare alcuni dossier.»

Quando Víctor si accingeva ad andarsene, l'ispettore mise il braccio di traverso sulla porta, impedendogli di passare.

«C'è qualcosa che non mi hai raccontato?» gli chiese.

«Che ho sonno?» gli rispose ironicamente Víctor.

«A volte ho l'impressione che in questo paese vi interessi più proteggere voi stessi che trovare Lucía.»

«Siamo una famiglia. E niente ci interessa di più che ritrovare quella ragazza.»

«Allora, perché ti sei portato dietro tutti quegli uomini, oggi? La pioggia non è così forte da fare esondare il fiume. Hai visto le previsioni.»

«Qui, la natura fa come le pare. Ha la brutta abitudine di non leggere i bollettini meteorologici.»

Víctor, arrabbiato per l'atteggiamento del poliziotto, gli scostò il braccio e uscì dall'ufficio.

Gli bruciava il naso. Gaizka aveva tirato due piste di coca prima di prendere la macchina e scendere a Monteperdido. Sul sedile del passeggero aveva uno zainetto con le ultime cose di Álvaro. La pioggia gli impediva di vedere bene la strada. Non se ne accorgeva, ma la musica era troppo alta. Un ritmo di basso e batteria, ripetitivo, incalzante. I tergicristalli non riuscivano a tenere pulito il parabrezza. Gaizka ispirò con forza, si sfregò il naso. Era convinto che della polvere bianca gli si fosse appiccicata alle narici. Un colpo di tergicristalli. Forza. La macchina si fermò con un sobbalzo. Scese, chinando la schiena per proteggersi dall'acquazzone. Le gocce sembravano spilli. Gli punzecchiavano la schiena. Vide Álvaro venirgli incontro nel giardino. Senza ombrello né impermeabile. Sospirò. Aveva fretta.

«I vestiti» gli disse Gaizka.

Álvaro gli rispose con un pugno. Gaizka scivolò sull'erba, cadde all'indietro.

«Sei fuori?» gli gridò da terra.

Álvaro gli tirò un calcio. Si mise in ginocchio sopra di lui e lo prese per il bavero.

«Mi hai visto con Elisa!»

Lo spinse via. Gaizka sbatté la testa, ma non sentì dolore. Il rumore della pioggia si confondeva con la musica dell'autoradio. Aveva

lasciato la portiera aperta.

«Bastardo!» gridò con rabbia Álvaro. Un altro calcio. «Io impazzivo e tu non hai detto niente!»

Gaizka rotolò sul terreno e si girò di schiena. Il sapore dell'erba in bocca. La pioggia incessante. Pensò ai lombrichi che salgono in superficie quando la terra è umida. Non darmi un altro calcio, pensò.

«Quattro anni passati a ringraziarti!» La voce di Álvaro non riusciva a sovrapporsi alla pioggia né alla musica della macchina. La canzone non finiva più. Sempre lo stesso ritmo.

Álvaro piegò la gamba per tirargli un altro calcio. Gaizka si voltò, lo prese per il piede e gli fece perdere l'equilibrio. Gli si buttò addosso. Una mano sul collo, che lo soffocava, l'altra che gli tempestava la faccia di pugni.

«Lasciami in pace!» gli gridava Gaizka continuando a colpire.

Sentì lo scricchiolio del naso di Álvaro che si rompeva. Il sangue si diluiva nell'acqua. Prese fiato. Non si sarebbe fermato. Il suo pugno continuava a colpire. Non era stanco. Gli passarono per la testa delle spiegazioni ma non le espresse. Si era scopato Elisa, una minorenni, se raccontava tutto sarebbe finito in carcere, c'era già stato, non ci sarebbe tornato; gli aveva dato un posto dove vivere, un lavoro, aveva passato notti intere sveglio insieme a lui a bere gin tonic, nella sua tana.

Qualcuno lo afferrò per le spalle. Gaizka cadde.

«Lascialo.»

Era la voce di Burgos.

Si alzò. La guardia civil cercò di afferrarlo, ma Gaizka si divincolò. Mentre Burgos aiutava Álvaro a rimettersi in piedi, salì in macchina. Mise in moto. La canzone era cambiata o era sempre la stessa? Quanto poteva durare una canzone? Gli specchietti erano appannati, non vide che Álvaro si sganciava da Burgos, rifiutava di entrare in casa e si allontanava sotto la pioggia. Gaizka era già lontano. Il cuore gli batteva forte. Sapeva che avrebbe dovuto affrontare la Guardia Civil. Domani, pensò. Devo solo resistere fino a domani.

Elisa viaggiava sul sedile posteriore. Suo padre pretendeva che stesse vicino alla nonna, malgrado lei la trovasse ripugnante. Quando

la sfiorava aveva l'impressione di toccare un cadavere. Di norma, quando Marcial scendeva a Barbastro con la nonna, lei restava sola in casa. Le piacevano quelle giornate in cui poteva girare nuda per il soggiorno. Fumava a letto e guardava la televisione finché non si addormentava. Il padre partiva al tramonto, passava la notte a Barbastro e portava la madre a fare la dialisi il mattino seguente. Nel pomeriggio erano già di ritorno. Elisa faceva il possibile per far combaciare i giorni liberi dal lavoro con quelli in cui la casa era a sua disposizione. Stavolta, Marcial non le aveva lasciato scelta.

«Sali in macchina e zitta.» Non le aveva detto altro.

L'aveva spinta sul sedile di dietro, vicino alla nonna. Era venuto a sapere cosa aveva dichiarato Elisa alla polizia, ma lei se ne fregava. In altre circostanze, avrebbe pianto per tutto il viaggio, fino all'appartamento di Barbastro. Sapeva che una volta lì gliel'ebbe suonate. Picchiami pure, si ripeteva sul sedile posteriore.

Sotto la pioggia battente la strada sembrava un tunnel senza illuminazione, a parte le linee confuse sull'asfalto. Poco dopo aver oltrepassato Ordial, Marcial sterzò. La macchina sbandò su un sentiero sterrato. Sentì le ruote affondare nelle buche.

«Dove andiamo?» gli chiese Elisa.

Nel retrovisore vide riflesso il viso di suo padre, che digrignava i denti. I suoi denti marci.

«Piove troppo. Il fiume strariperà» le disse Marcial.

«Ma dove vai?»

«C'è un posto dove possiamo aspettare che smetta un po'... prima di riprendere...»

Elisa si tranquillizzò. Guardò la nonna. A ogni scossone dell'auto sobbalzava come una bambola di pezza. La cintura di sicurezza le impediva di rovesciarsi. Solo nel collo aveva ancora quel po' di forza che le permetteva di tenere la testa eretta.

I fari dell'auto illuminavano il sentiero, che passava tortuoso tra gli alberi e sbucava in uno spiazzo. Davanti a loro si ergeva l'Ixeia e, ai suoi piedi, come un'enorme bocca nera, la galleria che avrebbe dovuto portare in Francia. La via di comunicazione che, per anni, era stata il sogno di Montepèrdido, la strada che avrebbe attraversato i Pirenei e

messo fine al loro isolamento. Alla povertà. E invece, l'opera era rimasta incompiuta. La galleria non aveva mai attraversato l'Ixeia e di quel progetto era rimasta solo una grotta buia nella montagna.

Marcial si fermò, scese dall'auto e aprì la portiera posteriore.

«Aiutami a far scendere la nonna» le urlò sotto la pioggia. «Qui siamo in alto; se l'Ésera straripa, non ci raggiunge...»

Elisa si slacciò la cintura e mentre smontava guardò la bocca della galleria abbandonata. La vegetazione l'aveva invasa: gli arbusti e i rami degli alberi penetravano nel voltone di roccia, il terreno era stato sollevato dalla forza delle radici e coperto d'erba, come se la natura si sforzasse di cauterizzare quella ferita aperta nella montagna.

«Il fiume non è pulito?» gli chiese Elisa mentre metteva la spalla sotto il braccio molle della nonna.

«Prendi la sedia nel baule» gli rispose il padre.

Marcial sollevò la madre e la trascinò nella galleria. Elisa aprì il baule. Prese la sedia, chiusa. La pioggia incessante aveva trasformato la terra in fanghiglia. Le ruote della sedia si impantanavano, affondavano, e per quanto spingesse non avanzava. Suo padre era scomparso dentro la montagna. Lei estrasse la sedia dal terreno come se estirpasse una radice. Il fango le schizzò il vestito. Era bagnata fradicia. Comprese che poteva smuoverla solo se la sollevava di peso. Marcial uscì dalle ombre della galleria per aiutare la figlia. Elisa, impotente, lasciò cadere sul terreno la sedia.

«Cosa combini?» le urlò Marcial.

E sollevò la sedia a rotelle, piena di fango. Guardò la figlia, sotto la pioggia, il vestito incollato alla pelle. Non portava il reggiseno e l'acqua e il freddo le segnavano i capezzoli.

«Sei la mia vergogna.»

Fu l'unica cosa che disse prima di colpirla. Elisa non fece in tempo a difendersi e ricevette lo schiaffo in pieno viso. Cadde in terra. Marcial posò la sedia. Avanzò verso di lei. Elisa affondò le mani nel fango per alzarsi.

«Se sei un povero represso, non è colpa mia.»

Sapeva che quella frase significava altre botte. Non le importava. Marcial la prese per un braccio e la sollevò di peso.

«Cosa devo fare con te?» le urlò, incollando la faccia alla sua.

Lei gli sputò sulla bocca. La saliva si mescolò all'acqua. Schifato, Marcial si pulì con il dorso della mano. Lei gli tirò una ginocchiata nel basso ventre. Marcial si piegò in due per il dolore e la lasciò. Elisa non gli diede il tempo di reagire. Cominciò a correre, scivolando nel fango e sulle rocce bagnate, verso il bosco sul lato destro della montagna. Marcial la seguì senza precipitarsi, in un modo o nell'altro l'avrebbe catturata. Lei stava già sparendo tra gli alberi. Non era un problema, se lo lasciava indietro. Conosceva quella zona meglio di chiunque altro. Prima di mettersi a correre, guardò il buco nero della galleria per la Francia. La grotta dove aveva lasciato sua madre.

Sara s'incontrò con l'agente della Scientifica nella saletta dell'albergo. Quando smetterà di piovere?, si chiedeva. Elisa aveva il giorno libero. Sara prese un caffè dalla macchinetta e si sedette davanti a lui, allo stesso tavolo dove aveva giocato a carte con Caridad. Stava ancora cercando di dimenticare la figura da incubo che aveva fatto irruzione nella sua camera. La strada era immersa nel buio. I lampioni erano piccole lune giallognole, appannate. L'agente della Scientifica posò sul tavolo un sacchetto contenente delle prove.

«L'abbiamo trovato analizzando i resti del rifugio dove sono state tenute le bambine. È d'oro, ma si è salvato. Ha retto il calore del fuoco...»

Sara prese il sacchetto. Esaminò il contenuto.

«Hai idea di cosa possa essere?» le chiese l'agente.

Era un piccolo distintivo, con la spilla deformata dal fuoco. Raffigurava una stella a otto punte. La Confraternita di Santa María de Laude. Il cellulare squillò senza darle il tempo di rispondere.

«Santiago» gli disse. «Abbiamo qualcosa.»

«Va' a casa di Ana» la voce di Santiago era strozzata. Poteva sentire il rumore della pioggia. «Mi senti? Ho parlato con Burgos. Dice che non trova la ragazza... che è uscita...»

«Tu dove sei?» chiese Sara tappandosi l'altro orecchio con le dita.

«Credo che tu abbia ragione. Abbiamo qualcosa.»

Quim fece il giro lungo per tornare a casa. Aveva passato il pomeriggio con Ximena. Il padre di lei, Nicolás, a causa della pioggia, non era riuscito a tornare dalla fattoria dove era andato a fare una visita. Avevano scopato nel letto di Nicolás e poi lui si era addormentato. Quando si era svegliato era già notte. Dalla finestra del soggiorno aveva visto i lampeggianti della Guarda Civil, appannati. Ximena gli aveva prestato un impermeabile del padre e lui era uscito dalla porta di servizio. Avrebbe aggirato la strada, attraversando la pineta, per entrare in casa sua dal giardino sul retro. Camminava adagio sotto il peso della pioggia. La maledetta pioggia di Monteperdido, che trasformava il paese in un letamaio. Le strade invase dal fango, il fiume che sputava tutta la merda trascinata giù dalla montagna. Il letamaio Monteperdido, pensava Quim. Come quel film dell'orrore, *Shining*. Il pazzo abbracciato a una bella donna che esce dalla vasca da bagno e scopre nello specchio che quello che ha tra le braccia, l'oggetto del suo desiderio, è un cadavere putrefatto.

Gli alberi del bosco formavano una radura. Lei era lì. Le braccia spalancate, la faccia rivolta al cielo. L'acqua le colava dalle labbra. La maglietta, fradicia, si confondeva con la pelle. Stava ridendo? Quim si fermò a pochi metri di distanza. Restò a guardarla, come se avesse sorpreso un animaletto schivo in piena esplorazione notturna. Aveva la sensazione di non dover intervenire. Chi era lui per interromperla? Il petto della ragazza si sollevava a ogni respiro, come se volesse aspirare la notte intera, trattenerla nei polmoni.

«Ana» si decise a dire.

Lei si girò verso Quim. Un po' intimidita, come l'avesse scoperta nuda nel fiume. L'acqua le scivolava lungo il viso come una cascata. Formava mulinelli intorno ai suoi occhi neri.

«Ci sono un sacco di uomini della Guardia Civil davanti a casa tua.» E Quim le si avvicinò con cautela. «Ti stanno cercando, vero?»

Ana guardò il cielo ancora una volta prima di rispondere.

«Sai da quanto non mi bagnavo di pioggia?» disse lei.

La madre di Marcial era seduta su un sasso, in mezzo alla galleria scavata nella montagna. La pioggia sferzava gli alberi all'ingresso. Un

picchiettare insistente, una mitraglia infinita. Le mani in grembo, la testa leggermente inclinata di lato, come se guardasse qualcuno con curiosità. Ma i suoi occhi, persi nel buio del tunnel, non vedevano niente. Fissavano un abisso dove non arrivava la luce.

Qualcosa si mosse tra le ombre in fondo alla galleria, là dove la parete di granito dell'Ixeia era intatta. Un topo, un animale che si era riparato dalla pioggia. La madre di Marcial restava indifferente a quei piccoli rumori, a quei movimenti occulti. Nel frattempo, una presenza cercava di scappare senza sapere che non era necessario farlo di nascosto.

Un rumore di passi sulla terra alle spalle della madre di Marcial. Il buio, che pian piano si addensava e prendeva la forma di un essere umano, le si avvicinava. Si sforzava di non far rumore con gli scarponi. Lei non si accorse che si sistemava alle sue spalle.

L'ombra alzò il fucile e le appoggiò la canna contro la nuca. La vecchia non si muoveva. Un cuore che pulsava sangue. Dei polmoni. Nient'altro che un meccanismo fatto di carne e liquidi. Cosa restava di quella donna sotto la pelle? Si preparò a sparare.

«Non farlo. Non si accorge di niente.»

Aveva sussurrato, come se temesse di sbagliarsi. Con la stessa cautela, uscì dall'ombra, dalle viscere della montagna.

«Ti ha visto» disse lui.

Lucía si portò davanti alla madre di Marcial. Aveva i capelli asciutti, raccolti in una coda che le arrivava a metà schiena. Indossava un maglioncino azzurro. Le stava grande e ne accentuava la magrezza. Lucía inclinò la testa come se fosse l'immagine speculare della madre di Marcial. Cercò gli occhi della vecchia, ma erano spenti. Erano quelli di una bambola. Senza vita.

Lucía dentro la montagna, come un folletto segreto che l'Ixeia nascondeva, in quel tunnel senza uscita che gli uomini avevano scavato, il covo delle ombre di Monteperdido. Lucía non era un fantasma disegnato a matita, né la bambina sperduta nella pineta. Era ghiaccio e paura. Un ghiacciaio pieno di crepacci, con le pareti screpolate da cinque anni di prigionia. Pallida come la neve, glaciale come i picchi spazzati dal vento. Una bambola abbandonata.

Lui appoggiò di nuovo il fucile sulla spalla, il dito sul grilletto.

«Non sparare» gli disse lei e corse a spostare la canna dalla nuca della donna. Lui ebbe una reazione violenta e assestò a Lucía un colpo con il calcio del fucile. La ragazza cadde a terra. Un filo di sangue le sgorgò dal labbro inferiore.

«Mi dispiace» le disse, mortificato.

Lucía raccolse il sangue che le usciva dalla bocca con un dito e si stupì che in lei restasse ancora qualcosa di vivo: il sangue. La ferita le bruciava. Si mise in ginocchio, davanti alla madre di Marcial. Prese una mano della vecchia.

«Sei un brav'uomo» gli disse mentre si perdeva nello sguardo della madre di Marcial, nero come la galleria dove si erano nascosti. «Lei non ci farà del male.»

All'uomo, quella donna seduta immobile sulla sedia ricordò una statua dei musei delle cere. Tese la mano a Lucía per aiutarla ad alzarsi.

«Dobbiamo uscire di qui» le disse.

Quando se ne furono andati, un vento freddo colpì in viso la madre di Marcial, ma la vecchia non si spostò. Impietrita, fuori dalla realtà, la testa inclinata e gli occhi spalancati sul nulla, sola nella galleria. La mano destra, posata su una coscia, si strinse. Una goccia di sangue le scivolava tra le dita e lei chiuse la mano a pugno come se volesse acchiapparla.

All'ingresso di Monteperdido, poco dopo la pompa di benzina dove Santiago aveva conosciuto Víctor, c'era una deviazione che portava all'impresa di trasporti di Joaquín. Non aveva recintato l'area intorno al capannone. L'ispettore Baín parcheggiò la macchina all'ingresso e camminò sotto la tettoia dell'edificio per non bagnarsi.

Cercava di concentrarsi su ciò che era venuto a cercare, ma un pensiero continuava a ronzargli in testa, come un sonnambulo che non vuole cedere al sonno.

Era convinto che per Sara fosse la cosa migliore.

Contò quattro camion parcheggiati. Vide la luce di una torcia in mezzo alla pioggia, dopo l'ultimo camion, e pensò che fosse lui.

Col progredire delle indagini si aprivano altre strade. Piste che si allontanavano da quella principale e che bisognava saper abbandonare per non perdersi. Ma a volte, le piste che sembravano non portare da nessuna parte diventavano la strada principale e bisognava tornare sui propri passi. Ripartire da zero per prendere la direzione giusta.

«C'è qualcuno?» gridò Santiago.

Da sotto il cambio gli sembrò di vedere delle gambe muoversi. La luce intermittente della torcia che lo aveva guidato fin lì si spense. Girò attorno al camion, ma non fece in tempo a vederlo. Lo sparo risuonò secco, come lo schiocco di un tappo di champagne. L'urto in pieno petto lo scaraventò a terra. Non era un proiettile normale. Non era la prima volta che gli sparavano, ma questa era diversa. Il proiettile gli aveva trapassato il petto e, dopo avergli rotto le costole, si era espanso. Un'ondata di fuoco gli aveva bruciato i polmoni, il cuore. Poteva sentire il sapore di quel fuoco. Non riusciva a muoversi. Non sentiva più le gambe, le braccia. Un freddo insopportabile si sostituì al caldo. L'ultima immagine che vide fu quella di una Sara scheletrica che si era presentata in commissariato tanto tempo prima. La ragazzina a cui aveva dovuto dire «Non ti sta cercando nessuno». Santiago aveva gli occhi aperti, guardava il cielo nero di Monteperdido. La pioggia che cadeva su di lui.

Quando Gaizka gli si avvicinò, l'ispettore Baín era ormai morto. Il pallore istantaneo della pelle contrastava con il vulcano di sangue che era diventato il suo petto e su cui cadeva la pioggia. Il fucile tremava nella mano di Gaizka. Vide accendersi le luci di una casa vicina. Avevano sentito lo sparo?

Malgrado la pioggia, stava sudando.

Oscuros de Balced

Sara sentì una forte pressione alle orecchie. Lo stesso dolore provato quando era salita per la prima volta su un aereo, già adolescente; quella forza invisibile che avanzava millimetro dopo millimetro attraverso le sue orecchie mentre il veicolo decollava. Minacciava di raggiungere i timpani e farli esplodere. E poi, cosa sarebbe successo? Il sangue sarebbe colato lungo il lobo? Durante il volo, la pressione non le aveva fatto scoppiare le orecchie, ma poco ci era mancato. Continuava a strizzarle i condotti uditivi, trasmettendole fitte di dolore intermittenti che passavano da un orecchio all'altro attraverso il cervello. Non ce la faceva quasi più e, mentre sorvolava un oceano lontano e grigio, arrivò a pensare che non sarebbe mai finita. Quella fantomatica mano che le martoriava il cervello lo avrebbe fatto per il resto della vita, esercitando una pressione costante finché, prima o poi, avrebbe vinto la resistenza molle e malleabile del suo cervello svuotandolo di tutto, come quando si sprema una prugna e il succo scuro cola tra le dita. Il dolore non finiva più e, allo stesso tempo, pensare a quella fine la gettava nel panico. Cosa ne sarebbe stato di lei, allora?

«Cosa verrà dopo di te, Santiago?» si chiedeva.

«Tartaruga» lo chiamava a volte. «Ti amo» voleva dirgli.

A Monteperdido continuava a piovere sul suo cadavere.

Il suo sangue si diluiva sotto la pioggia e nella pozzanghera che si era formata intorno al suo corpo il rosso scuro quasi nero virava al rosa.

Sentiva delle voci, forse era Víctor che le stava parlando, ma lei non riusciva a staccare lo sguardo dal vulcano che si era aperto nel petto di Santiago. Nemmeno la pioggia poteva attenuare il rosso vivo della sua

carne intorno alla ferita. Sembrava una colata di lava.

Sentì la mano calda di Víctor sulla spalla ma non si voltò a guardarlo.

Il corpo non le ubbidiva. La mente cercava di sfuggire al dolore. Gridava in silenzio di mettersi in moto. Forza Sara, isola la zona. Emanava un ordine di ricerca contro Marcial. Ma le urla erano ancora troppo lontane, in fondo a un pozzo dentro di lei che, in realtà, era tutta tesa a erigere dighe contro quel dolore. Contro quella pressione che la soffocava.

Falla finita, si disse. Distruggimi. Riducimi in frantumi.

I lampeggianti delle macchine della Guardia Civil brillavano fiochi nella notte. Gli uomini di Víctor allontanavano i curiosi che si erano raggruppati intorno all'impresa di trasporti di Joaquín. La voce di Pujante, infagottato in una cerata verde, non era più che un sussurro. Spingeva via senza forza la gente per formare un perimetro intorno al corpo di Santiago. Lui e le altre guardie erano sopraffatti dalle circostanze; si muovevano trascinando i piedi, come sonnambuli.

Gaizka era intirizzito. Inzuppato di pioggia, aveva cercato riparo sotto l'ombrello di uno dei vicini accorsi al capannone. Una ventina di persone. Si rintanò nel gruppo di curiosi attirati dalle sirene dell'ambulanza, della Guardia Civil. Era scosso dai tremiti e non riusciva a mettere a fuoco le cose. Posò una mano gelata sulla spalla dell'uomo che reggeva l'ombrello. «Ti senti bene?» gli chiese quello, notandone il pallore, lo sguardo febbricitante. Chi è questo?, si chiese Gaizka. Il suo viso gli era familiare. Una faccia squadrata, la mascella e la fronte che disegnavano angoli perfetti e le tempie tagliate con l'accetta. Era convinto di averlo visto in paese, forse ci aveva anche parlato più di una volta, ma l'uomo-cubo uscì subito dai suoi pensieri e la sua attenzione si spostò sui poliziotti che muovevano intorno al cadavere e sui camion alle loro spalle, testimoni muti dell'accaduto.

Gli avevano sparato con un fucile da caccia. Una cartuccia calibro 30.06 Remington Core-Lokt con punta a espansione che, penetrandogli nel petto, si era aperta in quattro. Gli aveva distrutto i

polmoni, il cuore. Era il calibro più utilizzato in quella zona. Centocinquanta grammi. Perfetto per abbattere cinghiali e camosci. Poteva trapassare la pelle di quegli animali e superare lo strato di grasso a più di cento metri di distanza.

Sara fece segno di mettergli addosso una coperta isotermica. L'odore di pioggia e terra camuffava l'odore di morte che emanava il cadavere. Dietro di lui, la gente accorsa al capannone aveva formato un semicerchio, come spettatori che prendono posto in un anfiteatro. Cosa cazzo state guardando le venne voglia di gridargli.

«Trova Marcial» ordinò a Víctor.

«Credo che tu abbia ragione. Abbiamo qualcosa», le ultime parole di Santiago al telefono.

«Cos'abbiamo? Cosa sei venuto a cercare qua?» si chiedeva Sara.

E le domande si trasformavano immediatamente in rimproveri.

Perché ci sei venuto?

Strinse le palpebre con forza. Il dolore alle orecchie era insopportabile. Aveva gli occhi asciutti. La pioggia la colpiva in viso. Le gocce erano molto dense, appiccicose; non sembravano cadere dal cielo ma sgorgare da un canale di scolo. La pressione continuava ad aumentare, comprimendole il cervello.

«Cosa farai quando non ci sarò più io?» le aveva chiesto una volta Santiago.

«Andrò avanti sulle mie gambe» era stata la risposta di Sara.

Andare avanti, sì. Ma verso dove?

Quando vide un fuoristrada della Guardia Civil uscire dal suo capannone, Joaquín prese la stradina su cui lui stesso aveva steso l'asfalto. Alla fine di ogni inverno doveva rappezzarlo, perché le temperature rigide lo riempivano di crepe. Sul piazzale dove parcheggiavano i camion, si era radunato un gruppetto di persone. Non poteva dire quante fossero, vedeva solo un mare di ombrelli neri. Dietro, tre auto della Guardia Civil e un'ambulanza.

Si fermò all'ingresso e scese dalla macchina. «Joaquín» gli disse una voce. «Ti stavano cercando.»

Prese il cellulare e verificò di non aver perso delle chiamate. Dove

mi avranno cercato?, si chiese.

Dietro il cordone, gli uomini della Guardia Civil si muovevano con una lentezza motivata non dallo sfinimento ma dalla disperazione. Pujante, il più giovane della caserma, faceva una pausa appoggiato al cofano del fuoristrada e si guardava gli scarponi, sporchi di fango. Paralizzato, come se quel fango fossero mani che lo tenevano fermo e lui non sapesse come liberarsi; si accarezzava il pizzetto. Poi vide Sara Campos. La poliziotta non aveva ombrello né giaccone impermeabile. I capelli, neri e lucidi, bagnati dalla pioggia, le si incollavano al viso. Illuminata dai lampeggianti delle sirene che ruotavano muti, aveva il volto incorniciato di ombre rosse e ambra.

Le scarpe del cadavere, sporche di fango e sangue, spuntavano dalla coperta isoterma.

«Hanno ucciso il poliziotto» gli disse qualcuno.

Vide che Sara barcollava, sul punto di cadere. Víctor in due balzi la raggiunse e la sorresse prima che perdesse i sensi.

«Ora sai cosa si prova» pensò Joaquín. «Ora capisci il dolore.»

Le facce dei curiosi, nascosti nell'ombra degli ombrelli giravano in tondo attorno a lei. Le sembrava di vedere decine di occhi scintillanti, come quelli dello Stregatto di Alice. Ridevano. Il tempo divenne improvvisamente un giocattolo rotto sparso sul pavimento, con tutti i pezzi fuori posto.

A Sara tornò in mente quando era arrivata a Monteperdido, col buio. Le case che si ergevano al suo passaggio come rilievi montuosi. Immaginò gli sguardi dei vicini nascosti dietro le finestre, che tentavano di indovinare cosa nascondesse quell'auto della polizia. Le loro facce allora sconosciute.

Facce e ancora facce. Ora erano spettatrici del suo dolore: chi c'era? Chi era venuto al capannone dei camion ad assistere allo spettacolo? Ridevano o sussurravano tra loro?

Sara vide Joaquín. Era arrivato fino al limite imposto dal cordone della polizia, e agitando una mano attirava l'attenzione di Pujante perché lo lasciasse passare. Chi cazzo si credeva di essere?

Víctor la sorreggeva per un braccio e, prendendola per la vita,

riuscì a farla alzare. «Ti accompagno alla locanda?» sembrò chiederle e, in quella notte di pioggia, Sara ebbe l'impressione di rivedere il sangue del suo cane che fluttuava nell'aria. Come un uccello rosso.

C'era anche Gaizka. Bagnato, anche se si riparava sotto un ombrello. Era lui, no? I suoi occhi riflettevano i lampeggianti, o era sangue quello che lo incorniciava? Occhi prigionieri di una ragnatela di vene, come il giorno in cui ci aveva parlato davanti a quel plotone di caschi neri?

Poche ore prima Santiago stava dormendo sulla sedia dell'ufficio. Allora le era sembrato eterno.

«Mi stanno cercando» gli aveva detto Sara quando si erano conosciuti. «Non ti sta cercando nessuno» le aveva risposto lui.

Aveva girato la schiena al suo corpo e si sforzava di non voltarsi a guardarlo. Non ne aveva bisogno. L'immagine del cadavere di Santiago, steso nel fango, con il petto squarciato, le braccia spalancate e lo sguardo fisso sul cielo nero di Monteperdido sarebbe rimasta scolpita nella sua memoria per sempre. Al pari di un'incisione che le bruciava una parte del cervello, ci affondava dentro come ferro fuso.

«Chi sei se nessuno racconta la tua storia?» le aveva detto Santiago.

Sara, chi sei tu adesso? Chi potrà raccontare la tua storia?

Víctor trascinò Sara verso gli uffici dell'impresa. Il corpo della poliziotta gli scivolava dalle braccia, un po' complice la pioggia, ma anche perché aveva esaurito le energie.

«Forza, Sara» cercava di incoraggiarla. Ma allo stesso tempo aveva la sensazione che quello fosse un involucro vuoto e che lei non fosse lì dentro.

Riuscirono a mettersi al riparo sotto la tettoia dell'edificio. Sara si appoggiò al muro. «Dammi solo un secondo» disse e, a poco a poco, le sue gambe si piegarono finché non si fu messa a sedere.

Il contatto con il cemento umido ricordò a Sara il fiume dove aveva visto lavorare Víctor. Le macchine che portavano via gli arbusti. La gente del paese che lavorava tutta insieme quando erano cadute le prime gocce.

Le prime gocce del temporale che sarebbe seguito.

Il simbolo della Confraternita serigrafato su una delle auto che era al fiume. La stella a otto punte. Lo stesso simbolo sul distintivo trovato dalla Scientifica tra i resti del rifugio.

Da quella posizione, alzò lo sguardo su Víctor: «Hanno trovato Marcial Nerín?». Lui rispose che andava a chiedere.

L'albero vicino al quale erano scomparse le bambine. L'albero con le radici malate che sarebbe morto se lo avessero trapiantato.

Sara provò un senso di nausea al pensiero di quelle radici marce che si allungavano sotto la terra di Monteperdido, a pochi centimetri da dove stava lei, sotto i piedi di tutti quei curiosi. Che quelle radici fossero sotto il corpo di Santiago, in attesa di abbracciarlo non appena lo avessero sepolto.

Guardò il cielo. Pioveva ancora e, tutt'a un tratto, si rese conto dell'unico suono che si sentiva. Quello della pioggia contro il terreno, contro il tetto del fuoristrada, contro le foglie e i rami dei pini attorno all'azienda. Come se la pioggia fosse un predatore e gli altri rumori si fossero nascosti come animali spaventati.

Gli uomini della Guardia Civil aprirono un corridoio per il carro funebre che entrava nel capannone. Anche Gaizka venne spinto via e si confuse tra la gente.

Lo sparo gli rimbombava ancora in testa, come un'eco chiusa in una bottiglia. Il calore del grilletto sotto il suo indice. Come se potesse tradirlo, nascose la mano destra nella tasca dei pantaloni.

Troppa gente.

Troppe forze dell'ordine.

Aveva messo la torcia nel baule della sua auto. Poi era sceso per la strada fino alla pompa di benzina e aveva fatto il pieno, anche se il serbatoio non era vuoto.

Forse avrebbe dovuto partire per un lungo viaggio.

Aveva atteso che arrivasse la Guardia Civil, l'ambulanza. Aveva visto alcuni abitanti scendere dalle macchine o arrivare a piedi sotto la pioggia. Allora, era smontato dalla macchina ed era risalito verso il capannone di Joaquín.

Subito dopo essere entrato, aveva visto un uomo che parlava con

Víctor. Era sulla sessantina e portava un berretto di plastica calato sugli occhi. Maledetti vecchi con il sonno leggero, aveva pensato. Da sotto l'impermeabile verde scuro che gli arrivava a metà coscia spuntavano i pantaloni del pigiama: quadretti blu e righe rosse. Gaizka non aveva preso con sé l'ombrello e aveva cercato riparo sotto quello degli altri senza staccare gli occhi da quell'uomo. Stava rilasciando una dichiarazione e alzava la mano indicando una casa a un centinaio di metri dal capannone.

Non aveva bisogno di sentire le sue parole per indovinare cosa stesse dicendo. Lo sparo di un fucile l'aveva svegliato di colpo. Si era infilato il berretto, l'impermeabile ed era uscito. Non era normale che ci fossero cacciatori in giro con quel tempaccio, a quell'ora. Quando era arrivato al capannone, aveva scoperto il cadavere del poliziotto tra due camion. Per lui non c'era più niente da fare.

Non aveva visto altro. Di' che non hai visto altro, stronzo, pensava Gaizka, i denti serrati, lo sguardo fisso sul vecchio.

La tranquillità con cui Víctor aveva congedato il testimone gli aveva fatto pensare che non avesse rivelato niente d'importante.

Se non fossi stato così idiota, si diceva Gaizka.

Non cercava di giustificare la sua azione. Non era l'omicidio a preoccuparlo, quanto la sua reazione. Era nervoso, sull'orlo di un attacco isterico. Aveva assurdamente girato intorno al corpo del poliziotto, si era attardato un secondo di troppo a guardare le arterie aperte che sputavano sangue. Sempre con il fucile in mano.

Aveva sniffato troppa coca e il suo cervello aveva cominciato ad arzigogolare piani insensati anziché assicurarsi un alibi. Aveva pensato di fare a pezzi il corpo, di spargerli per i monti del paese, ma distribuendoli in modo tale che, se Google Earth li fotografava, formassero un grande punto di domanda.

Si era persino divertito all'idea.

E il tempo passava. Il tempo guadagnava terreno.

Aveva pensato di caricare il corpo in macchina, raggiungere le forre di Oscuros de Balced e buttarlo giù, in modo che si schiantasse contro i massi acuminati sul letto del fiume Grist.

Di abbandonarlo alle pendici del monte Ármos, lasciarlo in balia

dei cinghiali e aspettare che sparisse anche l'ultimo osso di quell'uomo.

Tutte quelle idee erano davvero sue o le stava solo prendendo in prestito dai film che aveva visto?

Poi il tempo si era esaurito. Aveva sentito la voce dell'uomo che aveva appena parlato con Víctor. Il vicino che si era spaventato udendo uno sparo. «C'è qualcuno?» chiedeva e, da sotto il camion, Gaizka vedeva la sua ombra allungarsi tanto che poteva quasi toccarlo. L'orlo dei pantaloni del pigiama infilati negli stivali di gomma.

Si era guardato le mani. La torcia nella sinistra, il fucile nella destra, avvolto in una nube di fumo leggero mentre si raffreddava sotto la pioggia. Aveva preso delle decisioni forse sbagliate, ma che gli stavano offrendo un'ultima opportunità.

Aveva spento la torcia e infilato il fucile tra i montanti del treno posteriore del camion: lì non l'avrebbero trovato.

Senza far rumore, era corso dietro il capannone e da lì, attraverso la pineta, aveva raggiunto la propria auto. Era parcheggiata in mezzo a un gruppo di alberi. Non doveva averlo visto nessuno.

Accucciato vicino all'entrata, per recuperare il suo Browning aveva atteso che il vicino uscisse dal capannone. Ma il maledetto vecchio aveva un cellulare. Aveva chiamato la Guardia Civil e li aveva aspettati seduto vicino al cadavere del poliziotto.

Ora, gli uomini della Guardia Civil stavano sollevando quello stesso cadavere per caricarlo sul carro funebre. Gaizka guardò il camion su cui aveva nascosto il fucile. Un vecchio Pegaso azzurro scolorito dal tempo. Avrebbe voluto portarsi un dito alle labbra e fargli segno di tacere. Dirgli: «Aspetta che se ne siano andati tutti».

Quim era in bagno, avvolto nell'asciugamano, rannicchiato su se stesso. L'acqua calda della doccia aveva riempito la stanza di vapore. Vedeva quasi solo il proprio riflesso nello specchio appannato. Non aveva dato molte spiegazioni a sua madre quand'era arrivato. Solo che aveva dimenticato di prendere l'ombrello e che mentre tornava aveva incontrato Ana in mezzo al bosco e le aveva prestato il suo

impermeabile.

Montserrat l'aveva seguito su per le scale, voleva sapere come stava Ana, la polizia l'aveva cercata, perché se n'era andata senza avvertire? Ma Quim non aveva la forza di rispondere. «Non lo so» si era limitato a dire.

Si era chiuso in bagno. Aveva aperto la doccia.

Quando aveva sentito lo scroscio dell'acqua sul corpo nudo, gli era tornato in mente il corpo di Ana. Bagnato fradicio come se fosse appena uscito da un lago di montagna.

La bocca aperta di lei, che beveva l'acqua del cielo, come stava facendo lui ora sotto la doccia, il liquido che le colava dalle labbra e scendeva lungo il collo, sul seno.

Il sorriso quando l'aveva visto: «Sai da quanto non mi bagnavo di pioggia?».

Quim aveva capito cosa voleva dire in realtà: sai da quanto tempo non mi sentivo viva?

Poi, sotto la doccia aveva sorriso anche lui. La felicità di Ana era contagiosa.

Per la prima volta dopo tanto tempo, Quim aveva visto qualcosa che desiderava possedere: la sete di vita.

Montserrat uscì di casa senza alzare lo sguardo da terra, sentendo la pioggia sulla testa e la schiena. Attraversò il suo giardino, entrò in quello di Raquel e si diresse alla porta. Si aspettava che ad aprire fosse lei, invece si ritrovò davanti Burgos. La guardia parlava al telefono e intanto, a cenni, le chiedeva di spiegare cosa desiderasse.

Montserrat colse alcune parole della sua conversazione: «Devo restare?», «Come sta? Quando è uscita, mi sono preoccupato», «Sì, qui tutto è sotto controllo».

A una nuova occhiata di Burgos, Montserrat si credette in obbligo di dare una spiegazione: «Volevo solo sapere se Ana sta bene».

«Sì, tranquilla. Non è successo niente» le disse Burgos chiudendo la porta.

Montserrat lanciò un'occhiata all'interno. In soggiorno c'era Ana seduta sul divano, avvolta in un accappatoio. Sua madre le asciugava i

capelli con una salvietta e in quel momento i loro occhi s'incontrarono. Montserrat temette che l'altra distogliesse lo sguardo, visto come l'aveva trattata quando le aveva inveito contro come un'isterica. Ma Raquel si limitò ad abbozzare un sorriso. Montserrat mimò un grazie con le labbra nella speranza che lei lo leggesse, ma Burgos aveva già richiuso la porta.

Che stupida era stata: aveva fatto una colpa all'amica perché Ana era tornata, ma Raquel non era responsabile degli scherzi del destino.

Montserrat stava tornando verso casa quando sentì che la porta di Raquel si riapriva.

«Ringrazia Quim da parte mia» le disse la sua amica. «Per aver ritrovato Ana.»

Montserrat si voltò verso di lei e le promise che l'avrebbe fatto.

«Raquel» cominciò a dire ma, all'improvviso, non trovava le parole giuste per esprimere le proprie scuse. «Non eri tenuta a mandarmi la foto di quel disegno... io... non so come chiederti perdono...» balbettò goffamente.

«Vieni da noi, Montse. Resta a parlare un giorno con Ana, fatti raccontare di Lucía...»

Montserrat accettò con un cenno del capo. Raquel aveva ragione; l'identikit di Lucía disegnato dalla polizia le aveva mostrato qualcosa che aveva considerato impossibile. Il viso di sua figlia diventata una ragazza di sedici anni.

Fino ad allora, Lucía nei suoi ricordi era rimasta una bambina di undici anni. Una statua di sale. Ora sapeva che era cresciuta. Che aveva continuato a vivere. Che Ana le avrebbe raccontato particolari di Lucía, avrebbe ripetuto le parole di sua figlia, sarebbe stato come dare a quel disegno movimento e voce. Come dotarlo di vita.

E tu dovresti ritrovare mia figlia?, si diceva Joaquín guardando Víctor che accompagnava Sara alla macchina. La poliziotta era un manichino tra le sue braccia. Per un momento riuscì a vederle gli occhi. Sara guardava lui, gli altri curiosi e il cielo da cui continuava a cadere la pioggia. Poteva guardare tutto senza vedere niente. Nella sua retina era rimasto impresso il cadavere del collega riverso nel

fango. Un'immagine che appannava tutte le altre.

Sarebbe ricominciato il balletto dei poliziotti incaricati delle indagini? Chi arrivava doveva ricominciare daccapo. Esaminare tutti i fascicoli, i verbali, gli interrogatori. Gli altri potevano ritornare alla casella di partenza ogni volta che volevano. Ma Joaquín no. Aveva fatto tanta strada e si rifiutava di accettare che i suoi passi non lo stessero portando da nessuna parte.

«C'è Rafael qua in giro?» chiese a Pujante.

«Lo abbiamo chiamato poco fa. Starà per arrivare» gli rispose la guardia civil. Era pallido. Troppo giovane per quello che stava vivendo.

Tornare indietro era impossibile, pensò Joaquín. Guardò la sua azienda; quel capannone pieno di camion che, fino a qualche anno prima, era troppo piccolo. Trasporti Castán. I progetti che aveva fatto. I soldi che ci aveva investito. Le sere del sabato, quando con la famiglia andavano a cena a Barbastro e lui parlava del futuro con Montserrat, Quim e Lucía. Ricordava quelle serate estive. «Papà comprerà centinaia di camion» diceva sua figlia con la bocca piena di hamburger. Un'estate luminosa che non sarebbe più tornata. L'ultima che aveva vissuto prima che la sua vita diventasse quella fuga in avanti.

«Dove sei stato?» gli chiese Raquel passandogli dietro per andare in cucina. «Devi farti vedere il naso da qualcuno.»

Álvaro scosse la testa. Si lasciò cadere su una delle sedie intorno al tavolo. Era sfinito. I capelli gocciolanti, incollati alla testa dalla pioggia. Sul pavimento, le impronte di fango e acqua delle sue scarpe da ginnastica. Appoggiò i gomiti al tavolo e si portò le mani alla fronte, si tirò indietro i capelli. Aveva del sangue secco nel naso, il setto livido, forse rotto. Un'ombra viola sotto gli occhi, accentuata dai faretti sul soffitto della cucina. Raquel ebbe l'impressione che avesse pianto.

«Togliti quei vestiti» gli ordinò, materna.

Lui le chiese di aspettare un momento sollevando una mano, come un malato che ha bisogno di una pausa dopo aver vomitato. Poi guardò sua moglie. O doveva chiamarla la sua ex moglie? Raquel

portava una maglietta di cotone grigio, dei pantaloni ampi, bianchi, sempre di cotone. Si era sciolta i capelli, che le ricadevano sulle spalle. Di un castano che, sotto la luce, sembrava color miele. Gli passarono davanti agli occhi delle immagini fuori contesto: la legna che brucia in un caminetto o una coperta, il fiato caldo di Raquel. Si ripeté che era stato un idiota: cinque anni chiuso in quel covo in alta quota. E il suo presunto salvatore era stato anche il suo carceriere. Adesso sapeva che poche parole di Gaizka gli avrebbero reso la sua famiglia, sua moglie. Era troppo tardi?

Raquel insistette perché si facesse la doccia. Lo accompagnò su per le scale. Gli disse che Ana stava dormendo. Burgos se n'era andato e un'altra guardia vegliava sul sonno della ragazza. Preferì non raccontargli che la ragazza era scappata di casa dopo la sua lite con Gaizka. Sapeva cos'avrebbe detto Álvaro: che la figlia era uscita da una prigione per entrare in un'altra. Che aveva bisogno di sentirsi libera dopo tutto quello che aveva passato. Che la capiva.

Arrivarono in bagno. Álvaro sedette sul bordo della vasca. Raquel si chinò vicino a lui per aprire l'acqua. Lui si accorse che non si era messa il profumo. Che in lei non c'era niente di artificiale. Solo quell'odore vicino al quale si era addormentato tante notti e di cui, in segreto, provava nostalgia quando spariva sotto fragranze artificiali, sconosciute.

Da quanto si conoscevano loro due? Una sera a Barcellona, alla fine dell'università, in un bar. Lei c'era andata con le amiche e avevano scoperto che erano comuni conoscenze. Dov'erano finite quelle amiche? Aveva importanza? Con il passare del tempo tutto ciò che riguardava il suo rapporto con Raquel gli sembrava accessorio. Le facce dei ragazzi della sua compagnia a Barcellona, i bar, gli appartamenti dove avevano vissuto. Tutto sembrava avvolto nella nebbia. Al contrario, il ricordo del suo corpo nudo stretto a lui era vivo come se fossero passati pochi secondi da quando avevano fatto l'amore l'ultima volta. La sua pelle e la sua bocca.

Il vapore della doccia cominciò a riempire il bagno. Raquel gli stava dicendo di spogliarsi, di togliersi i vestiti bagnati, che sarebbe andata a prendere qualcosa di asciutto. Álvaro, per un momento, si sentì

egoista. Avrebbe dovuto pensare ad Ana, a come aiutare sua figlia a tornare alla normalità. Ma poi si disse che anche loro due, i suoi genitori, dovevano far parte di quella normalità. Dovevano risolvere i problemi tra loro. E Ismael, il ragazzo che aveva accompagnato Raquel all'ospedale? Gaizka gli aveva raccontato che lavorava con Raquel, faceva il falegname. Ma ricordando quella conversazione con Gaizka gli montò la rabbia nei confronti dell'uomo che aveva considerato un amico. Aveva di nuovo voglia di picchiarlo: c'era stato qualcosa di sincero nella loro amicizia, o era stata solo un cumulo di menzogne?

Raquel si accovacciò davanti ad Álvaro. Ci stava comoda in quegli occhi azzurri come un lago freddo e accogliente.

«Sai una cosa?» gli disse. «Non importa come siamo arrivati qui. L'unica cosa che mi interessa è che ci siamo.»

Álvaro ci mise qualche secondo a rispondere.

«Ti amo» le disse.

Lei abbassò lo sguardo, di riflesso, timida come un'adolescente. A lui sembrò che fosse arrossita. Raquel aveva le mani sulle sue ginocchia e, istintivamente, le tolse.

«Ho bisogno di scoparti» sentì che le diceva Álvaro, ma non ebbe il coraggio di alzare gli occhi.

Lui le prese un polso, si alzò in piedi e fece alzare anche lei. Le si incollò addosso, incastrandola contro il lavabo. Lei sentì che la sua maglietta si bagnava, contro i vestiti di Álvaro, inzuppati di pioggia. Un fiume di immagini le passò davanti agli occhi: da quando aveva visto la macchina di Álvaro che si allontanava dalla loro casa quattro anni prima fino alla notte in cui aveva fatto l'amore con Ismael la prima volta. Che vita era stata la sua in quel periodo? Voleva uscire da quel bagno ma voleva anche restare. Spogliarsi e sentire Álvaro dentro.

Aveva bisogno di provare piacere.

Álvaro le posò una mano alla base del collo e lei reclinò la testa da quel lato come un gatto quando sente una carezza. Le sembrava che l'acqua, cadendo nella vasca con un rumore metallico, seguisse il ritmo del suo cuore.

Fu lei a prendere con forza Álvaro per la vita e a stringerlo contro il suo sesso. Socchiuse le labbra e lo baciò.

Gli alberi e le montagne sfilavano fuori dal finestrino appannato distorti dal buio e dalla pioggia come se una mano invisibile tirasse una tela imbrattata. La testa di Sara rimbalzava dolcemente contro il sedile. Non aveva voluto tornare alla locanda. Sapeva di aver discusso con Víctor ma non ricordava bene cosa si fossero detti. Qualcuno, forse un'altra guardia civil, mentre salivano in macchina gli aveva raccontato che Marcial Nerín era a Barbastro. Uno del paese, poco importa chi fosse, lo aveva visto uscire con la madre. «Sarà in ospedale» le aveva detto Víctor, «nel reparto dializzati». Sara voleva parlare con Marcial, il più presto possibile. Forse avevano discusso per quello. Magari Víctor le aveva detto che non era in grado di lavorare, quella sera. E lui che ne sapeva? Probabilmente lei aveva alzato un po' troppo la voce. O magari lo aveva insultato. Aveva preteso che chiamasse La Renclusa e verificasse se Elisa era al lavoro. La figlia di Marcial aveva il giorno libero e non si era fatta vedere.

Scendevano lungo la strada della valle. Attraversarono la galleria del Congosto de Fall. Per qualche secondo, non si udì il rumore della pioggia, erano immersi nel buio. E continuarono a scendere chiusi nella loro scatola di ferro. L'unica fonte di luce erano i fari del fuoristrada che illuminavano un triangolo di asfalto.

Così come scendeva il feretro di Santiago Baín, pochi chilometri dietro di loro, nel carro funebre.

Quasi riusciva a vederlo, Santiago, la sua pelle bianca e rilassata, chiuso là dentro. Gli occhi aperti senza vita fissi sul coperchio di pino della cassa.

Sara e Víctor viaggiavano in silenzio, lei con la testa girata verso il finestrino, ma senza guardar fuori, in realtà. Era lì, in quell'auto diretta a Barbastro, e allo stesso tempo era molto lontana.

In un'altra epoca, in un altro luogo.

Aveva l'impressione di pilotare il suo corpo a distanza. Dal passato. Dalla camera dell'appartamento in cui Santiago l'aveva portata dopo che si erano conosciuti in commissariato. Sara si era presentata

nell'ufficio del poliziotto convinta che i suoi genitori la stessero cercando, quando invece la sua assenza per loro era stata un sollievo. A Santiago aveva fatto pena. Anche se sulle prime Sara l'aveva scambiata per desiderio. Lei era una bella ragazza, lui un solitario poliziotto di cinquant'anni. Si era segnato il numero di telefono e un paio di giorni dopo l'aveva chiamata. Voleva sapere come stava, come se la cavava. Si erano visti in un bar e Sara gli aveva raccontato che dormiva in strada. Lui l'aveva portata a casa sua. Le aveva comprato dei vestiti nuovi. L'aveva sfamata. Come nelle favole, Sara si aspettava che da un momento all'altro l'adorabile vecchietto si tramutasse in demone.

Non era stato così.

Si era trasferita a casa sua.

Pochi giorni dopo aveva avuto un incubo. Uno di quei viaggi tra veglia e sonno, in cui si sentiva prigioniera del proprio corpo. Immobilizzata. Guardava le pareti di quella camera a cui non si era ancora abituata e dalle ombre era uscita la solita schiera di strane creature. Non le facevano niente. Non le parlavano. Si sedevano solo ai piedi del letto per guardarla. Uomini e donne senza volto, come fodere di esseri umani che la osservavano. Fissandola per lunghe ore fino al mattino.

Quel giorno aveva sentito il contatto di una mano che la scuoteva per la spalla mettendo in fuga le creature. Sara aveva ripreso il controllo del proprio corpo. Seduto vicino a lei c'era Santiago, la sua faccia troppo tonda, la pelle ridotta a un intrico di rughe assurde. «Stavi tremando» le aveva detto. Lei non aveva saputo spiegare. Santiago non aveva insistito. Si era limitato ad abbracciarla.

Era la prima volta che Sara si svegliava da un incubo con un abbraccio.

Era là che voleva stare Sara, in quel letto, con il calore protettivo di Santiago. Da lì pilotava il proprio corpo, che ora era seduto vicino a Víctor, sul fuoristrada della Guardia Civil. Come se ciò che stava vivendo in quel momento non fosse reale, ma una proiezione del futuro che partiva da quel letto, dal passato, da sotto l'ala protettiva di Santiago.

Non aveva mai voluto pensare che un giorno sarebbe morto.

Non voleva provare di nuovo la solitudine in cui stava annaspando prima di incontrarlo.

Arrivarono a Barbastro all'alba. Il sole spuntò in un cielo limpido. Le nuvole si erano dissipate e quando scesero dalla macchina cadeva solo qualche rara goccia ritardataria. Una cortina grigia nascondeva la facciata dell'ospedale e i dipendenti che iniziavano il loro turno pigramente, trascinandosi dietro gli ultimi brandelli di sonno. Il rumore del traffico, le chiacchiere di chi aveva fatto assistenza ai pazienti ricoverati, e si sgranchiva le gambe dopo una notte scomoda, le arrivavano in sordina, come se avesse le orecchie tappate.

Nell'attraversare la porta dell'ospedale, Sara si sforzò di restare aggrappata alla realtà. Doveva farlo se voleva scoprire chi aveva ucciso Santiago.

I curiosi avevano perso interesse. Molti erano tornati a casa al sorgere del sole. Solo quelli che abitavano nei paraggi si aggiravano ancora intorno all'impresa di Joaquín, ma ormai presi da conversazioni che nulla c'entravano con l'accaduto. Il nastro della scena del crimine, sospinto dal vento, si trascinava nel fango. Dopo aver rimosso il cadavere, la maggior parte degli uomini della Guardia Civil se n'era andata, ne restavano solo un paio, come gli ultimi clienti di un bar che si ostinano a restare anche se le luci sono ormai spente. Pujante e Telmo, con le occhiaie e senza niente da dirsi, lanciavano sguardi sperduti all'impronta che il cadavere dell'ispettore Baín aveva lasciato sul terreno. Il fango era rosso per il sangue.

Ma non capite? Hanno abbassato la serranda. La festa è finita, avrebbe voluto urlare Gaizka.

E invece, si allontanò dal punto in cui prima giaceva il cadavere per non attirare l'attenzione dimostrando troppo interesse e seguì il vicino che aveva dato l'allarme. Si chiamava Moisés, gli aveva detto. Mentre andavano a casa sua, Gaizka notò che l'orlo del pigiama gli era uscito dallo stivale di gomma ed era schizzato di fango umido: sembrava letame.

In casa, Moisés lo accompagnò in cucina, mentre lui andava a cambiarsi. La moglie, una donna rotondetta con indosso un accappatoio viola, gli offrì un caffè che Gaizka accettò. Sedette vicino alla finestra da dove poteva vedere l'impresa di trasporti Castán. Non staccò mai lo sguardo da lì, dal camion dove aveva nascosto il fucile, mentre la moglie di Moisés preparava il caffè e sciorinava un rosario di lamentele. «Mio Dio, cosa sta succedendo nel nostro paese? Che altre disgrazie dobbiamo aspettarci?», e non prestò ascolto nemmeno al racconto di Moisés, che era tornato già con la tuta da lavoro: «Ero sveglio, con un occhio alle grondaie, che si ingorgano sempre quando piove a causa delle foglie dei pini dietro casa, quando l'ho sentito». Moisés si era tolto il berretto impermeabile e Gaizka scoprì che aveva capelli neri, ricci e untati.

Chiese dov'era il bagno e si scusò. In bagno vomitava e intanto tirava la catena per non farsi sentire. Temeva, aprendo la porta, di ritrovarsi davanti delle guardie venute ad arrestarlo. Si toccò la fronte e sentì che scottava.

Tornato in cucina, vide che il capannone si era svuotato. Restavano solo un paio di guardie. Si congedò da Moisés e dalla moglie senza aver toccato il caffè, cercando di camminare normalmente fino alla strada. Poi risalì lungo la banchina in direzione del paese, superò il capannone e raggiunse il margine della pineta. Controllò che sulla strada non passasse nessuno prima di addentrarsi tra gli alberi. Stava rifacendo il percorso della notte prima, quando era scappato dall'impresa di Joaquín.

Una notte che sembrava lontana mille anni, e di cui lui conservava solo un vago ricordo.

Il terreno era allagato, dai rami dei pini umidi di pioggia cadevano grosse gocce. La luce del mattino filtrava tra le fronde e si tingeva di verde. Dei due uomini di guardia conosceva solo Pujante. Era un po' più giovane di lui ed erano usciti spesso a bere qualcosa insieme, prima che si arruolasse. Si ricordava di una sbronza, forse in un bar di Posets, con loro due che si tenevano per le spalle e cantavano a squarciagola una canzone che suonava nel locale. Poi, la divisa e il peso dell'autorità l'avevano allontanato dalle feste. O si era sposato?

Che differenza fa?, si disse.

Raggiunto il margine del boschetto, nascosto dietro un tronco, nell'ombra, Gaizka li osservava. L'altra guardia cercava di conversare con Pujante, appoggiato al cofano del fuoristrada. Forse parlavano di calcio. O della stagione della caccia. Ma le chiacchiere non riuscivano a scacciare il malumore di Pujante. Sorrideva svogliato, non interveniva quasi. Ogni tanto, il suo sguardo fissava il punto nel fango dove avevano trovato il corpo di Santiago.

Gaizka si sforzò di scacciare quel nome dalla testa: Santiago. Preferiva chiamarlo «il poliziotto».

Non voleva soffermarsi a pensare a lui né al foro che gli aveva aperto nel petto con il suo fucile. Cercò di essere ottimista: era riuscito a cavarsela in una situazione difficile. Era come uno di quegli attori comici del cinema muto: barcollavano a lungo, sul punto di cadere, ma alla fine recuperavano l'equilibrio.

Prese il telefono e cercò nell'agenda il numero dei Trasporti Castán. Il telefono cominciò a suonare nell'ufficio del capannone. Le guardie non udirono i primi squilli, ma finalmente Pujante reagì e guardò alle sue spalle; dalla porta aperta usciva un suono acuto. Si mosse per andare a rispondere, ma il collega probabilmente gli disse che ci pensava lui. Lo vide dirigersi verso il capannone. Pujante girò attorno all'auto, finché vide spuntare solo il suo berretto.

Il camion era lì a pochi metri. Un Pegaso azzurro stinto, che alla luce diurna gli ricordò un vecchio, stanco di lavorare. Gaizka si accucciò ma, dal punto in cui si trovava, non riusciva a vedere se il fucile era ancora incastrato sotto il camion. Smise di chiamare. Attese qualche secondo e poi rifece il numero.

Verificò che la guardia civil fosse ancora dentro. Da dove stava ora, nemmeno Pujante poteva vederlo se usciva dalla pineta, il fuoristrada lo ostacolava. Gaizka prese fiato e corse curvo verso il camion. Si sentiva ridicolo. Il protagonista di un film di spionaggio semiserio, con tanto di colonna sonora in stile *Pantera rosa*. Si appiattì contro la cabina del camion. Guardò sotto e vide le gambe di Pujante e del collega; era uscito dal capannone. Sobbalzò quando si accorse che poteva sentire con la massima chiarezza cosa si stavano dicendo:

«Non c'è nessuno», e poi: «Pronto?». Solo allora si rese conto che avevano risposto e che li stava sentendo dal proprio telefono. Lo tirò fuori dalla tasca e interruppe la chiamata. Chiuse gli occhi, sopraffatto dalla tensione. Sentì che l'ansia gli montava in petto e cercò di alleviarla respirando con calma.

Doveva farlo adesso.

Si mise in ginocchio, e tra gli assi del camion vide il suo fucile Browning. Si stese a terra e, come un soldato durante le manovre, strisciò nella sua direzione.

Il motore di una macchina che si avvicinava lo paralizzò. Vide l'auto entrare nel capannone e fermarsi vicino al nastro di sbarramento. Le due guardie andarono a parlare con il conducente. Gaizka afferrò il calcio di rovere del fucile.

Un uomo scese dall'auto; portava stivali di gomma, i jeans infilati dentro. Il cuore di Gaizka batteva talmente forte da fargli male. All'improvviso ebbe paura che tutta la coca che aveva in corpo gli facesse scoppiare un'arteria. E ora come se la sarebbe cavata? Chi era il nuovo arrivato?

Pensò a qualcuno della Scientifica. E se aveva i cani? Segugi che avrebbero fiutato la zona e lo avrebbero scovato, impietrito sotto un camion come un idiota? Quante cartucce sono rimaste?, si chiese. Lo aprì: temette che lo schiocco potesse tradirlo. Due, di cui una di riserva. Sarebbero bastate se lo scoprivano?

I tre uomini erano sempre fermi davanti alla macchina; le loro gambe formavano un triangolo. Una delle guardie abbassò il nastro con il piede per lasciar passare il nuovo arrivato, poi si diressero al camion. Gaizka si appoggiò l'arma alla spalla. Steso a terra, prese la mira: a chi doveva sparare per primo? Pensò a Pujante e se lo ricordò mentre cantava, ubriaco, quando ancora si trovavano al bar. Cosa cantavano, insieme?

Cerca di rimanere lucido, si disse.

Spara prima a quell'altro. Pujante è a pezzi. Con un po' di fortuna, se la dà a gambe.

Si fermarono a pochi metri da lui. Sentiva le loro voci, ma non capiva cosa dicessero.

Gaizka si trascinò dietro a una delle ruote. Sbirciò fuori, cercando una posizione che gli permettesse di vedere chi fosse il nuovo arrivato.

Quando vide Rafael, il cognato di Joaquín, si calmò un po'. Gesticolava, indicando ai due lati del camion. Stava spiegando qualcosa. Poi si voltò e andò verso l'ufficio. Le guardie lo seguirono.

Gaizka controllò che gli dessero le spalle e si allontanassero.

Uscì da sotto il camion. Corse finché non sparì di nuovo tra gli alberi. Guardò il fucile che impugnava e rise mentre riprendeva fiato. Non avevano più niente contro di lui.

Sara sedette vicino alla madre di Marcial. La vecchia signora occupava una sedia troppo grande per lei. Il braccio sinistro verso l'alto, appoggiato a un ampio bracciolo. Due tubi penetravano una pelle trasparente su cui si vedevano le vene, simili ai fiumi tortuosi che scorrevano tra le montagne della valle. Il sangue usciva e, una volta ripulito, rientrava nel suo corpo. La donna guardava nel vuoto, indifferente a un procedimento che sembrava non suscitargli nessuna sensazione, la bocca socchiusa, il labbro inferiore pendulo. Cercò in quella piccola donna una somiglianza con Elisa o con Marcial. La ragnatela di rughe sulla pelle ricordava quella di Marcial, ma le sue erano ancora più profonde. La stessa mascella prominente, che a suo figlio dava un'aria aggressiva, per lei era diventata un peso insopportabile, si aveva l'impressione che María de Laude, il nome gliel'aveva detto l'infermiera, sprecasse tutte le sue scarse forze a sorreggere quella mascella cadente. La fronte era sporgente come quella di Marcial e, nella parte più concava, gli occhi vitrei, di un grigio chiaro che forse un tempo era stato azzurro, andavano alla deriva.

Víctor era andato a cercare Marcial Nerín. Un'infermiera gli aveva detto che, dopo aver portato la madre per la dialisi, se n'era andato. All'alba, un po' prima che arrivassero loro. Probabilmente Marcial era nell'appartamento che aveva affittato a Barbastro. Avevano cercato di raggiungerlo per telefono, ma non aveva risposto.

A malincuore, Víctor aveva lasciato Sara in ospedale per andare a

prenderlo. Non capiva perché Sara avesse tanta fretta di parlare con lui. Lei gli aveva raccontato cosa aveva scoperto la Scientifica nel rifugio: il distintivo della Confraternita, la stella a otto punte, che aveva resistito al fuoco. Marcial Nerín era il priore di quella organizzazione. «E allora?» le aveva detto Víctor. «L'intero paese è affiliato alla Confraternita. Chiunque poteva avere una di quelle spillette. Anch'io ne ho avuta una.»

Sara sapeva cosa disturbava Víctor: il ritrovamento del distintivo eliminava qualsiasi ipotesi che il sequestro fosse opera di estranei. O di qualcuno dei villaggi vicini.

L'uomo che aveva rapito le bambine era di Monteperdido.

Un amico, un vicino di casa. Uno che Víctor, forse, incontrava tutti i giorni. Che salutava con un sorriso. Uno con cui lavorava gomito a gomito quando ripuliva l'Ésera. Probabilmente avevano preso un caffè insieme, una brioche, durante le riunioni della Confraternita davanti alla chiesa del paese. «Come stai?» poteva avergli chiesto Víctor. «Al solito. Tiriamo avanti» forse gli aveva risposto l'altro.

Non ce l'aveva con Sara. Ce l'aveva con la realtà.

Sara, mentre aspettava che Víctor tornasse, rimase a osservare il sangue di María de Laude che scorreva lungo i tubi fino alla macchina per la dialisi. Gorgogliante, quasi nero.

Le sarebbe piaciuto prendersi cura di Santiago, quando fosse invecchiato. Quando il corpo non gli avrebbe più ubbidito.

Sarebbe rimasta seduta al suo fianco in una camera di ospedale, a commentare le notizie sui giornali, per ammazzare il tempo. Avrebbe alleviato la sua sofferenza.

La madre di Marcial portava un vestito nero molto simile a una vestaglia. Le gambe, magre, spuntavano da sotto la coperta da ospedale che aveva in grembo e penzolavano dalla poltrona senza sfiorare il pavimento. I capelli bianchi, leggermente unti, fecero pensare a Sara che il figlio non l'aveva portata dal parrucchiere quando doveva. Indifesa, non solo dipendeva da Marcial per i bisogni più elementari, come mangiare o andare al bagno, ma anche per quelli che sembrano più futili, per le piccole vanità. Essere pulita e profumata, indossare un bel vestito, andare dal parrucchiere.

Quando la facciata crolla, poco importa quel che c'è dietro. Agli occhi degli altri, sei già spacciata. Il tuo corpo ha smesso di essere un luogo abitabile.

L'infermiera tornò per controllare che la macchina funzionasse in modo corretto.

«Ha l'Alzheimer» le disse, quando Sara chiese qualche informazione. Santiago glielo aveva già detto. «Oltre ai problemi ai reni, ovviamente.»

A Sara sarebbe piaciuto chiedere a María de Laude dove fosse stata la notte prima, dal momento in cui era partita da Monteperdido fino all'arrivo in ospedale. Un viaggio durato troppo, anche contando la notte di pioggia. Avevano lasciato Monteperdido verso le dieci ma in ospedale era arrivata solo al mattino.

Chissà cos'era successo.

La notte del temporale aveva aperto dei pozzi bui su cui Sara sentiva il bisogno di far luce. Non solo sul viaggio di Marcial, anche sull'assenza di Elisa. E su Santiago. Soprattutto su Santiago.

Perché era andato all'impresa di Joaquín? Cosa stava facendo ai Trasporti Castán?

L'impresa tirava avanti a stento. Mesi prima, Rafael aveva smesso di pagare il servizio di sorveglianza. Le telecamere appese negli angoli dell'ufficio non riprendevano più nulla. Anche la guardia giurata incaricata del giro di notte era stata licenziata, poiché già da un anno non potevano più pagarle lo stipendio. I camion, fermi per la maggior parte dei giorni, invecchiavano e diventavano anch'essi un problema, come anziani acciaccati.

«Abbiamo qualcosa» le aveva detto Santiago.

L'infermiera raddrizzò il cuscino sotto la testa della madre di Marcial. La donna lasciava fare, passiva, senza opporre resistenza.

Quando sollevò la coperta per lisciarla, Sara vide il braccio destro della vecchia, fino ad allora nascosto. Era piegato sul ventre. La mano stretta a pugno, con forza. Una tensione assente nelle altre parti del corpo.

«Fa male?» chiese Sara, e davanti allo sguardo interrogativo dell'infermiera si spiegò meglio. «La dialisi, la terapia, può causarle

dolore?»

«Non credo» rispose l'infermiera finendo di sistemare la coperta. «O, comunque, non più di un normale prelievo del sangue.»

«Le dispiace?» disse Sara, sollevando di nuovo la coperta per lasciare allo scoperto quella mano che la vecchia teneva stretta.

«Non significa niente» la rassicurò l'infermiera.

Victor entrò nella camera.

«Marcial Nerín è qui fuori. Vuoi parlare con lui?» le chiese.

Sara coprì di nuovo la donna. Uscì dalla camera e seguì Victor lungo il corridoio fino a una stanza vuota. Marcial aspettava in piedi vicino alla finestra. Una guardia civil li fece passare e poi chiuse la porta.

«Mi spiegate cosa significa?» fu la prima cosa che disse Marcial quando la vide, sforzandosi di non alzare la voce. «Siete venuti a prendermi come se fossi un criminale.»

«Dov'era ieri sera? Dalle dieci, ora in cui è partito da Monteperdido, fino all'alba quando è arrivato all'ospedale» disse Sara, senza scomporsi.

«Per strada» rispose lui. «Mi avete tirato giù dal letto per questo?»

«Dev'essere stato un viaggio ben lungo» insistette Sara, che però si rese conto di non essere in grado di concentrarsi sulla conversazione con Marcial. I suoi pensieri avevano preso un'altra direzione.

«Marcial, perché non ci dai un taglio?» s'intromise Víctor. «Ti ha fatto una domanda, perché non dici la verità? Non venirmi a raccontare che ci hai messo nove ore per arrivare a Barbastro...»

Marcial guardò sconcertato Víctor. Aveva sentito dell'astio nelle parole del sergente. La stanchezza di chi è costretto a parlare con un idiota. Alzò leggermente la testa e lo guardò con supponenza; squadrò Víctor dall'alto in basso con uno sguardo che sembrava uno sputo in faccia.

«Anche tu cominci con le cazzate?» aggiunse con disprezzo Marcial.

«Cristo» mormorò Víctor e, con un sospiro, prese per il bavero Marcial e lo sbatté contro il muro, che rimbombò sotto il colpo. «Ieri notte hanno ucciso un poliziotto. Mi vuoi far perdere tempo? Stai

parlando sul serio?»

L'espressione stupita di Marcial era genuina. Balbettò, chiese chi fosse morto, Qualcuno del paese?, e non nascose il sollievo quando seppe che il cadavere apparteneva all'ispettore Baín, ma Víctor lo riportò al tema che gli interessava. Quel viaggio che sembrava eterno.

«Pioveva molto» cominciò a spiegarsi Marcial. «E non mi fidavo del fiume; sai che non abbiamo fatto in tempo a pulirlo bene. Ho lasciato la strada principale, all'altezza del bivio con il cammino francese. La galleria dell'Ixeia resta più in alto, mi è sembrato un posto sicuro. Dentro la montagna si è riparati, e ho aspettato lì con mia madre che la pioggia si calmasse.»

Sara diede le spalle a Marcial; qualcosa cominciava a prendere forma nella sua testa. Era un'idea basata solo su intuizioni, sensazioni. Cercava di darle forma per poterla esprimere a parole, ma c'era ancora qualcosa che non tornava. Qualcosa che le impediva di individuare in quel groviglio di stimoli una figura riconoscibile.

«Quando sono arrivato a Barbastro, per prima cosa sono passato da casa» spiegava Marcial. «Chiedete ai vicini. Forse qualcuno ci ha sentiti arrivare. Ho messo un po' in ordine mia madre prima di portarla in ospedale.»

Víctor lo lasciò. Non sapeva più dove scavare. Guardò Sara in attesa di un ordine che gli dicesse come proseguire.

«Dov'è Elisa?» chiese Sara senza guardare Marcial.

«Non lo so. A casa, immagino.» Ma nel dirlo gli tremò leggermente la voce.

«È venuta via con lei da Monteperdido» insistette Sara. «Dov'è adesso?»

Marcial cercò aiuto nello sguardo di Víctor, ma lui lo ignorò. Aveva fretta come Sara di avere una risposta. Marcial si lisciò la camicia stropicciata dall'aggressione della guardia civil, e si passò la mano sulla testa rasata. Quando ispirò, le narici si gonfiarono e il naso sembrò ancora più largo.

«Abbiamo avuto una discussione.» Marcial cercò di nuovo l'appoggio di Víctor. «Sai com'è fatta mia figlia. Non si è mai ripresa e... adesso, oltretutto, si presenta da voi e parla a favore di Álvaro.

Come volevi che la prendessi? Proprio il bastardo che le ha rovinato la vita...»

«Dov'è Elisa?» tagliò corto Víctor, che stava esaurendo la pazienza.

«Ti ho detto che non lo so!» gridò Marcial, frustrato. Ora che stava prendendo coscienza di tutti i suoi sbagli, l'impotenza lo travolgeva. «Abbiamo discusso e lei è tornata a piedi in paese... sarà a casa o... come faccio a saperlo! O a letto con uno di quei turisti...»

Víctor si sforzò di stare calmo. In paese tutti sapevano cosa c'era tra Marcial e sua figlia; come una di quelle verità che, se nessuno la dice a voce alta, ci si convince che possa sparire. Cos'aveva fatto Monteperdido per Elisa? Avevo voltato la testa, guardato da un'altra parte, mentre lei si consumava al fianco di Marcial. Nessuno aveva voluto guardare in faccia la realtà. All'improvviso Víctor si rese conto di ciò che aveva sempre avuto davanti agli occhi ma che aveva sempre rifiutato di vedere, prese atto che anche il paese si era costruito una finzione da quando erano scomparse le bambine. Una storia nella quale prima avevano accusato Álvaro e poi un qualsiasi sconosciuto, uno che non facesse parte di quella terra. Un racconto fatto su misura per loro. Per sentirsi innocenti.

Monteperdido si era comportato allo stesso modo con Elisa: nessuno voleva ammettere di sapere cosa accadeva tra lei e il padre. Sentì una fitta di vergogna allo stomaco. Pensò agli sguardi che aveva incontrato Elisa quando si era voltata dalla loro parte in cerca di aiuto. Sguardi in cui si vedeva riflessa come una squilibrata, come una bambina segnata dal rapporto con Álvaro. E, in quello specchio, Elisa non poteva trovare conforto.

Sara ruppe il silenzio che era calato nella stanza uscendo di corsa e sbattendo la porta. Rifece tutto il corridoio. Víctor la seguì, chiedendole cosa stesse succedendo, ma lei non gli rispose. Entrò nella stanza dove la madre di Marcial era sottoposta a dialisi. Víctor, invece, fu costretto a fermarsi. Il suo cellulare cominciò a squillare; la telefonata proveniva dalla caserma e preferì rispondere in corridoio.

Sara nel frattempo si era avvicinata a María de Laude. La vecchia era ancora attaccata alla macchina. Sollevò la coperta che le copriva le gambe e il braccio che teneva piegato in grembo. Prese la mano della

donna stretta a pugno. La guardò in quegli occhi che sembravano un naufragio e le chiese: «Cosa stai nascondendo?».

In qualche angolo remoto del suo cervello, restava un barlume di intelligenza, un briciolo di coscienza che stava inviando segnali. Sara le aprì il pugno, un dito dopo l'altro, come fosse un nodo, fino a scoprire il palmo della mano. C'erano tracce di sporcizia e una macchia scura, di un rosso spento. Era sangue.

«Ha delle ferite?» chiese all'infermiera che l'aveva in carico.

«No, che io sappia» le rispose l'altra.

«Mi serve l'analisi di questo sangue. Se non è suo...» Sara lasciò la frase a metà, in sospeso, e la completò solo mentalmente: di chi è?

Víctor entrò. Stava chiudendo la telefonata quando Sara cominciò a dare ordini a una guardia che aveva fatto entrare nella stanza.

«Voglio che lo confrontiate con un campione di Elisa o, in mancanza del suo, con quello di Marcial» stava dicendo Sara. Poi notò lo sconcerto di Víctor. «Cos'è successo?»

«Rafael ha detto a Pujante che mancava un camion. È dovuto partire prima che l'ispettore Baín arrivasse al capannone. È diretto a Barcellona. Si tratta di un camion frigorifero contenente carne di vitello. Hanno parlato con il camionista e dice che non ha visto niente.»

«Ma...» continuò Sara avvicinandogli. «Perché c'è un ma, vero?»

«Il camionista ha detto che prima di partire era stato con Gaizka; gli aveva chiesto di portare delle scatole nel polo industriale di qui, di Barbastro. Ho detto a tutti i miei uomini che, da subito, la priorità è trovare Gaizka.»

«Dove si trova il polo industriale?» gli chiese Sara che, per quanto si sforzasse di concentrarsi sul nuovo sospetto, continuava a essere poco convinta da quel nuovo sviluppo. Come se quella porta che si era aperta nel labirinto fosse una trappola, un'esca per distoglierla dalla strada giusta. Malgrado quella sensazione, Sara sapeva che, per esserne certa, avrebbe prima dovuto oltrepassare la soglia.

La strada che attraversava il paese, avenida Posets, era quasi deserta. Era strano trovarla così in un giorno feriale di luglio.

Normalmente sarebbe stata intasata dalle macchine a noleggio dei turisti, un ingorgo al semaforo nella piazza della chiesa, un bus di escursionisti. Gaizka tamburellava sul volante e controllava l'indicatore della velocità, cercando di non superare i cinquanta chilometri orari.

Che strana estate. La presenza delle forze di polizia aveva fatto fuggire i turisti come una mano che scaccia le mosche. Brutto affare.

Respira, si diceva. A te cosa importa degli affari?

Nel baule c'era il fucile. Doveva sbarazzarsene.

Ridusse la velocità per attraversare una pozzanghera e sentì che la ruota anteriore affondava leggermente.

Anche sui marciapiedi non passava nessuno. Sulla porta di un negozio d'abbigliamento la commessa si accendeva una sigaretta con aria annoiata. Dalla vetrina della caffetteria La Corza Blanca, sull'angolo della strada per la scuola, si vedevano tavolini liberi e la cameriera, con i gomiti sul bancone, che sfogliava il giornale con aria indolente.

Monteperdido sembrava un paese colpito da una disgrazia che aveva lasciato gli abitanti senza più la forza di uscire di casa.

Gli tornò in mente una notizia del telegiornale. Un autobus aveva avuto un incidente al ritorno da una gita. Non ricordava più quanti bambini erano morti né dov'era successo, ma probabilmente l'atmosfera di quel paese nei giorni di lutto non era molto diversa da quella che regnava ora a Monteperdido.

Pensò di smontare il fucile e seppellire le diverse parti su una montagna. Alle pendici della Cregüeña. Era una possibilità che stava vagliando.

In casa gli restava ancora un po' di coca? Gli sembrava di sì. Decise che la prima cosa da fare era andare a prenderla. Il bisogno di sniffare gli annebbiava i pensieri, gli impediva di ragionare con chiarezza.

La sua gamba sinistra ballava istericamente. Si appoggiò una mano sulla coscia, per tenerla ferma.

Gettare il fucile nel fiume. Un'altra possibilità.

O forse raggiungere l'Hotel La Guardia. Sporgersi dal belvedere e buttarlo giù perché andasse in mille pezzi.

Chi sarebbe stato in grado di ricomporre quel puzzle?

La soluzione era a portata di mano. Sapeva che i poliziotti avrebbero scoperto il magazzino nel polo industriale, ma non avrebbero trovato niente là dentro. Il camionista, Come si chiamava?, non riusciva a ricordarlo, non poteva dire nulla che lui non potesse spiegare.

Ebbe un attacco di spavalderia, come un uomo che esce dal suo nascondiglio per affrontare un animale selvatico a mani nude. Avanti, venite a prendermi.

Ma doveva calmarsi e per farlo aveva bisogno di una pista di coca. Forse due.

Superò Monteperdido e prese la strada per Posets.

Montserrat aspettava nel giardino sul retro della casa di Raquel. Guardò la propria casa; a quell'ora del mattino il sole era forte e batteva sulle stanze. Presto avrebbero dovuto accendere l'aria condizionata per poter rimandare, pigramente, l'ora di alzarsi dal letto nei giorni festivi.

Dopo tanta pioggia, il cielo era limpido. Si sentiva accaldata. Il golfino che aveva indossato era troppo pesante. O forse era colpa del nervosismo.

Cosa si aspettava da quella conversazione? Non sapeva darsi una risposta. Era un bisogno istintivo, come quello della madre che nel cuore della notte si sveglia e deve andare nella cameretta dei figli per accertarsi che stiano bene, che respirino ancora.

Quel bisogno era nato dopo aver visto il ritratto di sua figlia sul cellulare. In quel momento qualcosa era cambiato in Montserrat. Aveva sempre temuto il peggio, si era sempre aspettata che Lucía facesse una fine tragica, e adesso invece aveva l'impressione che il suo sguardo fosse cambiato.

Ana uscì in giardino dietro la madre. Indossava un berrettino nero e la visiera le copriva gli occhi. Il vestito, a fiori, faceva risaltare il pallore della pelle. Montserrat cominciò a scusarsi con la ragazza, ma Raquel la interruppe.

«È tutto dimenticato» le assicurò.

Nessuno le portava rancore per la reazione che aveva avuto quando erano andate a trovarla a casa.

Sedettero intorno a un tavolo di tek che Raquel portava in giardino quando faceva bello. Montserrat rifiutò con un sorriso il caffè che Raquel le offrì. Da dove partire? Quale doveva essere la prima domanda? Si trattenne dal chiederle se Lucía parlava molto di lei. Non era una preoccupazione egoistica, ma il bisogno di sapere se il legame che la univa alla figlia fosse reciproco. Montserrat mancava a Lucía quanto Lucía mancava a sua madre?

«Lucía mi parlava sempre di te» disse Ana come se le avesse letto nel pensiero. «Delle torte al cioccolato con la marmellata di fragole che facevi la domenica, di quanto le piacesse stare con te in cucina, con il calore del forno quando fuori nevicava.»

Montserrat sentì che le tremava il labbro superiore mentre sorrideva. Si era imposta di non piangere, o almeno non troppo, ma aveva l'impressione che non sarebbe stato facile.

«E che cantassi per lei» aggiunse Ana. «All'inizio, quando andavamo a dormire, canticchiava sempre una ninna nanna che le avevi insegnato tu.»

Montserrat ricordò la melodia e, con quella, le notti seduta sul letto della figlia, quando le accarezzava i capelli mentre lei cedeva al sonno: «Vieni, vieni, sonno, fin sull'orlo del giaciglio, cospargile gli occhi di miele, e abbi cura di mia figlia».

«Non so cosa chiederti» le confessò Montserrat, ammettendo il proprio smarrimento. Come poteva ricostruire la vita di sua figlia con qualche domanda soltanto?

«Tutto quel che vuoi» le disse Ana.

«Perché non le racconti cosa piace fare a Lucía?» intervenne Raquel. «Come passavate le giornate?»

Ana si strinse nelle spalle e guardò verso la pineta che si estendeva dietro il quartiere residenziale.

«Questo è complicato» ammise la ragazza, preoccupata come una bambinetta che affronta per la prima volta un esame. «Ci inventavamo delle canzoni. Ascoltavamo la radio. Per un po', abbiamo avuto un televisore piccolo così, minuscolo.» Ana indicò con le mani le

dimensioni dell'apparecchio, non più grande di un libro. «Si vedeva molto male. A Lucía piaceva molto *Hannah Montana*. Una serie TV...»

«È piuttosto famosa» riconobbe Montserrat.

«E poi leggevamo. Be', soprattutto io. Ci portava vecchi libri e a Lucía piaceva che glieli leggessi io. A volte si addormentava e poi, se io continuavo a leggere, dovevo tornare al punto in cui lei era crollata...»

«Quale libro le è piaciuto di più?» volle sapere Montserrat.

«Non è che avessimo una gran scelta. Quelli di poesia, no. Li considerava noiosi.» La faccia di Ana si illuminò a quei ricordi, alzò il mento e il sole le si riflesse sulla pelle, negli occhi neri che fino ad allora erano rimasti nascosti dietro la visiera. «*Hunger games*, quello le era piaciuto molto.» Poi, lamentandosi scherzosamente, aggiunse: «Mi prendeva un po' in giro. Faceva la voce scocciata e diceva: "Volando sopra stagni sopra monti e vallate, sopra foreste nubi e mari senza fine". Una poesia che avevo imparato a memoria» spiegò e continuò quasi ridendo: «trovava folle che imparassi a memoria le poesie».

«Imparavi a memoria le poesie?» chiese Raquel con un sorriso e, per un attimo, ebbe la tentazione di ricordare alla figlia quanta fatica faceva a far leggere qualcosa a lei o a Lucía quando andavano a scuola. Preferì tacere. La normalità che era arrivata in casa loro non aveva ancora sfiorato quella di Montserrat.

Una nuvola nascose il sole e il giardino si oscurò mentre Ana continuava a raccontare aneddoti insignificanti. Mescolava quelli dei primi mesi con altri di un'epoca in cui avevano accettato che sarebbero state prigioniere per sempre. Erano cresciute guardandosi l'un l'altra, imitando modelli della radio e della televisione, dei libri che avevano letto per caso. Il tempo che ogni adolescente vive in perenne agitazione per loro era stato una specie di stagno immobile in cui avevano vissuto immerse per cinque anni. Montserrat si avvolse nel golfino, un vento debole portò il freddo delle montagne. Guardò la nube rossastra che si era spostata davanti al sole e vide che si stava sfilacciando ma proiettava ancora la propria ombra su di loro.

«Più di tutto, a Lucía, piacevano le Barbie» ricordò Ana. «Passava un sacco di tempo a giocarci, le vestiva, inventava storie... A volte,

con un pennarello rosso, le dipingeva in faccia: un sorriso, lacrime, fard... Lui le portava vestiti e bambole... Ne ha avute anche più di venti.»

«Lui le portava...» Come un invitato che arriva in punta di piedi, lo sconosciuto si intrufolò nei ricordi di Ana. Montserrat immaginò la figlia inginocchiata nel rifugio, le ginocchia sul cemento, che faceva muovere le bambole fingendo le loro voci e, dietro di lei, l'ombra del mostro. Che godeva della tortura.

Il peso di quell'ombra fece abbassare gli occhi a Montserrat, come se una mano invisibile l'avesse afferrata per la nuca, costringendola a chinare la testa. Sentì il contatto di Raquel. L'amica le aveva preso la mano, la sorreggeva, cercava di impedirle di precipitare in un burrone pieno, ancora una volta, di paura e rabbia. Sua figlia era viva. Era l'unica cosa importante. Poteva sentire quella vita nelle parole di Ana.

«Finché un giorno non si è stufata delle bambole» disse Ana. «Lucía era così. Un po'...» Ana ci mise qualche secondo a trovare la parola adatta. «Un po' capricciosa. Quando si fissava su una cosa, voleva fare sempre quella, ma appena perdeva interesse...»

Sentì di nuovo il calore del sole sulla pelle. La nuvola si era rotta e il cielo era terso. Montserrat nella descrizione di Ana non percepì nessun disprezzo. Non sentì il lieve rimprovero che, come un ladro in guanti bianchi, si intuiva nel tono con cui parlava. Riconosceva Lucía in quel comportamento. La stessa bambina che correva nei corridoi di casa, che la torturava pretendendo dei pattini e, dopo averli ottenuti, li abbandonava in un armadio. La bambina che, tenuta per mano da Joaquín, faceva il giro dei negozi di giocattoli indicando con il dito tutto quello che voleva, riuscendo quasi sempre a ottenerlo.

I difetti di sua figlia, anziché preoccuparla, ora gliela facevano sentire più vicina. Aveva l'impressione che, se un giorno l'avesse riabbracciata, avrebbe ritrovato la stessa bambina che si era persa nel bosco. Viziata. E per colpa di chi? Di loro due. I suoi genitori. Ma anche sempre allegra e pronta al gioco. Sbaciucchiona, tenera come un neonato, nonostante fosse già grande quando era scomparsa. Cocciuta ed esigente, incapace di accettare un rifiuto. Benché fisicamente somigliasse più a lei, castana e con gli occhi a mandorla, la pelle

delicata, leggermente dorata, le stesse labbra sottili che su di sé Montserrat aveva sempre detestato, l'eredità di Joaquín era una bandiera piantata in terra straniera che gli dava diritto di proprietà: il naso forte, dritto. Il carattere.

Quando il portico della casa cominciò a proiettare la sua ombra sul giardino, Montserrat si rese conto che il tempo era volato. A quell'ora di solito prendeva l'aperitivo. Poco prima di mangiare. La tettoia di legno che Joaquín aveva costruito li riparava dal sole e, in estate, dal caldo. Usciva in giardino con una birra fredda, qualcosa da spiluccare, e si sedeva a guardare la vetta della Cregüeña, che si innalzava sulla pineta che li circondava. Il porticato era stato una delle prime cose che aveva fatto suo marito quando si erano trasferiti in quel quartiere. Non era indispensabile, i mesi caldi erano praticamente due soltanto e Montserrat aveva sempre pensato che Joaquín avesse voluto costruirla a tutti i costi non tanto perché ce ne fosse bisogno, ma perché la loro casa si distinguesse da quelle vicine, tutte identiche.

Ana aveva parlato di Lucía per l'intera mattinata, interrotta solo ogni tanto da Montserrat e Raquel, ma adesso cominciava ad avere l'aria stanca. Montserrat si alzò per prima e abbracciò Ana.

«Grazie di cuore» le sussurrò.

Raquel la accompagnò alla porta. Prima di andarsene, Montserrat le disse che le sarebbe piaciuto sistemare le cose.

«Anche con Álvaro» aggiunse. «Gli abbiamo fatto molto male, lo so.»

«C'è tutto il tempo» la rassicurò Raquel.

Montserrat entrò in casa. Joaquín la stava aspettando in soggiorno. Si era completamente dimenticata di lui. Nel presentarsi da Ana si era sentita insicura, ma poi, man mano che si addentrava nei ricordi della ragazzina e cominciava a vedere con maggior chiarezza sua figlia, non aveva trovato più spazio nella sua testa. Ora si sentiva in colpa. Un'imbrogliona.

«Dammelo» le disse Joaquín, andandole incontro. «Vediamo cos'ha registrato.»

Montserrat frugò in borsetta, tirò fuori il cellulare e lo sbloccò. Sul telefono era ancora attivo il registratore che aveva fatto partire prima

che Ana entrasse in giardino, mentre guardava il sole che batteva sulle stanze di casa sua.

«Questo non è bello, Joaquín» disse, cercando di opporre una debole resistenza.

«Tu non hai visto com'è ridotta la poliziotta. Credi sul serio che scoprirà qualcosa? Era Baín che portava avanti tutto. Cosa vuoi fare? Stare a braccia conserte finché non mandano un altro ispettore?»

«Mi hanno aperto le porte di casa loro... e noi... Avremmo almeno dovuto dirglielo.»

«Così Álvaro diceva di no?» le rispose Joaquín prendendole il telefono. Spense la registrazione. La fece partire dall'inizio e controllò che l'intera conversazione con Ana fosse stata registrata. «Tesoro, se non facciamo qualcosa noi, non lo farà nessuno.»

Joaquín le diede un bacio sulla guancia; un bacio fugace, un bacio che suggellava un patto. Poi uscì. Lei rimase a guardare le pareti del soggiorno con le foto di Lucía bambina, una specie di altare per commemorare un defunto e, per la prima volta, ebbe voglia di strapparle via. Lucía non era morta. Era ancora viva. Ed era molto vicina a loro. Giocava e rideva, si arrabbiava e arricciava il naso come aveva sempre fatto, ogni volta che veniva rimproverata. Non era un cadavere.

Sara e Víctor seguirono la guardia giurata lungo il corridoio di un grande capannone del polo industriale La Portellada, a sud di Barbastro, sulla strada per Huesca. Ai due lati del corridoio c'erano due file di box, chiusi da serrande di ferro alte fino al tetto. Una luce giallastra filtrava attraverso i vetri smerigliati del soffitto e conferiva alla pelle cerea della guardia giurata un'aria malaticcia, cirrotica. Lo avevano atteso all'ingresso del polo industriale e lui li aveva accompagnati in scooter fino a quel capannone, dove il camionista dell'impresa di trasporti di Joaquín aveva depositato delle scatole la notte prima. La guardia aveva appena finito il turno.

«Era il numero 37» li informò, cercando la chiave in un grosso mazzo di piccole chiavi di sicurezza che portava appeso alla cintura.

Víctor si allontanò di qualche passo, curioso di sapere cosa

nascondesse quella serranda. Sara era concentrata sull'indagine ma la sensazione che avevano preso la direzione sbagliata era sempre lì, come un nodo allo stomaco. Ma che altra direzione prendere? E quando cambiare linea investigativa? Guardò il capannone, pieno di porte chiuse. Quale doveva aprire?

La guardia giurata si chinò e i pantaloni misero in mostra un sedere bianco come la pelle del suo viso. Zacarías, aveva detto di chiamarsi quando si erano presentati. Víctor lo aveva salutato con una familiarità forzata, come quando stringiamo la mano a qualcuno di cui non ricordiamo il nome o forse non lo abbiamo mai memorizzato. Zacarías invece lo aveva chiamato con il nome di battesimo, Víctor, e aveva chiesto cosa stessero cercando nei «suoi domini». Disse proprio così, parlando del polo industriale, con un sorriso fessacchiotto, mentre indicava verso la sfilza di capannoni tutti identici. Con un gemito, Zacarías sollevò una serranda. Lo sfregamento metallico del meccanismo provocò un'eco acuta, qualcosa di simile a un grido che si perdeva in lontananza.

Víctor entrò nel box e individuò le due casse di legno lasciate dal camionista. Cercò una leva per aprire i pallet inchiodati.

«Non so se sia legale» disse la guardia giurata, ma non sembrava importargli molto.

Mentre Víctor si sforzava di aprire le casse, la guardia giurata si allontanò un po' e si appoggiò a una parete. Sara notò l'indifferenza con cui guardava il sergente al lavoro. Poi prese un pacchetto di sigarette stropicciato e se ne accese una.

«Cosa c'entra questo con le ragazzine scomparse?» chiese.

Víctor gli rivolse uno sguardo torvo e riprese a lottare con la cassa, senza dire parola. Cosa c'entrava?, si chiedeva anche Sara. Poteva essere stato Gaizka a rapirle? Cosa contenevano le casse? Zacarías chiuse la bocca per trattenere un rutto ma non ci riuscì e un odore di caffè e tabacco si mescolò a quello della polvere e dell'umidità del box. Gli tremarono leggermente le guance.

Víctor sollevò infine un coperchio, lo buttò per terra e infilò la mano nella cassa. Con espressione delusa tirò fuori un casco nero sporco di vernice rossa e gialla. Guardò Sara senza nascondere la

delusione. Cosa speravano di trovare lì dentro? Sara si avvicinò per guardare nella cassa. Solo dei caschi da paintball. Intuiva che anche l'altra conteneva le stesse cose.

«Che cazzo sono?» chiese Zacarías dopo aver sbuffato una nuvola di fumo dalla bocca.

Víctor mollò in terra il casco. Prese la leva e andò ad aprire la seconda cassa.

«Ha visto il camionista quando scaricava le casse?» chiese Sara a Zacarías.

«Ho dovuto farlo io» le rispose la guardia giurata. «Juan soffre d'ernia e non può sollevare pesi...»

Nella seconda cassa, identico contenuto: altri caschi di paintball.

«A chi è intestato questo box?» chiese Sara.

Per la prima volta, da quando lo avevano incontrato, la guardia giurata mostrò un certo imbarazzo. Borbottò qualcosa sul fatto che non era autorizzato a fornire quell'informazione. Buttò in terra la sigaretta e la schiacciò fino a distruggerla. Si tirò su i pantaloni che gli scivolavano sotto la cintura nascosta dalla pancia molle, cascante. Víctor sedette su una cassa e gli disse che, se preferiva, poteva farsi mandare un ordine di perquisizione.

«È di Vicente Serna» si decise finalmente Zacarías. «L'intero capannone.»

Sara guardò Víctor cercando una spiegazione per quel nome. Il sergente si alzò e spazzò la polvere del pavimento con la punta dello scarpone. Poi si lisciò l'uniforme e sforzò di fingere che fosse un dato senza importanza. Mentre raccoglieva il casco da paintball e lo rimetteva a posto, le disse: «È il proprietario dell'Hotel La Guardia. In cima alla strada. Sui monti».

Il tonfo del casco che cadeva sopra agli altri rimbombò all'interno del box.

Gli squillò il cellulare. Sul display vide il nome di Noguera, quella maledetta guida del canyoning. Rifiutò la chiamata e tolse la suoneria, perché sapeva che avrebbe richiamato. Dentro la tasca di un paio di jeans buttati ai piedi del letto aveva trovato un grammo abbondante di

coca. Si preparò un paio di piste sul tavolo di cristallo del salotto. Gli si addormentarono le gengive e cominciò a sentirsi più rilassato. Aveva preso una decisione: afferrò le chiavi dell'auto e diede un'occhiata in casa.

Gaizka aveva un appartamento a Posets, una sessantina di metri quadrati. Gli piaceva sentirsi modesto. I soldi si accumulavano nelle scatole da scarpe dentro l'armadio. Era l'unica cosa che tenesse davvero in ordine. Il resto della casa era una porcilaia. I vestiti sporchi erano sparsi per la stanza, sul letto, sul pavimento, come dopo una bella scopata con una donna. Quale donna?, si chiese Gaizka. L'odore di scarpe e sudore impregnava ogni angolo. In cucina, le pile di piatti con gli avanzi dei pasti appiccicati avevano quasi raggiunto l'altezza limite. Aprì la finestra del salotto e l'aria pura invase la casa.

Forse era arrivato il momento di fermarsi. Di chiudere quella casa e di andarsene dalla valle.

Quanti soldi aveva messo da parte? Abbastanza per ricominciare daccapo in un altro posto. Avrebbe potuto vivere senza lavorare per qualche anno.

A volte si vedeva come un asceta. Un monaco che conduceva una vita austera e dedicata alla meditazione sui monti.

Il monaco cocainomane, pensò ridendo.

Uscì di casa e salì in macchina. Partì. Il fucile sempre nel baule.

Sarebbe arrivato al ponte, avrebbe svoltato a destra e poi avrebbe raggiunto l'Hotel La Guardia. Avrebbe buttato il fucile dal belvedere. La gola era inaccessibile, una delle prime zone in cui si accumulava la neve all'arrivo dell'inverno. Il suo segreto sarebbe stato al sicuro.

Ricordò un proverbio caro alla gente della vallata: «*Dios mos libre de la néu polvina y de la mala vecina*». Chi sono io?, si chiese. «Dio ci liberi dalla neve polverosa e dalla vicina velenosa.»

Neve in polvere o vicina velenosa?

Doveva pazientare un paio di giorni. Poi avrebbe messo i soldi nel baule della macchina e avrebbe lasciato la valle.

Mentre guidava, fantasticava su dove si sarebbe trasferito. Era stanco del freddo. Degli inverni nevosi, perenni. Avrebbe cercato un posto caldo. Forse alle Canarie.

Superò il viottolo che portava alla sua agenzia di escursioni. Avventura a Posets. Bella avventura, si disse. Attraversò il fiume e la macchina sferragliò sulla massicciata di pietra del ponte. Raggiunta Monteperdido, svoltò a destra. L'Hotel La Guardia era ancora lontano, nascosto tra le montagne. Se ammirava qualcuno, quello era Serna. Sovrano di un regno inospitale, soddisfatto delle sue terre. Al sicuro, come il cervo che passeggia tra rupi inaccessibili.

Il lampeggiante di un'auto della Guardia Civil si rifletté nel suo specchietto. Non l'aveva vista arrivare. Gli stavano facendo segno di accostare.

Sentì un nodo stringergli la gola, non riusciva quasi a respirare. Pensò di premere sull'acceleratore e scappare, ma non lo fece. Cosa avevano contro di lui? Niente. Aveva una risposta pronta per qualsiasi domanda. E poi, dove sarebbe andato? Stava salendo per una strada che moriva pochi chilometri più in alto. Non aveva scampo.

Ci stava mettendo troppo a ridurre la velocità; le guardie, oltre al lampeggiante, accesero le sirene.

Allora, Gaizka scalò la marcia, inserì la freccia e, lentamente, parcheggiò sulla stretta banchina. Alla sua destra, dietro il guardrail, la montagna formava un profondo crepaccio. Uno dei tanti. Per la prima volta, pensò a quella terra come a un viso solcato da cicatrici. Vide il fuoristrada della Guardia Civil fermarglisi dietro. Dal retrovisore riconobbe Pujante. Era sceso dalla macchina e si dirigeva verso di lui. Abbassò il finestrino.

Respira, si disse.

«Scusami, ero soprappensiero e non ho visto le luci» si scusò non appena Pujante lo ebbe raggiunto.

«Salve, Gaizka. Devo portarti in caserma. Víctor vuole parlarti.»

«Subito?» chiese Gaizka.

«Sì. Subito.» Pujante assunse un tono fermo. A Gaizka sfuggì un sorrisetto nervoso. Cercò di nascondere il viso e si sfregò il naso, gesto che era ormai un tic.

«D'accordo, ti seguo» cedette. «Sai per caso di che si tratta?»

«No, mi dispiace» rispose Pujante, girandosi per tornare al fuoristrada.

Gaizka guardò la strada che saliva all'hotel. Cominciò a far manovra per invertire la marcia. Pujante, in mezzo alla strada, sorvegliava che non arrivasse nessuno mentre Gaizka occupava la carreggiata. Ce l'aveva quasi fatta a portare a termine il suo piano e ora ogni piccolo ritardo da quando aveva recuperato il fucile investiva la sua memoria come una valanga di rimproveri. Il bisogno di coca, i secondi persi in casa prima di uscire, a guardare il suo appartamento nel caos.

Se avesse saltato anche uno solo di quei passaggi Pujante non lo avrebbe fermato.

Tutt'a un tratto, mentre infilava la strada in direzione di Monteperdido, si ricordò della chiamata. Si avvicinò, in macchina, al fuoristrada della Guardia Civil; Pujante aveva già cominciato la sua stessa manovra. Solo un paio di chilometri più sotto, proprio dopo il ponte di Posets, c'era la forra di Oscuros de Balced. Gaizka sporse la testa fuori dal finestrino.

«Pujante!» gridò. La guardia staccò gli occhi dalla strada per guardare verso di lui. «Ti dispiace se ci fermiamo un attimo a Oscuros? Mi ha chiamato Noguera. È con dei turisti e devo dargli delle cose che ho in macchina. Gli servono per l'arrampicata...»

Pujante ci pensò un attimo e poi gli disse di sì.

Álvaro quel mattino ne approfittò per andare a farsi visitare. Il medico di Monteperdido gli raddrizzò l'osso del naso e lo bendò. Il gonfiore sotto gli occhi era aumentato nel corso delle ore. Anche il dolore era più acuto e, malgrado i calmanti, avvertiva ancora delle fitte che partivano dal naso e arrivavano dietro gli occhi. E tuttavia, non si sentiva male.

Non si accorse che le strade erano semideserte. E nemmeno che lei lo stava seguendo.

Il fiume, sporco dopo la pioggia, era gonfio d'acqua, ma scorreva lentamente, senza che le correnti ne increspasero la superficie. Liscia, piatta.

C'erano ancora dei furgoncini della stampa all'ingresso del quartiere. Lo avevano scelto come loro punto d'incontro. Ma

praticamente quasi tutti i giornalisti se n'erano andati.

Oggi, la notizia era la morte dell'ispettore Baín.

Quanto ci avrebbero messo a dimenticare del tutto sua figlia?

Si sentì cinico mentre pensava che la tranquillità di Ana dipendeva da altre morti, da una tragedia ancora più grande. Quale nuovo dramma avrebbe spinto i giornalisti a prendere le loro cose e ad andarsene dalla valle per seguirne le tracce?

Attraversò il ponte della caserma e, in fondo alla strada, scorse l'edificio della scuola. Sapeva che non ci avrebbe più lavorato, ma il futuro aveva smesso di preoccuparlo. Per tutta la vita aveva guardato al passato, dietro di sé, o al futuro che aveva davanti, e aveva trascurato il presente, il tempo in cui stava vivendo.

Lei lo chiamò quando stava per entrare nella pineta. Álvaro si girò, stupito di sentire il proprio nome. Non aveva riconosciuto la voce. Elisa avanzò decisa verso di lui e cercò di abbracciarlo. Álvaro sentì il suo viso contro il petto e provò disgusto. La scostò con uno spintone.

«Cosa credi di fare?» le chiese senza nascondere il disprezzo.

Gli occhi di Elisa lo guardarono sconcertati. Aveva una brutta cera, come se avesse passato la notte in bianco. I vestiti sporchi, macchiati di fango secco, le s'incollavano al corpo. Non sapeva cosa fare con le braccia, le mani che il corpo di Álvaro aveva respinto.

«Ho passato una notte di merda» disse con voce supplicante. «Ho bisogno che mi abbracci. Qui non ci vede nessuno.»

«Che mi veda pure tutto il paese. Me ne sbatto.» Álvaro le puntò contro il dito con tutta la rabbia di cui era capace. «Non ti devi più avvicinare a me.»

«Cos'ho fatto di male?» mormorò Elisa.

«Sei una puttana fuori di testa.»

L'insulto di Álvaro la fece arretrare, le sue parole la colpirono come uno schiaffo in piena faccia. Lui si voltò e si allontanò tra gli alberi della pineta.

«Álvaro, non mi voltare le spalle» disse in un sussurro. «Ti amo.»

Ma Álvaro continuava ad avanzare, diventando sempre più piccolo.

Elisa sentì bruciare tutte le cinghiate che aveva ricevuto sulla

schiena. Ebbe l'impressione che le ferite si riaprirono. Che sanguinassero.

«Ti ho salvato, stronzo!» urlò tra le lacrime. «Dirò che erano tutte bugie. Che sei un bastardo e che mi hai violentata!»

Álvaro si fermò un attimo prima di sparire tra gli alberi.

«Fa' come ti pare. Tanto nessuno crede più a una sola parola di quello che dici.»

Ed entrò nel bosco, diretto verso casa. Uccelli neri si alzarono in volo scuotendo le foglie degli alberi, forse spaventati dalle urla. Si persero nel cielo come cenere portata dal vento.

Stavano rientrando a Monteperdido quando squillò il telefono. Víctor mise il vivavoce per rispondere. All'inizio non riuscì a sentire le parole di Pujante. Sara chiuse il finestrino per eliminare il rumore del vento.

«Sono con Gaizka» ripeté la voce metallica di Pujante.

«Ci vediamo in caserma» rispose Víctor. «Mi hai sentito?»

«Sì. In caserma» confermò Pujante. «Ci siamo fermati un attimo a Oscuros de Balced, perché Gaizka doveva consegnare non so cosa alla guida. Tra dieci minuti siamo lì.»

Víctor salutò Pujante e chiuse la chiamata. Sara voltò la testa verso le montagne che stringevano sempre più la strada. Albádes e Collado Paderna; si ricordò di quando aveva percorso quella stessa strada insieme a Santiago. Allora non conosceva il nome di quei monti.

«Come mai conosci la guardia giurata?» chiese a Víctor.

«Zacarías? Credo abbia lavorato nell'impresa di Joaquín, per un certo tempo.»

L'auto avanzava, addentrandosi nell'imbuto formato dalle montagne. Verso la galleria che portava nella Valle Segreta. Sara aveva la nausea, non riusciva a tenere gli occhi fissi in un punto. Invece che penetrare in una montagna, aveva la sensazione che stessero scendendo in una fogna. Cadendo in una spirale, a velocità sempre più elevata. Chiuse gli occhi.

Da quando Santiago era morto, tutto ciò che la circondava aveva perso i contorni, come nei sogni.

Si ricordò della guida, Noguera si chiamava. Lo rivide mentre cercava di infilare, frustrato, tutta l'attrezzatura per il canyoning nello zaino. Lasciando la porta aperta perché Sara trovasse qualcosa che danneggiasse Gaizka.

Sentì le orecchie chiudersi. Erano entranti nella galleria.

«Prova a chiamarlo... Si fa vedere solo quando gli pare a lui, le volte che si fa vedere» le aveva detto Noguera quel giorno.

Quando aprì gli occhi, si erano lasciati alle spalle la galleria e il Congosto de Fall. La valle si apriva davanti a loro. La ferì la bellezza di quella terra in estate: desiderò con tutte le sue forze che fosse inverno, non quel luglio rigoglioso, in cui ogni traccia di colore, ogni foglia e ogni animale sembravano un insulto a Santiago. Voleva vedere i rami spogli, la vita sepolta sotto la neve.

«Chiamalo» disse Sara e, poi, ripeté più decisa: «Chiama Pujante. Digli di stare incollato a Gaizka. Andiamo alle forre».

Víctor accelerò, l'urgenza di Sara lo spingeva a premere sul pedale. Non chiese spiegazioni. Cominciava a conoscerla e sapeva che gliele avrebbe date una volta riordinati i pensieri.

Sara si raddrizzò sul sedile. Controllò che la pistola fosse al suo posto. Si portò una mano ai capelli, li scostò dal viso, strinse l'elastico della coda. Gestì automatici mentre si chiedeva come mai Gaizka aveva risposto a una chiamata della guida. Proprio quando una macchina della Guardia Civil lo scortava in caserma. Non sembrava il momento migliore per presentarsi ai clienti che ricorrevano alla sua agenzia.

«Prova a chiamarlo... Si fa vedere solo quando gli pare a lui, le volte che si fa vedere» ricordò di nuovo.

Gaizka aprì il baule. Sotto un logoro panno rosso, c'era il fucile. Ce lo avvolse e sbirciò da sopra il cofano. Pujante che girava distrattamente in cerchio, vicino al suo fuoristrada, mentre parlava al telefono. Gaizka ebbe la sensazione che lo sorvegliasse con la coda dell'occhio.

Alle sue spalle c'era la forra di Oscuros de Balced. Pujante lo aveva seguito fino all'incrocio di Posets, poi avevano preso una sterrata che

portava al crepaccio; un'apertura che si apriva nel terreno, una linea sottile che a prima vista sembrava un'ombra disegnata sul terreno, ma poi, verso est, si spalancava rivelando la sua vera profondità: più di cento metri. Sul fondo, il fiume Grist scorreva rumoroso verso l'Ésera, l'eco delle sue acque rimbalzava contro le pareti della gola, lisce come la pelle di un bambino a causa dell'erosione, screziate dei colori della terra di un verde indescrivibile, risultato dei riflessi dell'acqua e del sole che s'insinuavano al loro interno.

Noguera era a una quarantina di metri da lui e preparava la discesa. Un gruppetto di cinque turisti francesi rideva, in attesa di cominciare. Dal punto in cui erano si poteva indovinare la presenza del fiume, anche se le pareti ricurve della gola, in alcuni tratti, quasi si toccavano e stendevano sul fondo un velo d'ombra. Noguera sceglieva sempre quella zona, dalla quale, a metà della discesa, ci si poteva tuffare nelle pozze formate dal Grist.

Era un idiota, ma conosceva a fondo la zona; sapeva dove il fiume nascondeva massi che potevano ucciderti, a che ora le pareti si trasformavano in un arcobaleno di roccia.

I turisti si affacciavano alla forra di Oscuro de Balced come esploratori alla scoperta di una terra sconosciuta.

Monteperdido era un posto pieno di apparenti segreti. I forestieri giravano i dintorni del paese con la sensazione di poter scoprire qualcosa di nuovo. Un luogo dove l'uomo non aveva mai messo piede.

Come quel fiume che scorreva tra le ombre della gola.

Da tempo tutti i segreti di Monteperdido erano stati svelati. Erano stati gli abitanti ad avvolgerli in un'aura di mistero, come un bambino che si porta l'indice alle labbra chiedendo silenzio quando, mentre gioca a nascondino, lo scoprono accucciato dietro un angolo: «Non dire a nessuno che sono qui».

Appena smontò dall'auto, Gaizka si avvicinò a Noguera e gli chiese sottovoce di non fare casino. La guida pensava che gli avesse portato della nuova attrezzatura. Non voleva più lavorare con quel materiale vecchio e, benché sorpreso dal fatto che Gaizka avesse risposto alla sua chiamata, non aveva perso l'occasione per chiederglielo.

«D'accordo» disse Gaizka. «Guardo nel baule; credo di avere qualcosa.»

L'auto era parcheggiata con il muso verso il fuoristrada della Guardia Civil. Gaizka aprì il bagagliaio schermendosi lì dietro e guardò in direzione di Pujante, che stava aprendo l'auto per collegare il telefono al caricabatteria.

Gaizka prese il fucile avvolto nel panno con la delicatezza che si riserva a un oggetto molto fragile. Lasciò il baule aperto. Si guardò un attimo indietro e vide gli scarponi di Pujante; veniva verso la macchina, verso di lui.

«Gaizka» gli disse. «Devi aspettare sulla mia macchina che arrivi Víctor...»

Il crepaccio era a soli due metri. In pochi passi avrebbe potuto raggiungere il bordo, buttare giù il fucile; le pareti della montagna lo avrebbero afferrato come i denti di un cane che si stringono intorno a un osso.

«È questa l'attrezzatura?» gli gridò Noguera vedendolo stringere un panno rosso con dentro qualcosa.

Gaizka avrebbe voluto sparargli. Spaccargli quella stupida boccaccia.

Pujante stava tracciando una curva per riuscire a vedere Gaizka. Evitare l'auto, il portellone del baule, che gli ostacolava la vista.

«No...» rispose a Noguera. Gaizka sentiva che gli mancavano le parole. «È ... spazzatura.»

Perché non si era disfatto prima del fucile?

«Cosa c'è lì dentro?» gli chiese Pujante. Ormai lo vedeva, così ridicolo, con il panno tra le braccia sull'orlo del precipizio.

Gaizka si voltò verso la guardia e gli sorrise con uno spasmo nervoso, come un idiota. Poi fece un passo verso gli Oscuros de Balced. E se lo buttava e basta? Sembrava che la fessura nella terra glielo stesse chiedendo.

«Non fare il maiale» gli gridò Noguera. «Non buttare la spazzatura nel burrone...»

Dio, come gli sarebbe piaciuto vedere la sua testa volare in mille pezzi.

Le risate dei turisti francesi si persero tra le montagne. Gaizka li guardò, esterrefatto: ridevano di lui? Quelle bocche che si spalancavano. Di cosa cazzo stavano ridendo?

All'altro lato della gola si ergeva la Cregüena. Guardando la montagna gli sembrò di vedere un professore che gli rivolgeva uno sguardo di riprovazione, gli occhiali sulla punta del naso. Piccolo imbecille, immaginò che pensasse la montagna.

Gaizka comprese che da quel momento in poi aveva una sola scelta: correre.

Buttò il panno e il fucile cadde a terra.

«Fermo!» gli urlò Pujante, ma Gaizka non si voltò a guardarlo.

Vide la faccia da idiota di Noguera.

Si chinò per prendere il fucile, gli tolse la sicura e, senza mirare a niente, premette il grilletto.

Lo sparo esplose come una cannonata, amplificato dalla vicinanza della gola.

I francesi smisero di ridere, scapparono in tutte le direzioni come api spaventate.

Noguera si portò le mani alla nuca e, piegato in due, corse in cerca di riparo.

L'eco dello sparo non si era ancora spento quando Gaizka lanciò il fucile nella gola; guardò solo un attimo l'arma che rimbalzava tra le pareti di roccia. Sapeva che non sarebbe arrivata in fondo.

Ma non aveva tempo di controllare dove sarebbe finita.

Quando raggiunse l'auto e aprì la portiera, vide l'ombra di Pujante; correva a mettersi al coperto dietro il fuoristrada mentre estraeva la pistola.

Ingranò la prima e partì derapando verso la sterrata; poi gli pneumatici morsero l'asfalto. Un centinaio di metri dopo c'era il ponte sul fiume Ésera e lì avrebbe raggiunto l'incrocio. Poteva fuggire in una sola direzione: giù lungo la valle, verso Monteperdido.

La guida, i francesi, la guardia civil scomparvero dal suo specchietto retrovisore.

Víctor non accese la sirena uscendo da Monteperdido. Avevano

attraversato il paese a tutta velocità, sotto gli sguardi preoccupati di alcuni abitanti e quelli curiosi dei giornalisti.

La strada per Posets era deserta.

Sara teneva lo sguardo fisso davanti a sé: le ruote divoravano l'asfalto. L'auto sfiorava il guardrail, che sembrava inutile davanti al vuoto sempre più profondo sul lato destro della strada.

La voce di Pujante risuonò nella radio di servizio: avvertiva della fuga di Gaizka.

«Lo troveremo noi» disse Víctor con una tranquillità che stupì Sara.

Lei chiuse gli occhi e rivide il cadavere di Santiago sotto la pioggia di Monteperdido.

«L'uomo più pericoloso è l'uomo solo.»

Percepiva la velocità anche se vedeva solo il buio dietro le palpebre.

Infilarono una curva con un forte dislivello a una velocità eccessiva. Lo scricchiolio metallico della carrozzeria contro il guardrail le risuonò nelle orecchie come un miagolio acuto, infinito.

Rifiutava ancora di aprire gli occhi.

Il buio si accendeva di improvvisi lampi colorati: verdi, rossi. La realtà esterna cercava di farsi largo.

Vide la mano della madre di Marcial, María de Laude, che si apriva come i petali di un fiore. La traccia di sangue sul palmo.

Quell'immagine astratta che si era venuta formando nella sua fantasia cominciò a prendere forma.

Aprì gli occhi mentre affrontavano una nuova curva. Davanti a loro si proiettava una linea retta che, verso la metà, era interrotta da un dislivello. L'auto di Gaizka sbucò da lì dietro, come se uscisse da una trincea. Andava dritto verso di loro.

Sulla destra c'era un burrone, sulla sinistra si ergeva il monte Ármos. Non c'era banchina, solo due strette corsie, giusto per il passaggio dei veicoli.

Gaizka non ridusse la velocità.

Sara vide Víctor posare la mano sulla leva del cambio senza staccare gli occhi dalla strada. Irrigidì le gambe, controllò la cintura, preparandosi all'impatto.

Víctor frenò di colpo, sterzò verso destra, lasciando il lato del

conducente esposto allo scontro con l'auto di Gaizka. Inserì la marcia indietro e si portò le mani alla nuca, dando la schiena al finestrino.

Gaizka non ebbe il tempo di correggere la traiettoria. Né riuscì a evitare il fuoristrada. Virò solo leggermente a destra, sperando che l'auto passasse nel piccolo spazio che Víctor aveva lasciato tra la parte posteriore del fuoristrada e la montagna.

Il muso della macchina di Gaizka centrò in pieno la portiera posteriore del fuoristrada e, deviata dall'impatto, l'auto venne sbalzata contro la parete di roccia. Mentre l'auto di Víctor ruotava su se stessa, quella di Gaizka salì sulla falda del monte Ármos, le ruote davanti si sollevarono e girarono a vuoto finché l'auto si rovesciò su un lato con un fracasso di lamiera e vetri infranti.

Sara sentì il corpo di Víctor che si piegava verso di lei, ebbe la tentazione di sorreggerlo ma pensò che sarebbe stato ancora peggio. La parte posteriore del fuoristrada strisciò contro il guardrail. La poliziotta immaginò le scintille di fuoco che schizzavano via al contatto.

Il burrone, la strada e la montagna, e di nuovo la strada e il burrone. Tutto girava in una specie di giostra fuori controllo.

Per un momento desiderò che non si fermasse mai.

O forse che la barriera che li separava dal burrone si rompesse lasciandoli precipitare.

Un volo nel vuoto.

Ma, pian piano, l'auto si fermò. L'inerzia era minore, non si sentiva più la pressione.

Víctor aveva battuto la fronte e una sottile striscia rossa colava lentamente tra l'occhio e il naso. Come una lacrima di sangue.

Fu felice quando sentì che le chiedeva: «Stai bene?».

La casa dei suoi genitori era a mezzora di strada da Monteperdido, dall'altro lato del Congosto de Fall, lungo un sentiero che si perdeva tra i monti intorno all'Ixeia: lontano da tutto e da tutti. Il rumore del Forau de Aigualluts cominciava a sentirsi quando spuntava all'orizzonte la vecchia casa dei Castán.

Era quasi un anno che Joaquín non andava a trovarli. E loro non

erano più scesi in paese. Chiusi tra le montagne, come in un forte da difendere. Quando smontò dall'auto, l'acqua di Aigualluts fece sentire più forte la sua presenza. Il vento del Nord ne portava fin lì il suono, anche se dalla casa non si vedeva la cascata. Era uno dei posti più visitati dai turisti. Ma a lui non era mai piaciuto.

L'acqua del ghiacciaio dava vita a una cascata che poi spariva nel Forau. Una voragine, ma per rendere meglio l'idea bisognerebbe chiamarla cloaca. Quell'acqua poi, attraverso canali sotterranei, riappariva nel letto del fiume Ésera.

Tutta l'infanzia passata accanto a un'enorme fogna.

I suoi genitori erano legati a quelle terre: due vecchi che trascinarono la propria superbia nei dintorni del loro castello mentre guardavano con freddezza il paese più in basso, con i suoi abitanti e il loro stesso figlio.

Quando Lucía era scomparsa, avevano cercato di appropriarsi della sua vita. Pretendevano di festeggiare il Natale e i compleanni lì, nella casa sulla montagna. I primi due anni non era stato capace di rifiutarsi e avevano festeggiato lì il compleanno di sua figlia.

Ma perché doveva trascinarsi fin lassù con Montserrat? Perché non accettavano il fatto che lui e sua moglie volevano stare nella loro casa, vicino ai mobili, alla cameretta dove era cresciuta Lucía?

Avevano approfittato della scomparsa della nipote per stringere di nuovo il guinzaglio da cui era riuscito a liberarsi. Era una delle piccole meschinità che era stato costretto ad accettare per tutto quel tempo: l'egoismo dei genitori.

Concessioni, favori, debiti che Joaquín stava accumulando e nascondendo nella speranza che un giorno avrebbe avuto la forza di affrontarli.

Anche con Rafael era in debito. Il fratello minore di Montserrat aveva rinunciato alla vita errabonda che aveva condotto fino ad allora per occuparsi dell'impresa di trasporti. Joaquín sapeva che preferiva stare al volante di un camion, divorare chilometri senza niente che lo trattenesse. Era andato a lavorare alcuni mesi da lui, per dargli una mano, quando Lucía era scomparsa.

Non c'era stato bisogno di pregarlo. Rafael si era assunto le proprie

responsabilità, come chi si carica di un peso senza ammettere che quasi non ce la fa a portarlo. Si era preso l'impegno di tenere a galla l'attività quando Joaquín non riusciva a dedicarle un solo secondo; passava tutte le sere per chiedere se avessero bisogno di qualcosa. Montserrat aveva trovato nel suo affetto quella protezione che le mancava da quando Joaquín si era messo a viaggiare su e giù per il paese per tener vivo il ricordo della figlia.

Ma Rafael non era stato bravo come Joaquín con l'attività: avevano perso clienti e anche la crisi li aveva colpiti, e si erano dovuti disfare di diversi camion. Joaquín non sognava più di continuare a espandere gli affari. In realtà, non sognava più niente. Gli bastava sopravvivere.

I soldi. I maledetti soldi avevano cominciato a occupare ogni minuto, ogni ora, nei suoi pensieri, come un cancro che gradualmente intacca tutti gli organi.

I debiti, il bisogno di continuare a investire nella Fondazione, lo avevano costretto a guardare dove non avrebbe voluto. La villa all'ombra dell'Ixeia. I vecchi che vivevano vicino alla fossa di scolo. I suoi genitori.

Quando aveva visto che non ce la faceva a pagare le fatture, era andato a trovarli. Aveva intuito che sua madre sorrideva tra sé, mentre confessava che gli occorreva il loro aiuto per tirare avanti.

Solo Montserrat sapeva quanto gli fosse costato mettere da parte l'orgoglio e chiedere dei soldi ai genitori. Soldi che loro sapevano come trasformare in elemosina.

Ora, sua madre Aína era seduta vicino al box dove brucava l'erba il suo cavallo preferito. Una giumenta bianca che trattava con un affetto che Joaquín non le aveva mai visto riservare a un essere umano; né al marito né a lui e nemmeno ai suoi nipoti.

La salutò da lontano e la madre quasi non si voltò a guardarlo. Man mano che si avvicinava al box, ricordò quando Aína aveva chiesto ai nipoti di dare un nome alla giumenta che si era appena comprata. «Estela» aveva detto Lucía. «Izazu» o qualcosa del genere, aveva gridato Quim. Aína li aveva guardati senza nascondere la delusione e aveva sentenziato: «Si chiamerà Verónica». Joaquín aveva visto la frustrazione dei suoi figli e aveva provato una gran rabbia. Avrebbe

voluta dire qualcosa alla madre, ma di rado riusciva a trovare le parole, o il coraggio. Montserrat aveva cercato di minimizzare: «Sai com'è fatta» gli aveva detto quella notte, a letto, mentre lui la malediceva.

Lei si sedette vicino su una di quelle sedie di ferro battuto che, malgrado i numerosi cuscini, erano sempre scomode.

«Cosa ti ha detto della bambina, la polizia?» gli aveva chiesto la madre continuando a guardare la giumenta. Morirà mai questo cavallo della malora?, pensò Joaquín guardandola mangiare.

«Non molto. Hai saputo cosa è successo stanotte? Hanno ucciso il poliziotto che conduceva l'indagine.»

«L'ho visto alla televisione» rispose lei senza dargli troppa importanza.

Joaquín si guardò intorno: le terre dov'era cresciuto. La casa in pietra, enorme, con dodici stanze, il tetto d'ardesia a spiovente e i legni nobili, le poltrone di cuoio. L'odore di vacca e letame che nemmeno il fuoco del camino riusciva a mitigare. Il rumore costante, mischiato a quello del vento, dell'acqua del Forau quando cominciava il disgelo.

«E pare?» chiese.

«Tuo padre è andato a vedere le vacche. Gli ho detto e ripetuto che se ne occupano altri ora, ma lui non ci sente. Continua ad alzarsi tutti i giorni alle cinque del mattino.»

Quella conversazione non sarebbe stata facile nemmeno con suo padre. Non sapeva godersi i soldi. Sembrava che li accumulasse come se, da un momento all'altro, potesse comparire il legittimo proprietario per chiederglieli indietro. Ogni volta che Joaquín aveva avuto bisogno di un aiuto economico, lui si era rifiutato di metter mano al portafoglio. Gli aveva chiesto quanto dovesse, chi dovesse pagare ed era andato nella banca o nel negozio per saldare i debiti di suo figlio con la mazzetta di banconote in tasca. Il vecchio Castán. Incapace di ammettere che il fulgore della giovinezza, quando era riuscito a comprare tutti quei capi di bestiame, si stava spegnendo. La carne di Monteperdido era diventato il piatto tipico del menu turistico, non era più l'attività commerciale che li aveva resi ricchi. O

forse invece suo padre se n'era reso conto e perciò amministrava quella piccola fortuna fatta di terre e animali come se fosse il guardiano e non il padrone.

«Ho bisogno di soldi» si decise a dire Joaquín. «Quello che potete. Ventimila euro o giù di lì.»

«A che ti servono tutti quei soldi?» gli chiese la madre come se rimproverasse un bambino che fa i capricci.

Joaquín era passato dalla banca. Sul conto della sua azienda c'erano solo settemila euro. Anche se era la somma destinata a pagare le fatture, aveva comunque ritirato tutto. Ma sapeva che non bastava.

«Mi servono per trovare Lucía» le disse Joaquín. «Non vuoi aiutarmi a trovare tua nipote?»

Si era spesso immaginato che i genitori morissero. Entrambi avevano superato i settant'anni. Non sarebbe stato strano. Il padre soffriva di cuore. La madre aveva problemi di glicemia.

Sarebbe stato tutto così facile se avesse potuto seppellirli.

«Mi piacerebbe vederti bussare a questa porta non solo per chiedere dei soldi» gli rispose Aína rivolgendogli uno sguardo pieno di rimprovero, ma Joaquín se ne fregava. Più tardi aveva appuntamento con Virginia. La giornalista lo aspettava a Val de Sacs e lui voleva solo prendere l'assegno e andarsene da quella casa al più presto.

L'odore di letame divenne di colpo più pungente. Il vento aveva cambiato direzione. La bellezza è anche putrefazione. La giumenta passeggiava altera lasciando cadere da sotto la coda un mucchietto di cacca. Quando nitì, Joaquín vide i suoi denti sporchi. Aína si alzò dalla sedia e posò sullo schienale il panno con cui si era coperta le gambe. Gambe varicose che spuntavano da sotto il vestito. Mentre si dirigeva alla villa, Joaquín pensò di nuovo alla cloaca che inghiottiva le acque del ghiacciaio. Per lui un pozzo nero, per la gente di fuori acqua limpida e pura. Si alzò e pensò che la prima cosa da fare dopo la morte dei genitori sarebbe stato immolare quella maledetta cavalla.

Quim uscì dalla finestra e si fermò un momento sopra il tetto del giardino sul retro. Era a pochi metri dalla camera di Ana. Pensò di

prendere un sasso e di lanciarlo contro i vetri. Sorrise pensando che se la finestra era aperta il sasso poteva colpire Ana in testa. Per poco non scoppiò a ridere. Il vicino giocherellone ammazza la bambina risuscitata.

Si era già accovacciato per prendere lo slancio e saltare sull'erba, quando Ana gli fece un fischio. Perse quasi l'equilibrio, bloccato nell'atto di lanciarsi giù.

«Attento» sentì dire ad Ana.

Si tenne con una mano alla sponda del tetto e vide il suolo quattro metri più sotto. Sarebbe stata una bella botta. Quando ebbe recuperato la stabilità, guardò Ana, affacciata alla finestra. Portava un cappellino nero calato sugli occhi.

«E quel cappellino?» le chiese.

«Mi stanno spuntando i capelli e sono orribile» disse lei abbassandosi la visiera fin sulla punta del naso.

«Sei bionda, di sicuro non si notano neanche.»

«Ti ricordi ancora?» E gli sembrò che gli occhi neri di Ana s'illuminassero. Quim stava per dirle che era impossibile dimenticarla. Suo padre aveva continuato a tappezzare il paese con le loro fotografie da quando erano scomparse.

Ana aveva uno spazio tra i denti e una frangetta bionda che le ricadeva sulla fronte; gli occhi scuri, tanto che non si distingueva l'iride dalla pupilla. Ma non disse nulla. Pensò che la ragazza fosse stanca di parlare del sequestro, di cosa era accaduto a Monteperdido mentre lei non c'era.

«Cosa stai facendo?» le chiese invece.

Ana scosse le spalle. «Mi annoio.»

Quim sorrise. Dopo cinque anni rinchiusa in buco di dieci metri quadrati, si annoiava.

«E cosa ti piacerebbe fare?» le chiese, sedendosi sul tetto del portico.

Ana aprì la bocca ma quello che voleva dire non le salì alle labbra. Si pentì e guardò verso il bosco dietro casa. E anche oltre, verso le montagne che si vedevano in lontananza, dietro la scuola. I monti Malditos piantati nel cielo come una sega dentata.

«Voglio imparare a nuotare» disse infine.

Víctor aveva dei punti di sutura sulla fronte. Sara non aveva riportato nessuna ferita, ma provava ancora un senso di vertigine.

Seguì Víctor lungo il corridoio della caserma, fino alla stanza degli interrogatori. Con la mano destra sfiorava leggermente la parete, cercando un punto d'appoggio. Qualcosa di stabile che fermasse la valanga di immagini e sensazioni in cui si era trasformata la realtà.

Un'ambulanza li aveva soccorsi sulla strada. Nemmeno Gaizka aveva riportato ferite gravi. Gli avevano steccato un braccio, aveva qualche taglio in faccia. Niente che gli impedisse di parlare.

Víctor aprì la porta della saletta e prima di richiuderla attese che Sara passasse. Lei prese una sedia e sedette di fronte a Gaizka. Lui muoveva insistentemente la gamba destra appoggiata sulla punta del piede, lo vedeva da sotto il tavolo. Sara lo guardò in faccia prima di attaccare a parlare: quella pelle grigiastra, come un sudario sopra le ossa, senza il turgore tipico della sua età, e che l'aveva colpita quando aveva parlato con lui nel magazzino di Posets. Le braccia macilente, quello sinistro piegato sul petto, avvolto in una benda; l'altro, sul tavolo. Si succhiava le labbra in modo compulsivo, come se sentisse il bisogno di inumidirle. Inspirò rumorosamente e si sfregò il naso mentre si lasciava sfuggire un sospiro.

«Guidi da schifo, Gaizka» gli disse Sara.

Lui fece un risolino, senza trovare qualcosa da ribattere.

È tutto assurdo, pensò Sara. Non aveva voglia di essere in quella stanza e condurre l'interrogatorio. La voce di Gaizka le dava la nausea, come l'odore di sudore e paura che emanava. Di nuovo, tutto ciò che aveva intorno era avvolto in un velo di irrealtà. Era circondata da presenze spettrali. Aveva l'impressione che avrebbe potuto alzarsi in piedi e camminare attraverso il tavolo, il corpo di Gaizka e le pareti. Uscire da quella stanza e tornare nella camera da letto della casa di Santiago. Stringersi al suo petto e ringraziarlo sottovoce per averla svegliata da un incubo. Le sue dita, invece che il legno del tavolo, sentivano il contatto della mano del poliziotto.

Fece uno sforzo per concentrarsi. Per finire alla svelta.

«Cos'hai buttato nel burrone?» gli chiese.

«Un fucile. Mi è caduto, è partito un colpo e mi sono spaventato» disse tutto d'un fiato. Probabilmente aveva pronta quella risposta da quando si era stampato con l'auto contro quella di Víctor. Sara pensò che, con tutto il tempo che aveva avuto, era una risposta veramente squallida. Pazienza. Preferì non insistere.

«Ieri notte, verso le dieci, hai incaricato un camionista dell'impresa di Joaquín di portare delle casse in un deposito di Barbastro. Nel polo industriale La Portellada.»

«Erano caschi da paintball» commentò Gaizka. «Dopo la storia delle bambine mi dava fastidio tenerli in magazzino. Volevo sbarazzarmene.»

«Era droga» commentò Sara senza guardarlo. «Quanto hai pagato Zacarías perché le spostasse in un altro box?»

Allora sì che alzò gli occhi. Immaginava che Gaizka non si aspettasse di venire scoperto tanto in fretta. Forse era convinto che quella parte del suo piano fosse a prova di bomba e si stava chiedendo se Zacarías avesse parlato troppo, dove aveva sbagliato.

«Lasciamo perdere» continuò Sara con disprezzo. La poliziotta si appoggiò allo schienale. Si guardò attorno. Le pareti della stanza le davano un senso di claustrofobia. «Sei un coglione. Uno stronzo. Hai avuto al fianco Álvaro per cinque anni e non hai mai detto di averlo visto con Elisa.»

«Non è colpa mia se questo paese di merda se l'è presa con lui» si difese Gaizka. Non sapeva se fosse effetto dell'incidente, ma faceva fatica a star dietro alla poliziotta. Non appena aveva messo una toppa, lei già stava aprendo un'altra falla.

«Non ti sto dando nessuna colpa» gli disse Sara senza cambiare tono di voce. «Dico solo che sei un coglione e uno stronzo.»

«Elisa è una pazza. Lo era già prima. Mi ha messo nei casini. Mi si è infilata nel letto e io ho avuto fifa; conoscendolo, suo padre era capace di accusarmi di stupro e altre porcate del genere. Víctor» si rivolse alla guardia civil in cerca di aiuto, «tu Marcial lo conosci.»

«E non volevi tornare in carcere» gli disse Sara avvicinando un dossier a Gaizka. Lui non lo guardò nemmeno. «Otto mesi nel carcere

di Teixeira per traffico di droga. Sono stati davvero tanto brutti?»

Gaizka digrignò i denti per la tensione. Fissò lo sguardo vitreo sulla poliziotta. Aveva una piccola emorragia in un occhio. Un mare di sangue su cui galleggiava la pupilla.

«E allora cos'è successo? Avevi paura che ti beccassimo con pochi grammi di coca?» Ma Sara non attese risposta. Si alzò e si voltò. «Apri la porta, per favore» chiese a Víctor. Cominciava a mancarle l'aria e i polmoni le facevano male come piedi dentro un paio di scarpe strette.

Víctor fece come gli aveva detto e Sara aspirò una boccata d'aria fresca. Camminò fino alla parete e ci batté la testa contro più volte. La sua fronte rimbalzava delicatamente sull'intonaco. «Sara» sentì che le diceva Víctor, preoccupato. Ma la poliziotta continuò a battere la fronte contro il muro, la pelle sempre più calda. Doveva concentrarsi sul qui e ora.

«Sai qualcosa sulle ragazzine rapite? O non te ne frega nulla di loro?» chiese, precipitosamente, con la voce che s'increspava di rabbia, come quando si sgomita tra la folla perché si ha bisogno di un posto dove vomitare.

«Ah, no...» rispose nervoso Gaizka. «No, questo a me non me l'appioppate. Ho trovato io Ana. In questo paese di merda, qualcuno dovrebbe ringraziarmi.»

Sara lo raggiunse in due falcate, lo prese per la maglietta e gli diede uno spintone. Gaizka cadde all'indietro, rovesciando la sedia. Gridò per il dolore quando lei gli piantò il ginocchio sul braccio rotto, schiacciandoglielo contro il petto. Poi gli strinse le mani intorno al collo.

«Sei uno schifoso codardo» disse tra i denti.

Víctor corse a separarli, ma Sara non mollava il collo di Gaizka, le dita conficcate nella carne appiccicosa e sporca di Gaizka. Voleva continuare a stringere, incidergli la pelle e frugare dentro di lui con la punta delle dita, strappargli via le budella come quando lanciamo via le cose, rovistando in un baule. Víctor le urlava di smetterla, e dovette chiamare rinforzi per fermarla.

Insieme a Telmo, che aveva seguito l'interrogatorio dalla stanza attigua, presero Sara per un braccio. I muscoli in tensione non

volevano mollare la presa, ma le due guardie erano più forti di lei ed ebbero la meglio.

Rialzatasi, Sara si divincolò dai colleghi, perse l'equilibrio e barcollò verso la parete.

Steso a terra, Gaizka riprendeva fiato, un filo di saliva a un angolo della bocca.

«Non mi avete ancora accusato di niente» mormorò. «Perché sono in arresto?»

«Davvero non lo sai?» gli urlò Víctor sollevandolo. «Abbiamo la droga del box. Sara aveva ragione. Ce l'ha messa Zacarías sotto gli occhi del camionista, ma poi, quando lo hai chiamato, le ha cambiato di posto. Abbiamo l'elenco delle chiamate. Come mai conoscevi la guardia giurata? Da quando lavorava per Joaquín?»

Sara vide Gaizka mormorare qualcosa di inintelligibile. Aveva detto di sì? Ma aveva importanza? Ricordò quando, lasciando il polo industriale, aveva chiesto a Víctor come mai conoscesse la guardia giurata. E anche che, mentre attraversavano Monteperdido sulle tracce di Gaizka, lei non avrebbe voluto essere lì.

La mano aperta e sporca di sangue di María de Laude era stampata sulla sua retina e la fece sentire in colpa.

Santiago, perdonami, si disse allora, perché tra i suoi pensieri si stava facendo largo un'altra idea.

«La tua guida è riuscita a scendere nel burrone e recuperare il fucile» continuò con le accuse Víctor. «Era rimasto incastrato tra i massi, poco più sotto. Ti è andata male. Sappiamo che quando lo confronteremo con l'arma che ha ucciso Santiago avremo una conferma.»

Sara doveva uscire da quella stanza.

Le sembrava tutto così insensato.

Quanti anni aveva passato Santiago nel corpo di polizia? A quante indagini aveva partecipato?

Alla fine, uno spacciatore aveva incrociato la sua strada.

Lo aveva ucciso solo per paura.

Mentre si allontanava lungo il corridoio, sentiva le proteste di Gaizka.

«Io non volevo» balbettava. «Sono un tossico... È colpa della coca... mi fa uscire di testa... ho solo bisogno di aiuto.»

Sara si tappò le orecchie. La irritavano le proteste di Gaizka.

L'aiuto che chiedeva e che non avrebbe trovato in prigione. L'idea la consolava? Per niente.

Gaizka, debole e fifone, non era in grado di sopravvivere in un ambiente tanto ostile.

Nella sala comune della caserma vide Elisa. Discuteva con un uomo. Il caporale Sanmartín, del GREIM, cercava di convincerla che in quel momento era impossibile parlare con la viceispettrice Campos. Sanmartín prese Elisa per un braccio e la trascinò verso l'uscita. Sbattendo con la schiena contro lo stipite della porta, Elisa sobbalzò, come se avesse sentito una scossa elettrica, e si divincolò con violenza. Gridava, isterica; la sua vocetta acuta rimbombava dentro la caserma. Rojas si alzò dalla scrivania, le sbarrò la strada e la minacciò di avvertire suo padre se non si calmava.

Poveri noi, pensò Sara.

Invece di entrare nel proprio ufficio andò da Elisa e, per mano, l'accompagnò nei bagni della caserma. Chiese a una guardia che si stava lavando le mani di uscire. Non voleva che nessuno le interrompesse.

«È falso» le disse Elisa. «Quel che ti ho raccontato, che ero con Álvaro. Tutto falso. Non l'ho visto, ma so che è stato lui a rapire sua figlia e l'altra bambina. È un bastardo schifoso.»

Elisa portava ancora i vestiti sporchi di fango secco. Sembrava più magra che mai e oscillava, agitata, come un uccello quando batte le ali spaventato in una stanza senza finestre. Era fuori di sé.

«Basta, ora» le disse Sara tenendola per le braccia.

«Devi metterlo in prigione» la implorò Elisa.

Sara l'abbracciò e sperò che il calore del suo corpo la calmasse. Sentiva il suo seno contro di lei, tremante, intirizzito dal freddo e dalla paura. «Basta» le ripeté all'orecchio. Fece scivolare le mani lungo la schiena di Elisa fino all'orlo della maglietta. La sollevò con delicatezza. La schiena di Elisa, messa a nudo, si rifletté nello specchio del bagno.

«Guardati» le chiese Sara.

Elisa rifiutava di farlo. Le urla, le proteste, avevano lasciato il posto a un respiro nervoso che somigliava più a un gemito.

«È lui che dovrebbe andare in carcere» affermò la poliziotta.

Sara costrinse Elisa a voltare la testa e a guardarsi riflessa nello specchio.

I segni delle cinghiate del padre che le laceravano la pelle sembravano cancellature nere. Non sanguinavano più, al contrario di quel che aveva temuto Elisa quando aveva affrontato Álvaro. I suoi occhi che passavano sulle cicatrici ricordavano un criceto dentro il suo labirinto. Si perdeva agli incroci e ripartiva, e non riusciva mai a uscire.

«Sei tu» le disse Sara. Era la risposta alla domanda che si stava facendo Elisa: «Chi è la donna nello specchio?». La giovane donna abbassò gli occhi e appoggiò il viso sulla spalla di Sara, piangendo.

«Ho paura» disse singhiozzando.

«Non puoi continuare a vivere così.»

Sara la strinse a sé e le parve che Elisa le si sciogliesse tra le braccia, che si liquefacesse.

«Dove ti ha portata ieri sera?» le chiese.

«All'altezza del cammino francese, abbiamo preso per la galleria dell'Ixeia. Mia nonna l'ha lasciata lì dentro e poi... abbiamo litigato. Sono scappata.»

Sara riuscì a far respirare Elisa al suo stesso ritmo, a ridarle un po' di calma. E intanto la seguiva attraverso il racconto della fuga in mezzo agli alberi sulle falde dell'Ixeia. Percepì il coraggio iniziale che aveva ceduto il passo alla paura. Lei che scivolava nella pioggia e nel buio, cadendo, graffiandosi con i rami degli alberi, sbattendo contro il terreno allagato. Finché non si era ritrovata davanti un burrone che l'aveva costretta a tornare sui propri passi, disorientata. Senza sapere dove fosse la strada e se fosse il caso di tornarci. La paura che il fiume straripasse. Quello stesso fiume che si era portato via sua madre sette anni prima. Aveva fantasticato spesso di annegare nell'Ésera e scomparire. Non quella notte. Aveva fiducia in Álvaro e in tutte le sue promesse. Doveva solo trovare la forza di raggiungerlo. In quel letto

d'albergo dove avevano fatto l'amore.

Quando aveva visto suo padre era ormai troppo tardi. Marcial l'aveva inseguita come fosse uno stupido animale. Non voleva spiegazioni, solo sfogare la propria impotenza. Le aveva tolto la maglietta. Elisa, nuda, si era coperta il seno, per la vergogna. Marcial si era sfilato la cintura. Non era la prima volta. Lei si era quasi convinta che quel modo di punirla lo eccitasse, il che la faceva sentire anche peggio, come se fosse lei la responsabile di quell'attrazione oscena. Marcial l'aveva colpita più volte. Elisa aveva urlato ma nessuno poteva sentirla. La pioggia copriva la sua voce e sciacquava il sangue che le sgorgava dalla schiena.

Si era raggomitolata e aveva chiuso gli occhi, aggrappandosi all'idea che avrebbe potuto leccarsi le ferite insieme ad Álvaro.

Ma anche lui l'aveva tradita.

L'aveva usata.

Ora, la colpa di quelle ferite che le segnavano la schiena era in parte di Álvaro.

«Non è vero» le disse Sara, tenendola stretta. «Non era lui che tirava le cinghiate.»

Elisa si allontanò da Sara. Le sue lacrime avevano macchiato la maglietta della poliziotta.

«È mio padre. Perché deve farmi tanto male? Perché non mi vuole bene?» sussurrò Elisa, senza aspettarsi una risposta.

Sara dovette fare uno sforzo per non scoppiare a piangere.

Sapeva che l'amore non si può elemosinare come se fosse un piatto di minestra. Quante volte gliel'avevano buttato in faccia i suoi genitori?

Sara uscì dall'ufficio e ordinò a Rojas di accompagnare Elisa all'Hostal La Renclusa e di sistemarla in una delle camere. Voleva che restasse con lei fino a nuovo ordine.

«Chiama la squadra di pattuglia» aggiunse. «Che arrestino Marcial Nerín e lo portino in caserma. Passerà la notte in cella.»

Poi cercò Víctor. Voleva andare nel luogo dove pensava che Marcial avesse trascorso la notte. Quella galleria alle falde dell'Ixeia che non

era mai stata completata.

Virginia Bescos stava prendendo un caffè nel bar vicino alla sua pensione di Val de Sacs. Il proprietario, un uomo flemmatico, teneva i gomiti appoggiati al bancone e fissava un televisore spento. La giornalista era convinta che, pur avendo gli occhi aperti, stesse facendo un pisolino. Ne ebbe conferma vedendolo sobbalzare, come se si fosse svegliato da un sonno leggero, quando sentì la porta del bar che si apriva. Joaquín la raggiunse e disse al barista, che lentamente si era spostato verso il punto in cui era seduta Virginia, che non prendeva niente. Alla giornalista dispiacque alzarsi dallo sgabello; erano gli unici clienti e stavano negando a quell'uomo un po' di intrattenimento. Tirò fuori il portamonete ma Joaquín la precedette e pagò il conto. Poi le chiese di salire in camera sua.

«Non mi costringere a farlo» lo pregò Virginia quando Joaquín le ebbe spiegato cosa voleva che pubblicasse.

Si era seduto su una vecchia sedia, vicino alla finestra che dava su una stretta stradina del paese, da cui non si riusciva a vedere il paesaggio.

«Ti sto offrendo una notizia che ti farà guadagnare una bella somma. Hai l'identikit di mia figlia. Le dichiarazioni di Ana che racconta il loro sequestro. Non puoi dirmi di no» le disse Joaquín, e le sue parole non suonarono come una richiesta ma come un ordine.

Virginia smise di raccogliere i vestiti sporchi sparsi in giro per la stanza. Anche la valigia, aperta su un tavolinetto, era stracolma di abiti, pantaloni, biancheria intima, e si chiese come fosse riuscita a infilarci dentro tante cose. Sedette sulla sponda del letto davanti a Joaquín.

«Non ti sembra abbastanza?» si sforzò di fargli capire Virginia. «Metterò la ricompensa che offri. Vuoi che pubblichi il tuo numero? Ci saranno un sacco di svitati che ti telefoneranno a casa a qualsiasi ora, ma d'accordo, è un tuo problema. Ti chiedo solo di non farmi raccontare una bugia.»

«Hai visto la poliziotta? È una ragazzina. Non è in grado di condurre l'indagine. Prima l'allontanano, meglio sarà per tutti.»

«Chi confermerà che la donna ha avuto un attacco di panico dopo aver visto il collega morto? O che abbia trattato male il detenuto? Sono colleghi: capiranno, sono cose che possono capitare. Non so chi ti abbia raccontato questa storia, ma stai certo che non la ripeterà davanti a nessun altro...»

«Li vuoi i soldi o no, Virginia?» le chiese Joaquín.

«Non ti riconosco» sussurrò la giornalista, visibilmente delusa.

«Tutti cambiamo.»

Joaquín si alzò. Lanciò un'occhiata alla finestra dietro la quale si vedeva solo un muro di pietra. Lei pensò che aveva visto spesso, in altre camere d'albergo, Joaquín in quello stato. Una statua impassibile come pietra, che guardava il tempo scorrere ai suoi piedi. Lo aveva amato o era stato solo desiderio? Ricordò la notte che avevano passato insieme in un hotel di Madrid, dopo aver partecipato a una manifestazione. Joaquín aveva aperto il corteo, portando uno striscione con una scritta che non ricordava più. Poi avevano bevuto, forse troppo, nel bar dell'hotel e lei aveva insistito perché salisse in camera sua per il bicchiere della staffa. Erano andati a letto insieme. Una scopata goffa e frustrante. Nessuno dei due poteva avere dall'altro ciò che realmente desiderava.

Virginia si alzò per accompagnare Joaquín alla porta. Sì, lo aveva amato. Alla fine si era innamorata di quell'uomo che sfidava le tempeste, esigendo giustizia. Ma cosa restava dell'amante di un tempo?

«Se non vuoi pubblicarlo chiamerò un'altra giornalista» le disse Joaquín prima di andarsene.

«Farai del male a quella ragazza, lo sai» lo avvertì Virginia, ma lui aspettava, imperturbabile, un'altra risposta. «Quei soldi mi servono» disse allora, ammettendo la propria sconfitta.

«Grazie.»

Joaquín si allontanò lungo il corridoio. In una storia così, pensò Virginia, non sono previsti vincitori. Il padre di Lucía aveva resistito più di chiunque altro ma, alla fine, come tutti i coinvolti nella scomparsa delle ragazzine, era crollato. Non era più la statua di un tempo. Era solo un mucchio di pietre, macerie di quello che era stato.

Non appena ebbe chiuso la porta, Virginia cominciò a fare la valigia. Non voleva essere a Monteperdido quando la notizia sarebbe uscita.

La galleria si spalancava come una bocca gigantesca sul versante della montagna. Erano ancora visibili i solchi lasciati dalla sedia a rotelle sul terreno vicino all'ingresso. C'erano anche altre impronte. Di scarpe diverse. Alcune di un numero più piccolo. Forse un trentacinque.

Sara illuminò l'interno della montagna con una torcia. Il fascio di luce al centro di quell'oscurità era ridicolo. Una lucciola smarrita.

Avevano fatto il tragitto in silenzio, con il cuore pesante. Víctor, poco dopo il Congosto de Fall, aveva preso il bivio per il cammino francese che, in realtà, era un vecchio sentiero di terra battuta disseminato di buche e minacciato dal muschio ai piedi dei faggi che lo costeggiavano. Cammino francese, un nome che Sara trovava più commovente che pomposo, come un bambino che fa la voce roca per sembrare più grande. Una semplice sterrata che aveva sognato di essere strada asfaltata e attraversare i Pirenei.

Poi la faggeta scompariva e, davanti a loro, si ergeva l'Ixeia. Una delle montagne che sfioravano i tremila, incoronata da una cresta di picchi rossicci. Un muro insormontabile che gli abitanti della vallata avevano voluto attraversare per interrompere il loro isolamento. Una via che li collegasse con il resto del mondo, con la Francia, al di là delle montagne, e che offrissi qualche speranza in un'epoca in cui le frazioni di quel territorio agonizzavano, invecchiate e senza speranza di un futuro.

Una galleria grazie alla quale continuare a vivere. Le tre ore di viaggio che ci volevano per attraversare il confine, su strade spesso interrotte dalla neve, avrebbero potuto ridursi a meno di una. Ma il progetto era stato bloccato quasi subito, una ventina d'anni prima. La bocca scavata nella montagna era diventata il simbolo di ciò che avrebbe potuto essere ma non è stato.

L'ingresso della galleria era puntellato da impalcature metalliche per evitare crolli, le spiegò Víctor. Sara vide una rete stesa sulla

montagna, al di sopra del foro. L'arco che da lontano sembrava perfetto, avvicinandosi, era molto più irregolare. Illuminò di nuovo l'interno con la torcia e la puntò in basso.

Fece un passo avanti per controllare che fosse sgombro. Una volta dentro, le sembrò di essere in un castello di sabbia in cui era stata praticata una apertura con le mani. Un morso dato alla terra. Víctor illuminò il soffitto, anch'esso avvolto nella rete metallica.

Cosa le aveva fatto pensare a un castello di sabbia? L'umidità che si respirava dentro la montagna?

Alzò la torcia e cercò il fondo: fin dove arrivava? A ogni passo, il silenzio era sempre più pesante. Il vuoto. «Una trentina di metri» le stava dicendo Víctor. «Non hanno scavato di più.»

Sara abbassò la torcia e vide una linea bruna mescolata alla terra, come se qualcuno avesse sputato sangue. La linea s'interrompeva e un paio di gocce ricomparivano solo qualche centimetro più in là.

Si guardò indietro e la luce esterna l'abbagliò.

Pensò alla cintura di Marcial ma la scartò subito. La pioggia e la distanza dal punto dove aveva inseguito Elisa, lo rendevano impossibile. Quel sangue rappreso era troppo.

Un colpo. Un pugno.

«Bisogna chiamare la Scientifica» disse a Víctor e sentì l'eco della propria voce andare a morire contro la parete cieca che non riusciva a vedere.

Chi c'era lì, la notte prima?

Uscì dalla galleria e strizzò gli occhi, per proteggersi da un sole che le sembrava più feroce che mai. Rosso intenso, all'ora del tramonto. Percorse il sentiero fino al fuoristrada, parcheggiato in fondo al cammino francese che spariva tra i faggi. Si trovavano a un chilometro dalla via che scendeva verso la valle.

Alla sua sinistra, Sara vide un bosco. Una faggeta? Un bosco di lecci? Pensò che Elisa fosse fuggita in quella direzione e che, dietro gli alberi, si celasse il burrone che l'aveva costretta a tornare sui propri passi.

A destra, un prato tappezzato dai fiori rosa dei rododendri che ondeggiava all'orizzonte fino a sparire in una piccola valle. Il sole

calava dietro monti lontani, ai confini del parco di Ordesa, e i suoi ultimi raggi filtravano tra le vette, lame di roccia perfettamente definite, come coltelli affilati, piantati nel terreno, tra i fiori ancora più rossi sotto la luce del tramonto. Sara immaginò che, da dietro le montagne, un lanciatore di coltelli, con gli occhi bendati, tirasse dei pugnali intorno alla sua sagoma. Un pubblico invisibile applaudiva l'impresa e il terrore di Sara.

Un rumore di rami calpestati la fece girare verso il bosco a cui dava le spalle. Prima una sagoma scura e, poi, uscendo dall'ombra, un animale, che rimase immobile, come se la luce del sole calante l'avesse fermato. Ebbe l'impressione che i suoi occhi neri la fissassero con l'indignazione del padrone che ha scoperto un ladro nelle sue terre. Alzò la testa mostrando un collo vigoroso.

«È un vecchio camoscio» le spiegò Víctor, ma lei non riusciva a staccare gli occhi dall'animale. «I giovani non si spostano da soli.»

Il bagliore del sole tingeva il pelo ramato del camoscio, esaltando due strisce vermiglie come il sangue sui lati della testa possente. I raggi del tramonto, di un rosso porpora, riverberavano sul suo manto, dolci torrenti di lava che scorrevano densi; sembrava che il camoscio stillasse luce. Un animale inondato di sangue, pensò Sara, e ricordò la bocca di Santiago, nel ristorante della Renclusa, mentre masticava la carne dell'*ixarso*. Carne di camoscio, che gli sporcava i denti, filamenti che gli restavano incastrati negli incisivi. La salsa, che ora ricordava scarlatta come l'animale che aveva davanti, gli ungeva le labbra e lui se le era pulite con il tovagliolo. Per cancellare le tracce di sangue.

«Non ti fa niente» disse Víctor. Si era accorto che era spaventata?

Il camoscio inclinò leggermente la testa verso destra. A Sara sembrò un gesto infantile, come se l'animale stesse riconquistando l'innocenza perduta. Non era così imponente come le era apparso in un primo momento. Era poco più grande di una capra. Le corna, sottili e nere, lunghe una decina di centimetri, si incurvavano all'indietro. Fece ancora qualche passo e si spostò dalla luce del sole, cercò riparo all'ombra della montagna e, prima di sparire, rivolse il muso bianco, incorniciato di chiazze scure, alla valle dall'altro lato, come se uno strano aroma lo attraesse. Poi, balzò tra gli alberi e si sentì solo il

rumore dei suoi passi.

Sara guardò di nuovo il prato di rododendri. Cosa aveva colpito l'attenzione del camoscio?

La poliziotta prese quella direzione senza dar retta alle domande che Víctor si era deciso a farle: cos'erano venuti a cercare nella galleria? Sospettava sempre di Marcial Nerín? Se la storia che aveva raccontato Elisa era vera, perché c'era del sangue dentro il tunnel? Chi c'era là dentro, quella notte?

Il pugno della vecchia che si apriva e le raccontava una storia disegnata in una macchia scura occupò di nuovo la mente di Sara. Era l'ultimo sforzo di una coscienza sul punto di estinguersi.

Lo vide impigliato in un cespuglio, in un terrapieno che scendeva verso un piccolo spiazzo. Si mise i guanti per esaminarlo. Era un golfino azzurro. Sulla manica, all'altezza del polso, c'erano delle tracce di sangue. Taglia XS. Sull'etichetta, il nome di una marca francese: Pimkie.

Quando Víctor l'ebbe raggiunta, Sara gli chiese: «Abbiamo dei campioni del DNA di Lucía?».

«Certo» rispose Víctor, sconcertato.

«Che li confrontino con il golfino e il sangue sul pavimento della galleria. Chiama il laboratorio; il sangue sulla mano della madre di Marcial. Confrontino anche quello.»

«Pensi possa essere suo? Di Lucía?»

Sara non rispose. Esaminò con cura l'etichetta cucita sul golfino. Era di stoffa e, tastandola, notò che dentro c'era ancora un piccolo pezzo magnetico. Un colpo di fortuna? Lei un tempo aveva lavorato con etichette del genere. RFID era il nome tecnico. Microchip inseriti nei vestiti che contenevano tutte le informazioni riguardanti quel determinato capo d'abbigliamento. Dal momento in cui era stato fabbricato fino a quando era stato venduto. Giorno, ora e luogo, identità dell'acquirente se il pagamento veniva effettuato con carta di credito.

Era stanca ma cercava di tenere gli occhi aperti. Era sceso il buio. Fuori dal finestrino la montagna era una mole scura e indefinita. Le

palpebre le pesavano e gradualmente calavano, come se il silenzio le sospingesse e i suoi muscoli non fossero in grado di tenerle aperte.

Ma non voleva dormire.

Lo stridore degli pneumatici sull'asfalto era una nenia a cui era difficile resistere.

«Non voglio dormire» si diceva.

Si sentiva come una bambina cullata da una madre candida che, non appena la neonata si fosse addormentata, si sarebbe trasformata in strega. E avrebbe approfittato della sua vulnerabilità per farle del male.

Più male fa, meglio è.

La luce gialla dei lampioni di Monteperdido lampeggiava al passaggio del fuoristrada.

«Raccontami qualcosa, qualsiasi cosa» chiese a Víctor.

Lui la guardò un istante; gli dava la schiena, girata sul sedile del passeggero.

Si concentrò di nuovo sulla strada e pensò a cosa poteva raccontarle. Come calmarla.

«Perché non mi vuole bene?» aveva detto Elisa a Sara, e ricordare quella domanda fu come riassaporare un dolce dell'infanzia. Di' una cosa qualsiasi, Víctor, pensò.

Sapeva che stava scivolando giù per una china e che, laggiù, non l'aspettava niente di buono.

Il silenzio della notte e del paese li rendeva spettatori muti di un disastro imminente.

«Da piccolo, avrò avuto suppergiù sette anni, mi sono perso in montagna» la voce di Víctor fu come una mano a cui afferrarsi prima di precipitare definitivamente.

«Continua» disse Sara.

«Ero uscito con mio fratello Román, lo conosci anche tu. Lui adorava le gite in montagna. Non immagini quanto si divertiva. Invece, a me... penso che mi intimidissero. Mi sentivo troppo piccolo là in cima. Davanti a quelle rocce, gli alberi... Tutto era di dimensioni gigantesche. Capisci cosa intendo? Avevo la sensazione che da un momento all'altro avrei potuto sparire là in mezzo.»

Sara si voltò verso Víctor concentrandosi sulle sue parole. Lui la guardò con la coda dell'occhio e sorrise prima di riprendere il racconto.

«Non ricordo cosa sia successo. Mio fratello si è allontanato troppo o forse ho perso il sentiero. So solo che, all'improvviso, mi sono ritrovato su una parete rocciosa, completamente solo. Con il burrone del Cajigar sotto di me e dietro un bosco di pioppi.»

L'auto attraversò Monteperdido fino all'incrocio con la strada della caserma. I fari illuminarono l'asfalto e disegnarono una curva in fondo alla quale comparve il ponte sull'Ésera.

«Non faceva freddo, mi pare. Se fosse stato inverno me lo ricorderei. Però ha cominciato a far buio. Sapevo che non dovevo muovermi di lì. Mio fratello me lo aveva ripetuto un milione di volte, ma comunque non avrei saputo dove andare. Sono rimasto fermo e zitto, speravo di sentire Román che mi chiamava, ma mi arrivava solo il rumore del vento e degli animali tra gli alberi. Non so, forse il fruscio dei cinghiali me lo sono immaginato, ma in quel momento mi è sembrato addirittura di vederli.»

Entrarono nel parcheggio della caserma. Víctor spense il motore, tolse le chiavi. All'interno della macchina si era accesa una piccola luce arancio.

«Chi ti ha ritrovato?» gli chiese Sara.

«Mio fratello Román. Io stavo piangendo e lui rideva. Mi ha detto che non era successo niente. Che eravamo rimasti separati solo un'ora... Ti giuro che a me era sembrato un giorno intero...»

Sara sorrise. Prese le sue cose prima di scendere dall'auto.

«Mentre ero lassù, da solo, non so perché, mi ero convinto che nessuno sarebbe venuto a cercarmi. È stupido, certo che sarebbero venuti. Ma ero piccolo... immagino che tutti abbiamo di queste insicurezze... pensavo che mi avessero lasciato lì apposta. Ho guardato il burrone del Cajigar... e...»

Víctor si voltò verso Sara; ebbe un istante di esitazione prima di confidarle che, quel giorno, per poco non saltava nel vuoto. Per un attimo gli era sembrata l'unica cosa da fare. Un modo di fuggire estremamente logico.

«Non ci si può fidare al cento per cento di ciò che pensiamo» le disse la guardia civil. «A volte ci vengono delle idee davvero stupide.»

«Lo avresti fatto?» gli chiese Sara. «Se non ti avessero trovato e fosse scesa la notte, saresti saltato?»

«Mio fratello mi stava cercando, Sara. C'è sempre qualcuno che ti cerca» aggiunse mentre scendeva dalla macchina.

Sara lo seguì un secondo dopo.

Nella sala comune incontrarono Burgos. Aveva fatto un salto a salutare i colleghi alla fine del turno a casa di Ana. Le aveva mostrato la fotografia del golfino che avevano trovato e la ragazza aveva confermato che Lucía ne aveva uno identico.

Ora erano sicuri che Lucía era vicina. Ed era viva.

Il suo sangue sul terreno, pensò Sara. I risultati delle analisi del DNA non sarebbero arrivati subito, ma era sicura che quello fosse il sangue di Lucía.

«Abbiamo i dati del golfino» le disse Rojas andandole incontro quando la vide entrare. «La compagnia ce li ha appena inviati. È stato acquistato in un negozio di Pimkie in Francia, a Perpignan. Ma il pagamento è stato fatto in contanti.»

«Hai chiesto la registrazione delle telecamere a circuito chiuso?»

«Sì, ma non ci troveremo niente. È passato quasi un anno dall'acquisto.»

«In che data è avvenuto?» chiese Sara.

«L'11 agosto. Alle 18.34.»

Víctor prese la mail che il caporale Rojas teneva in mano con aria delusa. Lucía stava di nuovo volatilizzandosi, come un profumo che evapora.

«Vuoi uno strappo alla locanda?» le chiese Víctor, ma Sara stava già andando nel suo ufficio.

Chiuse la porta prima di accendere la luce. Il riflesso della luna rimbalzava sul ripiano bianco della scrivania e lei nemmeno se ne accorse.

Non c'era niente da fare.

Sara aveva corso a destra e a manca per tutto il giorno, come quando si attraversa un fiume saltando di sasso in sasso.

Marcial, Gaizka, Elisa e, di nuovo, Marcial, Lucía.

I sassi erano finiti.

Non aveva la forza di raggiungere la riva.

Vedendo la sua scrivania sentì che scivolava nel fiume e veniva trascinata dalla corrente.

«Mettili in ordine questo casino, una buona volta» le aveva detto Santiago indicando la montagna di scartoffie che vi si erano accumulate.

Ora la sua scrivania era meticolosamente ordinata. In cartelline etichettate, i dossier. Le fotografie delle persone implicate nel caso, fissate con le puntine alla parete, vicino alla carta geografica di Monteperdido, altre archiviate in uno schedario. I pennarelli e le penne non erano più sparsi sul ripiano e il pavimento; erano in un portamatite di metallo. Le registrazioni degli interrogatori, in un raccoglitore, con una sigla, e protette dalle custodie di plastica.

Le sembrò quasi di rivedere Santiago tra le ombre dell'ufficio.

Seduto sulla sua sedia, mentre metteva ogni documento al suo posto, ogni fotografia nella sua custodia. Muovendosi con un misto di fastidio e soddisfazione, un padre che mette in ordine nella cameretta della figlia.

Tutto il dolore che aveva cercato di ricacciare in fondo allo stomaco risalì come un'unica ondata di calore. Dovette appoggiarsi alla scrivania.

«Cosa farai quando non ci sarò più io?» le aveva chiesto Santiago.

Sara sentì che gli occhi le si appannavano, e lacrime calde, ormai incontrollabili, presero a scenderle lungo le guance. Le cedettero le gambe. Si lasciò scivolare per terra, finché non scoppiò in lacrime, in ginocchio, con la testa contro il pavimento. Vuoi che preghi?, si chiese con rabbia, e chiese con rabbia a Santiago.

Si strinse le ginocchia e si sforzò di fingere che le sue braccia non le appartenessero e fossero quelle di Santiago che l'abbracciavano. Quello stesso abbraccio in cui si era svegliata da un incubo. «Perché non mi hai lasciato un po' della tua assurda fede?»

Morto Santiago, anche lei stava morendo.

Una parte della sua vita giaceva nella bara accanto al cadavere di lui. Tutti quegli anni vissuti sotto la sua protezione; lui, che era stato l'unico testimone dell'adolescente che era finita in strada, ripudiata dai genitori, finché non era riuscita a prendere in mano le redini della propria vita. Studiare. Trovare lavoro.

Chi poteva raccontare com'era Sara, ora che Santiago era morto? Era esistita solo nel suo sguardo e il suo sguardo non esisteva più.

Udì bussare alla porta dell'ufficio e, cercando di non urlare, chiese di non essere disturbata.

Si tirò un po' su, ma rimase seduta sul pavimento. Non riusciva più a smettere di piangere. Guardò la scrivania che Santiago aveva messo in ordine prima di andare al capannone di Joaquín.

Sapeva cosa avrebbe detto Santiago: «In realtà, non piangiamo per i morti. Piangiamo sempre per chi resta».

Lei non poteva non sentire quel senso di abbandono. Era così forte da farle male.

Prese il raccoglitore in cui Santiago aveva infilato le registrazioni degli interrogatori. Cercò l'ultimo colloquio con Ana, a cui lei non aveva assistito.

Infilò la chiavetta USB nel computer. Sullo schermo partì il player e Sara schiacciò riproduci.

«Non temi che venga a cercarti?» La voce di Santiago che interrogava Ana suonò grave e calda nell'ufficio.

«Non so. Dovrei?» gli rispondeva lei.

Sara si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Quasi non faceva caso alle parole di Ana. Voleva solo che la voce di Santiago le offrisse la protezione di cui aveva bisogno. Voleva fingere che fosse lì a parlare con lei, dietro la scrivania.

«No, certo. Ci siamo noi a proteggerti» stava dicendo.

Le lacrime le scendevano copiose sul viso. A forza di sfregarli, gli occhi le bruciavano. Stringeva i denti perché i suoi singhiozzi non interferissero con la voce di Santiago.

«Cos'altro è successo quella notte?»

La qualità della registrazione cambiò. Santiago aveva

probabilmente avvicinato il registratore ad Ana perché si sentisse meglio la sua voce. Quella di Santiago ora sembrava più lontana e Sara ne fu turbata.

«... ho visto diverse stelle cadenti. Un tempo... mi sdraiavo con mio padre in giardino a guardare il cielo, lui diceva che potevo esprimere un desiderio se ne vedevo una.»

Non le interessava quel che diceva Ana.

Era come se Santiago ora rivolgesse la sua attenzione a un'altra e non a lei.

Fermò la registrazione. Tornò indietro qualche secondo e la fece ripartire. La voce di Ana si impose di nuovo, ma stavolta Sara l'ascoltò attentamente.

«Da lì non potevo vederla... Ma ho visto diverse stelle cadenti. Un tempo... mi sdraiavo con mio padre in giardino a guardare il cielo, lui diceva che potevo esprimere un desiderio se ne vedevo una.»

«Ho espresso un sacco di desideri... e nessuno di uscire di lì. Pensavo che non sarebbe mai potuto accadere» diceva Ana poco dopo.

Sara ritornò di nuovo indietro. Stavolta un po' di più. Ancora un ascolto.

«Mi ricordo di una notte... tempo fa. Non faceva freddo. Indossavo un golfino e mi bastava. Ero di sopra. Lui era rimasto nel buco con Lucía.»

«È stata l'ultima volta che ha fatto caldo?»

«Può darsi.»

Sara si alzò e uscì dall'ufficio. Dentro, la registrazione andava avanti. Gli uomini erano quasi tutti andati a casa. Víctor beveva il caffè con il caporale Rojas.

«In che data è stato acquistato il golfino?» chiese Sara.

Víctor e Rojas la guardarono disorientati. «L'11 agosto dell'anno scorso» risposero. Sara si immobilizzò. Frustrata, fece vagare lo sguardo nei locali deserti della caserma e, con rabbia, spinse via tutte le cose che erano su una scrivania. Lo schermo del computer si schiantò sul pavimento e documenti e cartelle ci finirono sopra.

«Merda!» urlò. «Abbiamo sbagliato tutto fin dall'inizio.»

Víctor corse verso di lei, per fermarla.

«Cos'è successo?» le chiedeva, trattenendola per le braccia.

«Sono due» disse Sara. «Non capisci? Sono due i rapitori delle bambine...» Sara si divincolò da Víctor che ancora non aveva capito come fosse arrivata a quella conclusione. «L'acquisto del golf risale all'11 agosto dell'estate scorsa. In una cittadina francese, sull'altro versante dei Pirenei. Quanto disterà da Monteperdido?»

«Perpignan è circa sei ore in macchina» calcolò Rojas.

«L'11 agosto è la notte di San Lorenzo. Cadono le stelle. Ana, durante un interrogatorio con Santiago, ha menzionato quel giorno. L'estate scorsa» continuò Sara.

Víctor cominciava a ricostruire il rompicapo. E capiva anche il filo logico che aveva seguito Sara.

«Ana era di sopra, a guardare il cielo e a esprimere desideri alle stelle. Uno dei sequestratori era nel buco, con Lucía. Nel frattempo, l'altro era a Perpignan, a comprare vestiti per le ragazze. Se gli acquisti sono stati fatti alle sette di sera, è impossibile che fosse di ritorno quella notte stessa... Ecco perché Ana, quando parlava dell'uomo che l'aveva rapita, cadeva in tante contraddizioni. Non cercava di nasconderci la verità. Lei non ne era consapevole, ma stava descrivendo due uomini diversi.»

Lago di montagna

Mentre le fiamme bruciavano il feretro, Sara chiuse gli occhi e cercò di trovare la pace, la stessa che desiderava per Santiago. Lo immaginava mentre diventava cenere portata via dal vento, simile a una ballerina che alza le braccia e finge che le sue mani siano uccelli e volino in cielo.

Non parteciparono in tanti ai funerali a Zaragoza: qualche lontano parente, un paio di colleghi giunti da Madrid.

La trattarono come se fosse lei a portare il lutto.

Condoglianze e abbracci.

Miguel Ángel Figueroa le si avvicinò alla fine delle esequie. «Facciamo due passi?» le propose. Poi indicò un bar vicino. Non sembrava molto accogliente, ma sempre meglio di quello del crematorio.

Scelsero un tavolino appartato, anche se il locale era praticamente deserto.

Solo un uomo in tuta da lavoro blu al bancone, e a un altro tavolino una donna con i capelli cotonati tinti di rosso violaceo e lo sguardo perso nel vuoto mentre il caffè e il pane tostato si raffreddavano davanti a lei.

«Prendi qualcosa?» le chiese Figueroa, ma lei fece segno di no, come se il semplice fatto di operare una scelta in quel momento la disturbasse. Lui andò a ordinare al bancone, e una ragazza latinoamericana gli disse che gli avrebbe portato il whisky al tavolo.

Si risparmiò qualsiasi ricordo di Santiago Baín. Frasi come «era una brava persona», o aneddoti di quando lavoravano nella stessa squadra. Figueroa aveva scalato l'organigramma fino ad arrivare al comando di Polizia. Non sapeva come fosse arrivato tanto in alto, se

per le sue doti politiche o per effettivi meriti, lo conosceva poco. Si erano incrociati un paio di volte. Santiago gliel'aveva presentato.

Erano passate quasi due settimane dalla sua morte.

L'autopsia e la trafila burocratica non avevano permesso di celebrare prima il funerale.

Nel frattempo, l'indagine era diventata una specie di animale indomabile. Forse non così feroce, forse era lei troppo debole.

La cameriera posò il whisky sul tavolo e Figueroa aggiunse un «bella» ai ringraziamenti. La ragazza sorrise e tornò dietro il bancone. Figueroa aveva un paio d'anni più di Santiago. Era panciuto, poco a suo agio nel completo scuro che era la sua divisa quotidiana e che, tutte le volte che l'aveva visto, era sempre stropicciato, con un lembo di camicia fuori dai pantaloni che gli scivolavano sotto il ventre prominente. Voleva sembrare un uomo semplice, ma da tempo aveva tagliato i ponti con le sue radici. Profumava di after-shave.

«Voglio che ti fidi di me, Sara» le disse. «Sistemeremo tutto tra noi. Senza burocrati o politici tra i piedi.»

Si tolse la giacca, la appese in qualche modo allo schienale della sedia e si arrotolò le maniche della camicia. Poi spostò il whisky e appoggiò i gomiti sul tavolo con aria rilassata, come se fosse appena uscito dal lavoro e stesse chiacchierando con un'amica.

«Chi è stato il bastardo che ha passato ai giornali l'identikit e le dichiarazioni della bambina?» le chiese, come se si aspettasse un nome per andare a prenderlo e fargliela pagare.

Sara non aveva dubbi: Joaquín. Il padre di Lucía era stato un elemento dissonante dall'inizio delle indagini. Non si era mai accontentato delle spiegazioni della polizia, né era mai soddisfatto delle loro decisioni. Sembrava che, dopo un periodo di tregua, avesse deciso di mettere in pratica le proprie idee. La giornalista che aveva pubblicato quelle informazioni, Virginia Bescos, in passato, era stata una stretta collaboratrice di Joaquín. Quando il caso era al centro dell'attenzione, tutti i media passavano da Virginia per invitare il padre di Lucía. Ora, poco prima che venissero pubblicate quelle notizie, lei aveva lasciato la valle e la camera della pensione in cui aveva soggiornato a Val de Sacs. I genitori di Ana avevano negato di

aver passato a Joaquín il materiale che era uscito sui giornali, ma Sara non ci credeva: sapeva che si sentivano in debito con la famiglia di Lucía. A disagio nel loro ruolo di graziati dal destino. Erano stati quasi certamente loro a fargli avere l'identikit di Lucía e le dichiarazioni di Ana.

Niente di tutto ciò sembrava importare troppo a Figueroa. Era una bella seccatura, non lo metteva in dubbio. La televisione e i giornali avevano riportato fino alla nausea l'immagine di Lucía. Avevano analizzato fino all'ultima virgola la descrizione che Ana aveva fatto del sequestro. Pochi giorni dopo, la stessa Virginia aveva pubblicato un articolo in cui si prometteva una ricompensa di trentamila euro a chi fornisse qualsiasi tipo di informazione utile a ritrovare Lucía. Stavolta, Joaquín non si nascondeva. Era lui che offriva quei soldi, «a fronte della mancanza di risposte da parte della polizia» aggiungeva.

«Da riempirlo di botte» ringhiò Figueroa. «Poi, se il pazzo che ha sua figlia decide di spararle, la colpa sarà nostra.» Bevve un sorso di whisky e sorrise a Sara. «Dio ci liberi dai cretini.»

Gli ultimi articoli sul caso parlavano anche di Sara Campos. Dicevano che l'agente del SAF non aveva superato lo shock per la morte del collega. Con un tono condiscendente, la descrivevano come una specie di bambina rimasta orfana da affidare ai servizi sociali. A volte, completamente bloccata e altre incapace di controllarsi. Gaizka l'accusava di maltrattamenti nella caserma di Monteperdido. La giornalista aggiungeva che, se non fosse stato per i colleghi, la viceispettrice non si sarebbe fermata, traumatizzata dall'omicidio dell'ispettore Baín. Più che le parole, a Sara dava fastidio il tono di finta compassione, quando in realtà stavano cercando di affossarla.

«E le guardie del paese?» chiese Figueroa. «Molto imbranati?»

Sara gli parlò bene di Víctor e dei suoi uomini. Si erano messi subito al suo servizio. Niente da recriminare. Figueroa era convinto che le guardie non avrebbero corroborato quelle informazioni. Avevano appena ucciso un poliziotto, chi avrebbe usato i guanti di velluto in circostanze del genere? Quel Gaizka si era meritato una ripassata.

«È solo uno spacciatore, no?» domandò poi Figueroa. «Non c'entra

niente con la storia delle bambine...»

Sara pensava di no, ma di certezze ormai gliene restavano poche. L'esame del DNA aveva confermato che il sangue trovato sul fondo della galleria e il golfino appartenevano a Lucía. La notte del temporale era stata in quel tunnel sotto l'Ixeia, che non portava da nessuna parte. Probabilmente con il suo rapitore. Lui l'aveva colpita. La madre di Marcial, María de Laude, l'aveva avuta di fronte. L'aveva anche toccata; l'anziana signora aveva conservato una goccia di sangue nel pugno. Ma non poteva offrire di più. Tutto ciò che aveva visto era sepolto in una coscienza spenta dall'Alzheimer.

Sara gli raccontò perché adesso aveva dato un orientamento diverso all'indagine e spiegò la sua teoria dei due rapitori. Forse, uno di loro era la personalità dominante, il leader, mentre l'altro era succube. Gli parlò della notte delle Perseidi, le lacrime di San Lorenzo, e dell'acquisto del golfino. Aveva controllato il bollettino meteorologico; l'unica notte in cui si potevano vedere stelle cadenti nel cielo di Monteperdido era l'11 agosto.

«Un pazzo e il suo braccio destro» riassunse Figueroa. «Tutto questo risale a dopo la morte di Santiago, vero?»

Sara confermò con un lieve cenno del capo. Quella nuova prospettiva li costringeva a reimpostare le indagini. Avevano man mano scartato dai sospetti quelli che avevano un alibi per i due momenti chiave del sequestro: il giorno in cui le bambine erano state rapite e il giorno in cui Ana era ricomparsa. Ma se era stata opera di due persone, quel metodo non aveva più alcuna validità. Una poteva aver rapito le bambine, l'altra poteva essere nel rifugio quando Ana era scappata.

Álvaro, Marcial e Gaizka erano sempre al centro dell'indagine. «Cosa cazzo cercava Santiago in quella rimessa di camion?» chiese Figueroa dopo aver buttato giù d'un fiato il whisky che restava.

Nemmeno per questo aveva una risposta. Forse aveva scoperto qualcosa su Gaizka e, pensando che fosse collegato al sequestro, si era presentato là. Forse c'entrava con Joaquín: a volte aveva la sensazione che il padre di Lucía facesse tutto il possibile per mettergli i bastoni tra le ruote. Sara aveva chiesto a sua moglie: Montserrat aveva confessato

che, quella notte, Joaquín non era in casa. Aveva detto che era andato a bere qualcosa a Val de Sacs. Forse si era visto con la giornalista, ma Joaquín non gliel'aveva confermato.

«E la ragazza? Con la testa c'è ancora?»

Figuroa non si aspettava una risposta. Aveva letto i verbali degli interrogatori di Ana, sapeva perfettamente che non stava apportando quasi niente alla soluzione del caso. La sua domanda era piuttosto un rammarico.

«Sei sicura che non vuoi bere niente?» le chiese prima di andare a ordinare un secondo whisky. Sara lo seguì con gli occhi mentre attraversava il bar con passo stanco, come se non fosse abituato a camminare. L'uomo in tuta lasciò qualche moneta sul bancone e uscì. Figuroa doveva aver fatto una battuta alla cameriera perché rideva, mentre prendeva la bottiglia dalla mensola. Lo vide farle segno di riempire un po' di più il bicchiere. Prima di tornare, si voltò a guardarla dal bancone: era serio. Faceva il possibile per nascondere il suo stato d'animo, ma il funerale di Santiago l'aveva colpito. Quei bicchieri di whisky non erano poi così abituali come voleva far credere.

Sedette di fronte a Sara e le ripeté che anche lei avrebbe dovuto bere qualcosa. Un'acqua tonica, se non le piaceva l'alcol. Non aveva nemmeno un bicchiere con cui brindare e lui aveva voglia di fare un brindisi con lei.

«In che paese buttano i bicchieri per terra? O sono i piatti?»

«In Grecia» rispose Sara.

«Non sai che voglia ho di fracassarli», e non stava più scherzando, le sue parole erano piene d'amarrezza. «Un paio di giorni prima che... insomma... prima che quel bastardo gli sparasse, Santiago mi ha mandato questo rapporto.»

Figuroa rovistò in una valigetta che aveva posato ai suoi piedi. Mise il documento sul tavolino e lo spinse verso Sara.

«Te lo riassumo» disse, dopo aver sospirato per il fastidio di dover sostenere quella conversazione. «Voleva che ti cambiassimo squadra. Che ti togliessimo dal lavoro sul campo. Un bell'ufficio, al Sud, con il sole e una pila di carte da timbrare...»

A Sara sfuggì un sorriso quando lo lesse. Si chiese quando Santiago l'avesse scritto. Quasi certamente dopo l'interrogatorio di Ana. Stronzo, pensò.

«Dice che emotivamente non sei in grado di affrontare casi come questo. Che sì, sei molto sveglia e preparata, ma che se continui a farti coinvolgere diventerai una bella svitata...»

«Era la sua definizione scientifica? Una bella svitata?» chiese Sara guardandolo negli occhi con un sorriso. Fino a che punto Figueroa credeva alle parole di Santiago?

«Depressione. Insonnia. Allucinazioni ipnagogiche... Un quadro clinico, in poche parole.»

Sara abbassò gli occhi sul rapporto: perché Santiago si era sentito in dovere di raccontare quelle cose?

«A me piace essere molto chiaro, Sara» le disse Figueroa e per sottolineare la sua franchezza si schiarì la voce. «Ho parlato con gli uomini che hanno lavorato con voi in altri casi. E ho chiamato Víctor Gamero, il sergente della stazione di Monteperdido. Tutti dicono che sei in gamba. Tostissima. E non mi viene in mente nessuno che possa occuparsi di questo caso meglio di te. Allora perché Santiago mi ha mandato questo rapporto del cazzo?»

La viceispettrice teneva in mano il documento e lo guardò ancora una volta prima di rispondere a Figueroa, come se tra le righe potesse rivedere la faccia rugosa di Santiago, la sua espressione da prete beatifico.

«Perché Santiago mi voleva bene» gli disse. «Ed era preoccupato per me.»

«E io cosa dovrei fare?» le chiese Figueroa. «Prendo questo foglio e lo butto nella pattumiera o ti mando alle Canarie a fare le fotocopie?»

Sara ci pensò su un secondo.

«Posso darti una risposta dopo che avrò trovato Lucía?»

Figueroa sorrise. Lei sapeva che era quello che voleva sentire.

Il cellulare suonava una decina di volte al giorno da quando Virginia aveva pubblicato l'articolo. Joaquín aveva cominciato a rifiutare alcune chiamate, stanco di opportunisti e squilibrati che

giuravano di aver visto Lucía in sogno. Lo infastidì soprattutto la telefonata di una donna che parlava con l'accento dell'Europa dell'Est. Giurava di essere stata con sua figlia, che le aveva chiesto di trasmettergli un messaggio. Non voleva soldi. Solo riportare le parole di Lucía: «Smetti di cercarmi». Joaquín non aveva saputo cosa rispondere e, dopo qualche secondo di silenzio, aveva chiuso la chiamata.

Però, quel «smetti di cercarmi» gli era rimasto dentro, come una spina conficcata in gola. Cos'era che spingeva tutta quella gente a chiamarlo? Crudeltà gratuita forse, o voglia di notorietà. La polizia l'aveva avvertito che non era una buona idea ricorrere a una ricompensa. Che avrebbe ottenuto solo un mucchio di storie assurde con cui alimentare l'ansia.

«Smetti di cercarmi.» La frase aveva cominciato a risuonargli in testa con la voce di Lucía. Non aveva parlato con nessuno di quella chiamata, nemmeno a Montserrat. In qualche modo temeva lo sguardo di sua moglie, se lo avesse fatto. Di sentire: «Ha ragione» o «Ma non vedi cosa sta tramando?».

Aveva appuntamento con Rafael in ufficio. L'autoradio era accesa ma la voce del conduttore era poco più che un rumore di fondo, come lo sciabordio del mare. Passò vicino al ponte della scuola, ricostruito dopo l'inondazione, e gli tornarono in mente quei giorni di sette anni prima. Quando lui era l'uomo che aveva deciso di essere.

La piena del fiume li aveva sorpresi all'alba. Era una normale giornata d'inizio giugno. I bambini a scuola, gli adulti al lavoro, donne che riordinavano la casa, ancora impregnata dell'aroma del caffè bevuto a colazione.

L'Ésera era esondato, gonfio a causa delle acque del disgelo e di un letto sporco. La pioggia, sempre più intensa, sembrava sfidarlo. Joaquín era nella sua azienda quando Montserrat l'aveva chiamato per dirgli che il fiume stava straripando all'altezza del ponte di Posets.

Non aveva esitato un solo istante. Ogni suo passo, da quel momento, era stato saldo, sicuro. Non si era chiesto cosa dovesse fare, cosa fosse più opportuno. Aveva raggiunto in macchina il paese e chiamato la scuola. La classe di sua figlia era stata evacuata e stavano

portando gli studenti sul punto più alto del paese. Temevano che, trovandosi l'istituto in un avvallamento, potesse essere inondato. Per raggiungerlo, dovevano attraversare il fiume e Joaquín aveva visto i bambini avanzare in fila indiana sotto la pioggia, diretti al ponte. Nessuno immaginava che la forza dell'acqua potesse abbattere la struttura di pietra. Insieme all'insegnante, Lucía era in testa alla fila.

L'acqua cominciava a infilarsi sotto i piloni; la corrente era un martellare continuo e Joaquín aveva capito che il ponte poteva crollare da un momento all'altro. Aveva parcheggiato la macchina dall'altro lato e si era messo a gridare ai ragazzini di tornare indietro. Il rumore del fiume e la pioggia coprivano la sua voce. L'insegnante aveva posato un piede sul ponte; spronava i suoi studenti perché lo attraversassero di corsa, cosciente del pericolo ma non ancora del fatto che li stava portando incontro alla morte.

Uno dei piloni era saltato, come sotto l'effetto di una bomba. Erano arrivati al ponte solo i primi bambini e Joaquín non ci aveva pensato un attimo. Si era messo a correre sul terreno pietroso che sembrava traballare sotto le sue falcate. L'insegnante aveva preso un paio di bambini e stava cercando di tornare indietro. Lucía era paralizzata, come se si sforzasse di non perdere l'equilibrio. Joaquín l'aveva sollevata per la vita e se l'era buttata su una spalla. Sentiva il respiro agitato della figlia; stava piangendo. Aveva spinto indietro l'insegnante e gli altri bambini, prima che il ponte crollasse nel fiume.

Non si era voluto voltare. I bambini e l'insegnante erano in preda a una crisi isterica. Gli aveva gridato di allontanarsi dall'Ésera e li aveva guidati verso una casa a sud del fiume. Sapeva che, con il ponte crollato, l'esondazione era imminente.

Aveva corso tutto il tempo con la figlia in braccio e, solo quando erano all'interno della casa, l'aveva lasciata andare. Aveva guardato Lucía in faccia, bagnata di pioggia e lacrime. Le aveva detto: «Tranquilla, tesoro» e l'aveva abbracciata. All'epoca aveva nove anni.

La paura che gli batteva nel petto come un animale chiuso in una cantina, e che aveva cercato di controllare nell'immediatezza del momento, era scomparsa. Joaquín si era seduto sul pavimento e aveva respirato, tranquillo e felice. Aveva chiuso gli occhi e pensato che

Montserrat subito dopo il parto doveva aver provato qualcosa del genere. Il momento in cui il dolore non aveva più importanza perché la sua piccolina piangeva appoggiata al suo seno.

«Smetti di cercarmi» gli aveva detto la donna al telefono. Si poteva smettere di cercare una figlia? C'era qualcuno in grado di dimenticare e basta?

Parceggiò davanti all'ufficio. La porta del capannone era aperta. I camion erano tutti fuori. Da quando nella loro proprietà era stato ritrovato il cadavere del poliziotto non avevano avuto più lavoro. I tre Pegaso e il Volkswagen, scoloriti, sembravano malati terminali che guardavano con occhi vitrei fuori dalle finestre di un ospedale, consapevoli che non lo avrebbero lasciato sulle proprie gambe.

Cercava di non pensare troppo. Solo di andare avanti. Sapeva che se si fosse fermato e guardato allo specchio, ciò che vedeva non gli sarebbe piaciuto. A volte, Joaquín aveva avuto la sensazione di uscire dal proprio corpo e di guardarsi come se fosse un'altra persona; in quei brevi lampi, si era visto come un aereo in fiamme, che cadeva in picchiata. Stava buttando tutto dal portellone: valigie, sedili e passeggeri. Alleggerendolo disperatamente per non perdere quota. Ma in fondo sapeva che niente poteva impedirgli di precipitare.

«Chiudo» disse a Rafael dopo essersi seduto vicino a lui in ufficio. «Venderò i camion e, con il ricavato, pagherò qualche debito e tutto quel che ti devo, ovviamente.»

Rafael non lo guardò nemmeno. I primi anni di aiuto incondizionato avevano lasciato il posto a un risentimento sordo per come trattava gli affari, per come trascinava verso il fondo sua sorella e girava le spalle a Quim.

«Come vuoi» si limitò a dire Rafael.

«Non sarà dall'oggi al domani, ma ricaverò qualche soldo anche dal terreno. Risolvere questa impresa è impossibile» aggiunse Joaquín come sentendosi in dovere di giustificare la sua decisione davanti al cognato.

Sapeva che non era del tutto vero. I soldi che aveva messo insieme per la ricompensa avrebbe potuto destinarli a ridare linfa all'attività. Quei camion erano il simbolo di un'indipendenza che aveva

conquistato a costo di grandi sacrifici. I suoi genitori le avevano provate tutte per convincerlo a lavorare nell'allevamento di famiglia, ma lui aveva lottato per uscire dalla loro ombra. E ce l'aveva fatta. Aveva avviato una piccola impresa di trasporti che era cresciuta al punto da diventare il suo impero, con più di venti camion che battevano le strade dei Pirenei. E cosa era rimasto? Ma in fondo che importa?, si disse scacciando pensieri che potevano solo nuocergli. La sua bambina era scomparsa.

«Cosa vuoi che faccia?» gli chiese Rafael. «Cominciare le pratiche per la cessazione?»

«Meglio se ci affidiamo a un avvocato» rispose Joaquín.

Come poteva lasciare a lui il compito di occuparsi della cessazione se in cinque anni non era riuscito a consegnare per tempo la dichiarazione dei redditi? Rafael si alzò e prese la giacca. Diede ancora un'occhiata in giro e poi chiese a Joaquín se dovesse tornare il giorno dopo.

«Se ho bisogno di te, ti avverto» rispose Joaquín.

Rafael annuì e se ne andò, come se avesse gestito quell'impresa solo qualche ora, intanto che Joaquín sbrigava delle commissioni. Quanto gli doveva essere grato, Joaquín? Quante volte aveva accolto senza eccepire le richieste del cognato? Occupati di Quim mentre io e Montse andiamo alla manifestazione, passa da casa il giorno del compleanno di Lucía, non voglio lasciar sola mia moglie, lascia la guida dei camion e porta avanti l'attività. Parcheggia la tua vita per noi. E Rafael aveva sempre detto di sì senza protestare.

Ma quelle cose, gliele aveva davvero chieste, o le aveva pretese? Anche con tutti gli altri che aveva vicino, non aveva mai pensato che qualcuno potesse opporgli un rifiuto. Dovevano essere coinvolti quanto lui nelle ricerche di sua figlia.

Prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui si sarebbe ritrovato completamente solo.

Squillò il telefono e Joaquín non reagì subito. Lo prese e guardò il numero; non era nella rubrica. Rispose, più che altro per scacciare le idee che gli ronzavano in testa pronte ad aggredirlo. Non si aspettava niente da quella chiamata.

«Ho qualcosa da raccontarle a proposito di sua figlia» disse una voce di donna resa roca dall'età. Una cadenza nota. Forse dei Pirenei catalani. «Ma prima di tutto, voglio i soldi.»

Ecco un'altra che mi scambia per un idiota, pensò Joaquín.

Era la prima volta che Montserrat andava nel centro commerciale di Barbastro. Lo avevano inaugurato tre anni prima, ma lo aveva sempre evitato, come se pensasse che il possibile divertimento procurato da quella visita le fosse vietato. Girò per le gallerie, rumorose e cariche di colori e luci che cercavano di attirare la sua attenzione. Portava dei sacchetti pieni di vestiti. A parte un paio di camicie per Quim, era tutto per lei. Temeva di incontrare qualche vicino mentre scorreva gli espositori, scegliendo vestiti e pantaloni.

Come si sarebbe giustificata?

Si sentiva bene a passeggiare tra gli estranei che affollavano i corridoi e pensò di bere un caffè prima di risalire in macchina e tornare a Monteperdido, quando, vicino alle scale mobili, vide un negozio di giocattoli. Entrò senza una ragione precisa e si ritrovò ferma davanti a una scansia che arrivava fino al soffitto; era stracolma di scatole piene di bambole, una vicina all'altra, che le ricordarono delle bare e provò un brivido. Voglia di piangere vedendo le Barbie, con quei sorrisi gelidi, vestite da sposa o per un picnic. Era quello che era venuta a cercare? Una Barbie per Lucía?

«Quella è carina.»

Una voce familiare la fece voltare. Alle sue spalle, Nicolás Souto le stava indicando una Barbie in una scatola nera, un modello da collezione, con un vestito rosso anni Cinquanta, i capelli scuri e ondulati che le ricadevano sulle spalle. Montserrat non seppe cosa dire, imbarazzata. Lui allungò il collo e con quei suoi occhietti, inarcando leggermente le sopracciglia, indicò di nuovo la bambola. Lei sorrise: l'espressione di Nicolás, che allungava il collo al di sopra della sua spalla e rivolgeva uno sguardo buffo alle bambole la fece pensare alle marmotte che correvano per i monti e spuntavano dietro un sasso, con quell'espressione incuriosita per poi tornare a rintanarsi lontano da occhi indiscreti. Ma Nicolás non si muoveva, non spariva

tra i corridoi del centro commerciale. Si era lasciato crescere dei baffetti sottili che gli davano un'aria un po' ridicola. Quasi imberbe, sembrava un ragazzino che si fosse fatto la barba ancor prima che una rada peluria nera e morbida gli spuntasse sopra il labbro.

«Ti ho chiamata prima che entrassi» si giustificò goffamente il veterinario. «Con la musica tanto alta, è normale che tu non mi abbia sentito...» Nicolás si accorse che Montserrat fissava i suoi baffi e, ravviandoseli, come un cavaliere del XIX secolo le chiese: «Ti piacciono?».

«Sì, oddio... non saprei... Sei la prima persona che con i baffi sembra più giovane.»

Nicolás soffocò una smorfia di fastidio; evidentemente non si era fatto crescere quei quattro peli che chiamava baffi con l'intenzione di ringiovanirsi. Smise di toccarli e, senza sapere cosa fare con la sua mano, prese una bambola a casaccio. Una Barbie dottoressa, vestita di bianco e con un paio di occhiali rosa che volevano darle, immaginò, un'aria intelligente, ma a lui, dopo aver detto a Montserrat che anche quella bambola non era malaccio, in quella tenuta, sembrava più che altro un'attrice porno. Montserrat gli disse che non voleva comprare niente, e che non sarebbe nemmeno dovuta entrare nel negozio. Il veterinario rimise la bambola sullo scaffale e prese la prima che aveva indicato, quella vestita come una star degli anni Cinquanta.

«Mi piace più questa... Ti spiace se la compro io?» disse.

Montserrat sapeva che non aveva intenzione di metterla a disagio e cominciò a rilassarsi, a non avere più paura di ammettere i propri sentimenti. Disse a Nicolás che aveva pensato a un'altra bambola, quella in costume da bagno con i capelli biondi raccolti in una coda. Le piaceva l'espressione di quella Barbie.

Decisero di comprare tutte e due le bambole, poi Nicolás la invitò a bere qualcosa sulla terrazza del secondo piano.

Si ripararono dal sole di quella mattina di inizio agosto sotto un ombrellone. Era un'estate calda.

«Ti sembra sciocco che compri una bambola?» gli chiese Montserrat, dopo che li ebbero serviti.

«Perché dovrebbe?» rispose Nicolás, sorridendo. Il sudore gli

inzuppava la camicia e lui si contraeva leggermente sperando che lei non vedesse le macchie scure sotto le ascelle.

«Non ha molto senso» riconobbe Montserrat. «Ana ha detto che non le piacevano più queste bambole. Ma...»

Montserrat non trovava le parole per descrivere cosa provava.

«È come se la sentissi più vicina, vero?» l'aiutò Nicolás.

Lei sorrise dando a intendere che aveva indovinato. Si conoscevano fin da piccoli. A scuola, quando Nicolás era il compagno imbranato e timido, bersaglio di tutti gli scherzi, Montserrat era l'unica bambina che frequentava. Sapeva che era innamorato di lei. Le regalava i racconti che poi doveva leggere pur trovandoli terribilmente noiosi. Ma era il modo a cui ricorreva Nicolás per dichiararsi e le sembrava che non leggerli fosse come chiudere la finestra a metà di una serenata.

Montserrat sapeva che non aveva mai pensato di avere delle chance con lei. Si era ritirato prima di buttarsi nella mischia. Da piccolo era nervoso e inopportuno come adesso. Quando Montserrat si era messa con Joaquín, aveva accettato la sconfitta senza protestare. Si era fatto da parte e aveva smesso di regalarle i suoi racconti.

«Sto scrivendo un altro libro» le disse. «*El follét del albarósa*. Del Ken Follett di Monteperdido.» Nicolás rise della propria battuta, due risate secche che interruppe quando vide che Montserrat distoglieva lo sguardo, incapace di ridere. «No, non è per Ken Follett. È per i folletti del bosco» le spiegò. «S'ispira un po' alle ultime vicende del paese... Ma nella mia storia, trovano Lucía» aggiunse, come se la cosa potesse tranquillizzarla.

Montserrat sorrise. Sapeva che, nella sua goffaggine, Nicolás voleva solo darle piacere. Le ultime settimane erano state complicate in casa. Joaquín si era chiuso ancora di più nella sua ossessione e la escludeva ogni volta che faceva qualche allusione che a lui non piaceva, come se fosse lei che lo stava abbandonando. Quim era un estraneo; suo figlio passava la maggior parte del giorno fuori e, quando era in casa, quasi non le rivolgeva parola. Non poteva fargliene una colpa. Gli aveva girato le spalle per troppo tempo, e ora doveva riconquistare la sua fiducia. Perciò, gradì lo sforzo di Nicolás per sollevarla senza

aspettarsi niente in cambio.

Ripensò a una notte di quando erano studenti delle superiori. Avevano fatto una festa per raccogliere i fondi e pagarsi un viaggio di studio. Lei aveva discusso con Joaquín. Erano considerati gli eterni fidanzatini del paese e nessuno pensava che la loro storia potesse finire. A lei non piaceva che la sua vita fosse tanto prevedibile. Era uscita dal bar e aveva incontrato Nicolás. Lui aveva ascoltato le sue lamentele. Lei aveva bevuto troppo. L'aveva baciato per dimostrare a se stessa che Joaquín Castán non era necessariamente l'unico uomo della sua vita.

Il giorno dopo aveva fatto pace con Joaquín e la coppia era tornata salda e prevedibile come prima. Nicolás non aveva mai parlato con lei di quella notte.

«Di quanti mesi sei?» le chiese Nicolás mentre si frugava in tasca per pagare il conto che avevano lasciato sul tavolino.

Montserrat gli sorrise, confusa. Da cosa lo aveva capito?

«L'altro giorno, ti ricordi che ci siamo incontrati in farmacia?» le disse lui in tono rassicurante. Voleva dimostrarle che la notizia non sarebbe uscita da lì. «Avevi delle compresse e mi è sembrato strano. Joaquín ne compra sempre dei chili in Andorra... Era ferro e acido folico.»

Lei respirò a fondo prima di confessare.

«Di due mesi. Sulle prime ho pensato fosse un ritardo... niente di più... Ma poi ho comprato un test ed è risultato positivo...»

Montserrat voleva dare alle sue parole un tono preoccupato ma non riuscì a nascondere un sorriso. Era la prima persona a cui diceva di essere incinta.

«Congratulazioni, posso...?» Nicolás si alzò e allargò le braccia. Lei lasciò che la stringesse e si sentì bene. Voleva festeggiare. Voleva godersi la nuova vita e farne partecipi tutti. «L'hai detto a Joaquín?»

«Ancora no» ammise lei. Come poteva dirgli che avrebbero avuto un altro figlio? L'avrebbe preso quasi come un tradimento, ne era sicura.

«Se hai bisogno di qualcosa» si offrì Nicolás. «Non sono un medico, ma ho aiutato un bel po' di vacche a partorire...»

Montserrat lo ringraziò con un sorriso. Come poteva essere un bravo scrittore uno che sceglieva sempre le parole più sbagliate?

Joaquín Castán aveva svuotato il conto dell'impresa. La stava smantellando. Sara aveva ordinato di pedinarlo e aveva ottenuto l'autorizzazione del giudice per mettergli il telefono sotto controllo. Sapeva che il padre di Lucía non avrebbe condiviso nessuna informazione, nel caso l'offerta di una ricompensa trasmessa dai media avesse portato a qualcosa di concreto e non solo telefonate di squilibrati. Sara non sospettava davvero di lui: aveva la sensazione che Joaquín avesse deciso di immolarsi nel suo ruolo di padre coraggio e non poteva fare niente per impedirlo, però le faceva rabbia che l'atteggiamento del padre di Lucía sottraesse risorse e tempo ad altre cose che le sembravano più importanti.

Il disegnatore della Scientifica era tornato da Ana. Sara voleva che cercassero di differenziare gli elementi con cui la ragazza descriveva il suo sequestratore e che in realtà appartenevano a due persone diverse. Il risultato non era significativo: come potevano essere sicuri che una caratteristica appartenesse a uno dei rapitori e non all'altro?

«Com'è andata con i capi?» le chiese Víctor vedendo che Sara era tornata in ufficio.

«Niente di nuovo» mormorò lei.

Aveva lo sguardo fisso sulla scrivania. Cominciava a fare buio e quasi tutti i suoi uomini erano andati a casa. Víctor la invitò, come tutte le ultime sere, a staccare e andare a mangiare qualcosa con lui al circolo della caccia. E, come sempre, lei declinò l'offerta. Il sergente non volle insistere e uscì senza salutare. Sara rimase a guardare la scrivania: non aveva toccato niente da quando l'aveva trovata così, messa in ordine da Santiago. Cosa c'era in quella scrivania che lo aveva indotto ad andare ai Trasporti Castán?

Per l'ennesima volta, prese il fascicolo del caso. Fece passare tutti i rapporti uno dopo l'altro mentre il giorno si spegneva. La pineta, fuori dalla finestra, cambiava di colore alla luce del crepuscolo e il fogliame degli alberi si tingeva di viola trasformandola in qualcosa di irreale, non più un bosco di legno ed erba, ma un dipinto. L'alba avrebbe

trovato Sara allo stesso posto, immersa in una lettura che, in apparenza, non la portava da nessuna parte. Avrebbe trascorso la notte a lottare contro le palpebre pesanti di sonno, contro gli incubi che dopo la morte di Santiago non mancavano mai.

Quegli uomini senza lineamenti, con un foro in mezzo al volto, un minuscolo vortice che sembrava assorbirne la pelle.

«Allucinazioni ipnagogiche» le aveva chiamate Figueroa. Un medico da cui l'aveva portata Santiago aveva chiamato per la prima volta con quel termine ciò che le stava accadendo. Sara non ricordava quando fossero cominciate, da quando aveva memoria quelle visioni c'erano sempre state, la spiavano tutte le notti. Una disfunzione degli istanti tra la veglia e il sonno che, nel suo caso, potevano durare per ore. Intere notti. Il cervello entrava in modo anomalo nella fase REM, le paralizzava il corpo ma lei era ancora sveglia; poteva vedere, udire, sentire. La sua mente mandava immagini, presenze e sensazioni che lei percepiva come reali. Eppure non riusciva a muoversi. Si sentiva prigioniera del proprio corpo. «Paralisi del sonno» le aveva detto inoltre il medico. Le aveva prescritto degli antidepressivi per inibire la fase REM, ma quelle compresse la intontivano anche durante il giorno. Sembrava l'ombra di se stessa, incapace di far funzionare il cervello, spenta, con una costante sensazione di nausea. Rifiutò di prenderle ancora.

La stabilità che le aveva dato Santiago l'aveva aiutata a tenere sotto controllo gli incubi. La lontananza dai genitori, vivere in una casa che, a poco a poco, Sara aveva cominciato a sentire come sua, gli studi e poi il lavoro l'avevano aiutata a tenere a bada quegli episodi. Erano diventati eventi eccezionali.

Ma da qualche anno erano tornati. E lo avevano fatto con la stessa intensità di quando era una bambina. Terrificanti come allora.

Si stavano occupando della scomparsa di una ragazzina in un paese della costa, ad Almería, vicino a dov'era cresciuta. Lo stress, l'ansia, avevano fatto crollare le barriere che Sara si era costruita nel corso della vita. Gli uomini che circondavano il suo letto erano ritornati. Santiago vedeva Sara sempre più abbattuta, incapace di riposare, nervosa all'ora del tramonto, quando si avvicinava l'ora di dormire.

Aveva insistito perché riprendesse ad assumere i farmaci, ma lei non aveva voluto. Sapeva che se prendeva gli antidepressivi, non avrebbe più potuto lavorare.

Si era sforzata di dimostrare a Santiago che era in grado di farcela e lui aveva voluto crederci, finché non aveva capito che era una battaglia persa. Perciò aveva spedito quel rapporto a Figueroa; sapeva che Sara sarebbe gradualmente crollata, come una casa abbandonata in una landa inospitale, in balia del vento e delle tempeste, finché le fondamenta non avrebbero più resistito e, in silenzio, sarebbe franata, trasformandosi in un mucchio di mattoni e cemento, irriconoscibile, macerie che nessuno avrebbe mai potuto ricostruire.

Sara cercò di scacciare quei ricordi, il rapporto che Santiago aveva consegnato a Figueroa, e a concentrarsi sui fascicoli del caso. Era un modo di fuggire.

A notte fonda, mentre rileggeva le testimonianze raccolte cinque anni prima, al momento della scomparsa delle ragazzine, qualcosa attirò la sua attenzione. Fino ad allora lo aveva trascurato. Nella dichiarazione di José Alberto Mencía, che lavora alla pompa di benzina all'ingresso di Monteperdido, si parlava del suo collega: Fulgencio Heras. In un appunto in fondo alla pagina era stato annotato il riferimento alla deposizione rilasciata da Fulgencio: «Rapporto 24/10/10». Sara cercò nelle scatole senza successo. Scese in archivio. Forse quel rapporto era stato smarrito quando aveva chiesto tutta la documentazione a Víctor. Ma non riuscì a trovarlo nemmeno nell'archivio.

Burgos si teneva a una certa distanza, un centinaio di metri. Era l'intimità che Álvaro aveva ottenuto per sua figlia a forza di discutere con la poliziotta. Quim e Ana si erano allontanati di qualche passo. Quasi senza accorgersene, mentre parlavano, avevano lasciato indietro Ximena.

«Cosa vi siete calati voi due? Sembrate degli stambecchi!»

Quim e Ana, interrompendosi, si voltarono e videro Ximena che piantava un bastone sul terreno per aiutarsi a salire su per il pendio. Più sotto, Burgos non era che una macchia del paesaggio.

«Ti ricordi cosa mi hai detto?» chiese Quim ad Ana, con uno sguardo furbo. «Che ti piacerebbe imparare a nuotare. Ti fidi di questo istruttore?»

«Mettiti nelle sue mani e annegherai, Ana» provò a scherzare Ximena.

Ma Ana e Quim non la degnarono di uno sguardo. Ana, con la faccia in ombra sotto il cappellino nero, gli disse che le sarebbe piaciuto molto, ma che non vedeva spiagge sulla montagna. Era un mattino di calma, quasi senza vento. Si erano dati appuntamento nella strada del quartiere residenziale, di buon'ora. «Cosa facciamo?» aveva chiesto Ximena, rompendo il silenzio imbarazzato che era sceso tra loro dopo i convenevoli, come un gruppo di amici che si rendono conto di colpo che sono solo degli sconosciuti. Appoggiato alla cancellata della casa di Ana, Burgos li osservava. «Facciamo una gita in montagna?» aveva proposto Quim. Cos'altro si poteva fare a Monteperdido? Avevano lasciato il centro abitato e avevano attraversato il ponte sull'Ésera. Davanti a loro si ergeva il monte Ármos, sull'altro lato della strada di Posets. Un frondoso bosco di pioppi sorgeva ai piedi del monte, avvolgendolo in una cintura verde al di sopra della quale si vedeva la montagna pallida, che si innalzava fino a duemila metri di altezza, graffiando un cielo indaco con una cima arrotondata come la groppa di un cammello. Ana li aveva seguiti in silenzio e né Quim né Ximena avevano notato gli sforzi che faceva per non cedere all'ansia e addentrarsi nel bosco. Guardava le foglie dei pioppi di traverso, temendo che scoprendola cominciassero ad agitarsi, a gridare allarmati. Invece, i *trémols* tacevano. Non avevano ripreso quel frullio che aveva accompagnato i suoi anni di prigionia nel buco. «Bugiardi» li chiamava. Ora, sveltavano verso l'alto, incrociando i rami, nascondendo il cielo e la montagna.

«Occhio alle cacche di cinghiale» le aveva avvertite Quim, spostandosi con un gesto teatrale dal sentiero che avevano seguito e indicando per terra.

«Sai dove va a finire?» aveva chiesto Ximena, persa nel labirinto d'alberi quanto Ana.

«Finiremo nei guai» li aveva ammoniti qualche metro più giù

Burgos, seguendoli su per la montagna, stanco e con il fiatone.

Ma Quim conosceva la strada a memoria. Indicava da un lato e dall'altro, segnalando luoghi che gli alberi non permettevano di vedere, ma lui sapeva che c'erano; il burrone della Camera a est, dove si appostavano sempre i cacciatori durante le battute; le zone dove si rintanavano i cinghiali, a ovest, e intanto continuava a addentrarsi in quel bosco interminabile. Avevano camminato per quasi un'ora tra i pioppi finché non erano sbucati su un pendio dove i rododendri in fiore tracciavano un sentiero rosa fino alla vetta. Era stato poco dopo che Quim aveva proposto ad Ana di insegnarle a nuotare. Sul monte Ármos spiagge non ce n'erano, ma laghi sì.

«Andiamo al lago di Tempestades» disse Quim. «Vediamo se il poliziotto ci prende.»

Quim si mise a correre seguito da Ana. Ximena li seguì sbuffando mentre si guardava indietro. Burgos era troppo lontano per accorgersi che stavano scappando.

«Non abbiamo nemmeno il costume» cercò di protestare Ximena, ma sembrava che non la sentissero.

Salirono per un sentiero roccioso. Ximena notò che Quim continuava a lanciare delle occhiate ad Ana, soprattutto nei punti in cui il sentiero si restringeva. Le tese una mano per darle lo slancio e aiutarla a superare un dislivello. Alla loro destra, il burrone della Camera era sempre più profondo. Ximena li seguiva e passo dopo passo si sentiva sempre più esclusa dalla gita.

Tempestades era il primo dei quattro laghi pirenaici del monte Ármos. Dopo un paio d'ore per stretti sentieri da cui, quando passavano, si staccava del pietrisco, giunsero in una valle e a circa trecento metri videro il lago, incorniciato dall'anfiteatro morenico di Tempestades. Una U scavata nella montagna che cingeva il lago come un abbraccio di roccia. Quante volte Quim aveva fatto quella passeggiata? Suo padre lo portava tutti i fine settimana in montagna. Più tardi, anche Lucía era andata con loro. Il burrone della Camera, l'anfiteatro, i laghi, i boschi di pioppi e quelli di pino nero. Caprioli, marmotte e cinghiali. I fiori del rododendro in estate. Le piante medicinali. Ecco tutto il divertimento che si poteva trovare a

Monteperdido. Divenuto adolescente, non lo sopportava più.

La magniloquenza della natura gli sembrava ridicola almeno quanto le storie di suo padre. Le avventure di Joaquín, ingigantite dalla prospettiva della distanza, i suoi viaggi in montagna o i suoi successi di gioventù, raccontati come grandi epopee mentre erano solo la storia di un uomo di paese che si era sposato con la sua eterna fidanzata e aveva avviato un'impresa di trasporti. Cosa c'era di epico in questo?

E aveva guardato così anche il paesaggio che circondava Monteperdido. Mentre gli altri sbarravano gli occhi e ammutoliscono colpiti da tanta bellezza, lui vedeva solo rocce e alberi, acqua e animali spaventati.

Quel giorno, invece, lì al lago, vedendo lo stupore di Ana di fronte al Circo de Tempestades gli sembrò di poter guardare attraverso gli occhi di lei. Il suo sguardo che scalava la parete di granito fino al ghiacciaio.

«Perché la neve è rossa?» chiese Ana.

«Dicono che sia il vento del Sahara. Del deserto. La sabbia arriva fin qua, anche se sembra incredibile, e resta attaccata al ghiaccio» le spiegò Quim.

In inverno, il lago era una lastra ghiacciata. In estate, si riempiva delle nevi sciolte del ghiacciaio. Acqua dolce e cristallina. Acqua eterna. Uno specchio in cui si riflettevano i radi pini, la montagna ferita dalle glaciazioni e il cielo, che disegnava un incredibile arcobaleno sulla sua superficie. Indaco, verde e rosso. Un opale multicolore.

Ana lo precedette quando arrivarono sulla riva. Si tolse il cappellino e Quim vide che i capelli biondi stavano ricrescendo, una morbida lanugine che sotto il sole mandava bagliori dorati. Gli sembrò tanto perfetta da non avere il diritto di toccarla.

Quim sedette vicino al lago. Non c'erano né vento né rumori. Solo uno scalpiccio lontano e immaginò che fossero le marmotte che, timide e curiose al tempo stesso, si nascondevano dietro gli alberi e i massi. Si riempì i polmoni di quell'aria pura.

Ricordò che, da quando avevano arrestato Gaizka, e procurarsi

dell'hashish in paese era diventato impossibile, aveva temuto una crisi di astinenza. Invece, aveva sofferto solo d'insonnia per qualche notte. Non era stato un grosso fastidio. Usciva dalla finestra della sua camera da letto, si sedeva sul tetto del portico e parlava con Ana, affacciata al davanzale, finché il sonno non prendeva il sopravvento.

Non avevano mai parlato del sequestro. Né di Lucía. Tuttavia, non lo riteneva un argomento tabù. Semplicemente, quando la vedeva, gli passavano per la testa altre cose. Quasi sempre piani per il futuro. Lui sognava di viaggiare, lei non aveva nessuna fretta. I suoi desideri erano più legati al quotidiano: sdraiarsi sul divano, sotto una coperta, mentre fuori nevicava e lei se ne stava al calduccio davanti al caminetto. Imparare a cucinare come sua madre. Guidare. Andare al cinema. Ascoltare musica. Avere un cane.

A Quim ricordava una gattina che avesse passato troppo tempo sola in strada. Rincantucciata in un angolo, attaccata ai genitori o a lui. Mentre leccava il latte dal piattino.

«Su, entriamo in acqua» le disse Quim togliendosi la maglietta. «Non avere paura. All'inizio si tocca...»

Si lasciò dietro scarpe e pantaloni. In mutande, saltò nell'acqua, frantumando il panorama che si rifletteva sulla superficie del lago in onde che, piano piano, si placarono, proprio quando Quim tirò fuori la testa e si scrollò i capelli, a qualche metro da dove si era tuffato.

«Cos'aspetti?» gridò ad Ana.

Lei era nervosa. Conservava un remoto ricordo di quando i genitori l'avevano portata al mare. Quanti anni aveva? Quattro, cinque? L'acqua del lago era insieme tentazione e trappola. Era sicura che sarebbe affondata inesorabilmente non appena vi fosse entrata. Ximena si era tolta le scarpe e aveva messo un piede a mollo.

«Con la fatica che hai fatto a ottenere dai tuoi il permesso di uscire, se lo scoprono non saranno contenti» le disse fissando Quim.

In realtà, era stata sua madre a fare più obiezioni. Álvaro l'aveva incoraggiata non appena gli aveva chiesto se poteva andare a fare un giro con Quim e Ximena. Lui capiva meglio di chiunque altro il suo bisogno di libertà.

Nel lago, Quim nuotava rumorosamente da una sponda all'altra.

Ximena si voltò verso Ana e si tolse la maglietta. Non portava il reggiseno e Ana provò disagio quando la vide a seno nudo. Sodo e scuro, come la pancia. Poi, si tolse i jeans e restò in tanga. Ana vide il corpo color miele di Ximena, perfetto, superbo, e non poté evitare di paragonarlo al suo: bianco come la neve, con le curve non così definite, tracce della bambina che era stata.

Ximena le diede le spalle ed entrò in acqua. Mise sotto la testa e raggiunse Quim a nuoto. Ana vide i suoi capelli sotto la superficie, l'ombra di un pesce.

«Dai, Ana, non volevi imparare a nuotare?» insisteva Quim.

Lei chiuse gli occhi, sperando che il vento si portasse via la vergogna. Si girò di schiena al lago. Se io non posso vederli, loro non possono vedere me, pensò. L'anfiteatro di roccia offriva protezione, la parete della montagna, erosa dal tempo, tanto ferita e allo stesso tempo tanto bella. La neve più in alto. Una macchia bruna a pochi metri da lei attirò la sua attenzione. Era in fondo a una parete verticale, al centro del semicerchio formato dall'anfiteatro. Non capì cos'era finché non mosse qualche passo nella sua direzione e, allora, restò di sale. «Cosa c'è?» sentì che le chiedeva Quim da dentro l'acqua. Ana non poteva staccare gli occhi dall'animale; lì per lì le era sembrato che dormisse, ma il processo di putrefazione aveva cominciato a intaccargli la pelle, gli occhi. La morte, nera, usciva da dentro il capriolo, come un'epidemia sotterranea, anche se non c'erano tracce di sangue. La testa del capriolo giaceva sul terreno. Aveva un corno rotto ma l'altro conservava ancora le tre punte e le ricordò una bandiera piantata in un campo di battaglia dove restavano solo cadaveri. Perché aveva pensato che dormisse? La posizione delle zampe, piegate in un angolo impossibile, lasciava supporre che l'animale fosse precipitato da una grande altezza. Ana alzò lo sguardo sull'anfiteatro, sulla parete rocciosa che si ergeva per più di quaranta metri sopra di loro, e la natura, prima così bella, ora le sembrò crudele.

«Lo avrà investito una valanga» le diceva Quim dal lago. «È normale in inverno. Le valanghe portano giù dalla montagna i cervi e i caprioli. E restano sepolti sotto la neve finché non arriva il disgelo.

Ecco perché è ancora così conservato.»

Ad Ana vennero in mente dei versi di una poesia: «*Sopra stagni, sopra monti e vallate*».

Ana si girò di scatto, cercando di scacciare l'immagine del capriolo morto. Si tolse i pantaloni ma non la maglietta. Camminò fino alla riva con i sassi che le pungevano le piante dei piedi. Entrò in acqua lentamente; era gelata e il freddo la faceva tremare. Il fondo del lago era scivoloso e le sembrò di vedere dei girini attorno alle sue gambe. Era entrata fino alla vita e ora era paralizzata. Incapace di fare un altro passo. Quim la prese per mano e la aiutò a entrare finché l'acqua non le arrivò al collo. Ana sollevò il mento, guardò in alto, cercando di tenersi a galla. Ximena li stava guardando, poi si tuffò, nuotò sott'acqua, forse per nascondere la rabbia.

«Stenditi in avanti» le disse Quim.

Lei ubbidì e si allungò sull'acqua. Si sentì così leggera che, per un attimo, ebbe paura. Finché non avvertì la mano di Quim sotto lo stomaco.

«Mettiti a pancia insù. Fa' il morto, anche se non è così facile, qui non c'è il sale.» Quim l'aiutò a girarsi.

Ana sentiva l'acqua fredda nelle orecchie, sulla cicatrice della nuca. La mano di lui, ora all'altezza del collo, la teneva a galla. Poi Quim le mise l'altra mano sulla schiena e la cullò, come se fosse sospinta da onde inesistenti. Il sole le scaldava il viso. Ana chiuse gli occhi. L'immagine del capriolo morto spuntò come una mano che le impediva di vedere ma la scacciò subito e sussurrò: «Magari potessi stare così per sempre».

Ximena era uscita dal lago. Fingeva di asciugarsi al sole mentre cercava qualcosa nei pantaloni. Guardò il lago prima di comporre il numero di Burgos. Quim non l'aveva mai guardata così. Quando la guardia civil rispose, gli disse che erano al Circo de Tempestades.

Nel frattempo, gli altri due proseguivano la lezione di nuoto nel laghetto.

La donna con la voce roca lo chiamò due giorni dopo. Joaquín Castán si stava vestendo quando vide il suo numero. Si era infilato

solo i pantaloni e aveva i capelli bagnati. Sedette sul letto e rispose.

«Voglio i soldi. Me li dai e poi parliamo» ripeté la donna quando Joaquín le chiese cosa volesse.

«Come faccio a sapere che quel che mi dirai mi farà ritrovare mia figlia?» le rispose.

«Tua figlia non lo so. Ma l'uomo che l'ha rapita, sì» ribatté lei.

Joaquín stavolta la prese più sul serio. Dietro la voce della donna, che immaginava sulla sessantina, con la voce arrochita dal fumo, sentì il suono della televisione. Degli spot.

«Perché non me lo dice? Le giuro che avrà i suoi soldi se è una pista valida...»

Lei tacque. La televisione si sentì più forte.

«Non mi fido» rispose prima di riappendere.

Joaquín salvò il numero di telefono. «Donna Soldi» scrisse nella rubrica. Non era la prima chiamata a cui dava credito. Aveva salvato anche «Uomo Sussurri» e «Latinoamericana», ma da nessuno aveva ottenuto qualcosa a cui aggrapparsi.

Si guardò nello specchio sull'anta dell'armadio. Si vide seduto sul letto, le spalle curve e la pancia debordante. La pelle delle braccia coperta di macchie, per mancanza di pigmentazione. I peli del petto stavano diventando bianchi; un ciuffo che si arricciava al centro e a volte spuntava dal collo della camicia. Si sentì vecchio, la caricatura di se stesso. Un animale solitario della montagna che il branco ha abbandonato e vaga tra le rupi, aspettando che giunga la sua ora. Dov'era finito quel corpo di cui, solo pochi giorni prima, si sentiva orgoglioso? Ebbe la sensazione di essere invecchiato di vent'anni nell'ultima settimana.

Si alzò, chiuse l'anta dell'armadio per nascondere il suo riflesso e si mise la camicia. Mentre entrava in cucina se la stava ancora abbottonando. Rafael faceva colazione insieme a Montserrat. Il fratello di sua moglie lo salutò con uno sguardo sfuggente, come se entrando avesse interrotto una conversazione. Montserrat lavava delle tazze e gli chiese se voleva un caffè. Gli sembrò di vederla sorridere e il suo modo di muoversi, leggiadra, quasi felice, lo infastidì. Disse che aveva da fare, avrebbe preso il caffè più tardi, e li salutò.

Quando Joaquín fu uscito, Montserrat sedette vicino al fratello. Rafael posò una mano sulla sua.

«Non ti lascerò sola» le disse.

Montserrat lo guardò con gratitudine. Rafael era una roccia a cui aveva sempre potuto aggrapparsi. Lo sapeva. Inalterabile, solido, era sempre stato al suo fianco in tutti quegli anni. Attento a quello di cui loro non si prendevano più cura. Soprattutto di loro figlio.

«Ne parlerai a Quim?» gli chiese Montserrat. «So che sta meglio da quando si vede con Ana... ma... io non saprei come dirglielo...»

«È una bella notizia» la sostenne Rafael. «Le belle notizie sono sempre facili da raccontare.»

Aveva ragione. Il problema non era Quim. Il problema era suo marito.

I giorni e le notti cadevano sulle spalle di Sara, in disordine, come oggetti inservibili in un ripostiglio. Ogni piccolo passo in avanti che faceva con l'indagine ben presto si rivelava inutile.

Raccontò a Víctor che non era riuscita a trovare il rapporto 24/10/10. Quello in cui si trovava la testimonianza di Fulgencio Heras. Víctor frugò nell'archivio della caserma senza successo. Non riusciva a ricordare cosa contenesse la dichiarazione, ma non le diede molta importanza. Durante il processo aveva praticamente testimoniato tutto il paese.

Sara trovò Fulgencio Heras, un pensionato che viveva a Val de Sacs, in una vecchia casa che cercava di ristrutturare da solo, ora che aveva tempo. Poiché doveva andare a Barbastro, Sara ne approfittò per passare da lui. Sanmartín, il caporale del GREIM, si era offerto di accompagnarla. Durante il tragitto, le raccontò che quell'estate era molto strana per uno come lui, abituato a dover far fronte a decine di richieste d'aiuto non appena nella vallata arrivava il bel tempo. I turisti si lanciavano in escursioni sui monti intorno al paese, nei due parchi nazionali tra cui era incastonato. «Sono come gatti che salgono sugli alberi» le disse Sanmartín. «Poi bisogna aiutarli a scendere.» Sara immaginò il caporale del GREIM come un professore stanco dei suoi allievi. Con indosso l'uniforme verde, avanzando con aria seccata tra

gole e strade forestali per afferrare l'alpinista di città per la maglietta e sollevarlo di peso, come fosse un bambino che si è messo a giocare nel fango e scalcia a vuoto. Sanmartín – qual era il suo nome di battesimo? Gliel'avevano mai detto? – sfiorava il metro e novanta, i capelli rasati a zero, quasi scolpiti, come tutto il suo corpo, a cui i vestiti aderivano come una seconda pelle. Malgrado il disprezzo con cui parlava dei turisti, sembrava sentirne la mancanza. Le notizie che provenivano da Monteperdido non invitavano a passare le vacanze nella valle. Erano state cancellate molte prenotazioni. I ristoratori e gli albergatori si lamentavano con lei, ma Sara cercava di far finta di niente. Come Sanmartín, nemmeno lei aveva colpa di quel che stava accadendo.

La casa di Fulgencio Heras si trovava all'inizio di Val de Sacs. Il paese, poche case lungo la strada principale e altre sparse sul versante della montagna, era il più povero della valle. I soldi dei turisti lo attraversavano senza fermarsi.

Sanmartín preferì aspettarla in macchina mentre Sara parlava con l'ex benzinaio. Fulgencio la accolse sotto un portico non ancora completato che sarebbe crollato sotto il peso delle prime nevi, se non si dava una mossa. Aveva già compiuto settantacinque anni, ma era ancora forte e agile o, almeno, così diceva, anche se sedersi o alzarsi dalla vecchia sedia di legno che aveva messo davanti a Sara sembrava costargli una gran fatica.

Fulgencio le raccontò che, quando le bambine erano scomparse, lui lavorava alla pompa di benzina del paese insieme a José Alberto Mencía. «Una bella lenza, quel Mencía» rammentò, invitando la poliziotta a fare un giro insieme a lui tra i suoi ricordi. Sara, invece, gli chiese della dichiarazione che aveva rilasciato. Fulgencio sorrise e, come se chiudesse un libro, dimenticò Mencía e le raccontò che all'epoca aveva riferito alla Guardia Civil di aver visto passare una berlina nera, di lusso, un'Audi. Era entrata in paese a più di cento all'ora, quando il limite era di cinquanta. Fulgencio s'indignava ancora, al ricordo: i forestieri attraversavano Monteperdido come se fosse un paese abbandonato, alla massima velocità, senza pensare ai bambini o alla gente che potevano travolgere. Era capitato nella sua famiglia e forse per questo se la prendeva tanto. Suo nipote era stato

investito all'età di otto anni mentre giocava a calcio vicino alla strada di Posets. Il povero ragazzino era finito su una sedia a rotelle. Sara gli chiese se ricordasse la targa dell'Audi, ma no, non ci riusciva. Come poteva a distanza di cinque anni? «L'avevo dettata alle guardie. Lo avranno pur scritto da qualche parte.»

Sara lo ringraziò per la collaborazione, gli augurò buona fortuna per la ristrutturazione e tornò all'auto di Sanmartín.

Anche Fulgencio era un vicolo cieco.

Arrivarono a Barbastro a fine mattinata. Sara doveva testimoniare nell'udienza preliminare del processo a Gaizka.

Era stato in carcere solo due settimane, ma il suo sguardo si era spento. Gaizka entrò a testa china, e con le spalle curve assistette all'intero processo come se non riguardasse lui. Dal suo modo di rivolgersi al giudice, strascicando le parole, con la voce nasale, Sara comprese che in carcere Gaizka assumeva eroina. Ben presto si sarebbe ridotto a un tossico, uno di quegli zombie che popolano le prigioni consapevoli del fatto che sarebbero morti prima di aver scontato la loro condanna.

Si sentì male perché non provava la minima pena per lui.

La sua sorte gli era indifferente.

Del resto, lui non si era fatto scrupolo di sparare in pieno petto a Santiago.

Sulla via del ritorno, Sanmartín rallentò subito dopo aver attraversato la galleria del Congosto de Fall, quando l'auto cominciò a sobbalzare sui dossi della strada. Sara pensò a Fulgencio, lo immaginò mentre entrava in comune e pretendeva che posizionassero quei dossi.

All'imbrunire, Sara, come sempre, si chiuse in ufficio. Negli ultimi giorni era andata in albergo solo per farsi la doccia e cambiarsi. Le notti le passava in caserma, per evitare il sonno, di cui aveva paura.

Troppe ore di veglia si fecero sentire.

Non appena sedette sulla sedia e posò la testa contro lo schienale, si addormentò, anche se credeva di aver chiuso gli occhi solo un momento.

Si guardò intorno, l'ufficio trasformato in un mosaico di ombre che si stagliavano sul pavimento e le pareti che proiettavano un disegno a

scacchi sulle mensole. Rombi neri e grigi. Dentro quel buio c'era qualcuno. Sara cercò di alzarsi e solo allora si rese conto di aver ceduto al sonno. Il corpo non reagiva a nessuno stimolo, ma poteva vedere e sentire, poteva provare il terrore di sapersi del tutto indifesa, prigioniera di se stessa. L'uomo uscì dall'ombra, nudo. Si sedette sulla sedia davanti alla scrivania e lei vide il suo volto senza lineamenti. La pelle liscia, a parte quel buco nero che si apriva come un piccolo imbuto che risucchiava lentamente ciò che aveva intorno, piccole particelle della sua stessa pelle colavano dentro in una spirale. Sara voleva urlare, alzarsi e scappare, ma non poteva. L'uomo la guardava, non gli servivano gli occhi per farlo. Era immobile, solo il petto nudo e imberbe si gonfiava e contraeva come un condotto stretto e irritato, trattenendo un pianto che non scoppiava mai.

Non poteva fuggire.

Quell'uomo senza volto l'avrebbe guardata tutta la notte, giudicandola, e Sara si sarebbe sentita sempre più spaventata e insignificante. La sua pelle avrebbe stillato tutta l'impotenza, la vergogna e il disprezzo che provava per se stessa.

Uno strattone la svegliò di colpo e, disorientata, udì la sua voce che urlava. La luce dell'ufficio era accesa e lei, in piedi davanti alla scrivania, con la testa che le girava, si guardò intorno cercando di trovare una spiegazione. L'uomo senza volto era scomparso e, al suo posto, vide Víctor che cercava di abbracciarla.

Si scostò, in imbarazzo.

«Stavi urlando» le disse Víctor. «Mi hai spaventato.»

Sara si appoggiò alla parete, ricacciò in gola un conato di vomito. Era uscita troppo in fretta dal sogno e non aveva ancora ripreso il controllo del proprio corpo. Le ginocchia le cedettero e fu sul punto di cadere, ma si riprese in tempo, irrigidendo con forza tutti i muscoli.

«Non puoi continuare così, Sara.» La preoccupazione nella voce di Víctor le sembrò sincera.

«Sto bene» riuscì a dire. «È stato solo un incubo.»

Elisa fece un sorso e, ubriaca, si guardò intorno. La luce tenue del bar e l'alcol trasformavano i volti delle persone in macchie confuse,

sbiadite. In sottofondo una canzone che non conosceva, ma che la faceva pensare a robot programmati per ballare meccanicamente. Avrebbe voluto alzarsi dallo sgabello e andare a ballare, ma se fosse ruzzolata a terra? Aveva voglia di stringersi a qualcuno. Sentirne il respiro.

Alcuni giorni prima, alla locanda erano arrivati dei ragazzi di Valencia. Volevano fare rafting. Quella notte, prima di finire lì, era andata a letto con tutti e tre, ma non voleva tornare a casa da sola.

«Tutti hanno un posto dove tornare» sussurrò con invidia. Lo aveva detto a voce alta?

Sentì una mano che la sorreggeva per il braccio e si voltò verso l'uomo che le aveva impedito di cadere dallo sgabello.

«È un trucco» gli disse, sdolcinata. «E funziona sempre, non è vero, tesoro?»

«Elisa, vuoi che ti accompagni a casa?»

La voce non suonò come un invito a una notte di sesso, ma lo lasciò fare ugualmente. Uscirono dal bar e il freddo di Monteperdido le schiarì un po' le idee. Lui si stava accendendo una sigaretta e solo allora lo riconobbe: era Ismael, il ragazzo che lavorava con la madre di Ana. Ricordava anche il cognome: Casella. Ismael Casella. Quando era arrivato a Monteperdido, aveva soggiornato qualche settimana alla locanda La Renclusa. Lei aveva cominciato a fare qualche ora al pomeriggio. Era bello. Forse troppo bello, ma le piacevano i suoi capelli neri, ricci e folti, stretti in un codino. Si scopava Raquel? Non più, questo è certo, pensò e sorrise. Álvaro si era ripreso il suo posto.

Elisa barcollava tra i suoi pensieri, come se scendesse una scala, inciampando a ogni gradino, saltandone qualcuno, finché non ebbe la sensazione di aver raggiunto un pianerottolo, la terraferma, e allungò il corpo snello, il collo, e alzò la testa per guardare in giro, come un uccello che controlla se qualcuno lo minaccia.

«Ciao, falegname, eri lì da tanto?» chiese.

«Abbastanza per aver voglia di andarmene e lasciarti tornare a casa da sola» rispose lui.

«Ho detto qualcosa di scortese?»

«Lasciamo perdere.»

«Ma dimmi almeno cosa ho detto. Per non fare un'altra brutta figura...»

Ismael sospirò ed evitò di rispondere. La prese per la vita e si avviarono insieme. Il bar era a una decina di minuti dalla casa di Elisa e lei posò la testa sulla spalla di Ismael mentre camminavano, come fossero una coppietta.

Cosa gli aveva detto di tanto fastidioso? Le piaceva il modo in cui la teneva, il suo odore, e sognò di dormire e svegliarsi al suo fianco.

«Qualcosa che riguarda Raquel» sussurrò Elisa. «Ti ho detto qualcosa che ti ha dato fastidio. Una stupidaggine su Raquel, vero?» Elisa sentì che Ismael la allontanava da sé ma lei si aggrappò al suo braccio. «Non dico più niente, te lo giuro...»

Proseguirono in silenzio e davanti alla porta di casa di Elisa Ismael la salutò. Le raccomandò di prendere un sonnifero prima di coricarsi se non voleva svegliarsi con dei postumi allucinanti. Lei guardò la casa deserta.

«Sono fatti l'uno per l'altra» disse a Ismael che aveva già cominciato ad allontanarsi. «Dimenticatela. Che si tenga quel porco di suo marito.»

«Elisa, dovresti darti una controllata» la rimproverò. «Sei sulla bocca di tutti.»

«Che vadano affanculo» rispose con rabbia. «Passano il tempo a sparlare degli altri.»

«Però tu gliene dai motivo.»

«Non più di altri» protestò Elisa. «Adesso mio padre è il diavolo e Álvaro un santo. Non gliene frega niente a nessuno se quel bastardo mi ha scopata non appena è sceso in paese... Se mi ha usata perché la polizia lo lasciasse in pace. Non gliene importa niente a nessuno.»

«Cosa vuol dire che Álvaro lo ha fatto perché lo lasciassero in pace?» Ismael era tornato sui suoi passi, a pochi centimetri da lei.

«Sai cosa succede, in realtà, in questo paese? Che muoiono di vergogna. Sono delle boccacce, ma al momento della verità, sono tutti dei cacasotto...»

Ismael provò pena nel vederla perdere il controllo, vacillare, gridare e insultare i vicini, lì in mezzo alla strada. Urlava i loro nomi,

Mariángeles, Nieus. «Dov'eravate?» sbraitava. «Esatto, chiudete quelle maledette finestre.» Li accusava di essersi tappati le orecchie quando suo padre la picchiava. Ora, la Guardia Civil era intervenuta d'ufficio, ma lei si era rifiutata di denunciare i maltrattamenti. Il giudice aveva imposto un ordine di allontanamento come misura cautelare e Marcial non poteva mettere piede a Monteperdido. Le avevano raccontato che abitava nell'appartamento di Barbastro, insieme alla madre.

Elisa finì per sedersi sul portone di casa, in lacrime.

«Non posso più vivere qui» disse. «In questa casa...»

«Perché non provi a ricominciare da zero?» cercò di incoraggiarla Ismael.

Elisa non disse nulla, poi ebbe un conato e vomitò ai suoi piedi. Un liquido rosso come il sangue si sparse per terra. Ismael la aiutò a scostare le gambe, perché non si sporcasse. Era fredda, sudava. Elisa alzò la testa e chiuse gli occhi. Un filo di bava le pendeva dall'angolo della bocca. Ismael prese un fazzoletto e gliela pulì. «Grazie» sussurrò Elisa e quando aprì gli occhi erano bagnati di lacrime, ma spenti, stravolti. Ha bevuto troppo, pensò Ismael.

«Andrò a Barbastro, da mio padre...» disse Elisa.

Ismael la accompagnò in casa. La portò nella sua camera e la mise a letto. In fondo, Elisa era ancora una bambina e desiderava soltanto che qualcuno si prendesse cura di lei, ma quel qualcuno non poteva essere lui.

Tornato a casa, Ismael pensò che neanche per lui sarebbe stato facile ricominciare da zero. Si era stabilito a Monteperdido per stare vicino a Raquel. Tutta la sua vita ruotava intorno a lei; il lavoro nella ditta di restauro, e la ricostruzione di Raquel stessa. Provò una fitta di gelosia al pensiero che Álvaro si sarebbe goduto i suoi sforzi. Che senso aveva fermarsi ancora? I suoi ultimi anni erano andati in fumo per colpa di un miracolo: il ritorno di Ana. Sentì di odiarla: che bello sarebbe stato chiuderla ancora in quel buco.

Sara aveva ricoperto tutti i margini dei rapporti. Ci passava ore davanti, vagando dai nomi dei vicini alle dichiarazioni di Ana, mentre

la punta della matita disegnava meccanicamente figure geometriche che si accumulavano una sull'altra e che crescevano come rampicanti. Triangoli, esagoni, linee tratteggiate e ombreggiate che simulavano scale che diventavano strade chiuse e si allungavano in rettangoli fino a creare composizioni che fuoriuscivano dai bordi e colonizzavano l'intera pagina, accerchiavano il testo, le fotografie. Sara «Mandala» l'aveva soprannominata un compagno di università quando aveva visto i suoi appunti, scarabocchiati come i rapporti dell'indagine. Quanto irritava Santiago quel tic! Con che faccia avrebbero presentato quei verbali in un processo, davanti ai loro superiori? Sembravano le pagine del quaderno di uno scolaro. «Mi aiuta a pensare» rispondeva Sara. «Non sono mandala» aveva detto anni prima al compagno di studi, «non vedi che il cerchio non è intero?» Ma ormai il soprannome le era stato affibbiato. Se non erano mandala, cos'erano? Sara li descriveva con una parola inglese: *maze*. Labirinti, ma talmente complessi che era quasi impossibile trovare l'uscita.

Passeggiando per la pineta dietro Los Corzos, il quartiere residenziale dove viveva Ana, Sara pensava ai suoi scarabocchi. I sentieri nel bosco erano intricati come i suoi disegni. Ana, vicino a lei, si annusò le mani; le dita erano ancora impregnate dell'aroma di uovo sbattuto, zucchero e vaniglia. Quando Sara era passata a prenderla, l'aveva trovata in cucina, a preparare una torta con la madre. Ora si annusava le mani come se quell'odore potesse riportarla a casa.

«Come vanno le lezioni di nuoto?» le chiese Sara.

«Nuoto a cagnolino ma, almeno, sto a galla» rispose con un sorriso. Era forse la cosa migliore che le fosse capitata da quando era uscita dal buco.

Burgos aveva urlato d'indignazione quando i ragazzi erano scappati sul monte Ármos. Aveva chiamato Víctor e stavano per organizzare una battuta nel pioppeto quando avevano ricevuto la chiamata di Ximena. Al suo ritorno, Sara le aveva chiesto di non farlo più; le concedevano assoluta libertà di spostarsi nel paese, per fare quel che le pareva. Le promise di rispettare la sua privacy. Burgos non avrebbe raccontato niente a nessuno, a meno che non lo ritenesse importante per il caso.

«Vogliamo solo proteggerti» le aveva detto.

Da quando era morto Santiago, Sara andava tutti i pomeriggi a parlare con Ana. Le prime volte, restavano in soggiorno e in giardino, a ripassare i particolari degli anni del sequestro e parlare anche di come si stava reintegrando Ana nella nuova vita. Ben presto, però, avevano cominciato a chiacchierare passeggiando per Monteperdido. A volte, lasciavano il quartiere e attraverso il nuovo ponte raggiungevano il centro storico. Camminavano per la piazza della chiesa di Santa María de Laude o sotto i portici del comune. Evitavano quasi sempre avenida Posets; anche se quell'estate c'erano pochi turisti, quei pochi affollavano i negozi e i bar della strada principale del paese.

Alla spicciolata se n'erano andati anche i giornalisti. Era il 10 agosto. Molti erano in ferie e le redazioni restavano a corto di personale. La notizia del ritorno di Ana non era più abbastanza clamorosa per tenere fermi i corrispondenti. Il 14 non ci sarebbe più stato nessun inviato speciale.

«Quando andranno a prendere il capriolo?» le aveva chiesto un giorno Ana.

Le aveva raccontato dell'animale morto che avevano trovato alle pendici del Circo de Tempestades. Un capriolo trascinato da una valanga e conservatosi intatto sotto la neve. Il disgelo lo aveva portato allo scoperto e i necrofagi, i corvi e gli avvoltoi stavano facendo festa. Nessuno andava a raccogliarlo. Il servizio di protezione della natura di Ordesa aveva deciso che la natura doveva fare il suo corso.

«*Delle tacite cose e dei fiori il linguaggio*» sussurrò Ana quando Sara glielo aveva detto.

«Cos'è?»

«Il verso di una poesia.»

Di solito sceglievano l'ultima ora di luce per passeggiare, quando le ombre del monte Albádes e il Collado Paderna si disegnavano sulle facciate dei palazzi di pietra e il vento della montagna rinfrescava l'aria calda delle sere d'agosto.

Ana aveva passato in quel buco intere giornate a leggere e praticamente aveva imparato a memoria interi libri di poesia. Spesso

citava versi di quelle raccolte: *I fiori del male* di Baudelaire, un'antologia di poesia barocca, Góngora, Lope de Vega. Erano comparsi un giorno insieme ad altri vecchi libri, di seconda mano, che i sequestratori avevano buttato nel buco. Come se si fossero intrufolati tra *Hunger Games*, *Il socio* o *Il Codice da Vinci*. Non c'erano appunti né timbri né marchi che potessero aiutare Sara a capire da dove arrivassero. Forse li avevano comprati in un mercatino di paese. «*In fumo, polvere, ombra, nulla*» era un verso di Góngora, che Ana ripeteva ogni tanto.

Durante le passeggiate per Monteperdido, Sara cercava di ripercorrere a ritroso gli anni che Ana aveva passato nel buco. Dalla paura delle prime settimane al sorprendente adattamento a quella quotidianità malata: due bambine prigioniere in una cantina, che mangiavano in vaschette portate dal rapitore, facevano i bisogni in un bugliolo svuotato solo dopo giorni e giorni, cercavano di divertirsi con giochi assurdi, litigavano per qualche sciocchezza e, soprattutto, morivano di noia. Ana lo ammetteva con un vago senso di colpa; la noia era il sentimento più profondo che ricordava di quei cinque anni. L'abulia con cui il tempo passava mentre loro crescevano e i loro corpi erano ormai quelli di piccole donne. Ana leggeva tutti i libri che cadevano nel buco, voleva che Lucía chiedesse al rapitore di portarne altri. Ma l'amica non cresceva al suo stesso ritmo: Lucía si rifugiava in un mondo infantile, come se non volesse perdere l'innocenza da cui erano partite. I libri non le interessavano, reagiva con imbarazzo di fronte al sesso, si rifiutava di esplorare il proprio corpo, al contrario di Ana. Lucía preferiva le bambole e quando se n'era stancata, i vestiti. Le portavano cataloghi di negozi e Lucía sceglieva vestiti per sé e per Ana come se fossero loro due le bambole da vestire.

Più passava il tempo, più Ana sembrava prendere le distanze dai ricordi. Come se fosse trascorso molto più di un mese da quando era scappata. Si sforzava di buttarsi alle spalle quel periodo, di dissociare la ragazza che stava passeggiando con Sara, da quella rinchiusa con Lucía. Due persone diverse. E del resto, chiunque avrebbe provato a creare quella barriera protettiva.

Ora, Sara si era fermata vicino all'albero sotto cui avevano trovato

lo zaino di Ana. Le raccontò che avevano pensato di trapiantare quel pino nella piazza della chiesa ma era stato impossibile perché aveva le radici malate.

«Ero gelosa di Lucía» riconobbe di punto in bianco Ana. «Io venivo trascurata. Lei almeno passava alcune notti con lui. Parlavano. Io invece ero solo d'intralcio. Sarei rimasta lì finché non si fossero stancati di me. Temevo che Lucía si arrabbiasse e gli dicesse che non voleva più stare con me...» Ana fece una pausa prima di confessarle una cosa che riteneva difficile da accettare. «Mi sarebbe piaciuto che lui mi amasse un pochino...»

Sara ricordò le parole che lui le aveva detto subito dopo il rapimento: «Un giorno ti ucciderò». La minaccia, il disprezzo, erano stati la sua ombra, in quei cinque anni.

Imbruniva e decisero di tornare indietro, Ana aveva riconquistato la sua famiglia, si vedeva di nuovo riflessa negli occhi dei genitori, e anche in quelli di Quim; voleva esistere come persona. Quelle conversazioni la sconvolgevano e arrivava sempre un momento in cui aveva fretta di tornare con Raquel, con Álvaro, con Quim. Sara vide che si annusava di nuovo le mani uscendo dalla pineta, ma forse non profumavano più di torta.

Sara era giunta alla conclusione che i due uomini che avevano rapito le ragazzine si occupassero di loro a turni alterni, ma che solo uno entrasse in contatto con loro. L'uomo che le aveva sequestrate nel bosco era lo stesso che aveva minacciato di ucciderla. Era quello che portava Ana di sopra, nel rifugio e la lasciava legata a una trave finché lui stava in cantina con Lucía. L'altro era quello che comprava i vestiti. Quello che portava di sotto da mangiare e si occupava di loro quando il primo non c'era. Ana e Lucía avevano creduto che il sequestratore si arrabbiasse con loro e perciò non andava a trovare Lucía. Sara era invece convinta che, in realtà, per qualche motivo, forse il lavoro, in certi giorni il rapitore non poteva andare al rifugio ed era l'altro che badava a loro. Un secondo uomo a cui era vietato ogni contatto con le ragazze.

Sara si fermò in un negozio prima di arrivare nel quartiere di Ana. Comprò una bottiglia di vino. La commessa le consigliò un bianco, un

Gewürztraminer, di una vigna di Barbastro. Vino di ghiaccio. Prodotto con uva raccolta dopo la prima gelata dell'anno. Víctor aveva insistito perché andasse a cena da lui. Aveva organizzato una grigliata e aveva invitato anche il fratello con la famiglia. Stavolta non aveva accettato un rifiuto da Sara: la guardia civil era preoccupato per lei, soprattutto dopo che l'aveva trovata in preda all'incubo.

Sara lasciò Ana a pochi metri dall'ingresso di casa sua. La poliziotta vide la ragazza aprire il cancello del giardino e fare un gesto che la colpì: cercò di non guardare la casa di Joaquín Castán. La villetta gemella. Lì per lì, Sara pensò che si trattasse di una timidezza da adolescente. Quim stava uscendo in quel momento insieme a Nicolás Souto, il veterinario. Sapeva che tra i due ragazzi stava nascendo una storia e immaginò che lei evitasse di guardarlo perché nessuno capisse che le piaceva. E se invece stesse evitando lo sguardo del veterinario?

Un'altra delle ragioni delle passeggiate in paese di Sara e Ana era proprio questa; la poliziotta non aveva ancora scartato l'ipotesi che Ana non stesse dicendo tutta la verità. Forse conosceva l'identità dei suoi sequestratori ma la paura le impediva di parlare. La paura e la vicinanza. Se quei due abitavano a Monteperdido, Ana doveva averli visti. In ospedale, quando tutto il paese era andato a trovarla; per strada, quando Ana era tornata a casa.

Sara analizzava l'atteggiamento di Ana quando si avvicinava alla gente del paese. Quali posti evitava? Dove sembrava che si sentisse più a suo agio? Credeva che la cosa più normale per lei fosse tenersi lontana dagli spazi in cui potevano muoversi i suoi sequestratori, sempre che sapesse chi erano e se erano tra loro.

Fino a quel pomeriggio, Sara non aveva notato comportamenti particolari in Ana. Stava accadendo qualcosa in casa di Joaquín. Le facce del veterinario e di Quim erano serie, mentre bisbigliavano sottovoce e il ragazzo accompagnava fuori Nicolás, che abitava in una delle case dirimpetto. Le luci del secondo piano erano accese e in strada stava arrivando l'auto di Rafael Grau, il fratello di Montserrat. Nel frattempo, Ana dava la schiena alla casa dei Castán e si affrettava verso la sua, come se cercasse di mettersi in salvo. I lampioni della strada si accesero, illuminando un viale che la notte aveva riempito di

ombre. Rafael si fermò a parlare con Nicolás e Quim prima di dirigersi con passo deciso dentro casa. Le sembrò di vedere il profilo di Joaquín in soggiorno, attraverso una delle finestre che davano sul giardino.

Ana intanto era entrata in casa e aveva chiuso la porta.

Montserrat stava fissando il soffitto. La lampada della camera da letto, accesa, la abbagliava. Vedeva un alone impalpabile attorno a sé, o erano le lacrime? Nicolás le aveva detto di non alzarsi dal letto. Riposo assoluto, almeno per quarantotto ore, finché non fossero cessate le perdite di sangue.

Ma cosa perdeva? Una vita? Un futuro?

Quel pomeriggio, si era spaventata quando in bagno aveva scoperto una macchiolina di sangue sulle mutandine. Aveva chiamato Nicolás. Il veterinario era accorso con la consueta sollecitudine e l'aveva visitata. Minaccia d'aborto. Era un classico nei primi tre mesi di gravidanza. Quim li trovò in camera da letto.

«Non voglio perderlo» disse a suo figlio quando il ragazzo comprese cosa stava accadendo.

«Vedrai che andrà tutto bene» e le parole di Quim le sembrarono rassicuranti, adulte.

Si presero per mano e Quim le sorrise.

«Questo neonato non lo tratterete come avete fatto con me» le disse in tono di scherzosa minaccia.

«Mi dispiace, tesoro» fu tutto quello che riuscì a rispondere Montserrat.

Nicolás li lasciò soli. All'arrivo di Joaquín era di sotto, in soggiorno.

«Chiama Rafael» chiese Montserrat a suo figlio, udendo il rumore della porta. Suo marito era in casa. «Digli di venire.»

Quim comprese il bisogno di protezione della madre e andò in camera sua a prendere il cellulare per chiamare lo zio. Dal soggiorno arrivarono le prime proteste di Joaquín. I suoi passi che sbattevano sugli scalini come se volesse farli crollare. Montserrat respirò a fondo e chiuse gli occhi avvertendo la presenza del marito sulla porta. Poi, se lo vide ai piedi del letto; aveva l'aria sconvolta, come se l'avesse scoperta a letto con un altro. Montserrat sentì un nodo allo stomaco e

si tirò leggermente su.

«Io non avevo programmato niente, te lo giuro» gli disse, ma poi pensò che non c'era ragione di giustificarsi. Desiderava quel figlio che cominciava a crescerle in pancia. «Però voglio tenerlo.»

«E cosa aspettavi a dirmelo?» le rispose Joaquín, cercando di non infuriarsi.

«Avevo paura, Joaquín... Mi sarebbe piaciuto dirtelo in un altro modo, ma ho cominciato a perdere sangue e...»

Joaquín si voltò; non voleva ascoltare le sue spiegazioni. Non avrebbe permesso che rendesse reale quella gravidanza, raccontandogliela nei particolari.

«Ti sei stancata di cercarla?» Ogni parola di Joaquín era una pugnata che le scavava dentro. «Cosa stai tentando di fare? Occupare la sua stanza? Riempire un vuoto?»

Lei cercò una risposta per difendersi da quelle accuse, ma Quim la precedette.

«Se Lucía è morta, non significa che dobbiamo morire anche noi.» Suo figlio, con fermezza, aveva accettato la realtà molto prima di loro.

Joaquín lo guardò e, d'impulso, gli mollò un ceffone che lo fece barcollare. Nicolás salì di corsa le scale pregando Joaquín di calmarsi.

«Tu che cazzo c'entri in questa casa? Vattene via...» gli gridò.

Montserrat stava per alzarsi dal letto ma Nicolás la supplicò di non farlo.

«Io vado, ma se hai bisogno... Chiamami, ti prego... Devi stare a riposo...» le disse il veterinario.

Nicolás scese seguito da Quim. Lo sentì dare consigli a suo figlio: «Domani lo vedrete con altri occhi», «È solo questione di tempo», «Oggi non cercate di sistemare le cose»... Finché la sua voce non si perse al pianterreno.

Montserrat si distese di nuovo e guardò il soffitto, la lampada accesa che l'abbagliava.

Comprese che avrebbe perduto qualcosa. O il nascituro o il marito. Ma l'indomani niente sarebbe più stato come quando si era alzata quel mattino.

Quale delle due perdite era più dolorosa? In quel momento si rese

conto che suo marito lo aveva già perso da tanto. Che era un dolore a cui aveva già fatto il callo.

Quim tornò a casa accompagnato da Rafael. Lo zio si fermò sulla porta quando vide Joaquín andare nervosamente su e giù per il soggiorno, guardando le foto di Lucía che tappezzavano le pareti. Sentendoli entrare, si voltò.

«Chi ti ha chiamato? Tua sorella?» gli chiese senza nascondergli che non aveva voglia di vederlo.

Rafael, silenzioso come sempre, non rispose e si diresse alle scale. Joaquín non ce la fece più: sentiva di avere tutti contro. Schiumante di rabbia, afferrò Rafael per la camicia.

«Lascialo!» urlò Quim.

«Questa è la mia famiglia» disse Joaquín a Rafael, come se non avesse sentito le parole di suo figlio.

«Se torci un solo capello a mia sorella, ti ammazzo» gli rispose Rafael senza scomporsi. Prese la mano di Joaquín e la spostò con fermezza.

«Sono l'unico che ama davvero Lucía...» sussurrò Joaquín furibondo. «A voi non è mai importato niente di lei...»

«Ami Lucía?» gli disse Quim e salì di corsa su per le scale.

Joaquín lasciò che salisse anche Rafael. Suo cognato stava chiedendo a Quim di calmarsi, ma il ragazzo non lo ascoltava. Troppi anni. Troppo tempo soffocati dalla frustrazione del padre. Ad amareggiare Joaquín, lo sapeva, non era che Lucía fosse scomparsa, ma di non essere stato capace di trovarla. Entrando nella cameretta della sorella, si ricordò di quante volte il padre aveva raccontato come le avesse salvato la vita il giorno dell'inondazione. La sua grande impresa.

Sul letto si erano accumulati i regali che i genitori avevano fatto a Lucía ogni Natale e ogni compleanno. Prese il più voluminoso, un pesante scatolone avvolto da carta da regalo rosa e uscì dalla camera. Lo sollevò e lo lasciò cadere dalla tromba delle scale. Il pacchetto si infranse rumorosamente sul pavimento con un clangore metallico.

«Ecco cosa resta di Lucía! Questo!»

Joaquín aveva dovuto spostarsi per non essere colpito dal pacco. La

scatola si era aperta sul pavimento del soggiorno e il contenuto si spandeva come le viscere di un robot: un PC tower. Joaquín ricordò il giorno in cui era andato a comprarlo in un negozio di informatica di Barbastro: «Qual è il computer migliore per una ragazzina di quattordici anni?» aveva chiesto al commesso.

Quim ricomparve sul pianerottolo con due pacchetti. Scagliò anche quelli giù per le scale. Il padre gli urlava di smetterla. Rafael cercò di fermarlo, ma Quim si divincolò e continuò a buttare tutti quei regali assurdi. Distruggendoli. Uno volò sul tavolo del soggiorno e frantumò il ripiano di cristallo.

«Vattene con tutta questa merda e a noi lasciaci vivere!» urlava Quim, senza più forze, piangendo mentre lo zio cercava di stringerlo in un abbraccio.

Joaquín guardò il soggiorno. I regali che era andato a comprare illudendosi che un giorno Lucía sarebbe tornata a casa e, nell'aprirli, avrebbe saputo che non avevano mai smesso di pensare a lei. Computer, giochi da tavolo, pattini, bambole... Vedendoli ora sparsi per terra, distrutti, per un attimo gli sembrarono assurdi.

Ma non voleva accettare quella sensazione. Era sua figlia. Doveva trovarla. Anche se nessuno voleva più stargli al fianco.

Prese le chiavi dell'auto e uscì.

Joaquín salì in macchina e vagò per un po' senza meta; lo sguardo fisso sulla strada, sulle linee della carreggiata che sparivano sotto le ruote. Al momento di attraversare la galleria del Congosto de Fall, si fermò sul ciglio. Prese il telefono. Nella rubrica un nome: «Donna Soldi». Non avrebbe aspettato altre chiamate. Le avrebbe dato quello che voleva perché gli raccontasse ciò che diceva di sapere.

Aprendo la porta, Sara vide, alle spalle di Víctor, il suo cane. Nieve la osservava disteso in una cesta di vimini.

«Un vino locale?» le disse Víctor vedendo che portava una bottiglia, ma si accorse che Sara non riusciva a staccare gli occhi da Nieve. «Accomodati. Tranquilla, non ti fa niente.»

«Sicuro? Se avessero sparato a me, starei aspettando la prima occasione per vendicarmi.»

Víctor la tirò per un braccio e la fece entrare. L'accompagnò da Nieve. La casa odorava di legno e carbone. Un calore che, appena dentro, le sembrò accogliente, comodo come un cuscino di piume.

Sara avanzava a piccoli passi, resistendo all'euforia di Víctor che le stava raccontando che il cane, per fortuna, si stava riprendendo bene dall'incidente. Che delicatezza, pensò lei, chiamarlo incidente. La zampa posteriore leggermente zoppicante era l'unico strascico della ferita.

Nel frattempo il cane non si era mosso. Il pelo, lungo e bianco, era ondulato, come increspato da una brezza.

«Dai, accarezzalo» la esortò Víctor prendendola per mano.

Sara, che stringeva ancora la bottiglia di vino, allungò le sue dita tremanti e il cane si mise a ringhiare.

«Visto?» disse Sara ritirando la mano. «Mi odia.»

«Sente che hai paura.»

«Non importa, davvero. È casa sua e io sono una assassina di cani. Ha tutto il diritto di odiarmi.»

«Perché sei così tesa?»

«Forse perché mi ha mostrato i denti?»

«Non ti morde.»

«Come fai a saperlo?» insistette Sara.

«Perché lo conosco. È il mio cane.»

«Sai cosa mi ricorda questa situazione? Quando trovano un tizio che si è mangiato tutta la famiglia e i vicini dicono che era simpatico da matti.» Sara si era allontanata da Nieve e si guardava intorno con la bottiglia di vino in mano. «Bisogna berlo freddo: dov'è la cucina?»

Víctor scosse la testa e decise di soprassedere. Le indicò la cucina, l'accompagnò e aprì il congelatore. Ci mise dentro la bottiglia. Vide che Sara continuava a guardare in soggiorno per controllare che Nieve non si muovesse dalla sua cesta.

«Ceniamo nel cortile sul retro» la rassicurò Víctor. «Riuscirai a mangiare qualcosa o mi costringerai a legare il cane?»

«Non mi prendere in giro, per favore» gli disse Sara con un sorriso imbarazzato.

«È Nieve o ti capita con tutti i cani?»

«Con tutti, mi sa.»

«Ti hanno morso da piccola?»

«No, non è questo.» Sara guardò l'ora sull'orologio appeso in cucina. Erano le dieci e il fratello di Víctor non si era ancora fatto vivo.

Per un momento, pensò che l'avesse attirata con l'inganno e che sarebbero rimasti soli tutta la sera. Inconsciamente, cominciò a pensare a una scusa per andarsene. Non sapeva di cosa parlare con Víctor fuori dal lavoro.

«Mio fratello è sempre in ritardo» le disse Víctor come se le avesse letto nella mente. «Con i due bambini, è sempre una fatica spostarsi...»

Le porse un bicchiere e glielo riempì da una bottiglia sul ripiano della cucina.

«Le bestie ti ripagano per quello che gli fai» le disse. «Se gli fai paura, ti tratteranno con paura...»

«A me viene più facile intendermi con gli esseri umani» gli confessò Sara.

Víctor uscì dalla cucina e Sara lo seguì in cortile. Non era molto grande, un prato di venti metri quadrati, suppergiù. Al centro c'era un tavolo di legno con i piatti pronti per la cena. In un angolo, il barbecue, già acceso. Era da lì che venivano l'odore e il calore che Sara aveva sentito entrando.

«Sicura?» le chiese Víctor. «Sei in grado di capire tutti i bastardi in cui ti sei imbattuta?»

«Penso di sì» rispose Sara bevendo un sorso di vino. «Tu non bevi?»

«Io sono il cuoco. Se mi ubriaco, capace che do fuoco alla casa...»

Ma la battuta di Víctor non riuscì a nascondere le vere ragioni per cui non assumeva alcol, e lo capirono tutti e due. Sara si pentì di avergli fatto quella domanda, per fortuna, a interrompere quel silenzio imbarazzato, arrivò il motore dell'auto del fratello di Víctor e tutti e due sorrisero per il sollievo di non essere soli.

Román era un po' più vecchio di Víctor; simpatico e, per fortuna di Sara, molto chiacchierone. E così Ondina, la moglie; aveva appena compiuto quarant'anni, come confessò a Sara. Aveva la pelle bianca e

vellutata, era a suo agio nel ruolo secondario, di spalla di Román e molto occupata con i bambini: Ondina era una di quelle persone che possono parlare per ore e con gusto di argomenti superficiali; dal tempo all'ultima avventura del figlio. Sara invidiava quella dote; lei non poteva parlare di cose che pensava non interessassero a nessuno. Ma le piaceva quel tipo di persone, che con i loro racconti potevano far sentire a loro agio anche chi si incontrava per la prima volta.

Mentre Víctor preparava la carne e i figli di Román, due bambini di sette e cinque anni, giocavano a calcio nel cortile – come si chiamavano? Uno forse Nonilo? – la coppia monopolizzò la conversazione. Parlarono di com'era lunga l'estate con i bambini in vacanza da scuola, della sagra di Monteperdido ai primi di settembre. Gli raccontarono della tradizione del *ballo degli uomini*, una danza che eseguivano solo gli uomini della Confraternita davanti alla statua della Vergine di Santa María de Laude. Scherzando, ricordarono la volta in cui Víctor aveva partecipato al ballo ma non era stato capace di fare bene un solo passo.

«A mia discolpa, devo dire che arrivavo da una notte piuttosto lunga» scherzò lui dal barbecue.

«Non puoi nemmeno immaginare quanto si può bere in questo paese durante le feste» aggiunse tra le risate Ondina.

Sara sorrise, ma non poteva staccare gli occhi dai bambini che calciavano il pallone, il quale, ne era certa, sarebbe finito sul barbecue.

«Passi dal circolo della caccia, domani?» chiese Román a Víctor durante la cena. «Sorteggiano i posti per la battuta.»

«Quest'anno non penso di partecipare» gli rispose Víctor. «Devi organizzarla tu?»

«Mancando Marcial...»

Román lasciò in sospeso la frase, come se citando Marcial avesse inavvertitamente posato il piede su un terreno scivoloso e lo togliesse più velocemente che poteva. Sara si voltò verso la tavolata mentre si infilava in bocca un pezzetto di carne e si rese conto che tutti la stavano guardando.

«Non ho mai capito» disse, «come fanno a piacervi nello stesso tempo gli animali e la caccia.»

«Non dicevi che eri in grado di capire tutti gli esseri umani?» scherzò Víctor. «Provaci anche con noi. Perché ci piace andare a caccia?»

Sara guardò Víctor con un mezzo sorriso. La stava sfidando.

«È il momento in cui potete comportarvi come loro. Come gli animali» azzardò Sara. «Ce li avete sempre intorno, sulle montagne. Non hanno né mutui né figli che si fanno bocciare a scuola. Devono solo procurarsi da mangiare per sopravvivere. Quando andate a caccia, vi sentite sullo stesso livello. Siete animali nel centro di Monteperdido...»

Román si divertì moltissimo con quella spiegazione.

«Vallo a raccontare a Rafael. O a Jose María.» Solo quando riuscì a smettere di ridere, aggiunse: «Cacciamo perché ci piace andare in montagna. E poi mangiamo la cacciagione al circolo... Per passare il tempo, come adesso. Tutto qua. Non complicare inutilmente le cose».

Sara alzò le braccia, in segno di resa.

«E poi, su questi monti, non ci sono predatori» disse Román infilandosi in bocca un pezzetto di carne. «Bisogna tenere sotto controllo il numero dei cinghiali e dei cervi. Siamo gli unici a cacciarli.»

Román riempì i bicchieri di vino e propose un brindisi: all'equilibrio di Monteperdido. Bevvero tutti, tranne Víctor, che si limitò a bagnarsi le labbra. Román tornò sulla battuta di caccia che apriva la stagione e che toccava a lui organizzare. Le raccontò come funzionava: un gruppo di battitori restringono il terreno di caccia, in modo che i cinghiali abbandonino le tane dove dormono durante il giorno. I battitori si spostano sempre con il vento a favore perché sparga il loro odore e gli animali temano il loro arrivo. Piano piano li spingono nella zona dove li aspettano i tiratori. «Sembra facile» aggiunse Román, «ma ti giuro che quei cinghiali sono più svegli di tutti noi messi insieme.»

La notte era stranamente tiepida. Di solito, in paese, il vento di montagna abbassava la temperatura, ma nel cortile di Víctor, al riparo dalle correnti dietro il muro tappezzato di edera, faceva caldo. Le braci del barbecue, ancora incandescenti, tingevano i loro visi di rosso

e Sara vide il sergente della Guardia Civil rilassato, stravaccato sulla sedia mentre ascoltava le storie del fratello o giocava con i nipoti che volevano che parasse i loro rigori.

Sara bevve un altro bicchiere di vino e, quasi inavvertitamente, cominciò a isolarsi. L'alcol e la stanchezza accumulata erano una miscela che il suo corpo tollerava a fatica. Avrebbe dovuto scusarsi e abbandonare la cena, tornare in albergo, ma si sentiva bene. Protetta.

Immaginò gli abitanti del paese come tanti fiumi. Alcuni ricchi d'acqua e vorticosi, altri tortuosi e gorgoglianti, e altri ancora come gentili corsi placidi e cristallini. Tutti, visti dall'alto, come se lei fosse un uccellino che sorvolava il paese, sfociavano in quel mare che si chiamava Monteperdido.

L'immagine la fece pensare anche ai suoi scarabocchi. Alle sue labirintiche forme geometriche.

Lo squillo di un telefono la riportò alla realtà. Era quello di Víctor, che entrò in casa per rispondere. Román le offrì un altro po' di vino. Lei non fece in tempo a rifiutare che le aveva già riempito il bicchiere.

«Hai l'aria stanca» le disse Ondina.

«Avrò tutto il tempo di dormire» rispose Sara cercando di sembrare convinta.

Lei era un fiume che non sfociava in nessun mare. Zigzagava in cerca di un oceano in cui trovare riposo ma non lo raggiungeva mai.

Víctor la chiamò dal soggiorno. Sara si alzò e, temendo che il suo passo barcollante tradisse che era brilla, procedette fissando Víctor per non perdere l'equilibrio.

«Era la polizia di Barbastro» le disse. «Marcial li ha chiamati perché sua figlia è con lui e non vuole guai. Elisa vuole a tutti i costi restare con suo padre...»

«Cosa gli ha detto?» chiese Sara; nella sua testa stava prendendo forma l'immagine di Elisa che chiedeva perdono al padre. Inginocchiata davanti a un Dio crudele.

«Che li chiamavi più tardi... Non sapevo proprio cosa diavolo dirgli» ammise la guardia civil.

Tutti abbiamo bisogno di un posto dove andare, pensò Sara. Anche se è un posto che ci distrugge. Anche se il mare che ci aspetta è un mar

morto.

«Digli di mettere una macchina di pattuglia davanti alla casa, ma che li lascino insieme» rispose Sara.

«Sei sicura?» chiese Víctor, ma Sara si era già voltata.

Chi può offrire a Elisa ciò di cui ha bisogno?, pensava Sara. Il paese aveva provato a darle il rifugio che cercava, allontanando Marcial, ma a lei non bastava. Il calore di Monteperdido era un simulacro per Elisa.

Marcial era suo padre. Quel mar morto da cui voleva essere bagnata.

Passando vicino a Nieve ricordò le parole di Víctor: «Ti ripagano per quello che gli fai». Magari fosse così facile con le persone. Amore per amore.

Si accorse che stava piangendo solo quando Víctor le chiese se stesse bene. Sara si portò le mani al viso e cercò di dare la colpa al vino. Lui la fece sedere in cucina e preparò un caffè.

Si scusò con il fratello e la chiassosa famiglia lasciò la casa di Víctor. Le voci dei bambini si spensero dopo che furono saliti in macchina e udì il rumore del motore che si allontanava lungo la strada.

Si sentì stupida, lì seduta in cucina, in lacrime, e provò ad andarsene prima che tornasse Víctor. Il caffè cominciò a bollire.

«Stanotte non vai da nessuna parte» le disse lui e, con una tazza di caffè bollente in mano, la accompagnò in soggiorno. Sedettero sul divano. «Stai così per Elisa?»

Sara alzò le spalle. La tristezza si era trasformata in un virus che alla fine contagiava tutto. Per Elisa e per Santiago. Per il fallimento di Joaquín e l'assenza di Lucía. Per la paura di Ana e l'ombra dei sequestratori che si aggiravano in paese e che lei non riusciva a vedere.

Per la sua vita.

«Fidati di me» le propose Víctor. «Mi piacerebbe aiutarti.»

«Perché?»

La domanda di Sara racchiudeva tutta la sua insicurezza: perché qualcuno doveva preoccuparsi per lei? Víctor le prese la tazzina e la posò sul tavolo del soggiorno. Poi si sedette vicino a lei e le posò una

mano sulla nuca. Lei si accorgeva che faceva ogni mossa temendo un rifiuto ma, più lo sentiva vicino, più lei si sentiva forte. Come se Víctor fosse l'armatura in cui aveva sempre cercato di rifugiarsi.

Fu lei ad avvicinare le labbra a quelle di lui e le sfiorò: erano umide. Sapevano di terra bagnata, di legna che arde nel camino. Poi si lasciò andare. Víctor le baciò il viso, le lacrime che si erano asciugate sulla sua pelle.

Fecero l'amore in camera sua e, alla fine, tra le lenzuola e le ombre, lui le sussurrò: «Ti cerco da tanto tempo; pensavo che non sarei più riuscito a trovarti».

Lei si accoccolò tra le sue braccia. Ricordò l'ultimo scarabocchio che aveva disegnato su un rapporto; il labirinto impossibile e, come se ce la tracciasse sopra, immaginò una linea rossa che avanzava tra i suoi meandri fino a trovare l'uscita.

C'è sempre qualcuno che ti cerca, si ricordò.

Passarono la notte a farsi confidenze. Lei gli parlò di Santiago, dei suoi genitori. Del rapporto malato con la sua famiglia, come quello che viveva Elisa. Il padre picchiava la madre, lei era una bambina esposta alle tensioni, che cercava di conquistare l'affetto di genitori ossessivamente concentrati sul loro rapporto e senza attenzioni per lei. Era stata una brava e una cattiva studentessa, una figlia pronta a tutto e un'altra che cercava di farsi notare con continui atti di ribellione. Aveva scelto prima di amare il padre, e poi la madre. A sedici anni si era presentata alla polizia e aveva denunciato i maltrattamenti del padre. La polizia lo aveva arrestato ma, durante il processo, la madre aveva dichiarato che Sara si era inventata tutto. L'aveva accusata di essere una bambina gelosa che aveva architettato tutto per distruggere il matrimonio. Il padre era stato assolto ed era tornato a casa. Lei era di troppo, ma non voleva accettarlo. Un giorno aveva deciso di scappare, di fargli prendere uno spavento, e di sparire per un po'. Tempo dopo, quando si era presentata in commissariato, aveva conosciuto Santiago e scoperto che i genitori non avevano fatto niente per ritrovarla.

L'avevano abbandonata in mezzo al bosco, come la Gretel della favola. Lei, però, dopo aver inscenato svariate versioni di se stessa non

sapeva più chi era.

Tutti i suoi sforzi si erano concentrati sul tentativo di capire i genitori e di essere la persona che desideravano loro.

Chi sei se non c'è nessuno che ti guarda, e lei non l'aveva mai guardata nessuno.

Víctor non fece promesse; non c'era bisogno che le dicesse che da quella notte lei poteva capire chi era guardandolo negli occhi.

Si addormentarono che era ormai l'alba.

Sara fu svegliata da una carezza sulla punta delle dita, come se le facessero il solletico con una piuma. Socchiuse gli occhi e vide che sotto la mano che penzolava dal letto c'era Nieve. Il cane si sfregava contro la sua mano.

Sara posò con dolcezza le dita tra il pelo dell'animale che a quel contatto si fermò.

«Mi perdoni, Nieve?» gli sussurrò Sara.

S'infilò la maglietta e si alzò. Prima di lasciare la stanza guardò verso il letto su cui Víctor dormiva ancora.

In soggiorno stava suonando il suo cellulare. Andò a rispondere, chiamavano dalla caserma. In quel momento, però, il telefono si spense, era scarico.

Si guardò in giro cercando un caricabatterie. Per non svegliare Víctor aprì alcuni cassetti a casaccio finché nella credenza dell'ingresso ne trovò uno.

Stava per richiudere il cassetto, ma qualcosa attirò la sua attenzione. Una cartellina della caserma. La prese e, nell'angolo sinistro, in basso, lesse il numero del rapporto: 24/10/10. Quello che aveva cercato ma che Víctor aveva detto di non sapere dove fosse.

Le si strinse lo stomaco e si appoggiò alla credenza per non perdere l'equilibrio. Aveva un capogiro. Era fuori di sé. Il suo cervello cominciava a fare connessioni impossibili in mille direzioni diverse. Cosa faceva a casa sua, mezza nuda? Quanto c'era di vero nella notte che avevano passato insieme? Chi era Víctor?

Sara nascose il rapporto quando Víctor uscì dalla stanza, mezzo addormentato. Le disse che avevano chiamato dalla caserma.

«È per l'intercettazione di Joaquín Castán. Hanno sentito che deve incontrarsi con una donna per darle la ricompensa... Intervendiamo?»

Era andata a lavorare come tutte le mattine, alle nove, ma quel giorno si era alzata con la speranza che fosse l'ultimo. Aveva passato l'aspirapolvere in salotto e poi steso i panni della lavatrice. La casa era deserta e si sedette vicino alla finestra della cucina a fumarsi una sigaretta. Si tolse le scarpe e si guardò i piedi; il caldo estivo glieli gonfiava. Erano viola. Ma doveva riprendere il lavoro, quattro ore al giorno a pulire la casa. Era poco, con quel che la pagava non arrivava mai alla fine del mese. La sua nipotina si era abituata a svegliarsi da sola in casa e a prepararsi la colazione. La trovava di solito in pigiama, stesa sul divano, a guardare i cartoni animati. Stavolta, le aveva lasciato sul ripiano una vaschetta di pasta. La sera prima le aveva detto che sarebbe tornata un po' più tardi ma con una sorpresa per lei.

Non voleva ammetterlo ma era nervosa. Continuava a guardare l'orologio aspettando che arrivasse l'ora di andarsene. Doveva trovarsi alle due al distributore di benzina. Joaquín Castán le aveva detto che avrebbe lasciato lì i soldi. Poi sarebbe andata nel suo capannone per parlare con lui e raccontargli tutto ciò che sapeva.

Non voleva rubare, ma solo essere sicura che la ricompensa non fosse un'esca per attirare le povere sceme come lei.

Si era stupita quando aveva ricevuto la chiamata di Joaquín la sera prima. Era convinta che avrebbe dovuto chiedergli come anticipo solo una parte della ricompensa, ma il padre di Lucía non aveva fatto obiezioni: gliel'avrebbe consegnata tutta. Aveva accettato le sue condizioni. Era davvero disperato.

Doveva pulire anche i bagni, ma quel mattino non se la sentiva di inginocchiarsi vicino alla tazza del water e strofinare la porcellana. Tanto in casa non c'era nessuno. Anche se Joaquín aveva cessato l'attività, a Rafael non piaceva stare in casa mentre lei puliva. Tutti i venerdì, le lasciava i soldi della settimana sul tavolo in cucina e se ne andava prima del suo arrivo. A volte doveva sopportare la presenza di Quim e Ximena, che lasciavano posaceneri pieni di mozziconi e mettevano sottosopra tutto quel che lei riordinava.

Era il suo lavoro. Da quando era stata chiusa la segheria, era l'unico che aveva trovato. All'inizio, ci si manteneva bene, ma ora le era rimasta solo la casa di Rafael Grau. Doveva tirar su una nipotina di otto anni. Cos'ho sbagliato con mia figlia?, si chiedeva ogni volta che guardava la bambina.

Aveva sempre lavorato e credeva di averle trasmesso l'importanza dell'abnegazione e della famiglia, ma sua figlia l'aveva forse considerata un'idiota che lavorava come un mulo in cambio di niente. Nemmeno un momento per se stessa.

A chi interessa la vita di una donna delle pulizie? A nessuno.

Accese il televisore e guardò un programma di gossip fino al momento di uscire.

Non aveva la macchina e doveva andare a piedi. Durante il tragitto pensò che se avesse visto Joaquín Castán gironzolare nei dintorni della pompa di benzina avrebbe tirato dritto.

Voleva quei soldi. Ne aveva bisogno. Fermandosi sul ciglio della carreggiata prima di attraversare, guardò le macchine che s'infilavano nella galleria del Congosto de Fall, all'uscita di Monteperdido. Pensò che prima di tutto si sarebbe comprata una macchina. Avrebbe attraversato la galleria. Vivere nella valle senza macchina era una tortura e così affrontare le salite per raggiungere il paese e la casa di Rafael, da dove abitava lei. Ma poi pensò che non avrebbe più dovuto pulirgli la casa. Era l'ultima volta che aveva passato l'aspirapolvere in soggiorno.

Camminò sulla banchina. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata quando vide il distributore.

L'informazione che gli avrebbe dato valeva tutti quei soldi?

Le vennero in mente quei film che passavano in TV nel primo pomeriggio. Storie di suspense e d'amore.

Nella sua vita il romanticismo esisteva solo nei film. Si sentiva talmente vecchia che non ricordava nemmeno più le sue storie d'amore.

Guardò il distributore senza farsi notare. Joaquín le aveva detto che avrebbe lasciato i soldi dietro i cassonetti sul retro. Solo gli spazzini guardavano lì, e solo una volta alla settimana. Inoltre, da quando

avevano messo il self service, non ci lavorava nessuno.

Lasciò passare un paio di macchine prima di decidersi ad attraversare. Guardò nel boschetto dietro il distributore, nel caso Joaquín si nascondesse tra gli alberi. Non vide nessuno. Si accese un'altra sigaretta e raggiunse le pompe di benzina dimenticando che lì non si poteva fumare. Passò un fuoristrada ma si diresse in paese. Si sentiva solo il soffio del vento che agitava le chiome degli alberi.

Vide i cassonetti e, sotto, uno zaino nero. Lo prese e lo aprì. I soldi c'erano. Più di quanti ne avesse mai visti in vita sua.

Per poco non si mise a urlare di gioia. Aveva voglia di portare la nipotina in un centro commerciale e lasciare che si comprasse tutti i giocattoli che voleva. Si controllò. Buttò la sigaretta e la schiacciò sotto la suola.

Forse non era così stupida.

E se fosse partita? Via di lì. Poteva raccontare a Joaquín quel che sapeva per telefono, o scrivergli una lettera. Perché mettersi in altri casini? E se lui poi la portava alla polizia e lei perdeva il suo tesoro?

Le sirene la colsero alla sprovvista. Avrebbe voluto scappare, ma non sapeva dove e sentiva troppo male ai piedi per correre. Da dove erano sbucate quelle macchine? Due fuoristrada erano entrati nel distributore, bloccandole la via di fuga. Guardò gli alberi. Dove vuoi nasconderti, vecchia scema?, si disse.

Guardò lo zaino con la ricompensa e capì che non sarebbe mai stata sua.

Una guardia civil le si avvicinò con una pistola in pugno. Le disse di non muoversi. Era in arresto. «Tieni le mani bene in vista.»

Anche questa frase l'aveva sentita nei film che davano al pomeriggio.

Sara rimase a bordo del fuoristrada mentre Víctor arrestava la donna. Sessantanove anni. Concepción Bartolomé, originaria di Vall de Valira, Pirenei del versante di Lérida. Cosa aveva da raccontare a Joaquín? Non sembrava la tipica opportunista che cerca di sfruttare la situazione. Eppure non era tanto convinta che avrebbe fornito informazioni utili.

La poliziotta tirò fuori il rapporto che aveva preso in casa di Víctor e chiamò il comando. Sul verbale c'era anche la targa della macchina che aveva attraversato Monteperdido a tutta velocità il giorno che erano scomparse le bambine. Quella targa che ora Fulgencio non riusciva più a ricordare. Chiese di indagare: doveva sapere a chi apparteneva.

Il suono delle sirene gli fece temere il peggio. Joaquín uscì di corsa dal capannone e raggiunse la strada quando le auto della Guardia Civil erano ancora nel distributore. Avevano spento le sirene, ma le luci continuavano a lampeggiare, illuminando l'asfalto. Vide una guardia con in spalla lo zaino nero che aveva lasciato sotto il cassonetto. Víctor teneva per un braccio Concha: era lei la donna con cui aveva parlato? La domestica di Rafael? Cosa poteva sapere, lei?

I suoi dubbi lasciarono il posto alla collera; le forze dell'ordine erano intervenute prima del tempo.

«Idioti» urlò. Temeva che Concha rifiutasse di raccontare quel che diceva di sapere.

Lucía si sdraiò sul materasso e guardò fuori dalla finestrella in fondo alla parete, quasi rasente il tetto. Lasciava passare un raggio di luce che illuminava la polvere, simile a tanti minuscoli fiocchi di neve sospesi nell'aria. Faceva caldo, troppo. Aveva fame ma anche sonno. Quante ore al giorno poteva dormire? Gli aveva chiesto un orologio ma lui non gliel'aveva portato. Le scuse che le raccontava erano talmente assurde che la facevano arrabbiare. Forse temeva che si mettesse a calcolare il tempo che le restava da vivere? Negli ultimi giorni, o erano settimane?, aveva l'impressione che il suo tempo stesse per finire. Da quando Ana non c'era più, le cose erano cambiate. Lui era cambiato. O forse lei era una persona diversa? Ora, ogni volta che lui veniva a portarle cibo e acqua, le faceva paura. Pensò ad Ana. Alla sorella che aveva dormito vicino a lei per cinque anni. Alla figurina che passeggiava nel buco. «Non ti odio, Ana» sussurrò nel silenzio della stanzetta.

La battuta di caccia

«Quanto tempo ci vorrà? Due ore?» chiese con voce ferma Sara e attese la risposta. Quindi ordinò all'agente della centrale con cui stava parlando al telefono: «Non m'interessa. Portamelo qui in paese. Devo parlarci».

Riagganciò mentre Víctor compariva sulla porta dell'ufficio.

«Concha è pronta. La accompagno nella stanza degli interrogatori?» le chiese, ignaro di tutte le mosse che Sara aveva fatto alle sue spalle.

Concha si scoprì a guardare lo specchio sulle pareti pensando che aveva bisogno che qualcuno ci passasse uno straccio. Faceva schifo da quanto era sporco. Impronte di dita e di polvere.

È l'unica cosa che sai fare, Conchita, si disse. E poi pensò alle mazzette di banconote che aveva visto nello zaino su cui non avrebbe mai messo le mani.

«Concepción Bartolomé» le disse Sara sedendosi di fronte a lei. «È consapevole che nascondere delle informazioni importanti per un'indagine è un reato punito dalla legge?»

«Mi mandate in prigione?» le rispose Concha, ma era qualcos'altro a preoccuparla.

«Spero non sia necessario. Basta che collabori.»

«E mia nipote? È in casa da sola e se non mi vede arrivare si spaventerà.»

«Gli uomini della Guardia Civil sono con lei.» Sara si appoggiò allo schienale della sedia e osservò la donna. Mani grosse, pelle rugosa. La stanchezza di una che ha lavorato tutti i santi giorni della sua vita. Sguardo di chi si è arreso e non ha più speranza. «Cosa voleva

raccontare al padre di Lucía?»

Concha guardò la stanza prima di rispondere. Lo specchio dietro cui Víctor stava seguendo l'interrogatorio. La sua faccia vecchia e stanca. Brutta.

«Quando ho letto l'interrogatorio di Ana sul giornale, mi ha colpita un particolare. Le bambole che ricevevano in regalo. Le Barbie con cui giocava Lucía.» Concha incrociò lo sguardo di Sara e, dopo un sospiro con cui rinunciava a qualsiasi possibilità di ricavare dei soldi da quell'informazione, aggiunse: «Ora ci gioca mia nipote».

«Perché pensa siano le stesse?»

«L'articolo diceva che gli scarabocchiava la faccia. E quelle erano tutte colorate, le ho pulite io.»

«E sua nipote come ha avuto le bambole?»

«Le hanno regalate a me.»

«Chi?»

Joaquín vide uscire due auto della Guardia Civil dalla caserma. A tutta velocità. Le sirene accese, che ululavano come cani durante una battuta di caccia. Mise in moto e le seguì. Era lui che aveva fatto scoprire Concha, non avevano nessun diritto di escluderlo.

Presero la strada della scuola e, all'incrocio con quella di Posets, girarono a destra. Su per la montagna. Dove andavano? In paese? Più lontano, all'Hotel La Guardia?

Sentì il cuore balzargli nel petto quando vide le auto svoltare in direzione del suo quartiere. Era così vicino l'uomo che gli aveva strappato la figlia?

Avanzarono nella sua via. Oltrepassarono le case di altri vicini, famiglie che avevano partecipato alle manifestazioni della Fondazione al suo fianco, e che, man mano, seppure per qualche secondo, per lui si trasformavano in sospettati. Finché non vide le auto fermarsi davanti a casa sua.

Víctor e Sara scesero da un fuoristrada. Altri agenti della Guardia Civil, pistola in pugno, li accompagnavano. I lampeggianti ruotavano e forse le sirene suonavano ma Joaquín non le sentiva più. Dentro di lui c'era un silenzio quasi assoluto.

Álvaro. La casa di Ana. Andavano a prendere lui? Al pensiero di aver avuto sempre ragione, provò uno strano miscuglio di rabbia e orgoglio.

Non fece in tempo a infilarsi i pantaloni. Si era appena fatto la doccia e aveva addosso solo le mutande e i calzini. Quando irrupero in camera sua si stava infilando un paio di jeans.

Nicolás Souto si alzò e, per lo spavento, con i pantaloni all'altezza dei polpacci, incespicò e cadde. Víctor si buttò su di lui e lo immobilizzò. Il veterinario tentava di capire cosa stesse succedendo. «Cos'ho fatto?» gridò. «Cosa succede?»

«Stai fermo, Nicolás. È meglio» gli disse Víctor mentre lo ammanettava.

Sara diede un'occhiata alla camera da letto mentre Víctor faceva alzare Nicolás e lo aiutava a tirarsi su i pantaloni. Un letto matrimoniale al centro, due comodini ai lati. Un armadio a muro con le ante di noce. Pareti bianche e un quadro con un cervo fermo in un campo innevato sopra il letto. Minimalismo, ordine, pulizia. Profumo di bagnoschiuma e vapore uscivano dalla porta del bagno che dava sulla stanza.

Delle gocce di sudore colavano dalle ascelle di Nicolás mentre Víctor lo accompagnava alla porta, i polsi ammanettati dietro la schiena. A Sara sembrò di cogliere uno sguardo sconcertato nel veterinario, forse di vergogna, gli occhi nervosi che esploravano la stanza, il collo che si allungava leggermente, come se volesse assicurarsi di non aver lasciato in vista niente di compromettente. Uscendo dalla stanza vide Ximena in fondo alla scala. Nei suoi occhi scorse più vergogna che paura.

Lucía trascinò una scatola di legno che usava come tavolo da pranzo. Ci montò sopra e cercò di guardare fuori dalla finestrella, come un cane quando fiuta il vento dal finestrino dell'auto. Riusciva a vedere solo un cielo limpido e azzurro. Scese, arrabbiata, diede un calcio alla porta che tremò leggermente. Non era lo spazio angusto a metterle ansia. Era il silenzio. «Dai, vieni» disse a voce alta, più per contrastare quel silenzio che la assediava e la soffocava,

come un abbraccio invisibile, che per vero desiderio che tornasse. Quanto tempo era passato da quando l'aveva lasciata lì? Aveva sete e fame. Aveva le palpitazioni. Non era mai stata sola. Ana era la sua ombra e capiva la solitudine solo in sua compagnia, come se Ana fosse una sua estensione che le avevano portato via. Ana le aveva fatto molto male, con le sue accuse, i suoi scherzi, come una coscienza crudele che la giudicava costantemente e la considerava sempre colpevole. Fece su e giù per la stanzetta, poi si accovacciò in un angolo. Chiuse gli occhi. Si sforzò di non lasciarsi travolgere dalla paura. Finse che Ana fosse lì con lei, che recitasse a voce alta quelle sue stupide poesie mentre andava avanti e indietro. Che le sputasse addosso. Ma la messinscena non funzionò. Sapeva fin troppo bene di essere sola.

Raquel salì i gradini della casa dei Castán a due a due. Quim rimase in basso e guardò la strada del quartiere: la Guardia Civil se n'era andata. Non si sentivano più le sirene ma un silenzio carico di rumori, di quelli che calano in una stanza dopo una discussione.

Entrando in camera, Raquel trovò Montserrat seduta sul letto, la testa tra le mani, in lacrime.

«Pensi possa essere stato lui?» le chiese con cautela, e Raquel comprese che l'amica non sapeva se sperare che le rispondesse sì o no.

«Non sentirti in colpa» fu tutto ciò che riuscì a dirle.

Si accovacciò davanti a Montserrat e l'abbracciò. Capiva quanto potesse sentirsi stupida: aveva concesso tutta la sua fiducia all'uomo che le aveva sottratto la figlia? Nicolás Souto era un tipo strano, Raquel non l'aveva mai capito bene. Lo zimbello del paese per la sua insicurezza, per la storia con la madre di Ximena, una ragazzina che non aveva mai saputo tenere a freno, sembrava vivere con indifferenza tutti quei problemi, come una marmotta che saltella di ramo in ramo, e quando arriva il freddo va in letargo.

«Stai meglio?» chiese a Montserrat accarezzandole la pancia. «Tuo figlio mi ha raccontato» spiegò.

«Non perdo più sangue» le rispose Montserrat asciugandosi le lacrime.

Raquel sentì la vibrazione del cellulare che aveva in tasca. «Rispondi» la esortò Montserrat. Sul display vide il nome di Ismael

Casella. Il falegname della sua bottega, il ragazzo che l'aveva spinta a riprendersi la sua vita, quello con cui era andata a letto e aveva fatto progetti per il futuro. Aveva continuamente rimandato il momento in cui avrebbe dovuto affrontarlo, ma sapeva di non poter più aspettare.

Quim uscì. In giardino guardò la casa di Ana. Era dietro la finestra del soggiorno. Fissava quella di Nicolás: come era riuscita a sopportare la vicinanza del mostro o non era stata in grado di riconoscerlo? Ana sparì dietro le tende e Quim attraversò la strada. Pensava che Ximena avesse bisogno di lui.

Sara uscì dalla caserma e nel parcheggio s'incontrò con l'agente della centrale. Gli aveva chiesto di aspettarla lì. Aprì la portiera posteriore dell'auto e sedette vicino all'uomo che aveva fatto venire a Monteperdido. Era il proprietario di un autonoleggio. La targa del veicolo che aveva attraversato a tutta birra il paese cinque anni prima corrispondeva a una delle macchine aziendali. Un'Audi 8, una macchina di lusso.

«Noleggiamo anche auto con l'autista» le spiegò l'uomo dopo aver espresso le proprie rimostranze per il trattamento subito, l'obbligo di presentarsi in quel paese senza ricevere spiegazioni.

«A chi avete noleggiato quella macchina?» gli chiese Sara.

«È un'informazione riservata» rispose, opponendo un rifiuto.

«Vuole un mandato di perquisizione?» gli disse Sara con un tono minaccioso. «Vuole davvero che frughiamo nei suoi documenti?»

«Non so chi ha viaggiato in quella macchina» cedette. «E non credo di aver conservato il registro. È stato molti anni fa. Ma facciamo molti viaggi a Monteperdido.»

«Perché?»

Il proprietario dell'autonoleggio si morse il labbro inferiore e, dopo un grosso respiro, le rispose senza guardare la poliziotta negli occhi.

«Ho un contratto con l'Hotel La Guardia» si decise a dire, sapendo che le sue parole avrebbero aperto una scatola che doveva rimanere chiusa. «Gli portiamo i clienti. Non chiediamo i documenti e intaschiamo tutto in nero. È una delle condizioni che ci ha imposto

Serna, il proprietario dell'hotel.»

«Ma perché tante precauzioni?»

Scrollò le spalle: chiaramente voleva prendere le distanze da ciò che accadeva nell'albergo dopo che ci aveva portato i passeggeri.

«Discrezione, immagino» si sforzava di trovare le parole più adatte per dare soddisfazione alla poliziotta senza compromettersi. «Ci chiedeva anche macchine con i vetri oscurati.»

Joaquín entro in casa. Buttò le chiavi della macchina sulla credenza dell'ingresso e salì al piano di sopra. La porta della camera era aperta ma sua moglie non era a letto. «Montse!» gridò, senza ottenere risposta.

Nicolás aveva passato la vita attaccato a loro come un cagnolino da compagnia. Fin da quando erano bambini. Ogni volta che discuteva con Montserrat, c'era sempre lui dietro l'angolo, pronto a compatirla, a tirarla su. Come aveva fatto a non accorgersene prima? Quando aveva saputo che, ai tempi del liceo, si erano baciati, quando Nicolás aveva comprato una casa dirimpetto alla loro, quando guardava Lucía che giocava in giardino...

«Ti ho detto un milione di volte che non volevo che venisse in casa» la accusò Joaquín quando la trovò in bagno. «E tu hai continuato ad aprirgli la porta. Cazzo, sono due giorni che gli apri le gambe davanti...»

Montserrat non seppe cosa rispondergli. Si appoggiò al lavabo e l'immagine di Nicolás che si era preso cura di lei quando aveva visto la prima perdita, la turbò. Si sentì sporca e colpevole, come se fosse una donna che ha incitato il suo aggressore a stuprarla.

«Mi dispiace» fu tutto quel che riuscì a dire Montserrat.

Joaquín vide che la moglie tremava sforzandosi di non piangere. Avrebbe dovuto entrare in bagno e rassicurarla, dirle che tutto ciò non aveva importanza, che dovevano solo sperare che la polizia riuscisse a trovare Lucía prima che fosse troppo tardi. Invece restò sulla porta. Si sentiva di nuovo forte, sulla cresta dell'onda. Un'onda piena di buone ragioni che tutti gli avevano detto di scartare. Compresa la moglie.

Le girò le spalle e se ne andò.

Sara guardò attraverso lo specchio doppio della stanza degli interrogatori. Nicolás Souto era pronto; curvo sulla sedia, le mani nascoste tra le gambe, guardava in tralice lo specchio, attraverso il quale sapeva di essere osservato. Portava dei baffetti radi, un'ombra grigia sotto il naso.

«Non entri ancora?» le chiese Víctor quando vide che Sara si sedeva.

«Voglio che lo interroghi tu» gli disse lei, evitando il suo sguardo. «Preferisco starne fuori, stavolta.»

Víctor si diresse alla porta della stanza e si accorse di essere nervoso, quando impugnò la maniglia. Temeva che Sara giudicasse non solo le risposte di Nicolás ma anche le sue domande.

«Ce l'hai con me?» le chiese prima di aprire la porta.

Lei lo guardò per la prima volta. Era tutto il giorno che lo evitava, creando una distanza che all'inizio lui aveva interpretato come pudore per la notte che avevano trascorso insieme.

«Controlla i tuoi alibi: sia quelli di cinque anni fa che l'attuale, quando Ana è tornata. E non trattarlo come se fossimo già sicuri di aver preso il colpevole» fu tutto ciò che gli disse Sara.

Come mai lo guardava come un estraneo? Non erano quelli gli occhi che aveva visto nel suo letto, quelli con cui gli aveva confessato tutte le sue paure. Sara era cambiata. La sera prima era una donna che lui poteva proteggere. In quel momento invece, sembrava una minaccia.

Ximena prese un vaso di porcellana e lo scagliò a terra. Rompendosi, i cocci volarono in tutte le direzioni. Ne schiacciò uno sotto i piedi, per la rabbia.

«Vorrei che fosse morto!» urlò.

Quim cercava di calmarla ma ogni volta che le si avvicinava, reagiva con uno spintone, scostandolo.

«Dovresti prendere qualcosa per calmarti» provò a convincerla.

«Quel che dovrei fare è andarmene da questo paese di merda. Io non sono di qui! Non mi vedi?» E si voltò verso di lui per mostrargli la sua pelle scura. «Non c'entro niente con Monteperdido. Quel coglione

non è mio padre.» Come se avesse ormai deciso, salì le scale. Andò in camera sua. Quim la seguì a distanza. «Qui nessuno mi vuole bene» mormorò Ximena mentre apriva l'armadio e buttava una valigia sul letto.

«Cosa stai facendo?» gli disse Quim richiudendo la valigia. «Dove vuoi andare?»

«A te che cazzo te ne frega? Va' a scoparti Ana: lei sì che ti fa pena...»

«Ximena, spari cazzate...»

«Ma davvero?» lo affrontò Ximena. «Dimmi che non te la vuoi fare. Fa così pena, poverina... si merita una bella ripassata...»

«Non è il momento di parlare di questo» cercò di svicolare Quim.

«Perché? Non ci saranno altri momenti tra noi, Quim. E per te fa lo stesso. Non mi hai mai presa sul serio.» Ximena non resisteva più e scoppiò in lacrime. Quim voleva abbracciarla ma lei si spostò. Voleva buttare fuori tutto, anche se ogni parola che vomitava era una ferita. «Ti ho fatto molto comodo quando eri nella merda... Mi sono sorbita tutta la menata che i tuoi non ti considerano, che non vuoi più vivere... che avrebbero preferito che fossi scomparso tu al posto di Lucía...»

«Anch'io avrei preferito che la nostra storia finisse in un altro modo» cercò di giustificarsi Quim.

«Bugiardo! Cazzo, Quim... Vattene, per favore... Lasciami in pace...»

Lo spinse verso la porta e la chiuse a chiave. Rimasta sola, Ximena si sdraiò sul pavimento. Aveva paura. Tanta da non riuscire a muoversi. Aveva sempre saputo che, un giorno, Quim le avrebbe voltato le spalle. Non l'aveva mai amata. Non quanto l'amava lei. E, quasi inconsciamente, pensò che le sarebbe piaciuto avere vicino Nicolás e farsi consolare. Che l'abbracciasse, impacciato, come se non sapesse dove mettere le mani; sentire le sue parole goffe che le dicevano che era brava e bella e che avrebbe ottenuto tutto ciò che voleva.

«Dov'eri il giorno della scomparsa delle bambine?» chiese Víctor

senza alzare lo sguardo dal rapporto con le dichiarazioni che Nicolás aveva rilasciato alla polizia dall'inizio delle indagini.

«A Linsoles, ero andato a vedere il bestiame della fattoria di Cuéllar... Ho finito tardi, verso le quattro, e sono tornato in paese che era già buio.»

«Eri solo alla fattoria?»

«Mi lasciano sempre solo, lo sai anche tu, Víctor. Dovevo prelevare dei campioni dai capi di bestiame. Perché avrebbe dovuto esserci qualcuno con me?»

«E quando Ana è ricomparsa?» Víctor cambiò discorso. Non voleva che Nicolás si perdesse nelle solite infinite spiegazioni. Gli serviva che fosse concreto.

«Nella piazza della chiesa. C'eravamo tutti, alla manifestazione della Fondazione. Sai che Joaquín fa l'appello e se non ci vai...» Nicolás s'interruppe; non era il momento per le battute. Doveva dimostrarsi deciso.

Víctor smise di ascoltare Nicolás mentre si perdeva in spiegazioni come uno che gira a vuoto per far perdere le proprie tracce. Il veterinario saltava dalla giornata sulla piazza della chiesa ad altre manifestazioni della Fondazione alle quali, a causa del lavoro, non aveva potuto partecipare, e per questo era stato bersaglio delle recriminazioni di Joaquín al circolo della caccia.

«Cos'hai fatto quella notte?» lo interruppe Víctor.

«A quale ti riferisci?» rispose Nicolás sorpreso.

«Quella in cui è ricomparsa Ana. Dov'eri?»

«Con te, Víctor. A casa tua. Non ti ricordi? Sono venuto a medicare Nieve... La poliziotta...»

Nicolás spostò lo sguardo sullo specchio della stanza. Sapeva che lei era là dietro e improvvisamente ammutolì.

«Ti ho chiamato verso le tre» riprese Víctor puntando i gomiti sul tavolo che li separava. «Ma tu sei arrivato alle cinque. Due ore sono tante per venire da casa tua alla mia.»

«Stavo dormendo» mormorò Nicolás. «Giusto il tempo di alzarmi e vestirmi...»

«Non è vero» affermò Víctor, con convinzione.

«Siete pazzi, sul serio... Non so cosa vi abbia spinto ad arrestarmi, ma come potrei mai fare del male alle bambine, io? Le ho viste crescere davanti a casa mia. Davvero mi credi capace di una cosa del genere?»

«Dov'eri quando ti ho chiamato, Nicolás? Non ti ho buttato giù dal letto, lo so.»

Nicolás lanciò uno sguardo nervoso allo specchio e a Víctor. Due aloni di sudore gli scurivano i fianchi della camicia e gli imperlavano i baffetti sottili. Mise le mani sul tavolo: aveva ancora le manette.

«Non c'entra niente con le bambine.» E, così dicendo, ammise che Víctor aveva ragione.

«Lascia che lo decida io» rispose il sergente.

«Ho dei testimoni, Víctor.» Dietro le sue parole, c'era una minaccia che non osava formulare. «Non vale la pena seguire questa pista. Sarebbe una perdita di tempo.»

«Non vuoi dirmelo?» insistette Víctor.

«Ci sono cose che ci si vergogna a raccontare» sussurrò Nicolás cercando gli occhi di Víctor.

Sara si sporse in avanti nella saletta attigua: cosa stava dicendo a Víctor il veterinario?

I suoi occhi non si erano staccati un solo secondo dalla guardia civil, che ora abbassò di nuovo lo sguardo sul rapporto che aveva davanti. Il silenzio cominciava a prolungarsi troppo e Víctor non trovava un modo naturale per continuare l'interrogatorio.

«Non parlerò più finché non mi direte cosa avete contro di me» dichiarò Nicolás e, con quella frase, Sara comprese che offriva una scappatoia a Víctor.

«Conosci Concha, vero?» chiese svogliato il sergente.

«Mi ha dato una mano con la casa finché Ximena non è diventata grande» riconobbe Nicolás.

«Le hai regalato delle bambole per la sua nipotina. Delle Barbie, ti ricordi?»

Nicolás balbettò un «sì, certo» mentre i suoi occhi smettevano di sbattere e la bocca restava aperta e muta. Era per la sorpresa di sapersi

scoperto o per qualcosa che aveva sempre avuto davanti al naso e non era stato in grado di vedere?

«Lo abbiamo verificato con Ana. Sono le stesse bambole che aveva Lucía nel rifugio» aggiunse Víctor aspettandosi una spiegazione.

«Quanto tempo è passato da allora? Tre anni? Me l'ero dimenticato, te lo giuro... Le ho trovate in montagna, le avevano buttate in un fosso vicino alla strada... Sapevo che la nipotina di Concha non aveva giocattoli... e Ximena era già troppo grande per le bambole...»

«E non hai pensato che potevano essere le stesse bambole di cui parlava Ana nell'articolo che hanno pubblicato?»

«Sono uno scrittore di merda...» rispose Nicolás con una risata nervosa. Sembrava sollevato dopo aver saputo che era quella la causa del suo arresto.

«Non basta per evitare il carcere» lo avvertì Víctor.

Sara aspettava il momento in cui Víctor si vedesse costretto a chiedere di nuovo a Nicolás dove avesse trascorso la notte del ritrovamento di Ana. Per il momento, lasciava che il veterinario si dilungasse a raccontare del giorno in cui aveva trovato le bambole. Infilate in un sacchetto di plastica trasparente, sporche di fango e abbandonate vicino alla strada per Barbastro, vicino al punto in cui era stata ritrovata Ana. Alcune nude, altre scarabocchiate. Pensò che qualcuno avesse fatto le pulizie di casa e avesse buttato i giocattoli di una bambina. Le aveva date a Concha e gli erano passate di mente.

Perché ci giri attorno, Víctor?, si chiedeva Sara. Non fare l'idiota e chiediglielo. Sai che sono qui e ti ascolto. Dammi una spiegazione seria.

«Il giorno in cui le bambine sono sparite, nessuno può confermare dov'eri» ricapitolò Víctor. «Passi intere giornate fuori dal paese.»

«Per via del lavoro» aggiunse il veterinario.

«Non importa per cosa, Nicolás. Passi dei giorni fuori. Ximena la metà delle volte cena da Rafael con Quim...»

Nicolás distolse lo sguardo. Sapeva dove voleva andare a parare Víctor.

«Anche la notte in cui è tornata Ana, eri fuori. Sappiamo che, chiunque avesse Lucía, è andato al rifugio quella notte. Ha portato via

di lì la ragazza e ha appiccato il fuoco al nascondiglio.»

«Sai quanto è importante per me Montserrat» confessò Nicolás. «Non le farei mai del male.»

«Dov'eri?»

Nicolás guardò lo specchio prima di rispondere. Víctor non gli aveva fatto pressione, lo aveva solo invitato ad ammetterlo.

«All'Hotel La Guardia» si decise a dire Nicolás. «Ci vado due o tre volte la settimana... Chiedi alle ragazze. Elena ti dirà che ero lì...»

Sara comprese che l'interrogatorio era finito. Nicolás taceva, un silenzio pieno di vergogna. Víctor aveva cominciato a radunare le sue carte. In quel momento gli sarebbe piaciuto uscire da quella stanza, dalla caserma, senza dovere incrociare Sara, ma alzò gli occhi e la guardò attraverso lo specchio. Le stava chiedendo di perdonarlo?

Non aveva mai pensato al suicidio. Forse avrebbe dovuto farlo prima, quando tutto ciò era solo una fantasia. Si era convinto che non sarebbe mai arrivato quel momento. Idiota. Cinque anni chiuso in una bolla. Il tran tran lo aveva convinto che era normale. Pensò a Lucía, ma quando non lo faceva? E si preoccupò. Da quanto tempo era sola? La sua piccola Lucía. La sua bestiolina selvatica.

Si ricordò di quando guardava i boschi dal portico del rifugio. I trémols e i pini, i lecceti intorno alle montagne, verdi e lussureggianti in estate, su tappeti di rododendri rosa. Pensò a tutto ciò che nascondevano quei rami e foglie e fiori: cinghiali, camosci, cervi... Non amava le battute di caccia. Preferiva andare da solo. Appostarsi. Cercare la sfida faccia a faccia con il trofeo, essere più furbo di lui. Di tutta la fauna di Monteperdido preferiva il capriolo; il più piccolo dei cervidi, sfuggente, rapido, un'ombra impossibile da catturare. Il folletto dei boschi, lo chiamavano.

Víctor diede le chiavi del fuoristrada a Pujante. Quand'era uscito dalla stanza degli interrogatori, Sara non c'era più. Telmo lo aveva informato che aveva ordinato di salire all'Hotel La Guardia con due macchine. Lei sarebbe andata con Pujante e Víctor con lui.

«Cosa andiamo a fare lassù?» gli chiese Telmo, sconcertato.

Víctor non seppe cosa rispondere.

Quando Raquel entrò nel bar, Ismael era già seduto. La aspettava a un tavolino vicino alla finestra. Erano stati loro a cambiare gli infissi della vetrina, Raquel stessa aveva scelto il legno scuro, quasi nero. Ismael aveva fatto un bel lavoro con il soffitto a cassettoni. Inoltre, sulla trave d'angolo aveva scolpito la testa di un capriolo. La testa in legno dell'animale, le corna a tre punte, come i rami di un albero in inverno, proiettava la propria ombra sul pavimento. La Corza Blanca, la capriola bianca, si chiamava il locale e quella piccola scultura intagliata di Ismael ne era divenuta il simbolo.

Ristrutturare La Corza Blanca era stato uno dei primi lavori che avevano fatto insieme. Raquel ricordò che era rimasta stupita dall'abilità di scultore di Víctor, dalla capacità di rendere vivo un pezzo di legno informe. Anche lei, all'epoca, si sentiva così: un tronco tagliato, morto, e aveva lasciato che Ismael scolpisse una donna nuova.

Ismael si alzò leggermente quando lei lo raggiunse al tavolo e le chiese cosa volesse prendere. Raquel ordinò una Coca-Cola, pur sapendo che non l'avrebbe nemmeno assaggiata. Sperava che fosse una cosa veloce, netta, come il taglio di un chirurgo. Fissò le mani di Ismael, segnate dalle ferite che si procurava lavorando il legno.

«Non ti farò una scenata, tranquilla» le disse Ismael vedendola agitarsi sulla sedia, a disagio. «So che è finita.»

Ismael era più giovane, ma gli era sempre sembrato più adulto di lei. Sempre due passi avanti, aprendole la portiera, spostando la sedia perché si accomodasse, stendendo un tappeto perché Raquel procedesse sicura, lontana dalle sue paure.

«Non voglio che lo scambi per un attacco di gelosia...» Ismael fece una pausa mentre la cameriera posava sul tavolino le ordinazioni.

La ragazza disse che era contenta di rivederli lì e poi, guardando Raquel, che capiva perché ultimamente fosse venuta di meno.

«È un'estate piuttosto moscia» riconobbe la cameriera mentre guardava il bar praticamente deserto. «Ma si tratta solo di resistere e pregare che l'inverno sia migliore» disse, allontanandosi con il suo forzato ottimismo.

«Me ne vado da Monteperdido» riprese Ismael quando rimasero

soli.

«E dove?»

«Forse al Sud. O in Portogallo. Non ho ancora deciso.»

«Dovremo fare i conti. Sono in debito...» Ma Ismael la interruppe. Non era di soldi che voleva parlare.

«Sei sicura di quel che stai facendo?» le chiese. «Tornare con Álvaro. Puoi davvero fidarti di lui?»

Era stato tutto così improvviso che Raquel aveva evitato di farsi certe domande. Sua figlia era a casa. Álvaro anche. Se si voltava indietro e tornava ai giorni che aveva passato accanto a Ismael, le sembrava la vita di un'altra persona, non la sua.

«So che sono stata un disastro» cominciò a scusarsi.

«Qualche giorno fa» la interruppe Ismael alzando una mano per indicare che non era venuto per le scuse, «ho incontrato Elisa... So che quella ragazzina non sta bene ma... mi ha raccontato una cosa su Álvaro...»

Raquel sentì che arrossiva, come se Ismael fosse appena entrato in una stanza sporca e in disordine mentre lei avrebbe desiderato che rimanesse in quella linda, pulita.

«È ingiusto per te» gli disse Raquel per fermarlo. «Ma Álvaro e io proveremo a dimenticare questi cinque anni. Come se cominciassimo a vivere oggi.»

Lui si appoggiò alla spalliera; aveva deciso di non intralciare la vita di Raquel. Voleva accettare la sconfitta eppure non poteva ritirarsi e basta.

«Si è servito di Elisa per liberarsi della polizia» si decise a dire. «Ci è andato a letto.»

«Me l'ha raccontato» rispose lei, tesa. «Non è stato lui a mentire, ma Elisa... Me ne frego se suo padre la massacrava di botte. Sai quanto male ci ha fatto?»

Raquel si era sforzata di stare calma, di non alzare la voce. Ciononostante, le sue parole erano come una gragnuola di colpi, taglienti, duri. «Ci ha fatto» aveva detto. Álvaro e lei tornavano a essere una sola persona e Ismael non rientrava nel progetto.

«Sono preoccupato per te, nient'altro» disse come per scusarsi.

«Andrà bene. Ne sono sicura» lo rassicurò Raquel, sforzandosi stavolta di avere un tono conciliante.

Un silenzio imbarazzato calò tra loro. Raquel voleva alzarsi e tornare a casa, dalla sua famiglia. Doveva buttarsi alle spalle la persona che era stata durante l'assenza di Ana. Ismael aveva risollevato dubbi che lei aveva voluto dimenticare, dopo aver fatto l'amore con Álvaro. Il timore di non conoscere davvero suo marito, di non saperne prevedere le azioni, le decisioni.

«Quando hai in programma di partire?» chiese a Ismael per rompere il silenzio, per scacciare quei pensieri.

«Dopo la battuta di caccia. Ho pagato una posta e non voglio buttar via i soldi» le rispose con un sorriso con cui prometteva che non avrebbe più toccato l'argomento Álvaro.

Ismael guardò la testa del capriolo appesa sopra il bancone del bar. Si disse che sarebbe stata l'unica traccia del suo passaggio a Monteperdido. Una traccia che con il trascorrere del tempo sarebbe diventata anonima. Chi ha scolpito quell'animale?, si sarebbe chiesta la clientela e nessuno avrebbe saputo rispondere. Disse a Raquel che sarebbe passato a salutare prima di lasciare il paese. Sapeva che lei non vedeva l'ora di andarsene dal bar.

Quando Raquel uscì e gli disse addio dalla vetrina, comprese che era l'ultima volta che lo vedeva. Chi era il ragazzo che aveva investito su di lei cinque anni della sua vita? Era talmente concentrata su se stessa che non gli aveva chiesto quasi niente di lui. Chi era in realtà? Come era arrivato a Monteperdido? Perché aveva notato proprio lei? Troppo tardi per dare delle risposte a quelle domande.

Raquel si allontanò per una via quasi deserta diretta a casa con la sensazione che, anche se fingiamo il contrario, in un certo senso siamo tutti estranei. Le tornò in mente un'immagine che aveva sepolto nella memoria: un mattino d'inverno, in un parco giochi coperto di neve, seduta vicino a Montserrat mentre Lucía e Ana facevano a pallate. Quel cervo che le era passato vicino e, con il suo fiato caldo, l'aveva fatta sentire parte di qualcosa. Una tessera del puzzle di Monteperdido.

Voleva sentire ancora il fiato del cervo.

Salirono fin dove finiva l'asfalto. Da lì in poi cominciava una sterrata che portava a uno spiazzo con poche auto parcheggiate. Sara notò che erano tutte di lusso. Mercedes, Audi. Una Jaguar. L'Hotel La Guardia era un caseggiato rettangolare di due altezze diverse. Sul tetto d'ardesia a due spioventi spiccava una fila di finestrelle; camere mansardate al terzo piano, dedusse Sara. Le sembrò che l'hotel emanasse un lusso contenuto, senza ostentazione. Solo le macchine costose del parcheggio stonavano con l'edificio con i muri di pietra che si integrava perfettamente nell'ambiente circostante, armonicamente. Non aveva mai visto le vette così vicine. Erano tanto in alto che aveva l'impressione di poter toccare il cielo con un dito.

«Cosa sai dirmi di Serna?» chiese Sara a Pujante prima di scendere dall'auto.

«Il proprietario dell'hotel?» chiese la guardia civil spegnendo il motore, e prima di rispondere guardò qualche secondo l'albergo cercando le parole appropriate. «Credo sia di Castellón. Va e viene dalla valle e non si ferma quasi mai a Monteperdido. Cinquant'anni, celibe, non ci ho quasi mai parlato.» Pujante pensò di essere riuscito a sembrare professionale. «Dicono che abbia un sacco di soldi. Una camera qui costa un occhio della testa. È un quattro stelle e guardalo: penso che pochi alberghi siano in un posto così bello...»

Scesa dall'auto, Sara si guardò intorno: li circondava l'ultimo bosco di pino nero; le montagne, coperte di un manto verde, segnavano i confini della valle, e le loro vette attraversavano le poche nuvole di un cielo sospeso su di loro come una cupola. A circa duecento metri, un belvedere da cui si poteva ammirare il corso del fiume che toccava i vari paesi come un nastro che spariva in lontananza. Il monte Ármos, nonostante i suoi duemila metri, sembrava più in basso.

Víctor seguì Sara in silenzio fin dentro l'hotel. Nell'attraversare la hall, ebbe la stessa sensazione di modesto splendore che si respirava all'esterno. Dentro, il legno prevaleva sulla pietra: sul pavimento e sul soffitto a travi. Serna si presentò dopo pochi secondi che avevano chiesto di lui. Tese una mano forte e sicura a Sara e le disse: «Mi dispiace per il suo collega». E a lei sembrarono condoglianze sincere.

Lo seguirono nel suo ufficio. Sara sentiva lo sguardo di Víctor fisso

su di lei, preoccupato per le sue mosse. Serna vestiva casual: jeans e una camicia millerighe azzurra. Voleva sembrare uno come tanti, ma quei vestiti, quell'orologio da polso, quelle scarpe, se li potevano permettere in pochi.

«Dobbiamo parlare con Elena» gli disse Víctor quando entrarono nell'ufficio. «Nicolás dice di essere stato con lei la notte in cui Ana è riapparsa e dobbiamo verificare.»

«Vuoi che la chiami?» rispose sollecito Serna. Aveva già sganciato il ricevitore del telefono che aveva sulla scrivania.

«Prego» lo esortò Víctor.

«Sono io» disse Serna. «Puoi avvertire Elena di passare nel mio ufficio? Grazie.» E riagganciò.

Sara si avvicinò alla finestra dell'ufficio; dava sul retro dell'albergo. Si vedeva solo una parte della montagna: in essa non si notava nessun segno d'intervento umano sulla natura. Quando avrebbe avuto fine quella farsa? Sentì che Serna e Víctor intrattenevano una conversazione insulsa sui pochi turisti nella valle quell'estate. Il continuo stillicidio di notizie sul sequestro delle bambine, l'omicidio del poliziotto, le misure di sicurezza adottate... Tutti ostacoli all'arrivo della gente in un posto dove si veniva a cercare soprattutto pace e riposo, un luogo in cui staccare dal mondo.

Elena aveva ventisette anni. Portava la divisa dell'hotel. Serna la presentò come responsabile del bar. Era bella; pelle vellutata, grandi occhi castani e capelli tinti di biondo raccolti in una coda. Parlò con le mani intrecciate dietro la schiena, come per sottolineare la propria professionalità.

«È stato qui, sì» disse quando le chiesero di Nicolás. «Ricordo che abbiamo parlato del ritrovamento di Ana...»

«Ci sono telecamere interne nell'albergo per poter avere una conferma di quel che dice?» chiese Sara.

«È proprio necessario?» rispose Serna, imbarazzato. «È molto probabile che quella notte ci fosse altra gente al bar, vero, Elena? Possiamo chiamarli e chiedergli che confermino...»

«Rappresenta un problema per voi lasciarci accedere alle telecamere?» insistette Sara, sempre più nervosa.

«Dico solo che forse non serve...» provò a difendersi Serna.

«Cosa ne dice di lasciare decidere a me cosa serve e cosa no?» Sara vide che Víctor abbassava la testa e guardava il pavimento. «Per esempio, questa messinscena con Elena, non mi serve affatto.»

«Stiamo collaborando in tutto quello che ci ha chiesto.» Serna stava perdendo la pazienza. Non era un uomo abituato a farsi mettere alle strette.

«Allora, a Elena non dispiacerà dirci quante ragazze esercitano la prostituzione in questo albergo. Nicolás era un buon cliente? Pare che avesse un debole per te...»

Elena distolse lo sguardo da Sara, che le si era avvicinata e la fissava. Cercò un'ancora di salvezza in Serna mentre balbettava che non sapeva di cosa parlasse.

«Quanto costa una notte con una delle sue ragazze?» chiese Sara girandosi verso Serna. «Con Elena, per esempio. Quattrocento? Di più? Questo non è un bordello da camionisti...»

«Se vuole accusarmi di qualcosa, meglio che lo faccia subito.» Serna aveva smesso di interpretare il ruolo del bravo cittadino. Sedette a una scrivania e accavallò le gambe; ora era l'uomo abituato ad avere tutti al proprio servizio. «Mi sarebbe piaciuto collaborare in modo diverso all'indagine, ma sembra impossibile.»

«Non mi interessano le puttane» disse Sara e guardò Elena. «Puoi andare. Ora so che Nicolás era con te.» E lei stessa le aprì la porta dell'ufficio. Elena, dopo aver avuto il permesso da Serna, uscì. Sara richiuse la porta e guardò Víctor e Serna prima di dire: «Voglio il registro dei clienti degli ultimi cinque anni. E l'accesso alle registrazioni delle telecamere di sorveglianza. Ecco come può collaborare.»

«Non posso farlo» le rispose con apparente tranquillità il proprietario dell'albergo. «Ho il dovere di salvaguardare la privacy dei miei clienti...»

«Domani verrò con un mandato di perquisizione» lo minacciò Sara.

«Questo sarà domani» tagliò corto Serna.

Sara uscì dall'ufficio senza chiudere la porta. Era molto arrabbiata: avrebbe voluto saltare tutti i divieti ed entrare nel computer della

reception, setacciare tutti i video di sorveglianza dell'hotel fino all'ultimo. Ma sapeva che, se lo avesse fatto, avrebbe solamente bloccato il processo, rallentato le autorizzazioni. Serna ci guadagnava ventiquattr'ore: abbastanza per disfarsi di tutto ciò che poteva accusarlo di qualsiasi reato.

«Imbecilli» si disse Sara. «A che gioco stanno giocando?» Raggiunse il belvedere e vide la valle ai suoi piedi. Ebbe voglia di gridare la sua impotenza. Perché si proteggevano sempre così? Non c'era proprio nessuno in quel paese maledetto che volesse trovare Lucía?

Víctor la chiamò e quando si voltò, lo vide arrivare insieme a Elena.

«Vuole parlare con te» le disse la guardia civil.

Sapeva che le stavano dando un contentino perché non accampasse altre pretese.

«Noi ragazze siamo qui per nostra scelta» cominciò a confessarle Elena. «Serna non è un pappone...»

«Cos'altro ti ha detto di venire a raccontarmi?» ribatté Sara scettica.

«Ci dà vitto e alloggio in cambio di una percentuale su ogni servizio. Gli uomini che vengono in questo hotel pagano bene» continuò Elena cercando di ignorare lo sguardo cinico della poliziotta. «Nicolás viene un paio di volte alla settimana e sì, per lo più sta con me. La notte in cui è stata ritrovata la ragazza, per esempio. Eravamo in camera, ma gli hanno telefonato ed è dovuto andar via.»

«Perfetto» le disse Sara. «Tutto s'incasta alla perfezione, vero, Víctor?»

Sara lo fissava. A Víctor sembrò che fosse la prima volta che lo guardava quel giorno e gli tornò in mente quando, diverse settimane prima, era arrivata a Monteperdido e lui aveva avuto la stessa impressione sulla porta di casa di Ana: Sara che lo guardava per la prima volta, che gli entrava dentro e metteva tutto sottosopra.

«Grazie, Elena» disse Víctor. «Ti dispiace lasciarci soli un momento?»

Elena si girò e tornò in albergo. Il suono dei suoi passi sulla ghiaia si sentiva sempre più lontano e poi si spense del tutto, mentre loro continuavano a guardarsi in silenzio.

«Ti decidi a dirlo, sì o no?» chiese.

«Sei un idiota.» Sara non riusciva a nascondere quanto stesse male.
«Davvero pensavi che non l'avrei scoperto?»

«Non c'entra niente con l'indagine» provò a difendersi Víctor.

«E tu cosa ne sai? Come fai a esserne così sicuro?» Sara alzò la voce e le sue urla rimbalzarono contro le pareti della montagna, e si persero nell'eco della vallata. Polvere. Ombra. Nulla, pensò Sara.

«Perché all'epoca ho verificato» le rispose Víctor, controllando il tono, perché la conversazione non si trasformasse in una serie di urli.

«Non hai ancora capito che sei solo una guardia di paese? Fa' le cose che ti competono: pulire il fiume, comprare torte e portare a passeggio il cane... Lasciami fare il mio lavoro...»

«Te la prendi con me perché non hai in mano niente, Sara.» Víctor faceva il possibile per controllarsi ma il disprezzo con cui lo trattava Sara lo faceva arrabbiare. «Stai sparando alla cieca e così Lucía non la troverai.»

«Ne sei convinto?» Sara sospirò. Fece qualche passo verso di lui e, parola dopo parola, lo fece sprofondare nella vergogna. «Dimmi se mi sbaglio: Serna ha messo su un bordello di lusso quassù. Ragazze giovani e belle, di classe. Niente battone da marciapiede. E non è aperto a tutti. Si entra solo su invito di Serna. Per lo più, ci viene gente di fuori, coi soldi. Ha un servizio di taxi che li porta in albergo: non lasciano traccia. Non c'è né il registro degli ospiti né pagamenti che si possano tracciare. La privacy è uno dei lussi di quest'hotel. Perciò costa tanto. Fa solo qualche eccezione, come con Nicolás. Cinque anni fa, al momento della scomparsa delle ragazzine, il benzinaio ha denunciato un'auto che era passata in paese senza rispettare i limiti di velocità. Un'Audi 8. Lo hai interrogato tu. E tu hai fatto sparire il verbale. L'ho trovato per caso, da te. Immagino che Serna non volesse che il caso di sequestro gli rovinasse gli affari, o mi sbaglio? Ti ha detto che nel suo albergo non c'era niente. Che i suoi clienti erano puliti. Quanto ti ha dato? Abbastanza per comprarti la casa? O sei sul suo libro paga da allora?»

«Non ho preso un soldo» disse Víctor sottovoce.

«Allora cosa devo pensare, che sei solo un cretino?»

«Ho trovato l'uomo che viaggiava su quell'auto» ammise Víctor, incapace di sostenere lo sguardo di Sara. «Era un imprenditore di Zaragoza. Con moglie e figli. L'ho pedinato per più di un mese e non si è mai mosso di casa. So che non c'entra niente con il sequestro.»

«Dio santo, Víctor: e gli altri che andavano e venivano dall'hotel? Cosa sai di loro?» Sara cercò di calmarsi. Guardò le macchine: Pujante e Telmo finsero di non ascoltare la loro discussione. «Questo posto è uno stramaledetto buco nero. Sai quanto tempo abbiamo perso per colpa tua?»

«Ho dovuto farlo.»

«Non m'interessano le tue ragioni» gli disse Sara mestamente, e Víctor sentì che quelle parole erano un addio.

Il vento delle montagne scompigliava i capelli di Sara. Lei si sciolse la coda e la rifece. Si chiuse la cerniera della felpa. Víctor la sentì tanto lontana che ormai, anche se la notte prima erano stati insieme, nudi nel suo letto, il ricordo sembrava perdersi nel tempo, diventava qualcosa che era accaduto in un'epoca così remota che non era più in grado di definirlo, come un sogno che al risveglio svanisce.

«Sei sollevato dal caso» disse Sara dopo aver fatto qualche passo verso la macchina. «Presenterò rapporto e richiederò che ti sospendano come misura cautelare per aver ostacolato il mio lavoro.»

Víctor non disse niente. Capiva che Sara non poteva fare altrimenti. Non osò guardarla mentre si allontanava, mentre la perdeva. Si appoggiò al belvedere. Davanti a lui si spalancava la valle, la sua casa. Il posto che lo aveva riportato in vita quando aveva perso la voglia di lottare. O era una scusa? Gli errori che commetti nei momenti di debolezza si possono perdonare? Pensò alle famiglie delle bambine: a loro importava come stesse Víctor al momento del sequestro? Se fosse stato meno egoista, si sarebbe fatto da parte senza dire niente. Avrebbe accettato il proprio fallimento e lasciato che un altro prendesse il suo posto.

Allo stesso tempo, provò uno strano senso di liberazione pensando che, forse, non avrebbe più dovuto portare l'uniforme che vestiva.

L'autopattuglia si fermò davanti alla porta di casa. Sarebbe stato

meglio che quella notte prendesse una stanza alla locanda, Nicolás lo sapeva. Ma doveva anche una spiegazione a Ximena. Non voleva che sua figlia si facesse idee sbagliate dopo quello che aveva passato. Mia figlia, pensò. La chiamava così solo con il pensiero. Lei gliel'aveva proibito ormai da anni. «Se devi chiamarmi in qualche modo, allora usa il mio nome: Ximena» gli aveva detto dopo una discussione.

«Resterò a fare la ronda nel quartiere» gli disse la guardia che l'aveva accompagnato, vedendo che Nicolás non si decideva a smontare dall'auto.

La polizia lo aveva rilasciato senza imputazioni ma lui si sentiva comunque colpevole. Sporco e spregevole. Quasi poteva sentire l'odore di sesso di quelle notti in albergo. Si vedeva lì, ridicolo, a gemere vicino a una donna che forse non lo sopportava.

Ringraziò la guardia e scese dall'auto.

Joaquín aveva visto arrivare la macchina dalla sua stanza. Si era fatto la doccia, cambiato d'abito, era convinto di essere all'inizio della fine e, mentre si pettinava davanti allo specchio, pensò persino a che camicia mettersi, quale avrebbe preferito Lucía, come se stesse preparandosi a incontrarla.

Aveva evitato la moglie. Montserrat e Quim passavano rasenti ai muri, pentiti di non averlo sempre sostenuto, pensava. Poi vide arrivare la macchina della Guardia Civil. Si era fermata davanti alla porta della casa di Nicolás. Lo vide scendere e salutare la guardia dal finestrino. Cosa ci faceva lì?

Corse giù per le scale, attraversò il soggiorno e uscì in strada. Gridò a Nicolás di fermarsi prima che entrasse. Il veterinario si voltò, facendosi piccolo come per difendersi. Rovistava affannosamente nelle tasche alla ricerca delle chiavi.

«Bastardo» gli disse Joaquín uscendo in giardino. «Con che coraggio ti fai vedere?»

Joaquín non si accorse però che dalla casa di Ana era uscito Burgos. Lo aveva visto passare dal cancello, attraversare la strada e dirigersi verso la casa di Nicolás. Gli urlò di fermarsi, di non fare sciocchezze, ma Joaquín non lo ascoltava.

Nicolás, innervosito, cercò di infilare la chiave nella toppa ma gli tremavano le mani e il mazzo finì per terra. Si chinò per raccoglierlo: perché Ximena non apriva la porta? Aveva anche suonato il campanello. In ginocchio, fece in tempo a vedere Joaquín che entrava nella sua proprietà e correva verso di lui. Burgos era troppo lontano, stava ancora attraversando la strada. L'autopattuglia in quel momento stava facendo inversione.

«Non ho fatto niente a tua figlia» fu tutto ciò che Nicolás riuscì a dire mentre tentava di rialzarsi.

Joaquín contrasse i muscoli, tutta la rabbia accumulata in cinque anni stava per scoppiare. Nicolás era ancora accovacciato e Joaquín, una volta che gli fu a due passi, gli tirò un calcio in faccia. Il colpo spinse indentro Nicolás che andò a sbattere contro la porta. Joaquín non si accontentò. Lo prese per i capelli e lo sollevò da terra.

«Dov'è Lucía?» gli urlò.

Ma non attese risposta. Tenendolo per i capelli, sbatté di nuovo la testa di Nicolás contro la porta. Una macchia di sangue rimase attaccata al legno quando il veterinario, stordito, si rialzò.

«Se loro non sono capaci di farti parlare, ci penso io» gli disse Joaquín. «Non smetto, lo sai. Dov'è Lucía?»

Nicolás cercò di balbettare qualcosa, ma riuscì solo a socchiudere la bocca, mostrare i denti sporchi di sangue. Joaquín riprese lo slancio per sbattere Nicolás contro la porta ma venne fermato da qualcuno che gli teneva il braccio. Cercò di divincolarsi e, non riuscendovi, lasciò Nicolás; il veterinario cadde a terra, svenuto.

«Sei impazzito?» gli stava dicendo Burgos, da dietro, trattenendolo per le braccia. «Lo ammazzi...»

«Lasciami!» urlò Joaquín stratonandosi per liberarsi. La guardia civil barcollò e per poco non cadde. «Ve lo offro su un piatto d'argento e voi non fate niente!»

Joaquín uscì dal cortile di Nicolás mentre l'autopattuglia si stava fermando lì davanti. L'uomo alla guida uscì e cercò di trattenerlo, ma lui lo spinse via. Si sentiva capace di qualsiasi cosa, onnipotente. Avrebbe voluto schiacciare quegli inetti. Cosa avevano fatto i poliziotti per sua figlia durante tutto quel tempo? Niente. Solo lui

aveva lottato davvero.

Era deciso e non si guardò indietro nemmeno per controllare se Nicolás si alzasse. Non vide nemmeno Burgos che correva a soccorrerlo e chiedeva all'altra guardia di chiamare un'ambulanza.

Vederlo, gli avrebbe fatto schifo.

Quanto valeva la vita di uno come Nicolás? Perché lo trattavano come se fosse uguale agli altri? Era un porco. Una bestia. Un gran figlio di puttana. Dovevano lasciarlo morire dissanguato.

Se davvero volevano ritrovare Lucía, dovevano torturarlo finché non cedeva.

Attraversò il soggiorno senza ascoltare cosa dicevano Quim e Montserrat.

«Continue così» si disse. «Convinti che altri vi porteranno la figlia, la sorella. O forse non desiderate più che ritorni?»

Salì le scale a grandi balzi. Entrò nella propria camera e aprì l'armadio. Tastò nello scaffale superiore fino a trovare il fucile. Lo tirò giù. Lo posò sul letto matrimoniale e lo estrasse dal fodero.

Nessuno ci riporterà Lucía, se non facciamo qualcosa.

Nessuno la riporterà indietro.

Prese le munizioni nel cassetto del comò. Caricò il fucile.

Nessuno ci riporterà Lucía perché è morta, si disse. E sentì che l'adrenalina che aveva in corpo si diluiva. Non aveva mai pensato a quelle parole. Non se l'era mai concesso.

Guardò la casa di Nicolás: Burgos e l'altra guardia stavano aiutando il veterinario ad alzarsi.

Tolse la sicura al fucile. Era un buon tiratore, ma da lì non era convinto di centrarlo. Correva il rischio di ferire una delle due guardie.

Doveva essere stato per forza Nicolás. Chi senno' avrebbe potuto rapire le bambine?

Il dubbio cominciò a farsi strada dentro di lui. Come una tenia che cresceva e colonizzava il suo corpo. E se non fosse stato lui? Sentì che le forze lo abbandonavano. Cosa avrebbe fatto l'indomani? E il giorno dopo? Dove avrebbe continuato a cercare?

Abbassò il fucile e guardò nel buco nero della canna. Arrenditi,

sembrava dire.

Sentì che gli occhi gli si inumidivano. I muscoli si rilassarono davanti alla prospettiva di una fine. La sua.

Aveva dato fino all'ultima goccia di sangue. Era svuotato. Preferiva sparire prima che qualcuno gli dicesse che avevano trovato il cadavere di Lucía.

Fece un passo indietro. Sedette sulla sponda del letto, il fucile tra le gambe, il calcio appoggiato al pavimento. Fece scivolare la mano sull'acciaio dell'arma fino a trovare il grilletto. Poi appoggiò il mento alla canna.

Il proiettile gli avrebbe fatto scoppiare la testa. Chiuse gli occhi; lacrime brucianti scendevano copiose lungo le guance, come se per anni le avesse trattenute e finalmente avessero rotto la diga che le bloccava.

«Joaquín, ti prego» sentì la voce di Montserrat ma non aprì gli occhi. Non sollevò il dito dal grilletto. «Non farlo.»

Cosa poteva offrire al bambino che stava prendendo forma nel ventre di sua moglie? Che padre poteva mai essere?

«Devi vivere» ripeteva lei.

«A che scopo?» riuscì a dire. «Vattene. Non voglio che tu veda» la supplicò.

Ma Montserrat non uscì. Sentì il suo odore che si avvicinava. Joaquín strinse le palpebre con più forza. Dai, è l'ultimo passo, si diceva. Tira fuori le palle.

«Hai fatto tutto quello che potevi per Lucía. Non hai nessuna colpa.»

«Non ho saputo proteggerla» disse a denti stretti Joaquín. Ti meriti una punizione, si diceva mentalmente. Hai permesso che tua figlia si perdesse.

«Non è vero...»

Joaquín sentì il contatto della mano di Montserrat sulla sua. Il calore di sua moglie contrastava con il freddo del grilletto sotto il suo dito.

«Ti sei sempre preso cura di noi. Adesso, lascia che siamo noi a prenderci cura di te. Non è una cosa che si risolve da un giorno

all'altro. Ci vorrà tempo, ma ce la faremo, te lo prometto...»

Era un vigliacco? Perché non si decideva a sparare?

«Abbiamo perso molte cose, Joaquín... Non buttare via quello che abbiamo ora» gli sussurrò mentre, con dolcezza, gli prendeva la mano e la staccava dal grilletto.

Perché la lasciava fare? Perché, se ne rese conto allora, desiderava fare una cosa il giorno dopo. Svegliarsi a fianco di sua moglie, stretto a lei. Rifugiarsi nel suo calore. Permetterle di ricomporre i pezzi dell'uomo che era stato un tempo. Dare un bacio a Quim: da quanto non lo faceva?

Lasciò cadere il fucile, che sbatté in terra come un animale colpito a morte. Montserrat lo abbracciò. Le loro lacrime si mescolarono. Si fusero in un solo pianto.

«Mi dispiace» disse Joaquín singhiozzando.

«Vieni qua.» Montserrat si fece in là e prese la mano del marito. Se la posò in grembo, la pancia aveva cominciato a crescere, era tesa. «Lo senti?»

Lui cercò il battito di una nuova vita; era lì, ancora lontana, timida, ma un po' più forte ogni giorno che passava.

D'estate, il mantello del capriolo era rossiccio e pardo. Il ciuffo bianco intorno all'ano sembrava un asfodelo in fiore, selvatico, zigzagante nel folto del bosco. A luglio poteva sentire i loro richiami, era il periodo del calore. I caprioli che si accoppiavano e, in agosto, le femmine che custodivano nel ventre la vita futura, come un segreto, finché non fosse arrivato l'inverno e a dicembre la vita sarebbe cresciuta per vedere la luce a maggio. La diapausa nella gestazione. Sentiva che, come i caprioli bloccano lo sviluppo del feto, lui tratteneva Lucía finché non ci sarebbero state le condizioni per aprirle le porte. Un giorno, sognava, sarebbe uscita nel prato all'ora del crepuscolo, quando il sole dietro il monte Albádes bagnava di sangue l'erba. Lucía avrebbe passeggiato libera, pur sapendo di non essere al sicuro e, dopo essersi bagnata le labbra con l'acqua dell'Ésera, sarebbe tornata a rifugiarsi nel bosco, insieme a lui. Sarebbero stati il segreto della valle.

Nieve leccava con avidità il piatto, che tintinnava sul pavimento.

L'aveva ripulito, non c'era più traccia degli avanzi di stufato che suo fratello Román gli aveva dato, ma il cane continuava a leccare. Víctor lo guardò con un sorriso; la zoppia alla gamba destra gli dava un'aria fragile. Ora, Nieve dipendeva da lui più che mai. La notte non scappava più a esplorare le strade di Monteperdido. Tutte le mattine, lo trovava ai piedi del letto addormentato, consapevole della propria fragilità.

«Andremo su verso le cinque» disse Román mentre apriva una mappa sul bancone del bar. «Perché non vieni con me? Vado da solo con i cani.»

«Non ho voglia di andare a caccia» si scusò Víctor. Bevve in un sorso la bibita che aveva in mano.

Il circolo della caccia era chiuso. Erano rimasti solo Román e lui. Le luci sul soffitto erano spente. Román aveva lasciato accese solo quelle che illuminavano le mensole con le bottiglie, i paralumi verdi sopra il bancone. Aveva segnato sulla mappa la zona della battuta al cinghiale con un pennarello rosso. Un cerchio racchiudeva il bosco di pioppi del monte Ármos fino al burrone. Avrebbero spinto i cinghiali verso la radura che si apriva tra il bosco e il burrone. Román li avrebbe stanati e, incalzati dall'abbaiare dei cani e dal loro odore, dagli spari in aria, sarebbero fuggiti verso le poste dei cacciatori.

«Cos'è successo su, al La Guardia?» gli chiese Román. «Ho visto Telmo poco fa. Mi ha detto che hai avuto una discussione con Sara...»

Víctor tentò di fare un gesto che lasciasse intendere che non aveva importanza, ma sembrò più una richiesta di cambiare argomento.

Sara aveva ragione: aveva coperto un buco nell'indagine. Un tunnel buio da cui chiunque poteva essere entrato e uscito dal paese senza essere notato. E se davvero fosse stato un cliente dell'hotel a organizzare il sequestro delle bambine?

Quella possibilità gli sembrò in una certa misura rassicurante.

Il suo paese, la sua famiglia, erano esenti da colpe. Almeno da colpe dirette. Il male veniva da fuori. Si era servito di qualcuno del posto, un uomo che si occupava del sostentamento quotidiano delle bambine, ma era solo il carceriere.

Román prese un sacco di cibo per animali e chiese al fratello di

andare con lui a dar da mangiare ai cani. Uscirono dal circolo e camminarono in silenzio per le strade lastricate fino a casa di Román. Abitava dietro la piazza del comune, a poco più di cinque minuti dal locale. Le luci della casa erano accese e Víctor immaginò Ondina che inseguiva i bambini perché si mettessero il pigiama e andassero a letto. Nieve li seguiva zoppicando, e rispose abbaiano ai podenco che avevano sentito arrivare Román con la pappa. Saltavano e correvano in cerchio dietro lo steccato, nel recinto vicino a casa dove li teneva il fratello. Bianchi e forti, scorrazzavano intorno a Román quando questi entrò per riempire le mangiatoie. Aveva quindici cani, ma a caccia ne portava al massimo otto. I più allenati a seguire le tracce dei cinghiali, trovare le loro tane e affrontarli, se necessario. Bianchi perché i cacciatori non li confondessero con le prede e non gli sparassero. Víctor si ricordò che uno di quei cani gli si era avvicinato dopo una giornata di caccia. Aveva il pelo sporco di sangue; un rosso vibrante che sembrava di plastica sul mantello candido. Il cane aveva lottato contro un cinghiale e, tra i denti, gli penzolavano grumi di sangue. Gli si era sfregato contro la gamba, come se chiedesse una carezza, come a chiedere perdono.

Pensò alle macchine dai vetri oscurati che facevano la spola con l'Hotel La Guardia. A bordo forse c'era l'uomo che aveva rapito le ragazzine.

Sapeva meglio di chiunque altro cosa accadeva nelle camere del La Guardia. Serna in persona l'aveva informato nel corso degli anni. E più sapeva, più era invischiato.

Serna di questo era convinto. E per un po', forse, era anche stato vero. Quando il lavoro era stato l'unica cosa che gli era rimasta e ci si era aggrappato con le unghie e i denti. Adesso le cose erano cambiate.

«Sai se il Negro vive ancora nella valle?» chiese al fratello.

«Lavora in un bar di Ordial, credo... Qualche mese fa l'ho incontrato al supermercato del centro commerciale...» gli disse Román mentre chiudeva il recinto dei cani. «Cosa c'è, Víctor? Non so se troverete Lucía, ma state mettendo il paese sottosopra...»

Víctor gli disse che poteva stare tranquillo. Sapeva che era preoccupato per lui. Perciò preferì non dirgli che lo avevano sollevato

dal caso, che era sospeso. Che non aveva idea di cosa gli riservasse il futuro.

«Sara Campos» si sentì chiamare dal salottino dell'albergo. «Ultimamente non vieni mai a dormire.»

Fu tentata di dare la buona notte a Caridad e andare direttamente in camera. Ebbe l'impressione che le sorridesse dal tavolo, ma vedeva solo il suo profilo che si stagliava contro la finestra.

«Dormo poco e dove capita» le disse Sara una volta che si fu decisa a entrare.

«Me l'hanno detto.» Caridad scoppiò a ridere e Sara abbassò lo sguardo imbarazzata, anche se non c'era nessuno che potesse sentirle. «Mi pare di ricordare che non scopo dall'82» disse quando si fu calmata. «E non mi chiedere quanti anni avevo allora» l'ammonì.

«In questo paese si sa tutto e niente allo stesso tempo» protestò la poliziotta sedendosi davanti a Caridad.

«La gente di qui è molto particolare. Lo avrai notato. Molto alla mano e molto stronza. Dev'essere questa terra.»

Le due facce di Monteperdido. Quella terra piena di vita nel giro di poche settimane sarebbe diventata di ghiaccio. Morta. L'estate finiva. Gli alberi avrebbero perso le foglie, il fiume sarebbe gelato, gli animali si sarebbero ritirati in montagna, persino le case sarebbero rimaste sepolte sotto la neve. A ibernare. E sotto quella coltre di neve, tutti i segreti di persone che non volevano che venissero alla luce.

Sara era riuscita a intravederne alcuni. Come quelle radici malate dell'albero. Nascoste, pudiche. Ma che comunque, in qualche modo, facevano parte di quel posto, come i rami e i fiori.

«Vuoi sapere una cosa?» le disse Caridad tamburellando con i ditini paffuti sul tavolo. «Un paio di notti fa, ho fatto un sonno filato. Mi sono svegliata nel mio letto, minimo alle dieci. Con il sole in faccia. *Deu*, non sai come mi sentivo... Avevo voglia di urlare...»

«Congratulazioni» le disse Sara. «Sono davvero contenta... Non ci sei più riuscita?»

Caridad scosse la testa.

«No, ma anche se mi aspettassero cento notti d'insonnia, non

cancelleranno quella in cui ho dormito come un angioletto...»

Caridad si tirò su la cerniera della tuta. Sembrava prepararsi per un combattimento. Poi si stiracchiò, ma questo non la fece sembrare più alta. La testa era una palla che pareva posare sulle spalle e oscillava da un lato all'altro come se non fosse fissata, tanto che Sara non si sarebbe stupita se, di colpo, l'avesse capovolta, con i capelli ricci sotto e il sorriso, rovesciato, sopra.

«E tu, Sara Campos?» le chiese. «Non mi dire che non hai nemmeno una notte che valga la pena ricordare...»

«Non lo so» le confessò Sara. «A volte pensi di avere avuto qualcosa di bello... un bel sogno, per esempio, e all'improvviso si trasforma in un incubo. E pensi che forse quello che ti era sembrato perfetto, meraviglioso... in realtà era solo una facciata... Che stavano fingendo per ributtarti in un incubo, senza che tu te ne accorgessi...»

«Le cose non sono mai come ce le aspettiamo» concordò Caridad. «Ma non è un male. Che rottura di palle sarebbe altrimenti...»

Caridad guardò la strada. Silenziosa e buia a quell'ora di notte. Sara si sforzò di concentrarsi sul caso, sui pezzi che aveva sparpagliati sul tavolo e che doveva ricomporre. Prese dallo zaino una matita e un tovagliolo di carta. Aveva ottenuto il mandato per perquisire l'Hotel La Guardia, ma immaginava che a quell'ora Serna stesse facendo sparire tutte le prove dai computer e dalle telecamere di sorveglianza. Aveva anche rilasciato Nicolás; gli credeva quando diceva che la notte in cui era tornata Ana era con una delle ragazze di Serna nell'hotel, ma questo non lo scagionava del tutto. E se fosse stato lui la persona che aveva aiutato il sequestratore? Era docile, aveva una personalità facilmente influenzabile. Corrispondeva al profilo. Perciò lo aveva rimesso in libertà; forse avrebbe commesso un errore e lei avrebbe guardato dalla parte giusta. In modo automatico, Sara aveva cominciato a disegnare le solite figure geometriche sul tovagliolo. L'inizio di un altro labirinto. Nicolás Souto era davvero la persona che sembrava? E Víctor?

Caridad non voleva parlare di Lucía. Niente di quello che aveva detto c'entrava con presunti colpevoli o con il caso. Le stava parlando di lei. Del suo bisogno di capire fin nei minimi particolari gli altri. Una

virtù per una poliziotta. Un difetto per una donna che si era innamorata.

«Hai visto che ci sono tanti posti nella valle che si chiamano allo stesso modo?» le chiese Caridad. «La capriola bianca. Non che siano il massimo dell'originalità: il bar della strada per Posets, un rustico all'ingresso del paese. E anche una locanda a Ordial, credo...»

Sara lo aveva notato. Era il nome di una leggenda dei Pirenei, Santiago gliel'aveva detto.

«Un vassallo era innamorato della figlia del suo signore» cominciò a raccontare Caridad. «La ragazza era capricciosa e bellissima, come sempre in questi racconti, anche se bisognerebbe vederla. Di sicuro era un mostro. Non importa. Fatto sta che il vassallo vuole conquistarla. E siccome nella valle si favoleggia di una capriola bianca, promette alla ragazza che le darà la caccia per regalargliela. Il ragazzo va per i monti con il suo fucile, finché non vede un branco di caprioli che si stanno abbeverando nell'Ésera. Tra loro c'è anche quella che sta cercando, quella con il mantello bianco. Cerca un buon punto per sparare ma scopre che tutti i caprioli si sono trasformati in ragazze nude che fanno il bagno... E una è proprio la figlia del signore, quella che piace a lui. Ovvio. Il ragazzo si sfrega gli occhi. Dice: "Non può essere...?", e infatti vede di nuovo i caprioli. Ma gli animali si accorgono di lui e scappano di corsa... La capriola bianca, però, resta impigliata nei rovi... Il ragazzo prende il fucile e le spara alla testa. Poi corre a prendere la sua preda e quando arriva vicino ai rovi scopre che non ha ucciso la capriola ma la ragazza che ama, che giace riversa in una pozza di sangue...»

Quando ebbe concluso la leggenda, Caridad bevve un sorso del liquido rosso e guardò Sara, che l'aveva ascoltata attentamente. Caridad fece un rutto e un aroma di ribes si diffuse nell'aria. Non si scusò nemmeno.

«Non ho mai capito che cazzo voglia dire questa storia» confessò a Sara. «E sì che sono nata in questa valle. La sento da quando ho l'uso della ragione. E niente. Non capisco quale sia la morale della favola.»

«Che niente è come sembra a prima vista?» azzardò Sara.

«O che da queste parti tutti sono mezzi *lluneró*.» E si batté l'indice

sulla tempia. «Che senso ha sparare alla ragazza che ti vuoi portare a letto... Bel modo per conquistarla.»

Sara si appoggiò allo schienale. Lasciò che il silenzio calasse tra loro mentre si chiedeva perché la ragazza non avesse rivelato che era lei la capriola bianca quando il ragazzo gli aveva detto che le avrebbe dato la caccia. Forse voleva metterlo alla prova. O, forse, sperava di essere cacciata. Guardò lo scarabocchio che aveva disegnato sul tovagliolo e, per la prima volta, non le sembrò il labirinto in cui si era perduta, ma un muro complicato dietro cui si nascondeva.

Non parlarono più finché Sara non si alzò per andare in camera sua. Stare con Caridad era quasi meglio che dormire. Più rassicurante. Più rilassante. Incapace di indovinarne le intenzioni, Sara aveva smesso di cercare di decifrare quella donna. Come se fosse un animale selvatico che non riusciva a capire. Era quella rinuncia che la faceva sentire in pace vicino a lei.

«La troverai» le disse Caridad quando Sara si era alzata. «Troverai la tua capriola bianca, vedrai... Ma non le sparare, Sara Campos.»

Caridad alzò il pollice e le strizzò un occhio, come una ragazzina che augura buona fortuna a un'amica. Sara volle crederle.

Nicolás stava pulendo il fucile da caccia sul tavolo da cucina. La bacchetta, l'olio e gli stracci erano sparsi sul ripiano e ora temeva di non essere più capace di pulire l'arma. Da quanto non lo usava? Aveva aperto sul portatile una pagina web con le istruzioni e cercava di concentrarsi, ma la ferita alla testa pulsava ancora. Lo avevano medicato d'urgenza: antisettico, punti, una compressa sulla cicatrice. Sentiva il sangue che lottava per rimarginare la ferita. A volte bruciava, altre prudeva soltanto.

Lo schermo del computer si oscurò e, cliccando, ingrandì il file del suo romanzo: *El follét del albarósa*. Parlava a tutti di quella storia, ma aveva scritto solo qualche paragrafo. Scorse qualche riga e si vergognò. «Perché ti ostini a scrivere in patois?» gli aveva chiesto una volta Víctor. «Perché nessuno possa leggermi» avrebbe dovuto confessargli lui.

Ximena scese le scale e lo guardò dall'ultima rampa con disprezzo.

Mentre chiudeva il file del suo libro Nicolás pensò che se fosse stata più vicina, sua figlia gli avrebbe sputato in faccia.

«Ti faccio così pena?» le chiese Nicolás concentrandosi di nuovo sulla pulizia del fucile.

«Quello, prima. Adesso mi fai solo schifo.»

«Facciamo progressi» rispose lui ironicamente.

Inserì uno spazzolino di bronzo nella bacchetta. Lo infilò nella canna cinque volte. Aveva deciso di andare a caccia di cinghiali con gli altri. Non si sarebbe nascosto.

«È così che hai conosciuto mia madre? Andando a puttane?» l'accusò Ximena. Era sempre ferma a metà della scala, come se volesse porsi al di sopra di lui.

Solo poche ore prima, quando la polizia non lo aveva ancora arrestato e Joaquín non gli aveva ancora sbattuto la testa contro la porta, si sarebbe innervosito. «Come puoi dire così?» avrebbe detto balbettando. «Chi ti ha raccontato questa cretinata?» E, sicuramente, avrebbe cominciato a sudare. Ma questo poche ore prima. Era stufo di nascondersi.

«E cosa cambierebbe, Ximena? Lei non è qui. Ti ha lasciata con me. Sono io la tua famiglia. Puoi accettarlo una buona volta o puoi uscire da quella porta e sparire. Io non ti correrò dietro.»

Prese lo spazzolino sporco e lo sostituì con uno straccio imbevuto di benzina.

«Come se tu potessi rinunciare a Montserrat!» gli rispose Ximena, cercando di mascherare dietro una battuta tutto il suo dolore.

Nicolás posò la bacchetta sul tavolo. Si pulì le mani sporche d'olio con uno straccio e guardò la figlia. L'aveva sempre chiamata così. Non poteva considerarla una ragazza qualsiasi.

«Innamorarsi e sperare che anche l'altra persona si innamori di te è un terno al lotto. Sappiamo tutti e due che per ora non abbiamo estratto i biglietti vincenti, vero, Ximena?»

«E tu cos'hai fatto? Hai tentato di farti amare per forza?» gli disse lei furiosa.

Ximena scese le scale. Attraversò l'ingresso e uscì di casa. Voleva

respirare l'aria pulita della notte. Le sembrava di soffocare. Si era sforzata di ignorare al massimo Nicolás negli ultimi anni. Non guardandolo, non parlando con lui, sperava che un giorno sarebbe semplicemente sparito. Eppure, non aveva potuto fare a meno di notare le notti che dormiva fuori. I continui viaggi. Le assenze. Era da quando si era accorta che nessuno lo prendeva sul serio che si faceva delle domande: come faceva a sopportarlo? Perché restava lì nella valle? Dove trovava la forza per alzarsi con un sorriso, per continuare a scrivere quegli stupidi romanzi?

La notte era limpida e, stando sdraiati nel giardino sul retro, il cielo era un mare di tranquillità. Ana posava la testa sul petto di suo padre: il suo respiro la cullava e si vide mentre galleggiava sulle acque del laghetto di montagna, il leggero dondolio che la cullava. Sua madre uscì accendendosi una sigaretta e, quando li vide stesi sull'erba, s'inginocchiò accanto ad Ana, le accarezzò i capelli e lei vide il suo viso che si stagliava contro il cielo. Da dove la guardava, non vedeva altro che quello spazio pieno di stelle, e sorrise immaginandosi Raquel come un'astronauta che le chiedeva: «Hai freddo?». Lei rispose che stava bene e tirò verso di sé la madre, perché si sdraiasse con loro. Sentì che le mani dei suoi genitori si incontravano e si allacciavano sopra il suo stomaco. Ricordò gli anni nel buco, le notti passate a guardare il cielo stellato attraverso il tetto sfondato. I nomi che aveva inventato per ognuna di quelle luci splendide. Álvaro, Raquel e Lucía: aveva chiamato così le tre più luminose. Le avevano rubato l'infanzia, ma nessuno avrebbe potuto portarle via quell'istante. Posò la mano su quella dei genitori. Pensò alle poesie che aveva imparato a memoria ma non vi trovò nessun verso che riassumeva tutta la felicità che provava in quel momento.

Quella era la sua casa, il buco era solo un simulacro. Loro sì che le volevano bene. Questa ragazzina, stesa sul prato vicino ai suoi genitori, con gli occhi neri come l'universo che li ricopriva come un lenzuolo, era la Ana che voleva essere. Non quella che aveva visto negli occhi di Lucía.

Ana, dove sei? Cosa stai facendo?, si chiedeva Lucía. La fame non la lasciava dormire e si rigirava sul materasso incessantemente. Pensava a lei. Pensava a lui. Perché l'aveva lasciata in quella baracca? Sarebbe mai tornato? Tornò con la memoria alle notti passate, o erano giorni? Non lo sapeva, nel buco entrava poca luce. Solo una striscia gialla e sottile sul soffitto, il bordo della botola da cui lui scendeva, segnava quello strano trascorrere del tempo; uno spiraglio di sole. Ti ricordi, Ana? Ti ricordi che mi chiamavi puttana, che mi chiedevi se godevo? Io mi ricordo le tue poesie. Un verso: «delle tacite cose e dei fiori il linguaggio». Come odiavo i tuoi maledetti libri. Le tue pretese. E quanto mi mancano.

Un rumore la spaventò. Lucía pensò che fossero cinghiali che annusavano da fuori la stanzetta in cui era rinchiusa. Si tirò su, sentì lo schiocco metallico di un lucchetto e la porta si aprì. Vide il suo profilo, il suo passo stanco, che eclissava la luce notturna. Aveva con sé un sacchetto di plastica, che lasciò cadere con un tonfo. Poi chiuse la porta della stanza e sedette in terra vicino a lei. «Ti ho portato i cereali che ti piacciono» le disse. Lucía si alzò e prese la scatola che gli porgeva, affamata. «Dove sei stato?» gli chiese. E vide il fucile, lo aveva appoggiato alla parete, accanto alla porta.

Ximena aveva vagato senza meta. Cercava di dare un senso a sentimenti contraddittori. La vergogna per quello di cui nelle case di Monteperdido si stava certamente parlando, in quelle ore serali. Nicolás e le puttane dell'Hotel La Guardia. I segreti non duravano nella valle, era convinta che lo sapessero già tutti. Nicolás e le bambine. Le puttane bambine. Ma sotto sotto si apriva un'altra paura strisciante, più reale, più dolorosa. Immaginare Nicolás in carcere. Perdere suo padre. Perché, anche se si rifiutava con tutte le sue forze di ammetterlo, Nicolás era questo. Il suo unico genitore.

Dei passi alle sue spalle la allarmarono. Era tornata verso la strada dove viveva. Quando si voltò, vide Ana; stava attraversando la strada diretta a casa e le ricordò un animale di montagna, un cervo, un capriolo, che lasciava il riparo dei boschi per andare a pascolare nei prati. Si avvicinò a Ximena, che si era fermata sul marciapiede.

«È tardi. Cosa fai ancora sveglia?» le chiese Ximena. Cercava di tenere le distanze, ma Ana le si avvicinò.

«Volevo parlare con te. Ho aspettato che tornassi.» Parlava con una sicurezza che la faceva sembrare più grande.

«Puoi tenerti Quim. Me ne frego di lui» cercò di tagliar corto Ximena, ma non riuscì ad avere il tono fermo di Ana.

Ximena fece qualche passo indietro, intimidita dalla presenza di Ana, così vicina. Ana prese fiato e guardò intorno a sé, le case del quartiere immerse nel silenzio.

«È a proposito di Nicolás» le disse, e in due passi la raggiunse, accostò la bocca all'orecchio di Ximena e le sussurrò: «Non è stato lui a rapirci».

Ximena sentiva nelle sue parole il fremito della paura. Nervosa, Ana si scostò; guardò di nuovo da una parte e dall'altra, come se avesse potuto sentirla anche qualcun altro. Poi si voltò e a passo svelto tornò a casa. Di nuovo, l'animale che corre veloce in un posto sicuro, lontano dai predatori: quali predatori?

Ximena rimase paralizzata sul marciapiede. Vide Ana sparire dietro la porta di casa. Il sollievo che le aveva regalato, confidandole che Nicolás non c'entrava niente con il sequestro, scomparve subito dietro un'altra inquietudine: cosa sapeva Ana? Aveva taciuto qualcosa?

Ana passò tra le ombre del soggiorno. Salì in camera sua. Perché le aveva raccontato che Nicolás non c'entrava con il sequestro? In un certo senso, si sentiva in debito con Ximena. Non solo per averle portato via Quim, ma anche per la situazione in cui si era ritrovata dopo il sequestro. Era diventata quella fortunata. La bambina che aveva sfiorato l'inferno ma si era salvata. Di cosa poteva lamentarsi? Tutti i suoi problemi sembravano solo i capricci di una ragazzina viziata. Ma la solitudine non è mai un capriccio. Ana lo sapeva.

Lucía masticava avidamente. Lui si alzò e andò verso la porta, dove aveva appoggiato il fucile. Lo stanzino puzzava di urina e sudore. Di animale. Le palline ricoperte di miele erano le sue preferite. Golosa come il folletto del bosco. Il capriolo che attraversa terreni e prati per trovare i germogli che più gli piacciono.

I suoi uomini uscivano dall'Hotel La Guardia carichi di casse di documenti, hard disk, video delle telecamere di sorveglianza. Sara li guardava lavorare rassegnati, consapevoli dell'inutilità di quella perquisizione. Serna fumava appoggiato al belvedere con un'aria di sufficienza che le sarebbe piaciuto cancellare con un pugno. Il personale dell'hotel si era radunato intorno a un tavolo della terrazza a fianco del corpo principale. Sotto una veranda chiacchieravano e ridevano come bambini che quel giorno avevano dispensato dalle lezioni.

Sara aveva parlato ancora con Elena, la ragazza che era stata con Nicolás. I suoi discorsi erano inconsistenti, come quelli degli altri dipendenti: i loro racconti erano molto lontani dalla verità. Un sacco di luoghi comuni che evidentemente si erano preparati: Serna non costringeva nessuno a esercitare la prostituzione. Le ragazze erano lì per scelta, si pagavano le stanze e facevano ciò che volevano con i clienti che arrivavano al La Guardia. Spingendosi a fondo, Sara avrebbe potuto, con un po' di fortuna, denunciare Serna per aver frodato il fisco. Tutti i soldi pagati da quei clienti erano in nero. Per scoprire la loro identità ci sarebbero voluti mesi.

Lucía non poteva aspettare tanto.

La macchina di Víctor si fermò sul piazzale dell'hotel. Sara evitò di guardarlo quando scese e le andò incontro.

«Non puoi stare qui» gli ricordò Sara. «Sei sollevato dal caso.»

«Quelli non ti racconteranno niente di Serna. Lascia che ti dia una mano.»

«Adesso mi vuoi dare una mano?» Sara non fece nessuno sforzo per nascondere il rancore.

«Ho una persona in macchina» le rispose, ignorando l'accusa. «Ti chiedo solo di parlare con lui.»

Vicente il Negro non era nero. Al massimo, un po' scuro. Era sulla cinquantina, ben messo e glabro, il che gli dava un'aria infantile, innocente. Non volle parlare nelle vicinanze dell'hotel. Disse che la presenza di Serna lo metteva a disagio. Víctor prese la strada per Posets e si fermò all'incrocio. Sara chiese al Negro di scendere.

Parlarono passeggiando vicino a un bosco di pini neri. Avevano lasciato in disparte Víctor, appoggiato al cofano della macchina. Non aveva insistito per andare con loro.

«Serna sa come tenere le bocche di tutti cucite» le disse il Negro. «Guarda Víctor, per esempio.»

«Ti ha chiesto di parlare con me per raccontarmi la sua storia?» Sara non poteva evitare di essere tagliente. Cosa poteva dirle un ex cameriere dell'albergo?

«Mi ha detto di raccontarti come funziona l'albergo, tutto qui.» Al Negro dava fastidio che lo trattasse come un delinquente.

«D'accordo» concesse Sara. «Dimmi che cosa sai del La Guardia.»

Il Negro ci aveva lavorato come cameriere per più di sette anni. Aveva cominciato poco dopo l'inaugurazione. Fin dall'inizio, era stato un luogo esclusivo. Non aveva importanza se molte stanze restavano vuote per gran parte dell'anno, quello che pagavano i clienti per un paio di notti era più che sufficiente. Le ragazze avevano le loro stanze nella soffitta. Serna non accettava chiunque. Molte erano laureate. Dovevano saper parlare, oltre che scopare. Lavorava con due o tre compagnie di taxi privati. All'epoca in cui il Negro si era occupato del bar, i clienti venivano per lo più da Zaragoza o dai Paesi Baschi. Imprenditori, gente con i soldi. Ma con il passare del tempo, arrivavano anche da altri angoli del paese. Anche tanti dalla Francia. Li andavano a prendere a Zaragoza, a Barcellona o a Vitoria. Serna era attento alla discrezione e alla scelta delle ragazze: quegli uomini si rifugiavano in un luogo remoto dei Pirenei per una notte di baldoria e non volevano lasciare traccia.

«Perciò è importante che tu sappia che Serna sa garantirsi il silenzio di chi lavora in albergo» le disse il Negro, ricordando il punto da cui era partita la conversazione.

«E la gente della valle? Di Monteperdido, di Posets... non venivano al La Guardia?»

«Pochissimo» ammise il Negro. «Una consumazione costava trenta euro. Nessuno voleva spendere quel capitale per un gin tonic. Quando lo ha riaperto dopo una ristrutturazione, venivano in gita delle signore, ma Serna ha aumentato tanto i prezzi che hanno smesso.»

«E gli uomini? Nicolás era un cliente abituale.»

«Serna faceva qualche eccezione» riconobbe il Negro. «Con il veterinario, per esempio. Poveraccio, venire all'hotel per lui era una sofferenza. Credo che odiasse andare a puttane, ma non poteva farne a meno. Era lì tutte le settimane, non mancava mai.»

Il Negro rise e le sue risate sprezzanti si persero nel bosco. Il silenzio, pensò Sara. La vergogna come arma per assicurarselo.

«E con gli altri? Come riusciva a fargli tenere la bocca cucita?» chiese Sara. Stava aprendo la porta alle ragioni di Víctor, lo sapeva. Ma era una strada che doveva battere.

«Dettagli. Quel bastardo è molto furbo. Alle ragazze faceva vendere un po' di coca. Non erano le sue spacciatrici. Per quello c'era Gaizka. Ma così anche loro avevano qualcosa da nascondere. Con altri approfittava delle circostanze.» Il Negro fece una pausa e guardò Sara. Sembrava chiederle l'autorizzazione a parlarle di Víctor, e Sara gliela concesse. «Víctor ha passato un brutto momento quando la sua ragazza è morta nell'inondazione. Saliva all'albergo per bere, così in paese non lo vedevano ubriaco fradicio. Una notte un cliente è diventato un po' violento. Non capitava spesso, in realtà. Ma quello reggeva male la coca. Ha tirato una sberla a una ragazza nel bar. Víctor era lì, ma non si accorgeva di niente. Era troppo sbronzo. Le cose si sono messe male quando il cliente ha sfilato la pistola a Víctor minacciando di sparare. Io e una delle ragazze gliel'abbiamo tolta.»

Sara si voltò. Tra gli alberi si scorgeva la strada, l'auto in cui Víctor stava aspettando. Era senza divisa e lei pensò che, a parte la sera che aveva cenato da lui, era la prima volta che lo vedeva in abiti civili. Portava una maglietta e dei jeans. Il Negro le raccontò che Serna aveva promesso a Víctor che non avrebbe denunciato l'accaduto. Era in servizio, ubriaco, e gli avevano portato via l'arma: lo avrebbero espulso. Serna se n'era approfittato, cominciando a chiedergli in cambio dei piccoli favori. Di chiudere un occhio quando la gente protestava perché i taxi superavano il limite di velocità in paese. Di non ficcare il naso nei rapporti tra lui e Gaizka. A poco a poco gli aveva legato le mani, finché Víctor non era diventato una guardia civile al suo servizio.

«Con te non ce l'ha fatta?» gli chiese Sara. «Sembra che non temi Serna.»

«Io ho fatto l'idiota» le confessò il Negro e abbozzò un sorriso che gli diede un'aria ancor più infantile. «Mi sono innamorato di una ragazza. Mi ero fatto il film che l'avrei portata via da tutta quella merda... ma lei è rimasta con Serna. Me la sono talmente presa che ho sporto denuncia.»

«E Víctor l'ha bloccata» concluse Sara.

«In fondo, gliene sono grato» disse il Negro. «Mi sarei solo complicato la vita.»

Sara guardò le chiome degli alberi che formavano una volta verde scuro, quasi nera. Che relazione ci poteva essere tra l'Hotel La Guardia e le ragazzine rapite? Forse Víctor aveva ragione: nessuna. Era solo uno dei tanti segreti della valle. Eppure, qualcosa le diceva che non era così.

Ricordò una delle dichiarazioni di Ana. La descrizione che faceva del suo stupro.

Il sesso.

Perché quel sesso violento quando l'intero sequestro si era svolto seguendo un tran tran quasi familiare?

«C'erano minorenni tra le ragazze?» chiese al Negro.

«Quando c'ero io, no. Serna ne presentava qualcuna dicendo che aveva diciassette anni, ma non era vero. Avevano tutte più di vent'anni.»

«L'hotel forniva altri servizi? I clienti sceglievano una ragazza e ci passavano il fine settimana e basta?»

«A volte venivano organizzate delle... feste... Nel salone al primo piano. Tre o quattro all'anno. C'era da impazzire. In quei giorni sì che l'albergo si riempiva. M'intende: coca, ragazze, spettacoli...»

«Come se mi stesse guardando un mucchio di gente» aveva detto Ana. «Non sarei più riuscita a dimenticare.»

«Film porno?»

«Sì, roba del genere» confermò il Negro.

Guardando un mucchio gente.

«Film di che tipo? Li hai visti?»

«Filmini amatoriali. Per voyeur. Erano quelli che andavano di più.»
«E lì c'erano minorenni?»

Il Negro fece uno sforzo per ricordare. Sara aveva l'impressione di aver afferrato il capo di un filo, ma seguendolo non sapeva dove l'avrebbe portata.

«Penso di no...» rispose il Negro senza troppa convinzione. «A volte però mi sembravano davvero piccole... Ma un tizio, ora che ci penso, circa tre anni fa... Mi ha detto che le donne dei filmini non erano minorenni... Che lui aveva visto dei film con delle vere bambine. Può darsi, visto che Serna mentiva anche sull'età delle ragazze dell'albergo...»

Ma Sara non lo stava più ascoltando.

«Chi era? Chi ti ha detto che lui aveva visto filmini con bambine?»

«Non lo so...» Il Negro si sforzò di ricordare. «Lo avevo visto solo un paio di volte. Non si è fermato per la notte. Credo fosse solo venuto a guardare.»

«Ti ha detto qualcos'altro di quei film con minorenni?»

«Sinceramente non so se fosse una vanteria. Mi ha raccontato che ne aveva visto uno con una ragazzina di tredici anni che giocava ancora con le bambole...»

Sara sentì che il cuore le batteva più forte. Adesso sì che aveva l'impressione di essere arrivata vicino.

Molto vicino.

«Lo riconosceresti se ti mostrassi una foto?»

«Può darsi» rispose il Negro.

Quim incrociò Álvaro sulla porta del circolo. Era venuto a prendere il suo numero di postazione per la caccia al cinghiale. Il padre di Ana aveva deciso di salire in montagna con gli altri uomini del paese.

«Sono dentro» disse a Quim, «a distribuire le postazioni.»

«Vieni anche tu?» gli chiese Álvaro.

«Con mio zio» rispose Quim. «Ci vengo sempre con lui.»

Non sapeva quasi sparare. Quim non portava il fucile, solo lo zio ce l'aveva. Avvertiva Rafael da dove arrivava un rumore, i passi dei cinghiali. Uccelli che si alzavano in volo dal bosco. I cani di Román

che abbaiano, spaventando gli animali.

Ora erano a bordo di un pick-up parcheggiato davanti alla porta del circolo della caccia; Román gli avrebbe fatto fare un giro per la montagna prima della battuta per fargli fiutare le tane dei cinghiali. I podenco bianchi si agitavano ansiosi che arrivasse il momento in cui avrebbero potuto correre per il monte Ármos.

«Io non sono mai andato a caccia» gli confidò Álvaro. «Mi accontenterò di non spararmi a un piede, domani» scherzò.

Quim gli sorrise, imbarazzato, nervoso come i podenco. Dopo che Ximena era stata da lui, la notte prima, continuava a rimuginarci sopra. Cosa doveva pensare? Cosa doveva fare? Aveva permesso a Ximena di dormire in camera sua, non voleva tornare a casa con Nicolás.

Pochi minuti prima, aveva visto al circolo il veterinario che ritirava il numero della sua postazione. Rafael gli aveva detto che era a un centinaio di metri da loro, sul margine del bosco di *trémols*.

«Aspetta un attimo, Álvaro» si decise a dirgli Quim quando stava per entrare nel Circolo.

«Forse gliel'ha detto solo per tranquillizzarla» gli aveva detto Rafael. O forse aveva paura di raccontare tutto quel che sapeva, pensava Quim. Perché Ana aveva confidato a Ximena che non era stato Nicolás a rapire le bambine?

«Non so se sia importante, Álvaro» si decise a dirgli. «Ieri notte, Ana ha detto a Ximena che Nicolás non era l'uomo che le aveva rinchiuso nel buco. Forse dovresti parlare con lei. Nel caso sapesse altre cose che non ha ancora raccontato...»

Dopo cinque anni, una speranza sepolta stava per riprendere vita, uscire dalla tomba, come uno dato per spacciato che ritrova il sorriso. E se avessero trovato Lucía viva?

Sara attraversò la sala comune della caserma a passo spedito. Dietro di lei, il Negro e Víctor. Entrati nel suo ufficio, indicò la parete su cui Santiago aveva incollato le fotografie di chiunque avesse un qualche nesso con il caso: i genitori delle bambine, Álvaro Montrell e Joaquín Castán. Poi Marcial Nerín e Nicolás Souto. Ismael Casella e

Gaizka... Víctor si stupì di vedere anche la sua foto. Era tra quella di suo fratello, Román Gamero, e quella di Rafael Grau. Quando lo aveva inserito in quell'interminabile elenco di sospetti?

«Guardale bene» chiese Sara al Negro. «L'uomo che ti ha parlato dei film con minorenni... è uno di loro?»

Il Negro fece un passo verso la parete. Il murale delle facce. Il suo sguardo si spostò da un volto all'altro cercando quello dell'uomo che, una sera, nel bar dell'albergo gli aveva detto: «Io ho visto dei filmini con delle bambine vere». E che quando lui gli aveva risposto che non ci credeva, aveva ribattuto: «Di tredici anni appena compiuti. Gioca ancora con le bambole».

«Era lui» disse il Negro indicando con sicurezza una foto.

Sara sentì che le si apriva una voragine nello stomaco.

«Ne sei sicuro?» chiese.

«Sì, me lo ricordo» confermò il Negro.

Il dito indicava la foto di Simón Herrera. Il «salvatore» di Ana. L'uomo che era morto nell'auto su cui era ricomparsa la ragazza.

Suonò il telefono e il suono si diffuse per tutta la casa. Ana chiese alla madre se poteva rispondere, ma Raquel era in cucina, a preparare il pranzo, e le disse di farlo lei. Ana cercò il cordless sul divano, tra i cuscini. Lo trovò al terzo squillo. Burgos era in cucina con sua madre; voleva imparare a fare il *recau* come lo preparava lei. Ogni volta che lo aveva cucinato, la guardia civil aveva fatto il bis.

Ana rispose e si allontanò dalla cucina per non essere disturbata dai rumori delle pentole.

Chiese chi era ma non ci fu risposta. Poi un respiro affannoso che riconobbe subito. L'aveva ascoltato per cinque anni, con quel fiato che le accarezzava il viso notte e giorno...

«Ana...» la implorava Lucía. «Non dire altro, per favore, o mi ucciderà.»

Il singhiozzo di Lucía s'interruppe con il segnale di fine chiamata. Aveva riattaccato. Lui sapeva che Lucía aveva detto quel che bastava.

Pantaloni e camicia nuova. Barba appena fatta. Perché non si era

soffermata su quei particolari?, si chiese Sara. L'armadio di vestiti consumati dall'uso in casa di Simón. Doveva aver compreso che per lui, quel giorno, sarebbe stato speciale. Avrebbe portato via Ana dal buco. L'avrebbe salvata.

Víctor guidava in silenzio verso casa di Ana e guardava dallo specchietto la faccia di Sara contratta per la rabbia e il senso di colpa.

«Resta in macchina» gli disse Sara, quando scese. «Non puoi essere coinvolto.»

Víctor accettò l'ordine. Aveva ragione lei. Un vizio formale rischiava di affossare il caso in tribunale. Non poteva permettersi un altro errore.

Sara suonò con insistenza finché Burgos non aprì la porta.

«Cosa succede?» le chiese la guardia civil.

«Dov'è Ana?» chiese a sua volta Sara irrompendo nel soggiorno.

Raquel uscì dalla cucina, guardò il soggiorno e, non vedendo la figlia, disse: «Sarà andata in camera sua».

Solo pochi giorni prima lei e Álvaro avevano comprato dei mobili al centro commerciale di Barbastro. Lo studio di Raquel aveva ripreso la sua funzione originaria: era diventata di nuovo la stanza della figlia.

La cameretta di Ana.

Sara salì le scale due gradini per volta. Aprì la porta della stanza. Non c'era nessuno. Frustrata, tornò in corridoio. Guardò nel bagno. Nella camera da letto di Raquel. La chiamò per nome.

Ana non c'era.

Attraversò di corsa la strada principale. Sentì un'auto che le passava dietro, diretta in paese. Ana si addentrò nel monte sull'altro lato della carreggiata. Monte Ármos. Si arrampicò sul terrapieno per poi sparire nel bosco di pioppi che cresceva sul pendio. «Non dite niente, bugiardi» sussurrò. Era un animale che aveva visto un cacciatore invadere il suo territorio. E correva. Fuggiva su per la montagna. Senza meta. Lontano da quell'uomo che continuava a inseguirla.

Come faceva a fiutare tutti i suoi movimenti?

Aveva mal di testa. Sara strizzò gli occhi e si portò le dita alla tempia, come se potessero fermare il dolore che si espandeva nel suo cervello, anguille elettriche che si contorcevano dentro di lei.

«Individua di chi è l'ultimo numero che ha chiamato a casa di Ana» ordinò Sara a Pujante subito dopo essere entrata in caserma.

Sospese la perquisizione dell'Hotel La Guardia. Tutti gli uomini disponibili tornarono in paese per unirsi alle ricerche di Ana. «Resta nella casa» aveva detto a Víctor mentre usciva. «Non farti notare troppo, ma ho bisogno che coordini i tuoi uomini.» Poco dopo, anche il caporale Sanmartín del GREIM si unì alle ricerche nei dintorni del quartiere Los Corzos.

In caserma restavano solo altri due uomini. Gli chiese tutta la documentazione che avevano raccolto su Simón Herrera all'inizio delle indagini.

Un uomo che viveva come un fantasma, ricordò di aver pensato allora.

Entrando nell'ufficio, guardò la scrivania. Le scartoffie erano in ordine, così come le aveva lasciate Santiago. L'intera documentazione accumulatasi durante il caso era distribuita sul pavimento. Pile di carta.

«Abbiamo qualcosa» le aveva detto Santiago.

Sara sapeva che quel qualcosa era tra i rapporti della sua scrivania. Fino ad allora non aveva cercato nella direzione giusta. Le cartelle erano rimaste a guardarla in silenzio, rifiutandosi di rivelare il segreto che Santiago si era portato via.

Cosa lo aveva spinto ad andare all'impresa di Joaquín?

Simón Herrera, si rispose Sara. Chiamò le due guardie che erano nella caserma. Quando entrarono, suddivise le cartelle della scrivania in tre parti.

«Cosa dobbiamo cercare?» le chiese uno dei due.

«Qualsiasi legame tra Simón e l'impresa di Joaquín.»

Sara se lo ricordò poco prima che Pujante entrasse nell'ufficio. Quando aveva perquisito la casa di Simón, aveva visto un caricabatterie per cellulari in un cassetto del comodino. Non avevano trovato nessun telefono nella sua macchina.

Avevano sorvolato su quel particolare, come degli idioti.

«Il numero che ha chiamato» le disse Pujante, incapace di capire quanto fosse importante quello che stava per dire. «È intestato a Simón Herrera.»

Perché, Ana? Perché ci hai mentito?, si disse Sara.

Il mal di testa era sempre più forte. «Ti senti bene?» le chiese Pujante. Sara ebbe solo la forza di annuire leggermente. «Continuate a cercare il legame tra Simón e i camion» disse prima di lasciare l'ufficio. Sentiva il cervello pulsare. Come se sbattesse contro le pareti del cranio, un pazzo con le mani legate in una cella imbottita.

Stava per scoppiare.

Ricordò le acque dell'Ésera, che scendevano selvagge lungo il letto del fiume, minacciando di esondare. Uscì fuori e provò a calmarsi respirando l'aria pura, sentendo il calore di un sole che si era alzato timido in quel mattino d'agosto.

Notte di tempesta.

Il suo cervello mollava gli ormeggi. Si lanciava nel mare in burrasca. Sapeva cosa l'aspettava: c'era già stata altre volte.

L'immagine dei denti sporchi di carne di camoscio apparve davanti ai suoi occhi. Santiago masticava l'*ixarso* e, ora, la salsa scura le sembrò sangue. Sangue guizzante come quello del camoscio che aveva visto al lato della galleria dell'Ixeia. Inondato dalla luce di un crepuscolo ribollente di lava. Fuoco. Sangue gorgogliante sul petto di Santiago, riverso a terra, nell'azienda di Castán, con un foro nero come quel morso nella montagna che era la galleria incompleta per la Francia. Tenebre talmente fitte che si potevano afferrare e che, di colpo, erano gli occhi da animale spaventato di Ana. Quegli occhi che non volevano svelare cosa sentiva dentro. Cosa avevano visto. Piccoli tunnel bui che le riportarono il ricordo degli uomini che popolavano i suoi incubi. Vulcani neri. Rovesciati. Uragani di tenebre.

Si accorse d'un tratto di essersi inginocchiata nella pineta dove erano scomparse le bambine. Piangeva per l'impotenza, per la rabbia. Per tutto il dolore che scorreva nel sottosuolo di Monteperdido, radici malate di quel pino, che sentì uscire dalla terra e trapassarle la carne. Entravano dentro di lei putrefatte, la colonizzavano come un cancro

livido e coperto di pustole, finché una radice non le usciva dalla bocca e lei, vinta, cadde bocconi.

Stava impazzendo? Aveva vomitato?

Nella tasca della felpa sentì la suoneria del cellulare ma non aveva la forza di prenderlo.

Si girò a faccia insù. I raggi del sole filtravano tra le foglie dei pini con bagliori dorati e polverosi.

Nel suo campo visivo si formarono delle macchie nere, effetto, forse, della vista del sole in modo così diretto. Macchie nere che le sembrarono gli occhi di Ana. Perle scure che, all'improvviso, esplosero nell'aria e volarono via, trasformate in uno stormo di merli che battevano le ali al di sopra delle chiome degli alberi.

Non cercare la verità nei suoi occhi, cercala nello sguardo di quelli che la osservano. Sono loro che le danno forma.

Sentì che una mano gelata le afferrava un braccio e la tirava. Un respiro affaticato sulla nuca, qualcuno che la sollevava da terra e le diceva all'orecchio: «Cosa cazzo ti succede?».

Un sudore freddo le imperlava la fronte e non riusciva a mettere bene a fuoco le cose che la circondavano, gli alberi del boschetto, la figura tozza che si sforzava di farla sedere vicino a un tronco.

«Su, apri la bocca» le disse la figura.

Vide che frugava in un marsupio legato in vita ma non riusciva a definirne i tratti – la pelle verdognola, riflesso delle foglie – mentre le infilava le dita tra le labbra perché non stringesse i denti. Poi, il sapore amaro di una pastiglia sotto la lingua.

«Respira con calma, non è niente» sentì che le diceva. «È solo ansia.»

Chiuse gli occhi e rivide gli uomini senza volto che popolavano i suoi sogni. Incubi. Il buco nero al centro della faccia. Gonfiò d'aria i polmoni e piano piano recuperò il controllo. Si scostò i capelli che le si erano incollati alla fronte. Quando aprì gli occhi vide Caridad; accoccolata davanti a lei, con la testa leggermente inclinata da un lato, come un gatto curioso che spera che il topo riprenda a muoversi per tirargli una graffiata.

«Cosa mi hai dato?» riuscì a chiedere Sara.

«Veleno per topi. Cosa vuoi che ti abbia dato, piccola? Un ansiolitico. E, se non la pianti con le cretinate, ti darò anche una sberla.»

Sara si alzò leggermente. Si guardò intorno, cercando di capire dove fosse, di ricordarsi come c'era arrivata.

«Sara Campos» le disse Caridad sollevandole il mento e costringendola a guardarla. «Mi vedi? Guarda bene, ho un naso e degli occhi verdi impressionanti. Li vedi?»

La poliziotta rispose con un cenno affermativo; aveva detto qualcosa degli uomini senza faccia?

«Non mi puoi far prendere di questi spaventi, *Deu*. Se hai voglia di morire o roba del genere, fallo lontano da me, perché ti sono affezionata.»

«Non ho intenzione di morire.»

«Bene. Sono contenta.»

Caridad tacque. Il vento le scompigliava leggermente i ciuffi, onde di un mare in bonaccia. I suoi occhi sporgenti scrutavano il viso di Sara, indovinando nei muscoli l'effetto della pastiglia che le aveva dato. La mandibola della poliziotta si rilassava, Sara si asciugava gli occhi umidi e abbozzava un sorriso che voleva essere rassicurante.

«Davvero vedi quegli *ómes* senza faccia quando ti addormenti?» le chiese Caridad. «E sì che credevo di essere io la svitata.»

«Devo aver detto qualche scemenza» si difese Sara.

«Perché te ne vergogni?»

«Devo lavorare, Caridad» disse Sara, cercando di svicolare. «Non posso restare qua...»

Si puntellò contro la terra del bosco e si alzò.

«E cosa succede se non ritrovi le ragazzine?»

Sara sentì scricchiolare le ginocchia di Caridad che si stava alzando. La donna si appoggiò all'albero e agitò le gambette come se le si fossero addormentate. Sara guardò il sentiero che l'aveva condotta nel folto della pineta.

«Cara, devi essere preparata a un fallimento. A perdere» mormorò Caridad. «Io perdo tutte le notti contro l'insonnia.»

«Ma qualche volta vinci.»

«Pochissime. Lo sai bene.»

Non c'era traccia d'ironia nelle parole di Caridad. Era stata un rospo bonario, un folletto e un gatto agli occhi di Sara. In quel momento, era solo una donna di sessant'anni che non riusciva a dormire. Sfinita. Aveva librato una battaglia quotidiana contro qualcosa di sfuggente come il sonno. Spesso perdente, ma mai vinta del tutto. Sara ripensò alla sua infanzia. La frustrazione per il rifiuto dei genitori e la ricerca di un responsabile. Una ricerca forse inconsapevole, ma che l'aveva condotta a trovare una risposta in se stessa: era lei l'errore. Lei era il problema. Aveva tentato di migliorare; di costruire una Sara senza difetti né crepe. Si può forse crescere senza un buco oscuro? Sapeva che era quella tensione a causarle gli incubi; degli uomini senza volto che vegliavano il suo sonno come giudici. La osservavano, indifferenti al suo dolore, come uno specchio nero, condannando in silenzio ciascuno dei suoi sbagli. Cattiva figlia. Cattiva poliziotta. Non c'è castigo più grande di quello autoimposto. Una esigenza che si aspettava anche dagli altri: Víctor. Perché non riusciva a perdonarlo?

«Per godere di una bella dormita, a volte c'è bisogno di qualche notte di veglia.»

«Ci sto provando, Caridad. Ci sto provando sul serio» le confidò Sara.

«Allora, è sufficiente.»

Sara le sorrise grata quando Caridad le si avvicinò e le posò sulla spalla una mano tozza. «È il senso della vita: provarci» le sussurrò come se le dicesse addio.

Continua a correre, si diceva Ana. Su per la montagna. Un sentiero sassoso vicino a una gola, come ha detto che si chiamava, Quim? La Camera?, aveva oltrepassato il bosco di pioppi e arrancava sul sentiero a spirale che portava in vetta. Al Circo de Tempestades. Corri pure, tanto non potrai lasciarti alle spalle la vergogna, si disse. La paura.

«Cosa volevi che facessi, Lucía?» gridò al monte Ármos.

Lui guardava il profilo della montagna, la sua cima simile al dorso di un animale contro il cielo limpido d'agosto. All'alba doveva andare a caccia. Aveva avuto tutto, e, prima di perderlo, si disse, preferiva ucciderlo. Avrebbe rubato al bosco il suo folletto.

«Qui c'è un errore» disse una delle guardie. Pujante guardò il collega staccando per un momento gli occhi dai documenti che erano toccati a lui.

«Cosa succede?» chiese Sara.

I due si voltarono mentre rientrava in caserma. Era pallida, un'ombra giallognola le segava gli occhi. Si era sporcata la felpa e c'erano tracce di terra sui jeans. La poliziotta si abbandonò su una sedia, lontana dagli agenti. Si raccolse i capelli con le mani e si fece una coda.

«Zacarías Gutiérrez» cominciò a dire la guardia civil. «Il suo contratto è ancora valido, ma è quasi un anno che non lavora più da Castán. Prima faceva il sorvegliante...»

«Lo conosco. Ora lavora nel polo industriale di Barbastro» si ricordò Sara.

«Sono stati richiesti i precedenti prima della storia di Gaizka. Guarda la data. Perciò dico che c'è un errore.»

Sara prese la lista con i precedenti di Zacarías. Immaginò che Santiago l'avesse chiesto proforma. Qualche arresto per piccoli furti. Una condanna a tre mesi per spaccio di stupefacenti. Subito pensò che fosse quello il legame con Gaizka. Poi vide il nome del carcere: Martutene, San Sebastián. Dal 3 maggio 1992 al 7 agosto dello stesso anno. Senza lasciare il foglio, cercò il dossier di Simón. Aveva avuto una condanna per possesso di materiale pedopornografico. Anni: dal 1989 al 1993. Carcere di Martutene, San Sebastián.

Zacarías e Simón erano stati in quel carcere nello stesso periodo.

Ecco cosa aveva Santiago. Ecco cosa l'aveva spinto ad andare all'impresa di trasporti di Joaquín Castán.

Non sapeva che Zacarías non ci lavorava più. Un errore lo aveva messo sulla pista giusta.

«Emana un ordine di ricerca e cattura contro Zacarías Gutiérrez.

Avverti la polizia di Barbastro: non ci può sfuggire.» Poi disse a Pujante: «Tu vieni con me».

Dopo aver verificato che nessuno aveva visto Ana per la strada della scuola né entrare in paese, Víctor delimitò un'area di ricerca alle spalle del quartiere Los Corzos. Un gruppo di guardie si diresse alla pineta in cui erano scomparse le ragazze. Gli altri si allargarono a ventaglio davanti alla montagna che era dall'altro lato della strada per Posets. Monte Ármos era una zona difficile da esplorare: il bosco di pioppi era molto folto e dalla montagna partivano centinaia di sentieri, alcuni leceti, il dirupo La Camera, che tagliava la montagna, il ruscello che serpeggiava tra i laghi e nasceva dal ghiacciaio. Era una delle zone preferite dai caprioli; vicino all'acqua cresceva il caprifoglio e all'inizio dell'autunno, i lecci seminavano il terreno di ghiande. Il Circo de Tempestades. L'anfiteatro costruito lassù dalla natura.

Vide Quim che correva verso di lui. «Dov'è Ana?» gridò. Víctor gli disse di calmarsi. L'avrebbero probabilmente trovata presto, ma gli venne un nodo alla gola quando, voltandosi verso la strada, vide Raquel e Álvaro abbracciati. Lei con la faccia nascosta nella spalla di lui. Lo sguardo celeste di Álvaro si alzava verso la montagna e una brezza gentile cominciò scompigliargli i capelli.

Una brezza che passava anche tra le foglie dei pioppi e le faceva tintinnare come una risata argentina.

Víctor si rese conto che non sarebbe stato capace di dirgli che avevano perduto la loro figlia, se fosse arrivato il momento.

«Un giorno ti ucciderò» le aveva detto. E quelle parole erano un mirino telescopico fisso sulla sua nuca. Ana sudava, stanca. Nemmeno il vento, che ormai si era alzato, freddo, bastava a spegnere il caldo che sentiva. «Un giorno ti ucciderò.» Quello era il suo bavaglio. Quando l'avevano trasportata lungo i corridoi dell'ospedale fino alla sua camera, l'aveva visto. E se i suoi occhi la stavano osservando anche ora? Come quel giorno in ospedale, quando il suo sguardo le si era posato addosso ed era stato come se le ripetesse: «Un giorno ti ucciderò».

Fino a quel momento l'aveva risparmiata.

Finché non aveva parlato troppo.

Mi dispiace, Lucía, si diceva in continuazione, come se l'amica potesse sentire le sue scuse.

Raggiunse l'anfiteatro di roccia, camminò fino alla riva del lago e vide la propria immagine riflessa nell'acqua, che il vento ondulava dolcemente. Ti odio, Ana, si disse.

Joaquín aveva lasciato il fucile sul letto. Stava preparando gli accessori per la caccia al cinghiale, l'arma, i vestiti, la cartuccera, quando la Guardia Civil entrò in casa sua per avvertirlo che Ana era scomparsa. Sentì che facevano delle domande a Montserrat e lei che diceva che non era possibile: come avevano fatto a perderla? «È lei che è scappata» le spiegarono. Joaquín scese al piano di sotto con un dubbio che diventava sempre più forte: perché era fuggita? Da cosa fuggiva Ana? Si fermò a metà scala, le guardie si girarono verso di lui, lo osservavano dal soggiorno di casa sua. Negli occhi il timore della sua reazione. Montserrat stava spiegando che non avevano visto Ana per tutto il giorno. Cos'era successo prima che la ragazzina scomparisse? Cosa aveva provocato la sua fuga? Joaquín tenne le sue domande per sé. Aveva perso la guerra, lo aveva accettato. Era un soldato rimpatriato che ascolta le notizie dal fronte ma non può più fare niente.

«Sai dov'è Quim?» chiese, e si rese conto che per la prima volta in tanti anni suo figlio era al centro delle sue paure.

La Guardia Civil perlustrava il versante del monte Ármos. Un abitante del paese aveva confermato i sospetti di Víctor: scendeva in auto da Posets quando gli era sembrato di aver visto Ana che attraversava la strada diretta sull'Ármos. Con un uomo ogni venti metri, cominciarono a salire il terrapieno che segnava l'inizio della montagna. Progressivamente si addentrarono nel bosco di *trémols*.

Il fruscio delle foglie, che si sfioravano per il vento, sembrava applaudire le loro imprese.

Quim conosceva bene il terreno. Tra i pioppi tremuli, nascevano i

sentieri che scalavano la montagna. Prima, in dolce pendenza, fino ad arrivare al folto del bosco, dove gli alberi diventavano come una specie di muro contro gli estranei, una misura di protezione del monte. Lì dentro era facile perdersi, se uno si confondeva o non seguiva i tracciati segnati. Quim conosceva altri sentieri, dimenticati sotto le foglie e le fronde del bosco. Come i cinghiali che facevano le tane in quella zona, il ragazzo non aveva bisogno né di frecce né di segni per attraversare il bosco di tremuli.

Se Ana si era addentrata in quel bosco, non sarebbe stato facile trovarla. Quim lo sapeva e seguiva le guardie che avanzavano tra i pioppi ad alcuni metri di distanza tra loro ma abbastanza vicini da vedersi l'un l'altro. La perlustrazione andava a rilento perché volevano essere sicuri di non trascurare una sola ombra di quel bosco.

Più in alto, oltre il bosco, la salita diventava più ripida. Alcuni sentieri costeggiavano pericolosamente la sponda del Cortado de La Camera. Dirupi di venti, cento, duecento metri. Quim, allora, ricordò quando dava la mano ad Ana perché non scivolasse sui sassi, e che erano saliti oltre i caprifogli e i pini neri, e avevano raggiunto il primo dei laghi alpini del monte Ármos. Ai piedi del Circo de Tempestades c'erano le sue acque fredde e cristalline. Le marmotte che li osservavano curiose mentre Quim cercava di vincere la paura che Ana aveva dell'acqua. «Magari potessi stare così per sempre» gli aveva detto lei mentre imparava a stare a galla.

Si staccò dalle guardie e corse tra gli alberi. Forse si stava sbagliando, ma in quel momento volle convincersi che se Ana stava cercando un posto sicuro, quello era proprio il lago di Tempestades.

Per Sara, Simón Herrera era una ferita aperta che continuava a sanguinare. Il suo profilo tranquillo, silenzioso, la vita al riparo della realtà, un matrimonio che sembrava più che altro un alibi, una moglie che non avrebbe mai messo in dubbio le sue parole. Un uomo tormentato dal desiderio. Dalla attrazione per le bambine. Pantaloni nuovi, camicia nuova. Un cellulare che non era mai stato trovato. L'eruzione sui piedi e sui polpacci. La carezza tossica del fiore dell'orecchia d'orso. Non era stato provocato da un contatto casuale,

sporadico, ma dalla strada che faceva sempre per andare al rifugio, nei giorni che restava a osservare da lontano, seduto tra quei fiori, ricoperti da una peluria quasi invisibile che gli provocava l'allergia.

Immaginò Simón Herrera al bancone dell'Hotel La Guardia mentre alzava un po' il gomito chiacchierando con il Negro. Nella sala del primo piano, una festa, forse un'orgia, dove venivano proiettati i filmi porno con false minorenni. Simón, vanitoso, si sentiva superiore a tutti quei ricconi che pagavano una fortuna per una fregatura. Le ragazze che abbracciavano, con cui salivano in camera, non erano bambine.

Lui sapeva com'era fatta una bambina. L'aveva visto.

Quel senso di superiorità l'aveva fatto parlare troppo: «Tredici anni appena compiuti. Gioca ancora con le bambole». Ricordando quel che aveva detto il Negro, pensò a Lucía. A quelle Barbie con cui passava le ore e su cui disegnava altre espressioni con i pennarelli, testimoni silenziosi di cosa accadeva nel buco. Quando restava sola con lui.

Forse per questo Lucía aveva voluto sbarazzarsene. Le bambole avevano visto troppo. I loro occhi di plastica le ricordavano quel che succedeva certe notti e non poteva sopportarlo.

Tuttavia, Simón non sembrava una persona capace di ideare un sequestro. Simón poteva essere stato solo il carceriere. L'uomo che sceglieva i vestiti nei grandi magazzini di Perpignan. Quello che sbrigava le commissioni a patto che gli lasciassero sbirciare da uno spiraglio. Non quello che costruiva una cantina sotto un rifugio abbandonato ed era in grado di condurre una vita normale, tra gli abitanti di Monteperdido, mentre teneva prigioniera Ana e Lucía.

Simón era per Sara una ferita ancora aperta. Sanguinante. Gli errori, i particolari che aveva trascurato, le facevano sempre più male man mano che venivano a galla, però cercava di non lasciarsi travolgere, di pensare alle parole di Caridad; di accettare la sconfitta come parte della strada.

Due uomini i cui tratti si confondevano nelle descrizioni fatte da Ana.

Simón era di statura media, più sul basso, con qualche chilo di troppo e una rada peluria sulle braccia, capelli corti e ricci. Pelle di un

bianco lattiginoso. Movimenti goffi, indecisi: l'uomo che si limitava ad aprire la botola per passare alle ragazzine il cibo e l'acqua.

L'altro era più alto delle bambine. Non era magro, ma forte. Capelli lisci abbastanza corti. Pelle scura e maniere forti, sicure.

Era lui che aveva puntato il fucile contro Ana e l'aveva minacciata di morte.

Era lui che girava a piede libero per Monteperdido. L'uomo che doveva trovare, se voleva salvare Lucía.

Appena arrivata a Los Corzos, Sara guardò la casa di Lucía e si ricordò del modo in cui Ana l'aveva fissata tornando da una delle passeggiate in paese. Aveva nascosto il viso e allungato il passo. Chi c'era lì, in quel momento? Chi aveva visto che le faceva tanta paura?

Oltrepassata la casa e avvicinandosi al monte Ármos, Sara pensò al filo che legava Simón a tutte le persone che quel giorno erano in casa di Lucía.

Simón aveva conosciuto Zacarías nel carcere di Martutene. Zacarías aveva lavorato anni come guardia giurata nell'impresa di trasporti di Joaquín Castán.

«Ancora nessuna traccia di Ana» la informò Víctor vedendola arrivare. «Tu hai novità?»

Il cellulare di Sara cominciò a squillare e lei rispose sperando che fossero notizie della polizia di Barbastro,

«Hanno arrestato Zacarías Gutiérrez» la informarono. «Lo stanno portando in caserma.»

Il cerchio si stava chiudendo.

«Lasciami venire con te» la pregò Víctor quando lei gli raccontò che avevano arrestato Zacarías; era lui il nesso tra Simón e l'impresa di trasporti. Il motivo per cui Santiago si era presentato là la notte della sua morte.

«Perché sei stato così stupido?» gli rispose Sara. «Ho bisogno di te, ma non posso averti al mio fianco. Sei fuori.»

«Non entrerò nella stanza degli interrogatori, ma lascia che lo veda. Conosco Zacarías: posso aiutarti.»

«Cosa facciamo? Forse dovremmo annullare tutto» aveva detto Román. I

suoi segugi bianchi abbaiano dentro il furgoncino. Li vedeva saltare, nervosi, sporgere il muso dalla finestrella, come se riuscissero già a fiutare la scia delle prede. Aveva preferito restare in silenzio mentre gli altri cercavano una risposta. Pensò ai cinghiali, addormentati nel bosco, ignorando che si stesero discutendo della loro sorte. Il giorno dopo i loro cadaveri sarebbero stati scorticati e appesi a una parete del circolo della caccia. Tra le gambe aveva il fucile. Oliato, pronto per un buon bersaglio. Consapevole della difficoltà dell'impresa, si sentì eccitato. Come se stesse per arrivare la miglior giornata di caccia della sua vita.

Víctor accese l'interfono per ascoltare la conversazione tra Sara e Zacarías dall'altra parte dello specchio. La guardia giurata si agitava di continuo sulla sedia, incapace di trovare una posizione comoda per un corpo in sovrappeso, molliccio. Portava jeans e una camicia a quadretti sporca, con aloni di sudore, non la divisa che gli avevano visto addosso nel polo industriale di Barbastro. Dopo l'arresto di Gaizka e il suo coinvolgimento nel caso, era stato licenziato.

«Pensi che ci racconterà qualcosa?» chiese Pujante mentre si sedeva dietro a Víctor.

Víctor si voltò verso la giovane guardia. Sembrava sfinito, tanto da non riuscire più a reggersi in piedi, una stanchezza dovuta più alla frustrazione che allo sforzo fisico. Fino a quell'estate, Pujante aveva semplicemente dato una mano a salvare qualche escursionista che si era perduto. O quando girava voce che ci fossero dei bracconieri. Ma ora era diverso. Gli uomini insieme ai quali, forse, aveva ballato davanti alla statua della Vergine in occasione della sagra di Monteperdido, gli stessi con cui beveva vino, andava a caccia in montagna, scambiava battute davanti a un piatto di stufato di cinghiale, stavano mostrando la loro faccia peggiore. I loro segreti. E Víctor non faceva eccezione. Il sergente lesse la delusione negli occhi del collega. Sembrava che tutti avessero nascosto le loro infamie sotto una normalità di facciata. Che razza di gente viveva in questa vallata?

«Continuo a non avere la più pallida idea del perché mi avete portato qua.»

Zacarías stava protestando.

Sara alzò lo sguardo per un istante dai documenti aperti sulla scrivania e gli sorrise, ma non gli disse niente. Chiusa nel suo mutismo, tornò a concentrarsi sui fogli, ma Víctor sapeva che non stava leggendo niente. Stava solo cercando di innervosire Zacarías. E, considerando che l'uomo non riusciva a fissare a lungo lo sguardo in un punto preciso, ci stava riuscendo.

«Forse è anche illegale» mormorò Zacarías, con i nervi a fior di pelle.

«Stiamo riesaminando l'arresto di Gaizka e sospettiamo che facessi qualcos'altro oltre a nascondere la merce nel polo industriale.» Sara chiuse le cartelle che stava esaminando, si abbandonò contro lo schienale e fissò la guardia giurata. «Lo aiutavi a piazzare la droga in paese, vero? Prima, quando lavoravi da Joaquín Castán e adesso nel polo industriale di Barbastro.»

«Non so da dove l'hai tirato fuori. Non sono tenuto a sapere cosa c'è nelle casse» si difese Zacarías senza riuscire a nascondere un fremito di incertezza.

«Forse ce l'ha raccontato Gaizka.» Sara si prendeva gioco di lui. Assestandogli dei colpi per stordirlo.

«E voi vi fidate della parola di uno spacciatore?»

«Se è in grado di dimostrare quel che dice, noi prendiamo per buona anche la parola di un pedofilo.»

Zacarías nascose le mani sotto la scrivania. Non era stupido come poteva sembrare. Il sorvegliante grasso e poltrone, che si camuffava dietro la scusa dell'incompetenza, aveva capito che Sara gli aveva appena aperto una porta. Non era lì a causa di Gaizka. Non erano interessati alla cocaina, e nemmeno all'omicidio dell'altro poliziotto, in questo momento. Erano solo pretesti per tartassarlo senza scoprire le loro carte.

«Ti ricordi di Martutene?» gli chiese Sara.

«È passato molto tempo.»

«Non tanto da esserti dimenticato degli amici che ti sei fatto là.»

«Ci sono stato solo tre mesi. Non mi sono fatto degli amici.»

«Sembri simpatico, Zacarías. Non me la bevo che te ne stavi tutto il tempo in cella senza parlare con nessuno. Non ricordi nemmeno il tuo

compagno di cella?»

«Perché non mi chiedi direttamente quello che vuoi sapere...?» Zacarías si interruppe bruscamente, come se avesse voluto aggiungere dell'altro.

«Troia, era così che volevi chiamarmi, Zacarías?»

Il sorvegliante comprese di essere alle strette. Preferì cucirsi la bocca, pur continuando a sfidare Sara con lo sguardo. Non l'avrebbe portato dove voleva lei.

«Tranquillo, non la butto sul femminismo, Zacarías. Ti dà fastidio doverti confrontare con una donna, lo capisco. Anche a me non piace avere davanti alla mia scrivania un ciccione schifoso, ma mi tocca. Che dici di darci una mossa e di finirla alla svelta?»

«Non c'è bisogno di essere tanto sgradevole.»

«Scusami. Ti ho offeso? Mi dispiace davvero» gli disse Sara con un sorriso. «Stai sudando, Zacarías. Hai caldo?»

«Sto bene.»

«Simón Herrera. Che ne dici se parliamo di lui? È stato il tuo compagno di cella a Martutene.»

«E cosa vuoi che ti dica di lui?» le rispose con un'alzata di spalle. «Non so nemmeno dove sia.»

«Sottoterra» gli disse Sara.

«Però. E io cosa c'entro?» Zacarías cercò di fingersi sorpreso, ma si vedeva che la cosa gli era indifferente.

«Non leggi i giornali?»

«Solo le pagine sportive.»

«Fai bene. Si vive meglio» gli disse Sara mettendosi a frugare tra i documenti sparsi sulla scrivania. «Ora ti racconto: Simón Herrera ha salvato Ana Montrell. Una delle bambine scomparse cinque anni fa a Monteperdido. Ti dice niente?»

«Non sapevo fosse stato lui» rispose Zacarías.

«Ti confiderò un segreto: eravamo convinti che fosse un santo. E invece no. Simón era uno dei due sequestratori di Lucía e Ana. Il santo era un bidone, Zacarías» disse Sara prendendo il foglio che stava cercando. «E siccome non sei stupido, penso che tu avessi fiutato qualcosa.»

«Se state cercando di tirarmi dentro al sequestro, prendete un granchio...»

«Vedi questa ricevuta? È per l'assicurazione. Tre anni fa, la tua macchina ha avuto un guasto all'altezza di Ordial. Hai chiamato l'assicurazione per farti venire a prendere. E chi guidava il carro attrezzi? Simón Herrera. Il tuo compagno di cella.»

«E per questa cazzata mi coinvolgi nella storia delle bambine?»

«Zacariás, nel tuo passato c'è molto da scavare. Gaizka. Tutto quel che hai fatto con lui quando lavoravi per Joaquín Castán. Il ruolo che hai avuto nella morte di Santiago. Perché probabilmente sapevi cosa aveva fatto Gaizka e ti sei dimenticato di denunciarlo alla polizia. Possiamo passare sopra a tutto, se ci racconti quello che vogliamo sapere di Simón.»

A Zacariás sfuggì un sorriso. La poliziotta stava gettando l'esca senza sapere cos'avrebbe pescato. Come i cacciatori, aveva sguinzagliato i cani per spaventare le prede. Ma lui non era un animale. Sapeva che se non faceva mosse sbagliate avrebbe avuto più possibilità di sopravvivere.

«Simón era uno di poche parole. Quando è venuto a prendermi con il rimorchio, mi ha detto che abitava vicino a Ordial e che lavorava con il carro attrezzi... mi ha lasciato nell'officina di Barbastro e non l'ho più visto. Non so proprio cos'altro potrei dirti di lui.»

«E se provassi a dire la verità? Risulteresti più convincente.»

«Può anche non piacerti, ma è andata così.»

Sara vide che Zacariás si chiudeva a riccio, barricandosi dietro il silenzio. Probabilmente lo spaventava di più un coinvolgimento nel sequestro che le accuse che avrebbero potuto muovergli per i suoi legami con Gaizka. Non poteva trattenerlo in caserma, lo sapeva, e sapeva anche che il tempo stava per scadere. Il suo, ma soprattutto quello di Lucía. Cosa aveva fatto Ana per provocare l'intervento del sequestratore? Cosa aveva detto? Forse, senza accorgersene, aveva messo la corda al collo di Lucía. Perciò era fuggita, non potendo accettare di aver salvato la propria vita a scapito di quella dell'amica.

Fu costretta a ricorrere a una bugia.

«La moglie di Simón ci ha raccontato che vi vedevate spesso,

Zacarías.» E osservò la sua reazione. Sulle sabbie mobili bisogna camminare con passo fermo, pensò, e aggiunse: «Ma a lei non raccontava cosa facevate. Le notti a puttane, i festini all'Hotel La Guardia».

Zacarías si sforzò di non perdere la calma ma i suoi gesti lo tradivano. Evitava di incrociare lo sguardo teso di Sara, le mani erano sempre nascoste sotto la scrivania e cercava di respirare regolarmente ma annaspava. Tieni duro, si disse.

«Vuoi che porti qui un cameriere dell'hotel per l'identificazione? Perché ci dica che eri con Simón?»

Sara insisteva: aveva avuto la giusta intuizione e doveva continuare a fare pressione su di lui.

«Preferirei che mi portassi un avvocato, se mi accusi di qualcosa.»

Sara si rilassò. Non voleva arrivare a questo: che Zacarías si rifiutasse di parlare, bloccando tutto fino all'arrivo di un avvocato, che lo avrebbe aiutato a centellinare le parole.

«C'è una ragazza di sedici anni che è scomparsa: vuoi toglierci la possibilità di salvarle la vita, Zacarías?» Sara lo stava pregando e sapeva che era un errore. Era dichiararsi sconfitta, ma in quel momento non poteva fare molto altro.

«Ma io non posso esservi d'aiuto, non vuoi proprio capire.»

Víctor si alzò dalla sedia su cui aveva seguito l'interrogatorio. Uscì dalla stanza lasciando che la porta sbattesse contro la scrivania quando si aprì. Attraversò la sala comune e, con rabbia, trascinò via tutto quel che c'era su una scrivania. La lampada flessibile, la tastiera del computer e le cartelline caddero sul pavimento con un tonfo di impotenza. Si voltò. Pujante si teneva la testa tra le mani, disperato e stufo. Come lui. Stufi di rimbalzare contro il muro di egoismo degli altri. Tutti a difendere le loro piccole miserie fregandosene delle conseguenze.

Vide Sara parlare con Pujante e poi andare nel suo ufficio. Sapeva che gli aveva ordinato di rilasciare Zacarías. Non ebbe la forza di parlarle. Anche lui era stato vile come il sorvegliante.

Uscì e fuori dalla caserma vide che il sole cominciava a calare tra le cime. Il monte Ármos, al tramonto, si tingeva di rosa.

Il tempo si ostinava a tenere il proprio ritmo, il proprio passo. E se per loro era troppo veloce, non era affar suo.

Lo specchio del lago si colorò di rosso e Ana immaginò un lago di sangue. Il crepuscolo accarezzava la superficie e andava a spegnersi verso occidente, dietro il monte Albádes. Nemmeno quel luogo le diede la pace che stava cercando. Il Circo de Tempestades, alle sue spalle, accoglieva gli ultimi raggi del sole come una donna anziana e stanca che, seduta alle intemperie, chiude gli occhi e lascia che la luce che si estingue le sfiori le rughe, le cicatrici. La neve rossa del ghiacciaio brillava sulla cima.

Il camoscio si decomponeva ai piedi dell'anfiteatro, ridotto a un mucchio d'ossa e viscere. All'ombra dei radi pini neri che crescevano intorno al lago. Presto di lui sarebbe rimasta solo un'impronta.

Ana udì un rumore e pensò alle marmotte che saltavano di ramo in ramo e si nascondevano dietro i sassi ma, vedendolo comparire in lontananza, si allontanò dalla riva e cercò riparo tra i pini.

«Non nasconderti!» le gridò Quim.

Ma Ana si nascose tra gli alberi.

Quim si accorse che stava correndo e s'impose di fermarsi, di rallentare il passo. L'aveva spaventata?

D'istinto, cominciò a comportarsi come un cacciatore in agguato. Avanzò a piccoli passi, guardò il bosco per indovinare dove avrebbe potuto fuggire la preda. Senza che lei se ne accorgesse, spinse Ana verso una via di fuga che in realtà non lo era.

Ana si accovacciò tra gli alberi e vide che l'ombra di Quim si allungava sul terreno, le si avvicinava. Alla sua sinistra c'era un sentiero che discendeva verso il fiume.

«Sono solo, Ana» le gridava Quim. «Non so cosa sia successo, ma non devi avere paura. Non ti faccio niente.»

L'importante per Quim non era quel che diceva, ma che lei lo ascoltasse. Che sapesse in ogni momento dov'era, che direzione prendeva. Le sue parole erano come l'abbaiare dei cani ancora al guinzaglio, gli spari in aria. Nel frattempo, guardava il sentiero che sembrava condurre al fiume.

Ana camminò silenziosa verso l'uscita del bosco. Si era vista negli occhi di Quim; si era scoperta la donna che le sarebbe piaciuto essere, non quella che era stata. Corse con tutte le sue forze quando gli alberi si aprirono in una radura.

Quim intuì che stava uscendo quando vide muoversi dei rami. Sapeva che non c'era bisogno di correre. Ana non conosceva la montagna come lui. All'inizio, il sentiero si innalzava leggermente e questa salita impediva di vedere che dietro c'era subito il dirupo.

Ana pensò di essergli sfuggita e invece il monte si ruppe davanti a lei e si accorse che il sentiero era un inganno. Non c'era più, una volta superata un'altura, e sotto, la montagna sprofondava scoscesa per decine e decine di metri. Il Cortado de La Camera. Sul fondo, il torrente che scendeva dal monte Ármos e che aveva pensato fosse la sua via di salvezza. Si guardò alle spalle e vide che Quim si avvicinava tranquillo.

«Sei un capriolo. Ma ti ho catturata» le disse.

«Lasciami, Quim. Non voglio vedere nessuno. Te, meno degli altri...»

«Perché, cosa ti ho fatto?»

«Mi ami.»

Ana ricacciò in gola un singhiozzo e una tentazione nel guardare il precipizio che si apriva sotto i suoi piedi: saltare.

«Ed è un male?» le chiese Quim prendendola per mano.

Quim attirò Ana contro il suo petto e la sentì fremere, rifiutando e desiderando allo stesso tempo il suo affetto.

«Non ho raccontato tutto quello che so...» confessò Ana, accoccolandosi nel suo abbraccio.

«Dobbiamo dimenticare alcune cose per continuare a vivere.»

«Lucía non lo dimenticherà» gli disse.

E allora le uscì un fiume di parole, selvagge e violente, come coltelli lanciati in aria che le ricadevano in testa.

«La odiavo» gli disse. «Volevo farle male. Molto male. Quando mi parlava, le sputavo addosso.»

Ana si aggrappava con forza a Quim, temendo forse che lui si staccasse da lei, disgustato. Non cercava giustificazioni, dava libero

sfogo a una confessione che si era tenuta dentro da quando era uscita dal buco. L'uomo che le aveva rapite amava solo Lucía; lei la ripudiava, la umiliava. Ana vedeva che a Lucía erano concessi tutti i capricci, mentre a lei toglievano anche i piccoli piaceri: i suoi libri. Lucía, stanca di ascoltarla leggere ad alta voce, aveva chiesto al rapitore di portarglieli via. Di bruciarli. L'odio non era nato dalla vendetta ma dall'invidia. Il rapitore adorava Lucía come un credente si sarebbe prostrato davanti a un Dio. Perché non poteva provare lo stesso per lei? Perché non poteva rivolgerle un sorriso, due parole, una carezza? Cosa, di Ana, gli provocava una simile repulsione? Non poteva scontrarsi con lui, con Lucía invece sì. Ana sapeva che aveva bisogno della sua compagnia come lei dell'amore del sequestratore.

«Mi sentivo morire in quel buco» disse a Quim. «E volevo vivere» aggiunse.

Aveva sfogato tutta la sua rabbia su Lucía; la prendeva in giro, la picchiava, la costringeva a parlare di sesso pur sapendo che Lucía era ancora bambina e del sesso aveva paura. Ana era diventata l'aguzzina di Lucía. In un buco scuro, di venti metri quadrati, costrette a vivere per cinque anni. «Ho letto la paura nei suoi occhi» gli confessò. «Paura di me. La terrorizzavo.»

Che razza di persona era diventata?

Ana si allontanò da Quim per non farsi veder piangere. Il silenzio di Quim amplificava il fruscio del vento. Il tremolio lontano delle foglie dei pioppi, sotto la montagna. Ana pensò al dirupo e a farla finita una volta per tutte.

«Io ho provato a dimenticare mia sorella» disse alla fine Quim con un filo di voce. «Non ero capace di sopportare una cosa così ogni giorno... La sua assenza. Mi faceva tanto male che ho preferito crederla morta e... non voglio sentirmi cattivo per questo...»

Ana si voltò verso di lui e scoprì che stava piangendo. «Cattivo» aveva detto. Era un modo infantile di descrivere come si sentiva, ma quell'infantilismo era rimasto conficcato nelle loro vite, come una spina in gola.

Troppo giovani per affrontare il bisogno di sopravvivere che ognuno si porta dentro. Quim si avvicinò ad Ana e la baciò. Le loro

labbra umide di lacrime si accarezzarono senza fretta e lei ricordò una poesia che aveva imparato a memoria: «*Ferita siete dal Serafino, Teresa, correte all'acqua, cerva bianca e parda*».

Magari poter dimenticare.

Si strinse a Quim e gli sussurrò: «Portami alla polizia, Quim. Devo parlare con loro».

A lui sarebbe piaciuto fermarsi in quell'istante. Lontano da tutto e tanto vicino ad Ana. Soli sulla cima della montagna, come esseri incorporei che fluttuavano al di sopra degli altri, della realtà. Il sole era ormai un tenue bagliore dietro il monte Albádes. Se fosse sceso il buio, sarebbero rimasti intrappolati lassù.

«Chi tiene prigioniera Lucía?»

«Non me lo chiedere» lo implorò.

Ana sapeva che non c'era modo di evitargli una sofferenza, una volta che lo avesse saputo, ma non si sentiva nemmeno preparata per dirglielo lei. Alzò gli occhi al cielo e pensò: *Cerva bianca e parda, che la fonte della vita vi attende.*

Mentre tornavano a Monteperdido, avrebbe insegnato quella poesia a Quim.

Zacarías si fermò nel parcheggio di un'area di servizio all'altezza di Val de Sacs. Scese e si accese una sigaretta. Le luci del parcheggio erano accese ma ancora deboli in confronto del cielo che conservava la luminosità del tramonto. Non lo vide parcheggiare pochi metri dietro di lui, come non si era accorto che l'aveva seguito da quando aveva lasciato Monteperdido. Credi di essere il più furbo di tutti?, si era detto tra i denti Víctor, senza perderlo di vista, le mani aggrappate al volante.

«Zacarías!» gli gridò per attirare la sua attenzione e abbozzò un sorriso quando la guardia giurata, con la sigaretta appesa alle labbra, si girò a guardare. «Sono Víctor, ti ricordi?»

Zacarías si guardò intorno; il parcheggio quasi deserto, solo quattro o cinque macchine posteggiate. Le luci del bar illuminavano un cartello che offriva il menu del giorno a sette euro. Víctor gli andava incontro con le mani in tasca. Indossava jeans e maglietta bianca con

lo stemma della Confraternita di Santa María de Laude sul cuore. Cosa ci faceva lì? Aveva sentito che l'avevano sospeso. Zacarías non lo aveva incontrato nelle ore passate in caserma. Scartò l'ipotesi di scappare, convinto che Víctor non sapesse niente di cos'era successo con la poliziotta.

«Come va, Víctor?» gli disse sbuffando fuori il fumo della sigaretta. «Domani c'è la caccia al cinghiale? Vai su?»

«Ci sto pensando» gli rispose Víctor avvicinandosi. «Se Ana torna a casa e possiamo andarci tranquilli.»

«Ne ritrovi una, e quella scappa.» Zacarías si sforzò di non ridere, anche se gli sembrava che Víctor cogliesse il ridicolo di tutta quella situazione: gli dava ragione annuendo con un sorriso.

Non fece domande, e non aspettò oltre. Quando fu di fianco a Zacarías, sfilò la mano destra dalla tasca. L'aveva tenuta stretta a pugno, accumulando tutta la sua rabbia. Sollevò il braccio, prese lo slancio, concentrò tutta la forza nei muscoli tesi, e scaricò un diretto contro la mandibola di Zacarías.

La guardia giurata non si aspettava il colpo e lo ricevette rilassato, senza opporre resistenza. La testa si rovesciò per il contraccolpo e lui cadde all'indietro a peso morto. Non aveva ancora capito cosa fosse successo quando sentì le ginocchia di Víctor premersi contro il petto; la guardia civil lo afferrò per i capelli con entrambe le mani e gli sollevò la testa da terra; lo costrinse a guardarlo. Disorientato, Zacarías distingueva a stento il profilo confuso di Víctor sopra di lui.

«Adesso mi racconti tutto quel che sai di Simón» lo sentì dire.

Non era una domanda. Non si aspettava una risposta. Gli stava solo spiegando perché avrebbe continuato a colpirlo. Víctor sbatté la testa di Zacarías contro il cemento del parcheggio. Il dolore spinse l'altro a reagire con rabbia. Agitò le braccia e cercò di divincolarsi. Avendo capito che non sarebbe stato capace di liberarsi dalla stretta, cercò la sua faccia, i suoi occhi, ma Víctor evitò il suo sguardo tirandolo con più forza per i capelli, piantandogli ancora di più le ginocchia nel petto per immobilizzarlo, sbattendogli di nuovo la testa contro il cemento.

Zacarías sentì sgorgare il sangue caldo e mescolarsi ai capelli. Si

agitò come un insetto in trappola, ma Víctor continuava a sbattergli la testa contro il pavimento. Non gli lasciava neanche la possibilità di parlare. Zacarías chiuse gli occhi, stordito dal dolore e gradualmente smise anche di opporre resistenza. Solo allora Víctor si fermò.

«Cosa sai di Simón?»

Ora sì che gli stava facendo una domanda. Zacarías cercò di parlare ma la sua voce era un mormorio indecifrabile. Sentiva la ferita in testa, aperta, un filo di sangue che gocciolava sul cemento. Víctor allentò la pressione delle ginocchia, si alzò in piedi, e finalmente Zacarías riuscì a respirare e a rannicchiarsi per terra, su un fianco, in posizione fetale.

«Devo continuare?» lo minacciò Víctor, riprendendo fiato.

«Non potevo crederci... pensavo che... che fosse solo una bugia...»

Víctor gli diede una pedata nello stomaco e Zacarías si rannicchiò ancora di più. La testa aveva lasciato una striscia di sangue scuro, quasi nero, sul cemento.

«Me ne frego di cosa pensavi. Cosa ti ha raccontato? Chi c'era con lui?»

«Non lo so. Ti giuro su Dio che non lo so...»

«Parla!»

Zacarías si strozzò con la sua stessa saliva che gli usciva dalle labbra, mista a sangue. Sputò e scoppiò a piangere per il dolore.

«Mi ha detto che aveva un video... con una bambina...»

«Dove?»

«In campagna... prima di arrivare a Barbastro... Ma non l'ho mai visto.»

Víctor prese il cellulare e fece il numero di Sara. Vide che Zacarías chiudeva gli occhi e si inginocchiava vicino a lui. Lo girò sull'asfalto e lo scrollò.

«Non dormire. Ci porterai là, mi senti?»

Zacarías riuscì solo a mormorare un sì, mentre si proteggeva la testa, temendo un altro colpo.

Il capriolo è un animale curioso per natura. L'ombra del bosco, difficile da catturare, ma la pazienza di un buon cacciatore può venire premiata. Fugge quando nota la presenza del predatore che sta invadendo il suo territorio.

Schivo e agile, si nasconde tra le fronde degli alberi. Bisogna saperlo guidare fin dove si crede in salvo perché allora può darsi che il capriolo conceda una possibilità al cacciatore. Non c'è bisogno di sparare a una scia in movimento, così è molto facile sbagliare. Quando esce in campo aperto, prima di lanciarsi giù per la valle nella sua fuga, il capriolo non potrà resistere. Si fermerà un secondo e guarderà indietro per scoprire chi ha invaso il suo territorio, chi lo insegue. La curiosità dell'animale offrirà un'ultima opportunità al cacciatore. Se ha saputo aspettare il bersaglio, se aspetta il momento giusto ben appostato, avrà un ultimo colpo da sparare.

I fari dell'auto illuminarono una strada sterrata a destra di quella principale. Zacarías aveva dichiarato che era quello il posto di cui aveva parlato Simón. Víctor guidò tra buche e sassi, lungo un sentiero mangiato in gran parte dalle erbacce. Senza solchi di pneumatici. Un sentiero che da tempo non veniva più usato.

Ai due lati si aprivano terreni abbandonati. Prima erano stati pascoli per le vacche, ma ormai lì non c'era più nessuna mandria. Il turismo aveva eroso i vecchi metodi di sussistenza della valle. Il bestiame, l'agricoltura, erano ormai vestigia del passato della regione. La terra ne conservava ancora tracce. Forse, aspettavano la riqualificazione per essere trasformate in un lotto edificabile. Case per la gente di fuori.

Sara telefonò in caserma per chiedere a Telmo i dati della proprietà dell'azienda agricola in cui li stava portando Zacarías. La guardia le disse che l'avrebbero richiamata appena recuperati. Un cielo trasparente rendeva la notte meno buia. La luna nel suo quarto calante e le stelle bastavano a dare al buio un riflesso azzurrino.

Sara si voltò e vide l'angoscia disegnata sul volto della guardia giurata. Zacarías, steso sul sedile posteriore, si copriva la ferita alla testa con le mani, nell'inutile tentativo di placare il dolore. Quand'era entrata nel parcheggio del bar e aveva visto le mani di Víctor sporche di sangue, aveva pensato che avesse fatto una follia. Che avesse perso il controllo. L'aveva accompagnata alla macchina a cui si appoggiava Zacarías raccontandole cosa gli aveva confessato: un capanno degli attrezzi in un fondo agricolo sulla strada per Barbastro.

«Lasciami venire con te» le aveva chiesto Víctor.

«Sai che hai appena mandato a puttane tutta la tua carriera nella Guardia Civil?» le rispose lei, vedendo le ferite di Zacarías.

«Denunciami, ma dopo. Quando avremo Lucía.»

Víctor non aveva perso il controllo. Aveva preso una decisione. Avevano bisogno delle cose che sapeva Zacarías e lui le aveva scambiate con il suo posto nella Guardia Civil. Se avessero aspettato di trattare con un avvocato e i tira e molla di Zacarías per trarre vantaggio dalla situazione, non avrebbero avuto le informazioni per tempo.

Sara osservò Víctor mentre guidava su quella stradina desolata, attraverso ettari di terreno in abbandono. Comprese che non si sarebbe mai pentito di ciò che aveva fatto, che trovassero o no Lucía. Semplicemente, aveva saldato un debito. Non solo con lei, ma con tutta quella terra. Con la gente della valle, la sua famiglia, che pensava di aver deluso per essere caduto nella rete di Serna.

Víctor abbassò il finestrino per disperdere l'odore di sangue e sudore di Zacarías.

«Chiameremo un medico non appena arrivati» gli disse Sara, mentre scrutava l'orizzonte alla ricerca del capanno di cui aveva parlato.

«E se non c'è più? Mi lascerete morire dissanguato... qui... Devo andare in ospedale!» protestò Zacarías.

Ma né Sara né Víctor risposero.

Un silenzio interrotto solo dal rumore del motore, dal vento che entrava dal finestrino. Zacarías che si lamentava per il dolore.

Terreni, terreni incolti a perdita d'occhio.

Il telefono di Sara suonò. Era Telmo. Il fondo apparteneva ai genitori di Joaquín Castán. Prima ne avevano destinata una parte alla coltivazione di cavolfiore e l'altra al bestiame, ma ormai erano anni che non veniva lavorato.

Alla loro sinistra, in mezzo a quelle lande dimenticate, videro la sagoma scura di una catapecchia. Sembrava che sorgesse dalla terra man mano che si avvicinavano. Sara chiuse la chiamata. Víctor ridusse la velocità e spense i fari.

Erano soli.

Tutti gli altri erano rimasti a Monteperdido, approfittando fino all'ultimo minuto della luce, con la speranza di trovare Ana.

Sara pensò di avvertire la polizia di Barbastro, ma ci sarebbe voluto troppo tempo.

«Hai un'arma?» chiese a Víctor aprendo la portiera della macchina.

«Nel bagagliaio. Un fucile da caccia.»

«Prendilo.»

Sara smontò e si guardò attorno, cercando quale fosse la strada migliore per avvicinarsi al capanno. Víctor prese l'arma, chiuse la macchina e mise la sicura per impedire a Zacarías di scappare. Accese una torcia per guidare i loro passi tra le ombre.

A un segnale di Sara, cominciarono ad avvicinarsi. Era una piccola costruzione di pietra, con il tetto spiovente in vetroresina. Una porta di lamiera da cui pendeva un lucchetto. Un capanno eretto a custodia degli arnesi per lavorare la terra; senz'acqua né corrente elettrica. Solo le pareti e il tetto per proteggere gli attrezzi dalla pioggia, dalla neve.

Corsero a testa bassa anche se niente indicava che dentro ci fosse qualcuno. In alto, in una delle pareti c'era una finestrella con i vetri rotti.

Perché Simón aveva parlato di quel posto a Zacarías? Cosa ci nascondevano?

Víctor si addossò alla parete vicino alla porta.

«Qualcuno è stato qui» disse a Sara indicando il solco che la porta aveva lasciato sul terreno.

Sara cercò di aprirla ma il lucchetto teneva.

«Spostati» le disse Víctor.

Sparò contro il lucchetto che andò in mille pezzi. Tirò la porta e aprì il capanno. Illuminò l'interno con la torcia appoggiata sul fucile: era deserto. In un angolo un materasso sporco. Scatolette di roba da mangiare sul pavimento e odore di escrementi. Sara entrò e guardò gli scarsi dieci metri quadrati. La stanzetta conservava ancora l'aria viziata che lascia la presenza di vita.

«Merda» mormorò frustrata. «Era qui...»

Víctor prese delle scatole impilate in un angolo della stanza. Ne

aprì una e vide un casco nero da paintball.

«Ce l'abbiamo, Sara» le disse. «Su tutte queste cose ci devono essere delle impronte. È nostro.»

Lei preferì non rispondere. Si avvicinò alle scatole. Dopo essersi infilata un paio di guanti, le aprì pensando a Lucía e Ana: dov'erano le due ragazze? Sarebbero tornate? Aveva davanti le prove che, sicuramente, le avrebbero dato il nome del loro sequestratore, ma avrebbe preferito andarsene da Monteperdido senza sapere chi fosse purché le ragazze fossero restituite alle loro famiglie.

Vive.

Nella scatola c'era un cellulare; era senz'altro quello di Simón. Lo stesso con cui aveva chiamato l'ultima volta a casa di Ana.

Ora, le avevano perse tutte e due.

Quando sollevò il coperchio di una seconda scatola, ci trovò una videocamera. Un vecchio modello. L'accese e, premendo un tasto, la videocamera sputò fuori un nastro.

I contorni di Ana e Quim si disegnarono tra i pioppi del monte Ármos, illuminati dai fari delle auto della Guardia Civil.

Burgos aveva fatto scendere tutti dalla montagna appena era calato il buio; non era un terreno sicuro quando la luce scarseggiava.

I loro movimenti tradivano la delusione, la sensazione di aver fallito mentre raccoglievano le loro cose e lanciavano alla montagna sguardi smarriti. Due fuoristrada in fondo al terrapieno che segnava l'inizio del monte, con i motori accesi, gli facevano luce. Román era arrivato con il suo pick-up; i cani nel cassone. Voleva liberare i suoi podenco nel bosco perché seguissero le tracce di Ana.

Ma in quel momento, Quim e Ana sbucarono dal buio e si coprirono la faccia, abbagliati dai fari.

«Cristo santo!» sfuggì a Burgos nel vederli arrivare. «Raquel! Álvaro! È qui! Ana è qui!» Si voltò verso il gruppo di guardie intorno ai genitori, che stavano cercando di farli desistere per quella notte e di riportarli a casa. «Ana è qui!» gridò di nuovo.

La curiosità del capriolo darà un'ultima opportunità al bravo cacciatore.

Sara accese la videocamera. Dietro si vedevano le luci dell'autoambulanza che portava Zacarías in ospedale; si riflettevano sui vetri della macchina, e l'interno si illuminava di rosso e giallo, alternativamente. Inserì il nastro e alzò il volume. Prima, un'immagine sfocata dai toni grigi che tutt'a un tratto prendeva corpo: la cantina del rifugio dove avevano tenuto prigioniere le bambine. Il buco, come lo chiamava Ana. Pareti di pietra nuda e, al centro, un letto. Lenzuola rosa. La videocamera si spostò leggermente e sulla destra mostrò una ragazzina. In piedi, si stringeva le braccia al petto, i capelli biondi e sporchi che le coprivano la faccia. Il rumore di fondo della registrazione sparì di colpo; qualcuno lo aveva cancellato. Da lì in poi, il nastro divenne un film muto con la ragazzina che alzava gli occhi verso l'obiettivo. I suoi profondi occhi neri. Era Ana. Sorrideva. Guardava in camera con un'espressione tentatrice. Poi guardò il letto lì di lato, gli si avvicinò ancheggiando e si inginocchiò sulle lenzuola rosa. Perché sembrava godere di quella situazione?, si chiese Sara. Nel visore, la vide spogliarsi. Prima il golfino, poi la maglietta. In ginocchio sul letto, si accarezzò i piccoli seni e ammiccò alla videocamera. S'inumidì le labbra con la punta della lingua.

Il silenzio del nastro rendeva l'impatto visivo ancora più forte.

Dietro quello pseudoerotismo, quei gesti adulti nel corpo di una bambina, c'era un'enorme tristezza. Sara gliela leggeva negli occhi. Sulle labbra. Con ciascuno di quei movimenti, Ana stava implorando: «Amami».

Sara non riuscì a trattenere le lacrime. Come si può resistere a tanta solitudine? Come si può sopportare di non specchiarsi in nessuno sguardo, uno sguardo qualsiasi? Anche quello di due occhi orribili.

Víctor aprì la portiera.

«Tutto bene?»

Sara si asciugò le lacrime e trovò solo la forza di dirgli di sì, con un gesto.

«Ana sapeva chi era. Fin dall'inizio» disse Sara indicando l'angolo in basso sullo schermo. Si vedeva parte del pavimento vicino al letto e, tra le ombre che ci disegnava sopra, un casco nero da paintball.

«Non lo portava» comprese Víctor.

Nel visore, Ana guardò l'obiettivo. Gli occhi di Sara, perché c'era lei ora dietro quella finestra irreali. S'immaginò una lampadina che penzolava nuda dal soffitto e dava all'immagine quella luce giallognola, sporca. Ana si portò un dito alle labbra e poi scese, accarezzandosi il mento, il collo, il seno. Fingendo un sorriso, le sue labbra si mossero pronunciando parole che Sara non poteva sentire. Erano dedicate all'uomo che si nascondeva dietro la videocamera, quello che la stava riprendendo. Sembrava un invito a raggiungerla tra quelle lenzuola rosa.

Cosa stava dicendo Ana in quel silenzio?

Sara fermò il nastro, lo riavvolse e guardò di nuovo lo stesso frammento. Ana scandiva due parole. La prima era «Vieni»? E la seconda... un nome?

La poliziotta alzò gli occhi sulla strada che spariva nella galleria del Congosto de Fall, dietro la quale si celava Monteperdido.

«Hanno trovato Ana» le disse Víctor salendo in macchina e accendendo il motore. Lo aveva chiamato Sanmartín: «È scesa dal monte con Quim».

Davanti ai fari dei fuoristrada sembravano due figurine isteriche svolazzanti nei fasci di luce polverosa che allo stesso tempo le attraeva e le bruciava. Ana strizzò gli occhi, si mise una mano a visiera: chi erano? Le sembrò di vedere della gente del posto, alcuni uomini della Guardia Civil. Lui era tra loro? Strinse con più forza la mano di Quim e, quando cercò il suo viso, ci trovò un sorriso rassicurante.

Fece un bel respiro e aspirò l'aria pura e fresca. La notte era calata su Monteperdido.

Il bosco di *trémols* era rimasto indietro; le risate delle sue foglie scomparvero sotto le urla di gioia di chi li aspettava alle pendici del monte Ármos.

Riconobbe i genitori che si muovevano tra quelle sagome confuse: Raquel davanti, Álvaro pochi passi più indietro. Le correvano incontro. Burgos si spostò per non intralciarli. Ana non aveva bisogno di vedere bene i loro volti per sapere che stavano piangendo di gioia, immaginava l'abbraccio che l'aspettava, l'odore e il calore dei genitori:

l'amore inscalfibile di sua madre, lo sguardo azzurro di suo padre. Il rifugio della famiglia. Dove viveva l'Ana che voleva essere.

Sentì la mano di Quim che scivolava via delicatamente, le punte delle loro dita si sfiorarono un istante ancora prima che lui la lasciasse libera di correre incontro ai genitori. Fece qualche timido passo e prima di mettersi a correre si guardò indietro. Verso il bosco da cui erano sbucati lei e Quim, come se guardasse al passato, come se voltandosi si aspettasse di vedere se stessa. La bambina che aveva vissuto in un buco. Quell'Ana minacciata di morte, disprezzata, che trasudava invidia e rancore. L'Ana che si lasciava alle spalle, tra le ombre dei pioppi. Di terra, fumo, polvere, ombra, nulla.

Non riuscì a evitare l'attacco di curiosità: voleva vedere la vecchia Ana sparire nel folto di un bosco nero come i suoi occhi.

Il bagliore dello sparo fu l'ultima cosa che vide con chiarezza. Una vampata luminosa, una folgore, che scoppiava tra gli alberi del monte e, poi, il calore del proiettile che le perforava la fronte e si espandeva nella sua testa.

L'impatto la fece cadere all'indietro e, più che di cadere, ebbe la sensazione di immergersi, di affondare nelle acque del lago di Tempestades. Gli occhi le rimandavano strane immagini che si spegnevano man mano che sprofondava sul fondo; credette di vedere in quelle acque nere le stelle di un cielo a cui aveva sempre aspirato. Quei puntini celesti che chiamò con il nome delle persone che amava di più: Lucía, Raquel, Álvaro... e una luna calante che battezzò Quim e che ebbe la sensazione che fosse così vicina da poterla afferrare, appendercisi, mentre sapeva che stava cadendo.

Un'eco di grida che scambiò per il rumore delle foglie colpite dal vento. O era una pioggia sottile che increspava lo specchio del lago?

Voleva tranquillizzarli, dirgli che non provava dolore. Solo l'amore smisurato di tutte quelle stelle che la abbracciavano e fermavano la sua caduta con dolcezza, come una rete di luce e, poi la sollevavano e la portavano in alto, più in alto. Sopra stagni, sopra vallate. Oltre il sole.

Vicino a Raquel, Álvaro, Lucía, Quim...

Non sapeva se era lei ad averli sognati o se erano stati loro a

sognare Ana.

Finché la sua coscienza non si dissolse nel cielo di Monteperdido.

Corri, si disse, spostandosi rapido tra le ombre dei pioppi. Non si fermò a controllare se il suo sparo avesse fatto centro. «Mescolati a loro prima che abbiano il tempo di accerchiare la montagna.» Nessuno, nel panico generale, avrebbe notato il suo respiro affannoso, il sudore, la paura.

Sparare contro il bosco era ridicolo. Tronchi scheggiati e foglie che volavano via colpite dalle cartucce in un'esplosione di spari e di luce. I cani bianchi di Román, sul cassone del pickup abbaiarono isterici. Spaventati.

Le urla incontenibili di Raquel, inginocchiata vicino al cadavere di sua figlia. La testa aperta dal proiettile giaceva sulle sue gambe, e lei le accarezzava compulsivamente la pelle fredda, senza più vita. Joaquín si faceva largo in cerca del figlio. Quim era paralizzato a pochi metri dal corpo di Ana; il sangue sgorgato dalla testa di Ana lo aveva schizzato in faccia ma non sembrava accorgersi di quelle gocce calde che gli colavano sul viso. Forse pensava che fossero lacrime.

Ismael gridava alle guardie di fare qualcosa, di correre nel bosco a prendere l'uomo che aveva sparato. Burgos, immobile come una statua, guardava il corpo di Ana steso per terra e poi gli occhi di Álvaro, che ora, più che azzurri, gli sembrarono grigi; il padre di Ana non stava fissando la guardia civil, ma il bosco che si apriva alle sue spalle. Álvaro lasciò indietro la moglie, la figlia morta e, con rabbia, strappò di mano la pistola a Burgos. Rafael corse a fermarlo; non aveva senso accrescere la confusione. Sarebbe servito solo ad agevolare la fuga di chi aveva sparato. Álvaro lo spinse via e mirò alle ombre nel bosco. Sparò a più riprese. Pieno di frustrazione. Pieno di rabbia. A ogni colpo sentiva quanto fossero inutili quegli spari: nessuno avrebbe riportato in vita Ana.

Nicolás portò via Montserrat dal tumulto che si era formato intorno ad Ana. Spostarono le macchine in modo che i fari scovassero nel bosco l'ombra dell'assassino, ma il risultato fu solo un gioco di luci e ombre mobili che si incrociavano, si accendevano e si spegnevano

insensatamente. Caridad corse da Raquel e, vedendo che non si poteva fare più niente per Ana, abbracciò la madre che teneva la testa della figlia sulle ginocchia, tra le mani.

Le voci che chiedevano un'ambulanza si mescolarono agli spari che partivano dai fucili al minimo rumore del bosco. Ximena corse da Quim, livido e fragile, come un lenzuolo appeso ad asciugare nel mezzo di un temporale; Joaquín lo teneva tra le braccia. Gli pulì il sangue che gli imbrattava il viso ma lui non reagì. Il suo sguardo era perso su quella *cerva bianca e parda* riversa sul terreno. La stessa che, nello scendere dal lago montano, continuava a ripetergli la poesia, perché la imparasse: «*Che la fonte della vita che vi attende, è anche fuoco, e di bruciar non cessa*» e senza rendersene conto, recitò quei versi a voce alta.

L'auto di Víctor si fermò a qualche metro dai fuoristrada della Guardia Civil. La tragedia, come un fiume nero, era andata molto più lontano, era dilagata per le vie di Monteperdido, sulla sua strada principale. Sara comprese che era accaduto qualcosa ancora prima che Pujante, tra le lacrime, glielo raccontasse al telefono.

Mentre Víctor cercava di fare ordine nel caos, gridando di portare via di lì chiunque non appartenesse alla Guardia Civil, Sara avanzò adagio tra la gente. Vide Ana stesa a terra; aveva ancora gli occhi aperti, rivolti al cielo, come se chiedesse che la portassero lassù, tra le stelle che nelle notti di prigionia erano state il suo unico orizzonte, quando le vedeva attraverso il tetto crollato del rifugio. Aveva la bocca dischiusa, tra le sue labbra rosso sangue c'era uno spazio nero, profondo: tutto quello che Ana non aveva potuto dire. Come nel video: le parole erano state cancellate.

Ma non abbastanza.

Álvaro svuotò il caricatore e cadde in ginocchio davanti agli alberi come chi si arrende a un Dio crudele. Sanmartín cercò gentilmente di farlo alzare.

Joaquín lasciò il figlio con Ximena; Quim, sconvolto, si muoveva con passo instabile, come se non riuscisse a trovare un punto d'appoggio. Ximena lo sorresse per un braccio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Forse gli stava chiedendo di andare via. Lì non potevano

fare più niente.

Era la sconfitta definitiva.

Uno sparo al cuore di Monteperdido.

Nicolás accompagnò Montserrat sul ciglio della strada e le disse di aspettare lì. Poi tornò sulle pendici del monte Ármos.

Sara chiuse gli occhi e pensò alle labbra di Ana rivolte alla videocamera: «Vieni» era una delle parole che diceva. Ne era certa.

Quim per poco non cadde e Ximena riuscì a sorreggerlo a fatica. Rafael corse ad aiutare il nipote.

«Dobbiamo andarcene di qui. Noi non possiamo fare niente» gli disse.

Joaquín si avvicinò a Burgos. La guardia civil era stravolta per l'angoscia, il cuore gli batteva all'impazzata. Il sangue in ebollizione, non riusciva a recuperare il contegno che ci si aspettava da lui.

«Dicci cosa dobbiamo fare» gli chiese Joaquín. «E se liberassimo i cani di Román?»

I podenco stavano ancora abbaiano e giravano agitati in circolo sul cassone del pick-up. Román si diresse da Víctor, in ginocchio davanti al bosco di pioppi che sembrava ridergli in faccia. Là dentro c'era l'uomo che aveva sparato ad Ana, ma sapeva che era da pazzi entrarci: al buio, si sarebbero sparati tra loro, in preda all'isteria.

Ismael andò da Raquel e l'abbracciò.

«Mi dispiace» le disse.

Ma lei, al contatto con la pelle di Ismael sentì come un brivido di colpa.

«Via di qua!» gridò. «Non avvicinarti a mia figlia!»

Tutti gli sguardi si spostarono su Ismael che, mortificato, nell'alzarsi perse l'equilibrio. Guardò quelle persone che lo fissavano con disprezzo, una famiglia di cui non aveva mai fatto parte. Lo vedevano come un ladro che aveva cercato di portare via una di loro: Raquel. Da dove era spuntato? Chi era veramente?

Álvaro, infiammato dalle urla di Raquel, si alzò e attraversò l'assembramento di persone che si era formato attorno al corpo di sua figlia sul terreno. Sollevò la pistola e la puntò contro Ismael.

«Ti stai sbagliando, Álvaro! Non fare pazzie!» gridò l'altro. Alzò le

mani e indietreggiò, spaventato.

Ma Álvaro non ascoltò Ismael, e nemmeno Víctor che a sua volta gli ordinava di abbassare l'arma, e premette il grilletto. Il percussore scattò a vuoto. Aveva sparato tutte le cartucce contro il bosco.

Ismael, piangendo, cadde in ginocchio.

«*Cerva bianca e parda...*» cominciò a sussurrare Quim davanti al cadavere di Ana, ma non riuscì a concludere uno dei versi che gli aveva insegnato lungo la discesa. I capelli biondi ora del colore del sangue, la pelle candida come la neve gli strozzavano le parole in gola. Non faceva che ripetere «*che la fonte della vita ...*».

Rafael lo prese per i fianchi e lo forzò a voltarsi, per staccarlo dalla ragazzina, dai suoi occhi neri, privi di vita, mentre il ragazzo continuava a ripetere «*la fonte della...*».

«Piantala con quella poesia» gli ordinò Rafael.

Quim non riuscì a reprimere una risata violenta, quasi un grido. Ma non poté dire altro, come se gli avessero svuotato completamente i polmoni, incapaci di riempirsi di nuovo d'aria, perché erano pieni d'odio, paura e frustrazione.

Sara era sempre immobile in mezzo all'andirivieni di uomini e donne. Si sforzò di isolare le lacrime e le urla, il dolore che racchiudevano, talmente fisico che avrebbe potuto tenerlo tra le mani. Chiuse gli occhi e sotto le sue palpebre, come su uno schermo, rivide le labbra di Ana nel video: «Vieni» diceva e poi un nome.

Víctor si lasciò alle spalle il bosco. Pujante cercava di spiegargli la dinamica dell'accaduto. Il ritorno di Ana, lo sparo nel buio e il caos che ne era seguito. Il disordine. Un bravo cacciatore, pensò Víctor. Qualcuno che sa muoversi velocemente e aspettare l'occasione giusta. La sua occasione era stata proprio quell'attimo preciso in cui, vedendo cadere Ana e non capendo cosa stesse succedendo, lo sguardo di tutti si era staccato dal bosco. Era allora che doveva essere fuggito. Non sulla montagna; di notte sarebbe stato difficile per lui come per loro. Ma giù dalla montagna. Come aveva fatto fin dall'inizio: nascondendosi in mezzo a loro, uno dei tanti.

Il suo sguardo si posò su Joaquín e Nicolás, e poi su Álvaro, Ismael. Rafael.

«Vieni» aveva scandito muta Ana. «Voglio sentirti» mormorava Sara. «Dimmi chi è, Ana.» Le sue labbra all'inizio si schiusero solo un po' e, dopo un breve sfarfallio, disegnarono un cerchio, una vocale aperta, per richiudersi in una linea sottile. Tre sillabe.

«Come sai che era una poesia?» disse Quim e vide la rabbia negli occhi dello zio.

Rafael lo spinse fino alla strada principale; cercava di sembrare gentile, ma i suoi gesti erano taglienti come una lama di metallo. Aveva il fucile appeso alla spalla ma, vedendo che Quim si allontanava da lui, lo impugnò e posò il dito sul grilletto. Quim voleva gridare ma le parole gli si strozzavano in gola; involontariamente, camminando all'indietro, per cercare un riparo, si era piazzato dietro un'auto. Era rimasto solo.

«Non ci vede nessuno» sembrava dirgli Rafael mentre andava verso di lui. Gli diede uno spintone e Quim cadde, paralizzato dalla paura. Rafael si appoggiò il fucile alla spalla destra.

«Vieni, Rafael» dissero finalmente le labbra di Ana, e Sara aprì gli occhi.

Cercò tra la gente; vide Víctor che le andava incontro, le guardie che allontanavano i civili dalla montagna; Álvaro, Joaquín, Nicolás. Fece qualche passo per cercare di scorgerlo. Ana morta, a terra, la testa sul grembo di Raquel. Caridad vicino a lei, che la consolava. Ismael che era già sceso sulla strada principale, appartandosi da quella cerchia di ombre. Ximena era seduta per terra, le mani sul viso.

Sara impugnò la pistola e cercò le tracce di Rafael fino a trovarlo dietro una macchina, sul ciglio della strada. Aveva il fucile appoggiato alla spalla; in terra strisciava Quim, terrorizzato: fu allora che si sentì il grido che il ragazzo non era stato in grado di liberare prima. Un grido di paura e una richiesta d'aiuto che si confuse con lo sparo di Sara.

Il proiettile della poliziotta attraversò la spalla destra di Rafael che lasciò il fucile e cadde in avanti, vicino a Quim. Quello, per la rabbia, lo prese a calci in faccia finché Víctor non corse a fermarlo.

Sara guardò dietro di sé. Il corpo di Ana, che giaceva in grembo a sua madre; Álvaro che baciava il suo cadavere.

Cerva bianca

«Lucía è morta» furono le prime parole di Rafael nella sala degli interrogatori.

Poi guardò lo specchio che li separava dalla stanza dove le altre guardie ascoltavano la sua dichiarazione. Erano lì dietro, ma Rafael vide solo il proprio viso riflesso nel vetro, i suoi occhi bagnati di lacrime, e abbozzò una specie di sorriso. Sembrava soddisfatto di scoprire che stava piangendo.

Il sangue trasudava dalle bende in cui era avvolta la spalla centrata dal proiettile di Sara. Dovevano averci messo poco ad arrivare l'ambulanza, la polizia di Barbastro e, probabilmente, anche i grandi capi. E dall'ospedale dove lo avevano portato, Rafael aveva cominciato a raccontare la propria versione con il contagocce.

«Dov'è il cadavere?» gli chiese Sara.

«Nel burrone del Cajigar.» E solo allora Rafael la guardò negli occhi. «Sai dov'è?»

«A un paio di chilometri dal capanno dove la tenevi prigioniera.»

Rafael sembrò complimentarsi con un lieve inchino della testa. Ma la corresse: «Non la tenevo prigioniera. Ci nascondevamo».

Frattanto, dietro il vetro, Víctor ordinava ai suoi uomini di andare al burrone che aveva indicato Rafael. Pur essendo sospeso, le guardie della caserma continuavano a ubbidire ai suoi ordini come se fosse ancora al comando. Il burrone del Cajigar era un salto di quasi cento metri, una stretta gola inaccessibile. Se Lucía era là sotto, ci avrebbero messo settimane a trovare il cadavere, sempre che ci fossero riusciti prima che cominciasse a nevicare.

«Da cosa vi nascondevate?» riprese a interrogarlo Sara.

«Da te.» E dopo aver indicato lo specchio, aggiunse: «Da tutti.

Nessuno ci capiva».

«Nemmeno Ana.»

«Lei meno di tutti.» E nelle sue parole trasparì il disprezzo.

Sara sospirò: chi ha bisogno di capire un mostro, di entrargli in testa?

Poi pensò a qualcosa che le aveva detto Santiago: «È raro che nel nostro lavoro salviamo vittime innocenti. Molto più spesso l'unica cosa che possiamo fare è capire il mostro».

Rafael aveva appena compiuto quarantatré anni. Sara ricordò la sua torta di compleanno, un dolce al cioccolato farcito di marmellata. Le sue labbra screpolate che soffiavano svogliatamente sulle candeline, come se non gli importasse di invecchiare, come se per lui il trascorrere degli anni fosse solo una formalità. O forse quell'aria indolente veniva dal fatto che quelli che avevano festeggiato il suo compleanno tra pacche sulle spalle e risate, convinti di essere la sua famiglia, per lui erano degli estranei, e lui era incapace di nascondere che era indifferente, se non immune, ai loro auguri.

Un'isola dentro un'altra isola: Rafael a Monteperdido.

«Com'è morta Lucía?» chiese Sara, e ricordò l'odore di terra umida che aleggiava in paese il giorno dell'omicidio di Santiago: il sapore sabbioso dell'aria; un intenso profumo di resina e acqua pulita. La natura, più che circondare Monteperdido, era Monteperdido. Il suo sangue, la sua carne.

«Preferirei non parlare di questo» le rispose Rafael. «Semplicemente è successo. Doveva succedere.»

«Rafael, forse puoi ingannare me» rispose Sara, «ma non il senso di colpa.»

«Se Ana fosse rimasta zitta, niente di tutto ciò sarebbe accaduto.» E la rabbia contro Ana era talmente concreta che quasi vide il dito di Rafael mentre premeva il grilletto nel bosco del monte Ármos.

«Perché non mi racconti tutto dall'inizio?»

«Adesso non mi venire a dire che vuoi capirmi...» le rispose sprezzante.

«Non ne ho bisogno. Ti ho già capito: eri solo. In questo paese, tutti si erano ricavati uno spazio. Per qualcuno comodo, per altri non tanto.

Forse qualcuno soffriva e continuerà a farlo a causa del posto che gli è toccato nel mondo. Ma, comunque, fa parte dell'ingranaggio. Del tran tran di Monteperdido: sanno dove devono essere e, probabilmente, dove saranno domani. Tu, no. Tu eri fuori. Non ne facevi parte: il meccanismo continuava a girare senza di te. Non servivi, anzi davi fastidio. E allora ti sei ritagliato un tuo spazio. Ti sei in qualche modo reso indispensabile. Tutti ne abbiamo bisogno. Non dico indispensabile per chiunque. Ma almeno per una persona. La moglie. La figlia. Di queste due cose, qual era Lucía per te?»

«Era mia moglie» riconobbe Rafael, e nelle sue parole e nella sua espressione c'era orgoglio.

Cinque anni prima. Forse di più. Sette anni. Rafael aveva saputo dell'inondazione dalla TV. Allora stava lavorando in America latina. In albergo, prima di addormentarsi, guardava il canale internazionale sperando di ascoltare qualche notizia che lo riguardasse da vicino. Ma i servizi sul turismo o sulle ondate di calore al Sud gli erano indifferenti almeno quanto quelli che vedeva nei telegiornali argentini o uruguaiani.

In quella anonima camera d'albergo, al centro di una strada che partiva dal nulla e si perdeva verso il Sud dell'Argentina, aveva sentito il presentatore parlare delle vittime dell'inondazione di Monteperdido. Nelle immagini trasmesse, aveva riconosciuto gli sguardi disperati di quelli che un tempo erano i suoi vicini e aveva pensato che se le acque dell'Ésera avessero inghiottito lui, la sua scomparsa non avrebbe causato tanta sofferenza, tante lacrime.

Cos'avrebbero detto i giornalisti, di lui? L'avrebbero almeno ricordato, il mattino dopo?

Si era sdraiato sul letto, ma non era riuscito a dormire. Nel parcheggio dell'hotel c'era il suo camion. Se quella notte gli fosse venuto un infarto e fosse morto, sarebbe stato solo un fastidio in più per il ragazzo che gli aveva dato le chiavi della camera, un ritardo per l'ebreo che l'aveva ingaggiato a Buenos Aires. Ci sarebbero volute settimane prima che la notizia arrivasse a Monteperdido e, per allora, il suo corpo sarebbe già stato cremato per risparmiare sulle spese di conservazione.

Immaginò su una bilancia la sua morte lontana e solitaria in confronto alle sette vittime che era costata l'inondazione.

Tutti quei cadaveri lasciavano dei vuoti nelle vite degli altri, mentre lui non lasciava nemmeno quello. Erano molti anni ormai che si era trasformato in un buco, in una creatura trasparente che non aveva peso nella vita di nessuno.

Come si era ridotto così? Non sapeva cosa rispondere a Sara. Citare un fatto concreto che avesse cominciato a cancellare la sua presenza, a eliminare le sue tracce fino a lasciare di lui poco più che un ricordo.

Le parlò dei genitori: erano morti giovani, di cancro la madre, di infarto il padre. Montserrat e lui erano rimasti orfani quando avevano poco più di vent'anni. Tuttavia, non poteva affermare che quella perdita avesse rappresentato un grosso trauma. Rafael aveva già cominciato a guidare i camion. Non ne aveva mai avuto uno di sua proprietà, ma da allora, da quando era stato assunto da una ditta di Barbastro, era sempre rimasto al volante. La morte del padre era stata improvvisa e lui l'aveva saputo mentre si trovava a Oporto. Montserrat lo aveva chiamato per dirglielo e, anche se poteva sentire il pianto della sorella all'altro capo del filo, lui non aveva versato quasi neanche una lacrima. Quel giorno aveva fatto colazione in un bar che sapeva di aria salmastra, affacciato sull'Atlantico; le pareti umide del locale gli avevano ricordato la terra di Monteperdido alle prime luci del giorno, stillante acqua di rugiada.

Gli era dispiaciuto per quelle perdite perché, con la scomparsa dei genitori, anche lui perdeva una parte della propria vita. Un'infanzia che descrisse come normale, se non noiosa. Gite sui monti intorno al paese, le spiegazioni del padre sugli animali che vivevano vicino a loro: i caprioli, i cinghiali e i camosci.

«Se stai cercando roba del tipo che mio padre abusava di me, sei sulla pista sbagliata» le disse Rafael che non era a suo agio a parlare di un'epoca tanto lontana che quasi non gli sembrava più sua.

«Quando sei tornato a Monteperdido?»

«Dopo tre o quattro mesi dall'inondazione. In inverno.»

Ricordando quel ritorno, Rafael rimase un secondo in silenzio, lo sguardo perso oltre Sara, come se potesse ancora vedere la neve che

copriva le strade, le case. Il freddo e la gente infagottata nei cappotti scuri che camminava curva con il vento contrario mentre lui passeggiava fino alla casa della sorella. Montserrat aveva aperto la porta e lo aveva esortato a entrare subito. Portava un maglione di lana grigio a rombi bianchi che le stava grande, lo ricordava bene. La sensazione di calore, quando aveva messo piede in casa e la sorella chiudeva la porta, proveniva dal camino del soggiorno, il fuoco faceva sfrigolare dei ceppi di pioppo. Doveva essere metà pomeriggio ma la luce scarseggiava di già; un cielo plumbeo nascondeva il sole. Montserrat allora l'aveva abbracciato dando sfogo a una sfilza di rimproveri che volevano sembrare affettuosi, per non averla avvertita prima che sarebbe tornato, gli avrebbe preparato la stanza. «Hai visto com'è ridotto il ponte della scuola? È ancora sott'acqua.»

Rafael aveva parlato per telefono con la sorella il giorno dopo aver visto il servizio sull'inondazione dall'hotel argentino.

Lei gli aveva raccontato che era stato un inferno, come avesse fatto Joaquín a salvare Lucía prima che cadesse nell'Ésera. Per Rafael era stata una chiamata di cortesia.

Però, era tornato.

Montserrat gli aveva chiesto se volesse bere qualcosa e lo aveva accompagnato in salotto. Davanti al camino c'era un tappeto di pelle di cervo, gli sembrava, e in ginocchio sopra il tappeto, illuminata dal bagliore intermittente del fuoco, c'era Lucía. Era tutta presa dalle sue bambole e non aveva alzato gli occhi finché la madre non le aveva detto di salutare lo zio. Lucía aveva spostato appena i suoi occhi a mandorla per guardarlo, mormorare un «ciao» scontroso e riprendere a giocare. Con le sue bambole. Montserrat non l'aveva rimproverata né costretta ad alzarsi. Sua sorella stava già dirigendosi in cucina per fargli il caffè mentre Rafael era ancora fermo al centro del soggiorno, con addosso il cappotto e le mani infilate nei guanti e nelle tasche. Il caldo lo stava facendo sudare ma, senza sapere bene il perché, non si era ancora spogliato. Lucía parlottava impostando la voce mentre faceva muovere le bambole sul pavimento, voltata di schiena. Poi, si distese mollemente sul tappeto per guardare in faccia la bambola che maneggiava sollevando un braccio, e Rafael si era scoperto a seguire

la linea curva del collo, nudo, ora che i capelli erano scivolati dietro la schiena, la curva della spalla, che spuntava timida dal colletto di una maglietta che si era allargata per l'uso, l'arco della schiena fino al sedere e le gambe piegate come quelle di un neonato, la calzamaglia che le avvolgeva delicatamente le cosce.

Si era sentito male nel capire di essere eccitato e aveva risposto in modo sgarbato alla sorella quando gli aveva detto di togliersi il cappotto e appoggiarlo da qualche parte.

Non lo avrebbe fatto. Temeva che si accorgesse che era arrapato.

Era uscito dal soggiorno e aveva detto alla sorella di aver prenotato una stanza alla locanda La Renclusa, non voleva disturbare. In realtà doveva scappare via da quella casa al più presto, cancellare l'immagine del fuoco e delle curve di Lucía. Aveva nove anni. Non era una bella cosa.

Ma non era stato capace di andarsene da Monteperdido.

Joaquín gli aveva dato un lavoro nella sua impresa, aveva affittato una casa a sud del fiume, un po' appartata dal centro del paese. Andava in montagna a osservare gli animali e a cacciare, quando non macinava chilometri con il camion. Lo appassionavano i caprioli; così fragili, schivi, curiosi.

Aveva continuato a vedere Lucía. In piazza, nel parco, a casa della sorella.

Si mostrava scontroso con la bambina, anche se il suo era solo disagio. Goffaggine. Pudore.

Si scopriva a guardare le mani della nipote, gli occhi birichini, il modo di ridere. La sentiva parlare con la madre, con Ana, la sua vicina, e a poco a poco si era inventato dei pretesti per poterla guardare, ascoltare e toccare senza sentirsi sporco.

Amava Lucía. L'amava sopra ogni cosa e la voleva per sé.

Ma voleva anche che avesse bisogno di lui.

«Non ho potuto aspettare» ammise Rafael. «Non ne sono stato capace. Stava crescendo davanti ai miei occhi e... e chi ero per lei? Lo zio noioso... Cosa dicevano i suoi genitori di me quando non c'ero? Che ero solo. Che non mi facevo amici in paese... Che avrebbero dovuto occuparsi di me come di un vecchio...»

Rafael soffriva delle ossessioni di qualsiasi altro innamorato. Non si preoccupava solo di come guardava Lucía, ma anche di come Lucía guardava lui. E lo disturbava leggere in quegli occhi la pena e, ancor peggio, l'indifferenza.

Per lei quasi non esisteva e perciò aveva deciso di cambiare le cose.

All'inizio era solo un'idea con cui si baloccava prima di addormentarsi. Poi aveva cominciato a riempire tutte le ore in cui non aveva niente da fare. Come prendere Lucía, come averla al suo fianco, come tenerla sempre con sé, tutta per lui.

Nemmeno quando aveva cominciato a costruire la cantina del rifugio pensava che sarebbe stato capace di realizzare quelle fantasie. Posticipava il ritorno dai viaggi in camion e si fermava un giorno o due nel rifugio. A scavare, a piazzare i pilastri che dovevano reggere il pavimento che poggiava sulla cantina.

Tra le cose che venivano movimentate dai Trasporti Castán, c'era l'attrezzatura per il magazzino di Gaizka, in montagna. Le discese, il rafting, le battaglie a paintball. Rafael si era tenuto uno dei caschi arrivati con un carico. Aveva pensato che avrebbe potuto servirgli; la fantasia, piano piano, stava invadendo la realtà.

Tornava spesso a Monteperdido solo per vedere Lucía. Si sedeva in macchina, sull'incrocio con la strada per Posets, e la guardava camminare con lo zaino sulle spalle, mentre parlava e rideva con Ana. A volte c'era anche Ximena con loro. Tornavano da scuola.

Aveva vissuto con l'ansia del promesso sposo che progetta per mesi la sua dichiarazione d'amore. Non voleva farlo in inverno, sarebbe stato troppo duro per lei arrivare al rifugio durante una nevicata, e nemmeno in estate: il boom del turismo aveva moltiplicato il numero di villeggianti nella zona, che in luglio e agosto facevano il tutto esaurito.

Aveva atteso l'inizio dell'autunno. Ottobre gli era sembrato un buon mese, e solo allora si era reso conto che lo avrebbe fatto davvero.

«Ana non avrebbe dovuto essere lì» spiegò Rafael e, nel dirlo, sembrava considerarla colpevole di tutto quel che era accaduto dopo. «Era martedì. Ana aveva lezione di piano con Ximena. Lucía attraversava il bosco da sola tutti i martedì, nonostante sua madre le

dicesse di non passarci quando non c'erano le sue amiche. Poi ho saputo che aveva litigato con Ximena... Io stavo aspettando Lucía. Avevo preso del liquido soporifero per animali: se ne trova al circolo della caccia... Non mi ha nemmeno visto arrivare. Le ho tappato la bocca e iniettato un po' di sedativo...»

Poi Rafael spiegò come l'aveva caricata in macchina; l'aveva lasciata parcheggiata al margine del bosco. Nessuno lo aveva visto arrivare. Poco dopo era apparsa Ana e, per il terrore di essere scoperto, aveva deciso di sedare e caricare in auto anche lei. Rafael continuava a guardarsi il palmo della mano sinistra, poteva ancora sentire il contatto delle labbra di Lucía quando l'aveva afferrata nel bosco. Il suo primo bacio.

«Non sono un assassino» le disse quando Sara gli chiese di come aveva trattato Ana poco tempo dopo averla chiusa nel rifugio. «Avrei dovuto ucciderla. Un assassino lo avrebbe fatto, ma io non lo sono. Non ho avuto la forza di spararle. L'ho trattata bene come Lucía, anche se avrei preferito non averla tra i piedi nemmeno un giorno. Mi metteva contro Lucía, le diceva che ero folle, malato. Era gelosa. Il suo vero problema era questo: la gelosia. Del rapporto tra me e Lucía. Si sentiva sempre esclusa. Lucía le voleva bene e faceva di tutto per farla star bene, ma Ana non sopportava di sentirsi di troppo.»

Sara s'immaginò Ana legata a una trave del rifugio, gli occhi che cercavano le stelle del cielo di Monteperdido, attraverso il buco nel tetto. Disprezzata, umiliata, sempre rifiutata. Sapeva anche che la sofferenza di Lucía durante il sequestro doveva essere stata atroce, ma non poteva fare a meno di immedesimarsi con Ana. Anche lei come Sara era diventata la nota stonata in una famiglia che avrebbe preferito cancellare la sua esistenza. I suoi genitori, come Rafael, non erano assassini. Non erano stati capaci di spararle un colpo in testa, anche se a volte pensava che sarebbe stato meglio. Una fine rapida, una presa di posizione chiara, non quella distanza incolmabile che le imponevano. La stessa che Rafael aveva creato con Ana. Nessuna delle due era colpevole di essere dov'era. Non era possibile considerarle responsabili.

In seguito a queste riflessioni, Sara comprese anche perché Ana non

aveva mai denunciato Simón.

«Mi ha parlato di lui Zacarías» le disse Rafael. «Mi ha raccontato che abitava dalle parti di Ordial e che era stato in carcere con lui a Martutene. In carcere lo massacravano perché era un pedofilo.»

All'inizio, era stato più semplice di quel che pensava. Prendere le bambine, andare regolarmente al rifugio per portargli da mangiare e controllare che stessero bene era stato facile. Doveva stare un po' attento per evitare che la Guardia Civil sospettasse dei suoi movimenti, ma il lavoro con i camion e l'assenza di Joaquín per controllare i suoi spostamenti gli offrivano l'alibi che gli serviva.

Mentre il paese era paralizzato dallo shock e dallo stupore, Rafael si godeva la perfezione del proprio piano. Seduto nella cucina della sorella, quando Montserrat cadeva in preda a una crisi nervosa e il marito dava in escandescenze, come un animale che urla di aprirgli la porta e non è in grado di accorgersi che deve solo girare la maniglia, Rafael fingeva empatia. Abbracciava la sorella, dava il proprio muto sostegno a Joaquín. In quella casa, sembrava che solo Quim non cedesse alla stupidità. Il fratello di Lucía si era ben presto impegnato a ricostruirsi quella vita che i genitori gli negavano.

Gli dispiaceva per quel nipote che era stato escluso dalla vita degli altri. Lucía riempiva tutto lo spazio e per lui non ne restava. Perciò l'aveva accolto in casa sua, preoccupandosi che studiasse o dandogli dei soldi che sapeva avrebbe speso in feste o nell'hashish di Gaizka.

Rafael non voleva salvarlo da alcunché. Voleva solo dirgli che aveva capito che stava crollando e che a lui dispiaceva, ma non voleva veramente tendergli una mano.

In fondo, i suoi diversi ruoli di tutore di Quim, di spalla su cui piangere di Montserrat o di indefesso lavoratore di Joaquín, gli tornavano utili. Erano i tanti veli sotto cui si nascondeva il vero Rafael. L'uomo che aveva trascinato le due bambine nelle viscere della montagna, nella cantina di un rifugio.

I primi passi della Guardia Civil, le operazioni di ricerca, i cani molecolari, gli elicotteri che sorvolavano la zona in cerca di un indizio, erano stati inutili. Solo una volta per poco non l'avevano scoperto. Un gruppo di guardie era arrivato fino al rifugio dove teneva le bambine.

Erano passati sul terreno del nascondiglio. Ana e Lucía erano rimaste zitte mentre la Guardia Civil camminava sopra di loro. Un rumore. Un grido. Il tono di voce troppo alto avrebbe tradito la loro presenza, ma Rafael aveva saputo lavorare sulle loro paure. Le guardie avevano cercato segni di uso recente della capanna sul punto di crollare e non avendone trovati, se n'erano andate. L'avevano cassata dalla mappa e non erano più passate di lì.

Nelle prime settimane di prigionia, Rafael usava il casco da paintball per scendere dalle bambine. Non diceva quasi niente. Solo l'indispensabile per farle sentire più indifese; perché ogni volta che sentivano un rumore al piano di sopra si nascondessero in un angolo della cantina chiuse in un silenzio di morte.

«Non ho mai pensato a quanto potesse durare» mormorò Rafael con un mezzo sorriso. «Credo di non averci mai riflettuto. Ho cominciato e...» Lasciò la frase in sospeso, come se non fosse ancora capace di dire che era finita.

I mesi passavano e, nel frattempo, le indagini si trascinarono senza più slancio. La pressione intorno alle bambine non lo costringeva più a misurare ogni passo che faceva. Aveva superato il primo inverno, la prima estate. Ma a quel punto si era reso conto che da solo non ce la faceva. Poteva capitargli qualcosa o di assentarsi per troppi giorni. Chi si sarebbe preso cura allora di Lucía? Chi avrebbe sfamato le bambine? Il rifugio era in una valle e, quando le piogge duravano per giorni e giorni, correva il rischio di allagarsi. L'acqua filtrava in cantina e Rafael temeva che se lui fosse stato lontano da Monteperdido, al suo ritorno avrebbe potuto trovare Lucía morta annegata.

Perciò era entrato in contatto con Simón Herrera. Era stato un avvicinamento graduale e sempre lontano dal paese, lontano dagli sguardi di gente che poteva riconoscerli. A Barbastro e anche più a sud. A Monzón. Gli offriva da bere, parlavano di donne. Parlavano di bambine.

Rafael aveva fatto leva sulla tentazione: gli aveva detto che avrebbe potuto portarlo in un posto dove c'erano due bambine che poteva guardare nude. E non gli sarebbe successo niente. Nessuno avrebbe

mai saputo che erano stati lì. Finché, un giorno, non l'aveva accompagnato al rifugio.

Inginocchiato sul pavimento, Simón aveva guardato attraverso uno spiraglio della botola da cui si scendeva in cantina. Tra le ombre di quel buco, aveva visto Ana e Lucía. Giocavano, si vestivano e a volte, ignare che qualcuno le osservasse, stavano nude perché la cantina durante i mesi estivi diventava un forno.

«Sei tu che compari nel video con Ana, non Simón» lo accusò Sara.

Come se vedesse degli spezzoni di un altro film passarle davanti agli occhi, Sara ricordò le immagini di quel nastro mentre cercava di concentrarsi su Rafael e sulle circostanze che avevano portato alla realizzazione di quel video.

Rafael non permetteva che Simón parlasse con le bambine o le toccasse. Si limitava a scendere in cantina per portargli da mangiare.

Dopo che Ana s'inginocchiava sul letto e parlava alla video-camera invitandolo, un'ombra appariva davanti all'immagine. Prima confusa; poi, nell'avvicinarsi al letto, più nitida. Un uomo nudo con quel casco che gli nascondeva la faccia: Rafael. Poi, uno stupro. Perché aveva superato quella barriera?

«All'inizio, Simón ha accettato le regole» le spiegò Rafael. «Ma in seguito sbirciare dallo spiraglio o portar giù da mangiare non gli è più bastato. Voleva dell'altro.»

Sara ricordò Rafael nel video: si metteva dietro Ana e lei affondava la testa nel materasso e stringeva con forza le lenzuola rosa. Tutto l'erotismo che Ana aveva recitato era sparito sul suo volto: come in un deserto, restava solo la paura.

«Simón non era capace di toccare le bambine» ricordò Rafael. Non si sentiva a suo agio a parlare di quel che si era spinto a fare ad Ana. «Però voleva guardare.» Come il bambino che si giustifica dopo una marachella, aggiunse: «Non ho mai toccato Lucía. Non avrei potuto. Mi sarebbe piaciuto. La desideravo, ma non volevo costringerla...».

Sara si sentì sporca, appiccicosa, come se avesse addosso la pelle di Rafael. Come se sulla punta delle dita potesse toccare la pelle di Ana quel giorno, nel buco, su delle lenzuola rosa. Le venne voglia di vomitare e si trattenne da scattare in piedi e scrollarsi di dosso quella

sensazione. Avrebbe voluto lasciare la stanza e immergersi in un fiume d'acqua pura che portasse via tutta la perversione che le si era attaccata addosso come polline. Avrebbe voluto insultare Rafael, chiamarlo bastardo, dirgli che le faceva schifo, ma doveva arrivare alla fine del racconto.

Chiuse gli occhi e cercò un'immagine che la calmasse e la trovò pensando ad Ana che aveva imparato nuotare con Quim nel lago di montagna. Desiderò vedere il suo corpo circondato dall'acqua cristallina, che la ripuliva da tutti quei ricordi, trasformandola nella bambina che non avrebbe mai dovuto smettere di essere.

«Vuoi che continui?» sentì dire a Rafael e quando lo guardò vide che teneva gli occhi bassi, sulla scrivania. Aveva difeso con forza il suo sentimento per Lucía, ma provava vergogna ricordando il video con Ana.

«Devo capirti, Rafael, è il mio lavoro» gli disse Sara. «Ma non aspettarti che ti perdoni.»

«Non mi perdono nemmeno io» confessò lui.

Ma il suo pentimento non sembrava dovuto a quel che aveva fatto ad Ana. Alla sofferenza provocata, ma al tradimento che la sua azione aveva rappresentato nel rapporto che immaginava di avere con Lucía.

Quel video aveva minato le condizioni create da Rafael.

Simón guardava in modo compulsivo il video e Ana aveva cominciato a diventare il fulcro della sua ossessione. Subito, Rafael non se n'era accorto. Parlava sempre di lei, dimostrava la sua preferenza nei periodi in cui era l'unico carceriere delle bambine, dava ad Ana le pietanze che preferiva, soddisfaceva i suoi pochi capricci. Lucía lo aveva raccontato a Rafael.

Aveva cominciato a temere che diventasse indiscreto; aveva l'impressione che Simón godesse ancora di più se avesse potuto vantarsi con qualcuno di aver visto il film. Con lui l'aveva fatto. Gli riportava fotogramma per fotogramma l'intera registrazione. I gesti di Ana, come teneva i capelli, i movimenti delle sue mani. Rafael era enormemente infastidito da questa insistenza e lo zittiva, ma se avesse cercato altre orecchie disposte ad ascoltarlo?

Aveva deciso di ridurre la presenza di Simón nel rifugio, di evitare

al massimo che vedesse le bambine, soprattutto Ana. Ma Simón non gli dava retta. Lo aveva scoperto più di una volta mentre si aggirava intorno al rifugio quando c'era anche lui.

Rafael avrebbe dovuto fare qualcosa e invece aveva solo lasciato che il tempo passasse. Simón aveva cominciato a fantasticare su Ana, come lui aveva fatto con Lucía. Simón voleva proteggerla, sottrarla ai maltrattamenti a cui la sottoponeva Rafael. Cosa ne avrebbe fatto di lei se durante la fuga non fossero precipitati nel burrone?

«Non lo so» disse Rafael, e sottintendeva: «Me ne frego».

Sara capì perché Ana non aveva voluto mai coinvolgere Simón in quello che aveva passato. Forse non aveva ben chiaro chi fosse né che parte di responsabilità avesse nella loro prigionia ma, dato che l'aveva portata via di lì, per lei era stato il suo salvatore.

Era diventato una persona per cui lei era importante, e in quel momento, era ciò di cui aveva più bisogno. Scoprire che la sua vita valeva qualcosa per qualcuno. Chiunque egli fosse.

Pujante bussò alla porta ed entrò nella sala degli interrogatori. Si avvicinò a Sara e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Víctor gli aveva chiesto di entrare: lui, che era sospeso, non avrebbe nemmeno dovuto stare nei locali della Guardia Civil.

«Hanno trovato un fazzoletto rosa, tipo mussola, sul fianco del burrone del Cajigar» disse Sara a Rafael quando Pujante se ne fu andato. «Immagino che sia di Lucía.»

Rafael aveva intrapreso una fuga quasi disperata da quando avevano trovato il rifugio. Tutte le barriere che aveva innalzato nel corso degli anni erano crollate e cercava ripari temporanei dietro cui nascondersi, ma la polizia lo accerchiava e ogni volta si apriva un varco.

L'ultimo mese era trascorso così.

Ana era sopravvissuta all'incidente. Lui era andato in ospedale. Si era accertato che la ragazza lo vedesse e ricordasse la minaccia che le aveva fatto a più riprese: «Un giorno ti ucciderò». Sperava bastasse per assicurarsi il suo silenzio.

La paura.

Aveva scoperto che stavano accerchiando il rifugio e lo aveva

incendiato. Era fuggito con Lucía ma non aveva potuto portarla lontano, a causa dei posti di blocco. Si era nascosto sull'Ixeia. Per qualche giorno si era servito del cantiere abbandonato della galleria che avrebbe dovuto passare attraverso i Pirenei.

Fino al giorno del temporale, quando Marcial era comparso lassù con sua madre. Lui quella notte era nervoso. Da quando aveva visto i fari dell'auto illuminare l'entrata, si era irrigidito, un vetro che poteva andare in frantumi da un momento all'altro. Per rabbia aveva colpito Lucía; non era mai capitato prima, non aveva mai perso il controllo in quel modo.

Ciononostante, aveva avuto fortuna. Erano riusciti a uscire dalla galleria senza farsi vedere da Marcial. Erano scappati in mezzo ai campi e, poco dopo, aveva scoperto che erano stati tolti i posti di blocco sulle strade. Aveva preso la macchina ed era sceso lungo la valle fino alle terre dei genitori di Joaquín. Aveva usato altre volte il capanno degli attrezzi per incontrarsi con Simón, per mostrargli il filmino. Sapeva che erano terreni abbandonati e nessuno metteva mai piede nel capanno.

Era lì che aveva tenuto Lucía da allora.

La morte di Santiago e gli articoli dei giornali su Sara gli avevano fatto rinascere la speranza: forse le indagini erano arrivate a un punto morto.

«Non appena si fossero calmate le acque, sarei andato a prendere Lucía e avrei lasciato la valle con il camion» spiegò Rafael.

Ma non era andata così. Sara faceva passi avanti, lenti, come con il contagocce, ma sempre nella sua direzione. La scoperta che gli implicati nel sequestro erano due, le bambole che aveva trovato Nicolás, il coinvolgimento di Simón.

E allora Ana aveva perso la paura e aveva accennato a qualcosa. Lo aveva saputo tramite Quim. Se Ana avesse iniziato a parlare, nessuno avrebbe più potuto fermarla. L'aveva fatta chiamare da Lucía; la telefonata aveva indotto la ragazzina a scappare e lui aveva sperato che la montagna la inghiottisse per sempre, che sparisse per sempre.

Era un sogno irrealizzabile. Presto o tardi Ana sarebbe scesa dalle alture del monte Ármos per raccontare a tutti chi era Rafael.

Era finita.

Era andato al capanno. Aveva portato Lucía al Cajigar. L'aveva spinta nel vuoto.

Poi si era confuso tra la gente che cercava Ana alle pendici della montagna, attendendo il momento giusto. E l'avevano vista apparire.

«Ora manca solo che muoia io perché la storia finisca» le disse Rafael.

Se avesse potuto decidere il finale, Rafael avrebbe scelto questo.

«Avresti dovuto spararmi in testa» disse quando Sara si alzò.

Sorgeva il sole quando l'autoambulanza salì per la strada della scuola e svoltò a sinistra attraversando il paese lungo avenida Posets. Rafael era disteso sulla barella. La croce serigrafata del finestrino disegnava un'ombra sul suo viso. All'autista sarebbe piaciuto fare un'altra strada, ma non esisteva. Quello era l'unico modo di uscire da Monteperdido. Non c'era nessuno sui marciapiedi. Le persiane erano abbassate. Le porte chiuse. In quel silenzio di case barricate, ore prima era passato il feretro di Ana, come se l'ordine naturale delle cose si fosse invertito.

Prima la morte, poi la vita.

Víctor trovò Sara appoggiata alla parete dell'ufficio. Gli sembrò che tremasse e pensò di andare da lei per abbracciarla. Gli sarebbe piaciuto dirle che era solo un incubo, che tutte le creature che la osservavano non erano reali, ma non c'era niente da cui svegliarsi. La realtà era questa. E in effetti c'erano degli uomini appostati nella penombra. Con un mezzo sorriso sulle labbra, mentre gli altri si agitavano per il mondo. Uomini come Rafael.

Sara lo vide sulla porta dell'ufficio. Víctor non sapeva se entrare o girare sui tacchi e andarsene. Aveva ancora tracce del sangue della guardia giurata sulle nocche, sulla maglietta. E le guance segnate dalle lacrime.

«Ti andrebbe di farmi da autista un'ultima volta?» gli chiese Sara.

Víctor si staccò dalla porta e con un gesto la invitò a passare.

Sara non volle guardare gli altri uomini quando attraversò la sala comune. Immaginava che anche loro non desiderassero essere

guardati. Solo i più intimi possono condividere un fallimento e lei, anche se aveva l'impressione di essersi ricavata un piccolo spazio in quella caserma, non era una di loro. Addio, Telmo. Pujante. Addio, Sanmartín.

Nieve abbaiò quando Sara salì in macchina. Sembrava che i suoi occhi nascosti dal pelo bianco cercassero di farle coraggio, una leccata di conforto. Víctor mise in moto e solo allora le chiese: «Dove andiamo?».

«Nel posto in cui ci siamo conosciuti.»

«Il distributore di benzina?»

«Lì può venire a prendermi un'auto della polizia di Barbastro. Non è necessario che mi accompagni fino in città.»

Quando erano usciti dall'ufficio, tutti e due sprofondati nei loro pensieri, si erano lasciati alle spalle gli squilli dei telefoni, come un'eco proveniente da un altro mondo, chiamate che non riguardavano Sara o Víctor. Le autorità che pretendevano spiegazioni.

Víctor sarebbe stato messo sotto inchiesta e, quasi sicuramente, espulso dal corpo dopo ciò che era accaduto con la guardia giurata. Quale sarebbe stato il futuro di Sara? Le sembrava talmente assurdo che qualcuno potesse congratularsi per l'arresto di Rafael...

Uscirono sulla strada principale e Sara guardò la pineta in cui cinque anni prima erano scomparse Ana e Lucía. Gli alberi, carichi di foglie, formavano un muro che rendeva impossibile intravedere nel bosco quel pino malato di cui le aveva parlato Caridad e che affondava le sue radici fradice nel sottosuolo. Un pino che sopravviveva solo se nessuno lo strappava di lì. Quella terra gli aveva offerto protezione, stabilità, lo teneva dritto e apparentemente sano. Solo il resto delle radici, la torba che lo nutriva, sapeva della sua malattia e lo curava, lo amava.

Il sole che sorgeva illuminava il versante del monte Albádes, a ovest, e i picchi delle montagne che cresceva a nordest, monte Perdido, la Cregüena, i monti Malditos a sud, si profilavano ramati e orgogliosi, come se celebrassero una qualche vittoria.

Oltrepassarono il ponte della scuola e, arrivati all'incrocio con la strada per Posets, Sara non riuscì a evitare di guardare alla sua destra.

L'asfalto arrivava fino alle falde del monte Ármos: in alto, c'era il Circo de Tempestades, l'anfiteatro che ospitava il lago in cui Ana aveva imparato a nuotare. Davanti alla montagna c'era il ponte nuovo, la via d'accesso al quartiere Los Corzos. Pensò alle case gemelle di Ana e Lucía, in fondo alla strada.

Non aveva il coraggio di congedarsi dai genitori delle ragazzine.

«Non andare così piano» chiese a Víctor.

Lui svoltò a sinistra e prese la strada che divideva Monteperdido in due metà: avenida Posets.

Sara vide l'Hostal La Renclusa. La sua valigia era in camera e pensò che avrebbe mandato qualcuno a ritirarla o forse l'avrebbe lasciata lì per sempre. C'era forse qualcosa in quella valigia che voleva conservare? Ricordò allora la promessa di Elisa, quando era entrata per la prima volta in quella stanza e aveva visto la montagna dietro la finestra. «Da qui l'alba è meravigliosa» le aveva detto la ragazza che sembrava un merlo spaventato.

I fari del fuoristrada illuminarono l'asfalto di avenida Posets. Passarono davanti al bar La Corza Blanca. «Non capisco quale sia la morale di questa storia» le aveva detto Caridad la notte in cui le aveva raccontato la leggenda nata in quelle terre. La donna che era capriola o la capriola che era donna.

«Credo in Dio, non negli uomini» aveva scherzato Santiago uscendo dalla chiesa. Il campanile romanico di Santa María de Laude s'innalzava su una piazza chiusa, dopo il bar. Un borgo fortificato, costruito per dare le spalle al mondo, al riparo degli estranei. Autosufficiente per forza. La Confraternita e la stella a otto punte, come quella disegnata sul cuore di Víctor, su una maglietta che ora era sporca di fango e sangue.

Sul lato destro del viale, nascosto tra vicoletti che serpeggiavano tra altre case di pietra, c'era la piazza del comune. Sotto il porticato c'erano il circolo della caccia e l'armeria Nerín. Il negozio polveroso di Marcial. Né lui né la figlia avrebbero più abitato in quel paese.

Lasciandosi Monteperdido alle spalle, Sara provò sensazioni contrastanti. Le sarebbero mancate le sue strade acciottolate e la sua gente, ma allo stesso tempo era convinta che lì non c'era posto per lei.

Il paese doveva dimenticare tutto ciò che era successo e la sua presenza lo avrebbe impedito.

«Dove andrai?» osò domandarle Víctor.

«Non lo so» gli disse lei. «Tornerò a casa, credo.» Ma sapeva bene che non aveva un posto in cui tornare.

Sulla destra, c'era la strada che portava ai Trasporti Castán: la tomba di Santiago.

Poi, la pompa di benzina, e più a sud si scorgeva già il Congosto de Fall. Le montagne del Collado Paderna e il monte Albádes che si chiudevano intorno alla strada, sempre più stretta man mano che vi si avvicinava; la piccola galleria che era l'unica uscita dal paese. La porta segreta attraverso la quale si accedeva alla valle dove si celava Monteperdido. Addormentato tra quei monti giganteschi che sembravano sorreggerlo, cullarlo.

Alla sinistra, il fiume Ésera, che quel giorno scorreva silenzioso, come se anche l'acqua fosse in lutto.

Víctor si fermò vicino al distributore e, prima di spegnere il motore, si voltò verso Sara.

«Posso venire con te? Ovunque sia» le disse, pronunciando ogni parola come una boccata d'aria che non poteva più trattenere. «Potremmo provarci.»

«È il senso della vita» ricordò che le aveva detto Caridad, ma Sara non poté rispondere.

A Víctor sarebbe piaciuto spiegarsi meglio, trovare le parole per descrivere il sentimento che era nato in lui da quando Sara aveva lasciato Rafael nella sala degli interrogatori e aveva attraversato in lacrime la caserma fino al suo ufficio. Víctor non voleva scappare da Monteperdido: era la sua terra, la sua famiglia. Non voleva scappare ma non voleva nemmeno perdere Sara. Forse era da egoista ma gli piaceva l'uomo che aveva visto riflesso nel suo sguardo e voleva continuare a essere quella persona. Quel Víctor vicino a cui Sara aveva dormito in pace.

Lei ebbe una vertigine. I suoi occhi non riuscivano a fissarsi su Víctor, che, al suo fianco, attendeva una risposta, e si perdevano in un boschetto di pini che cresceva dietro il distributore e che moriva tra i

massi di una piccola montagna. Un mare rosso ondeggiava all'orizzonte, tra le vette e il cielo dell'alba che schiariva. Allora, tra gli alberi e le pietre della montagna, Sara credette di vedere una cerva bianca che correva tra le ombre e si fermava in una piccola radura dove filtravano i primi raggi del sole. La cerva girò il collo per fissare, da quell'enorme distanza, i suoi occhi neri, profondi, per poi sparire nel folto del bosco, con un leggerlo salto.

«Torna» disse allora a Víctor e, in preda alle palpitazioni, gli fece premura: «Presto, torna. In paese. Fa' marcia indietro».

Víctor invertì la marcia e si diresse verso Monteperdido.

«Io non sono un assassino» le aveva detto Rafael.

«C'entra qualcosa con quello che ti ho appena detto?» le chiese Víctor senza staccare gli occhi dall'asfalto.

«Ha spinto Lucía nel burrone e poi è tornato in paese e ha ucciso Ana. Questa è la sua versione dei fatti» disse Sara. «Perché? Non capisci? Perché fare una cosa del genere?»

«Me ne sbatto dei suoi motivi» le rispose Víctor.

«Non ha ucciso Simón quando ha cominciato a essere un problema. E nemmeno Ana quando è tornata a casa... C'è qualcosa che non quadra; non me la bevo che fosse disperato. Se fosse stato vero, si sarebbe ucciso lui. Si sarebbe tolto di mezzo. Ha ancora qualche speranza.»

«Quale?»

«Lucía! Frena!» gli gridò Sara quando passarono vicino alla deviazione che portava all'impresa di Joaquín. «Entra!»

Sara prese la maniglia della portiera. Voleva saltare a terra. Voleva arrivare il prima possibile.

«Lucía era mia moglie.»

La teneva nascosta nel capanno degli attrezzi. L'aveva costretta a telefonare ad Ana e a quel punto aveva capito che presto o tardi l'avrebbero localizzata grazie al telefono di Simón. L'aveva portata via di lì. L'aveva nascosta in un altro posto.

«Non appena si fossero calmate le acque, sarei andato a prendere Lucía e avrei lasciato la valle con il camion» aveva detto, raccontandole di quando si nascondevano nel capanno.

«Avrebbe ucciso Ana per poi scappare con Lucía» disse a Víctor.

Si fermò nel piazzale davanti al capannone; davanti a loro, paralleli, erano parcheggiati i camion che Joaquín conservava ancora. Sara smontò dalla macchina e corse in quella direzione.

«La volevo tutta per me.»

«Quel gran figlio di puttana preferiva che la trovassimo morta piuttosto che visse senza di lui» disse Sara. «Guarda in quel camion!»

Víctor aprì la porta del rimorchio indicato da Sara. Era vuoto. Poi sentì di nuovo la voce della poliziotta: «Víctor!». E prima che potesse vederla, l'eco di uno sparo. Sara aveva spaccato il lucchetto che chiudeva il rimorchio di un camion azzurro. Stava aprendo i portelloni. Víctor corse da lei e dalla sua espressione comprese che l'aveva trovata.

Ebbe paura che fosse tardi.

Ebbe paura di scoprire cosa nascondesse il camion.

«Non preoccuparti» sentì mormorare a Sara. «Ti riportiamo dalla tua famiglia.»

Sara salì sul rimorchio e, senza fretta, andò nell'angolo dove si era rifugiata Lucía. Seduta per terra, le gambe piegate e strette al petto, Lucía tremava. Non sapeva se per il panico o per la felicità.

«Stai bene, tesoro?» le chiese Sara scostandole dolcemente i capelli dal viso. E la abbracciò.

Sara lasciò che il respiro di Lucía si calmasse e, pian piano, prendesse il ritmo del suo. Poi si voltò. Anche Víctor era salito sul rimorchio; la luce dell'alba lo illuminava da dietro e lo incorniciava con un alone dorato. Non riusciva a vederlo in faccia, ma sapeva che stava sorridendo.

Lucía rabbrividì tra le braccia di quell'estranea, ma capì di essere in salvo. Per cinque anni non aveva sentito altro che il tocco freddo di Rafael, le sue mani rugose in cerca di quelle carezze che lei aveva sempre evitato, e la pelle di Ana, che era come la sua pelle. L'abbraccio di sua «sorella» ogni notte, che la accarezzava insieme alle fusa della sua voce che l'esortava a essere forte, a sopravvivere. «Non

è stato solo odio» ricordò Lucía. «Non potevamo volerci più bene.» Lucía aveva salvato la vita ad Ana quando erano arrivate al rifugio, aveva detto a Rafael che si sarebbe uccisa se le avesse fatto del male. Ana non lo avrebbe mai saputo, ma aveva salvato Lucía per il resto dei suoi giorni. Era stata il suo letto, la sua famiglia, la sua coscienza. Odio e amore, come due facce della stessa medaglia.

Lucía non aveva bisogno che glielo dicessero. Sentiva che Ana era morta.

O forse no. Forse si era trasformata in qualcos'altro.

In una di quelle stelle che guardava attraverso il buco nel tetto del rifugio. Una piccola luce nel cielo di Monteperdido.

Lucía pensò agli inverni e alla neve. A quella volta da bambine in cui giocavano tra salti e risate a prendersi a pallate in mezzo alle altalene coperte di ghiaccio. Ricordò il freddo che le passava attraverso i guanti mentre preparava una palla di neve e la lanciava contro Ana, che aveva scalato lo scivolo fin sulla cima con il suo piumino fucsia; e la neve, che colpendola si rompeva in mille pezzi e cadeva di nuovo in terra. Sembrava che ricominciasse a nevicare. Ma Ana non si muoveva. Fissava qualcosa alle sue spalle e quando Lucía si era voltata per capire cosa la paralizzasse, aveva visto il cervo.

Era fermo davanti a Raquel e il suo fiato si era trasformato in una nuvoletta di vapore che gli avvolse il muso e poi si dissolse nell'aria, mentre il cervo riprendeva il suo cammino verso la montagna.

Tutti quei ricordi, tutte le facce di Ana, tutti i suoi gesti, Lucía li avrebbe serbati nel cuore. La sua voce, che non si stancava di ripetere la stessa poesia mentre girava in cerchio dentro al buco, le sembrò tanto vicina come se lei stessa gliela sussurrasse all'orecchio.

*Ferita siete dal Serafino, Teresa,
correte all'acqua, cerva bianca e parda,
che la fonte di vita che vi attende,
è anche fuoco, e di bruciar non cessa.*

Ringraziamenti

Monteperdido non esisterebbe senza Jorge Díaz, Carlos Montero, Ángela Armero e Antonio Mercero. È con loro che, in una sala di Magnolia TV, è nata l'idea di questa storia. Grazie per aver lasciato che mi perdessi su questi monti.

Inoltre, senza i consigli di Jorge e Carlos, questo romanzo non sarebbe stato lo stesso.

A Mireia Acosta, la mia agente immaginaria, per aver incrociato la mia strada e aver portato avanti questa storia. È grazie al suo entusiasmo se è diventata realtà.

A Lars Neubert, Alberto Marcos e David Trías, per aver creduto fin dalla prima pagina in questo *Monteperdido*.

A Felix J. Velando e Jose Óscar López, per aver letto e ascoltato questa e molte altre storie che invece non sono mai state pubblicate.

A mia madre, per avermi reso sempre tutto più facile.

E a Darío e Laura, i bambini che non perderò mai; per avere accettato le mie assenze mentre scrivevo con tanta speranza e disperazione al tempo stesso.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Montepèrdido

di Agustín Martínez

Proprietà letteraria riservata

© 2015 Agustín Martínez

© 2015 Magnolia TV

© 2015 Penguin Random House Grupo Editorial, S. A. U., Barcelona

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: Montepèrdido

Realizzazione editoriale: Librofficina

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858699348

COPERTINA || ILLUSTRAZIONE © IACOPO BRUNO | ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER:
EMILIO IGNOZZA / THEWORLDODOT